IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXV.

IN VENEZIA

IL MESE DI LUGLIO L' ANNO 1798,

CON PRIVILEGIO.

GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

ESTATE.

Adì 21 giugno

s. Angelo. *La Moglie Capricciosa*, musica del maestro Gazzaniga.
s. Cassiano e s. Benedetto. } Restarono chiusi.

22 detto

s. Angelo e s. Cassiano. } Replica.
s. Samuele. *Il saggio Ministro di corte*. Trad. dal tedesco.

23 detto

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. Restò chiuso.
s. Samuele. Replica.

24 detto

s. Angelo e s. Cassiano. } Replica.
s. Samuele. *Giulio Willenvelt*, ossia *l'Assassino*.

25 detto

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. Restò chiuso.
s. Samuele. Replica.

26 detto

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. Festa di ballo.

s. Samuele. *La Moglie bizzara*, ed *Il Matrimonio in Latino*, farse.

27 *giugno*

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. Restò chiuso.
s. Samuele. *L' Avvocato Veneziano*, com. Replica della farsa.

28 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. Restò chiuso.
s. Samuele. Replica.

29 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. Replica, e si chiuse il teatro.
s. Samuele. *Il Marchese Tenace Veneziano*, ossia *Li falsi amici di casa*, non più rappresentata.

30 *detto*

s. Angelo e
s. Samuele. } Replica.

1 *luglio*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *Zaira*, tragedia di Voltaire.

2 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. Replica, ed *Il Matrimonio in Latino*, farsa.

3 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. Restò chiuso.

4 *luglio*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *Il gran convitto di Baldassare*, tragedia spettacolosa con banda ed evoluzioni militari, e nuovo scenario.

5 *detto*

s. Angelo e
s. Samuele. } Replica.

6 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

7 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

8 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

9 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *Matilde*, ossia *Niente per forza*, non più rappresentata.

10 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

11 *detto*

s. Angelo. Replica ed illuminazione.
s. Samuele. Replica.

12 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *La Merenda alla Zuecca*, ossia *Ogni strada conduce a Roma*, non più rappresentata. *Le Convulsioni*, farsa del marchese Albergati.

13 *luglio*

Replica ne' suddetti teatri.

14 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

15 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *Truffaldino Maestro di musica*, com. dell' arte; e *La Merenda alla Zuecca*.

16 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

17 *detto*

Restarono chiusi.

18 *detto*

s. Angelo. *La Molinara*.
s. Samuele. *Il Proteo d' amore*, ed *Il Rendez-vous notturno*

19 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

20 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *L' Americana di Nièves*, ossia *Jarico in Londra*, non più rappresentata.

21 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. Restò chiuso.

22 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *L' Americana di Nièves*.

23 luglio

Replica ne' suddetti teatri.

24 detto

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. Restò chiuso.

25 detto

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. Restò chiuso.

26 a tutto li 31 detto

Simile.

IL CORRADO

TRAGEDIA

DI

FRANCESCO OTTAVIO MAGNOCAVALLO.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

CORRADO.

TEODORA.

ELISA.

COMNENO.

RAINERO.

EUDOSIA.

MARZIA.

FOCA.

SOLDATI.

La scena è in Tiro.

ATTO PRIMO.

Galleria interna del palazzo di Corrado, ove mettono capo diversi appartamenti.

SCENA I.

Corrado, Rainero.

Rai. Tel ridico, signor. Concordi i duci
De l' armata, al comando e al regio trono
Chiamar di Monferrato il prode eroe,
L' intrepido Corrado.

Cor. E a la mia scelta
Lusignan non s' oppose?

Rai. A quella legge,
Che i due rivali dal consiglio escluse,
Suo malgrado ubbidì, come tu festi,
E il suo destino a Tolemaide attende.
Ma quando i dritti sostener ne volle
Suo nunzio Ugone, il Franco re sorgendo:
Chi 'l regno conservar, disse, non seppe,
Men atto fora a ricovrarlo. E poi,
Ha forse Lusignan posto in obblio,
Che del soldano prigionier cedette
Di Solima lo scettro, e in occidente
La Siria abbandonando, andar promise?
Così non fe' di Monferrato il prence,
Che per troncare al genitore i lacci,
Azoto sottomise, e in ceppi avvinto
Di Saladino il primo duce, al padre
Ei ridonò la libertà col cambio.

Cor. Tanto doveva al genitore un figlio.

Rai. Al ragionar di re sì grande, il freno
Sciolser le lingue, e il comun plauso sorse

A celebrar le memorabil gesta,
Ond' empi di tua gloria, Europa, ed Asia,
Chi de la fede difensor, chi speme
Di Solima infelice, e chi sostegno
De l'armi nostre, e vero onor ti chiama;
Chè non avvi guerrier, cui non sia noto,
Che conti con le pugne i tuoi trionfi.

COR. E' ver, che da quel giorno, in cui pugnando
Il duce Magontin trassi in catene,
Compagna a le battaglie ebbi vittoria:
Ma spesso avvien, che a condottier si ascrive
Impresa tal, per cui n' ha premio e vanto,
Che merto è de' soldati, o di fortuna.

RAL. Signor, nol dire a me, ch' era al tuo fianco
Quando vincendo il traditor Branasio,
Di tua man gl' immergesti in sen la spada,
E al greco imperator serbasti il soglio;
A me, che teco de' nemici ad onta
Questo porto afferrai, quando il soldano
Volgeva qui la vincitrice armata,
E i mesti cittadini in faccia impresso
Avean l'orror di schiavitù vicina;
Poichè ti vidi risarcir le mura,
Munir le torri, ed inspirar coraggio
De' Tiri tuoi ne gli abbattuti petti.
Dimmi, chi fu, chi l'inimico vallo
Superando, portò terrore e strage
Ovunque volse il formidabil brando?
Chi contra gl' infedel l'itale prore,
Spingendo, i lor navigli arse, o disperse,
E Saladino a scior l'assedio astrinse?
Invan, signore, altrui celar vorresti
Quello splendor, cui tua virtù diffonde;
Chè rammentar sapranno i dì futuri
La gran giornata, in cui del campo a vista,
Delle navi d' Egitto orribil scempio
Festi pugnando, onde d' Europa a l'armi

Tolemaide espugnata alfin s' arrese.

COR. Basta, o Rainer. Ma il sempre a me nemico
Britanno te come soffrì mie lodi?
Egli col suo potere a Lusignano
Non procacciò favor?

RAI. Fremea Riccardo,
Ed i moti del cor scopriva il volto.
Ma sia che d' evitar nove contese
Col re Franco bramasse, o che veggendo
Rivolti a te de' capitani i voti,
Al grado suo temesse onta, o disprezzo,
Se s' opponeva ancor, frenò lo sdegno,
E nomandoti re, chiese, ed ottenne,
Che regio nome anche il rivale onori.

COR. Il serbi pur; posciachè un dì l' assunse.
E come poi sì fatta scelta accolse
L' esercito cristian? Tante di clima,
E d' indole, e di lingua, e di costume
Diverse nazion soffrir vorranno,
Che regga l' armi loro italo prence?

RAI. Appena te nomato avea l' augusto
Guerrier senato, che di tenda in tenda
Vola la fama, e qual torrente inonda
A' duci, ed a' soldati il sen di gioia.
Squillan le trombe, e bellici strumenti
Vi rispondono a gara, e il tuo vessillo,
Spiegato a l' aure a trionfar invita.

COR. Tanto giova sperar, se col consiglio,
E col raro valor tu mi secondi.
Rainero, al re de' Franchi, a i duci egregi,
Ed al fido tuo core io debbo assai.
Ma dura impresa, e di periglio piena,
Mi rimane a compir; che prode in guerra
È Saladino, onde d' umano sangue
Fiumi si verseran pria che ritorni
Solima in libertà.

RAI. Per questo appunto

Impresa tal del tuo gran core è degna,
Che se il Britanno, il Franco et discordia
Ne' regni loro a ritornar sospinge,
Da le spiagge del Po, da' patri colli
In Asia teco a guerreggiar verranno
Uomini usati a disprezzar la morte.

COR. Onta sarebbe il dubitarne: In tanto
Estinguer non si lasci il vivo foco,
Ond'ardono per me duci, e soldati;
Ma nel tempio maggior vicino al foro,
Al novo sole, anzi ch'io vada al campo,
Me con Elisa dal pastor di Tiro
Incoronato in trono il popol vegga.
Tu disponi, o Rainer, la ricca pompa,
Che il desiato annunzio a lei, che adoro,
Io corro ad affrettar.

RAI. Ella qui viene,
E ad eseguir i cenni tuoi men volo. [parte]

SCENA II.

CORRADO, ELISA, MARZIA.

ELI. Dunque sogno non è, [illegible]
Che [illegible] viva, che fermo sei?

COR. Credilo pur; che il fortunato evento
Ad avvertirti io stesso a te venia.

ELI. Or lieto di, che a l'agitato spirto
Ridonerà la calma?

MAR. Io ben tel dissi,
Che i presagi de l'alma eran fallaci,
E che la fede a' suoi campion reggendo
De la mente i pensier, corona e scettro
Di Tiro al difensor donato avrebbe.

ELI. Il veggo, o Marzia, e di piacer nel petto
Balzami 'l cor; ma di ragione ad onta
Importuno timor turba il contento.

COR. E di che temi mai?

ELI. Quasi non oso
Palesarlo, o signor; ma il fier Britanno,
L'odio di Lusignano, e cento al fine
Disastri io temo a me medesma ignoti.
COR. Scaccia, Elisa, il timor; che il fier Riccardo
Volger le navi al patrio lido intende,
E Lusignan senz'armi, e senza core
Un regno a mendicar andranne altrove.
Ma qual che fosse il lor pensier, sì poco
Ne l'amor de' soldati, e nel mio braccio
Confidi tu, ch'abbi a temer ragione?
Nè crederai, che a trionfare usato,
Di me stesso maggior mi renda un regno,
Che de l'amore, o di tua mano è dono?
ELI. Questo regno è mio don? Sposo, che dici?
Tu pensi lusingarmi, e il cor mi fedi.
No, che ad altro nol dei, che al tuo valore.
Ahimè! se immaginar unqua dovessi,
Che non amor, ma di regnar desio
Tratto t'avesse a marital legame,
D'affanno ne morrei.
COR. Vano è il pensarlo.
Io t'amo, Elisa, e l'amor mio s'accese
Nella rara virtù, che in te risplende.
E t'amerei, se in umile fortuna
Nulla dovessi allo splendor degli avi,
Che in Solima regnaro. Altro non voglio
Giudice, che te stessa, a' detti miei.
Poichè t'amai quando sedean sul trono
Sibilla, e Lusignan, nè ancora il regno
T'avea la morte altrui dato in retaggio.
ELI. O soave parlar! Deh voglia il cielo,
Che questi sensi cancellar non possa
Il tempo mai.
COR. Non dubitarne. Or sappi,
Che al nuovo sole di real corona
Cinti saremo entrambi in eletta pompa

T'adorni, e lieta in sì festoso giorno
Fa, che il popol ti vegga.
ELI. Marzia, andiamo.
[*fa una riverenza a Corrado e parte con Marzia*]

SCENA III.

CORRADO, FOCA.

COR. Foca, che rechi?
FOC. Ad approdare io vidi
Nave, che spiega le latine insegne,
E a le guardie ordinai, che a tè si scorga
Ben tosto il capitan.
COR. Sarà Comneno.
FOC. Comneno?
COR. Appunto esser potria quel desso;
Poichè più lune son, che verso Italia
Soccorso a procacciar drizzò la prora,
Ma impensate cagion d'Asia a le spiagge
Tardato avran sin' ora il suo ritorno.
FOC. Signor, non t'ingannasti. Egli qui giunge.

SCENA IV.

CORRADO, COMNENO, FOCA.

COR. E ben, Comneno, apportator felice
Sei tu di lieto annunzio al nostro campo?
Aduna Italia i suoi guerrier? Le flotte
Pronte lasciasti a dispiegar le vele?
COM. Inutil messaggiero in occidente
Non mi mandaro i prenci. Avrà l'armata
Uomini, e navi a proseguir la guerra.
Ma pria, signor, che a parte a parte esponga
Qual ebbe evento l'addossato incarco;
Uno sfogo permetti al vivo zelo,
Di cui sempre avvampai per la tua gloria.
Qual lingua mai spiegar potria la piena

Di quel contento, che m'inonda il core,
Dappoi che in Tiro il comun plauso ascolto,
Che novo re di Solima t'acclama?
Or giunto in vero è il giorno, in cui risorge
La speme d'Asia, e a trionfar s'accinge
Dal tuo valor la vendicata fede:
E già ti veggo emulatore invitto
Del primiero Buglion entro Sionne
Erger di Cristo il vincitor vessillo.

Cor. Lascia, o Comneno, il presagir trionfi,
E narra quali son l'itale genti,
Che di Siria al soccorso impugnan l'armi.

Com. I più prodi guerrier movono a gara
D'Insubria, e di Liguria, e da' tuoi colli
Scendendo lungo il Po, spiega le insegne
Antico stuolo a trattar lancia usato;
T'apprestan numerose armate navi,
E fanti, e cavalier, Ravenna, e Pisa.
Fatte sì formidabili raccolte
Vedransi in mare, ove Vinegia impera,
Che navigli aggiugnendo, e forti squadre,
D'esser esempio al gran tragitto intende.

Cor. Se l'evento a la speme appien risponde,
Oltre il pensar a me fortuna arride.
Comneno, omai della grandezza al colmo
Poco lungi mi veggo, e al destro ingegno,
Onde l'Italia armasti, in parte il debbo;
Che a la virtù di celebrati eroi
Resister Saladin vorrebbe in vano;
E Solima non sol sottratta al giogo
Assiso mi vedrà sul regio soglio,
Ma de' soldati, e de' campioni il fiore
Su le sponde del Nilo a coglier palme
Io spero di guidar, onde l'Egitto
Il capo pieghi a venerar la Croce.

Com. Agevole diviene ogni conquista
Ad intrepido cor, quale tu serbi

Che deluder potè con tale inganno,
A cui fede acquistò l' altrui naufragio
Del crudo Alessio le ricerche, e l' o
Io stesso fui, che a l' isola di Creta,
Sotto spoglie mentite, e finto nome,
Celatamente in solitario albergo
Scorsi la principessa; ove la speme
Nodri sin ora d' afferrar quel giorno,
In cui se stessa di scoprir le giovi.

Foc. Non perì Teodora, e in Creta è asc

Com. Il ver ti narro: anzi fra poco in Tir
Ministra la vedrai di mia vendetta.
Sappi, che prima di spiegar le vele,
Nunzio de' prenci, a gl' itali confini
Io vidi, e meco il re Britanno il vide
Ordir Corrado l' imeneo d' Elisa,
Onde d' ambizion, come d' amore
Pascendo il foco, il regno avrebbe in
Tal che freme Riccardo, e d' ira acces
Rivolgendosi a me: dunque tu, disse,
De' greci imperatori illustre sangue,
Soffrirai, ch' egli regni? Osa, e confid
Ne l' armi, e nel poter d' un re, che
Da quell' istante io sollevai la mente
Ad ardite speranze, e poichè seppi
Compiute già le nozze, a Creta io v
La nave, ed i pensier. Ivi celando
A lei, che di Corrado arde, e ragiona
Il seguito imeneo, dissi: a che tardi,
Teodora, a svelar che ancor tu vivi?
Finchè la speme alimentar potesti,
Ch' avido di pugnar l' ingrato sposo
Le dolcezze d' amore avesse a sdegno,
La finta morte, e il tuo tacer lodai;
Ma quando iniqua femmina in sen gli d
D' Elisa la beltà, tu per celarti
Cagion sarai di scellerato nodo?

A tali detti la ricerca, e scuote
Il geloso furor, e d'ira ardente
Di navigar a Tiro agogna, e chiede.
Quindi un naviglio appresto, e il fido Eumene
Al comando destino, ella mi giura
Segreto eterno, e il mio soccorso implora.
Allor primo salpai; che toglier volli
Ogn' ombra di sospetto, e me seguendo
Con men rapido corso il greco legno
Non lontano da Tiro omai veleggia.

Foc. Ma che speri ottener?

Com. Vo' che Corrado,
Anzi che salga il trono, ucciso cada.

Foc. Troppo s'inoltra il tuo furor, nè tanto
Il Britannico re giammai richiese.

Com. Nol disse, è ver; ma se regnare io deggio,
Chi lo scettro ritien forz' è che pera.
Al greco imperator soggette un tempo
Fur Solima, e la Siria, ond' io germoglio
Di quella, che regnò, stirpe Comnena;
Serbo pel soglio la ragion degli avi.
Maggior forse ne avrà costui, che uscito
Da un angolo d'Italia appena noto,
Straniere leggi a l'Oriente impone?

Foc. De l'erede del regno egli è lo sposo.

Com. Tal divenir poss' io, se cade estinto.

Foc. Come? Tu divenir sposo ad Elisa?
Oggetto le sarai d'odio, e d'orrore.

Com. Per troncar quest' inciampo a Creta io tolsi
Teodora sedotta, e qui la traggo;
Che in guisa tale io desterò sue furie,
Che del prence la morte ella comandi.
Indi tutto l'orror de l'assassinio
Su lei versando, anzi che parli, io stesso
Trafiggerolle con la spada il core.

Foc. Veggo che in tesser frodi ogn' altro avanzi,
Nè i tuoi vasti pensier frena il delitto.

Ma qual destra sarà, che il mortal colpo
Osi vibrar?

COM. Di traditori il mondo
Scarso non è quando si versa l'oro.

FOC. Se non m'inganno, amico, offrir ti posso
Il braccio micidial d'Fremo Rusteno
Degli Arsacidi duce, a cui Corrado
Di render nega la rapita nave;
Onde di vendicar l'ingiuria, e il danno,
Morte recando al rapitor, minaccia.
E tu sai, che costor sprezzan la vita,
Se pel loro signor perder la denno.
Quindi se al suo furor oro s'aggiunge,
Ei lo truciderà.

COM. Saggio è il consiglio.
Ma si tronchi il parlar; chè al tirio porto
La principessa omai sarà vicina.
Vanne dunque, mio Foca, e allor, che approdi
Sotto nome d'Irene, e impaziente
Di Corrado richieda, a lui la guida;
Poiché noto le fei, che tu saresti
Fida scorta a' suoi passi. Io vado intanto
I consigli a scoprir di quel superbo,
Onde dar norma a le parole, e a l'opre. [partono]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Corrado, Ranieri, Foca.

Foc. Greca è la nave, e il capitano Eumene
Da Creta sciolse, ed afferrato il porto,
Donna sbarcò, che al portamento, a gli atti
Principessa rassembra, e tal si dice:
Irene ha nome, ed altra donna è seco.
Sollecita udir te chiese, e seguendo
Frettolosa i miei passi entro la reggia
Per teco ragionar tuo cenno attende.
Cor. Che può voler costei? Venga, e s'ascolti.
Foc. (A suo tempo il saprai) (parte)

SCENA II.

Corrado, Ranieri.

Ran. Vola la fama
Di tua rara virtute, ed ella forse
Donna sarà, che fra le insidie avvolta
Per impetrar rifugio a te ricorre;
Poichè le occulte frodi, e i tradimenti
Son de' Greci avviliti i pregi, e l'arti.
Cor. Il conobbi per prova allor che Isacco
Me successor chiamando al greco impero,
Di Tëodora a l'imeneo m'indusse,
E poi la fede infranse, e mi deluse:
Onde a ragion la non amata donna,
E lo spergiuro abbandonando, apersi
A la grandezza, a cui pervenni, il varco.
Ma vendicata fu l'onta, e la frode;

Chè a l'un rapì l'empio Germano il trono,
E fuggendo incontrò l'altra la morte.

SCENA III.

CORRADO, TEODORA, RAINERO, EUDOSIA, FOCA.

TEO. [*ad Eudosia entrando*]
(Quegli è Corrado. Al rivederlo, o Eudosia,
Palpita il cor, e gelo insieme, ed ardo.
EUD. La tua virtù richiama, ardisci, e spera.)
FOC. Ecco Irene, o signor.
COR. Qual sorte amica,
O qual grave cagion da stranio clima
Ti trasse, o principessa, al sirio lido,
Or che di guerra ardendo intorno il foco,
La terra, e il mare al saracino infesta?
Ove avesti il natal? Da me che brami?
(Cielo! che veggo mai? [*a Rainero*] La vera immago
Di Teodora estinta è quel sembiante.
RAI. Scherza talor natura, e il volto istesso
Le piace replicar.)
TEO. [*a Eudosia*] (Egli si turba.
EUD. Forse ti riconobbe.
TEO. Io lo vorrei.) [*a Corrado*]
Eccelso re di Solima, che tale
Il popolo festoso altrui t'annunzia,
Benchè le grandi imprese, e le vittorie
Chiaro ti rendan sopra ogni altro eroe,
De' militar trofei vinta è la gloria
Da le virtù de l'alma, onde giustizia
È legge al tuo volere, e il braccio stendi
Contra i superbi a sollevar gli oppressi.
Doti sì rare, e dolce speme han tratta
Me sventurata donna al tuo cospetto,
Che giustizia, e pietate a te richiedo,
E qual conviensi a giusto re l'attendo.
Io greca sono, e sangue ho ne le vene

Che

Che meritossi in Oriente il soglio;
Nacqui a Bisanzio, ma nemica stella
Splendeva in ciel, quando a la luce apersi
Quest'occhi dal destin dannati al pianto;
Poichè tal fu di mie sventure il corso,
Che tronco il vital filo avria la doglia,
Se la speme d'ammollir un'alma ingrata
Parlando il cor, non mi serbasse in vita.

Cor. [*a Rainero*]
(Questa è la voce, il favellar è questo
De la suora d'Isacco, o ch'io vaneggio.

Rai. Teodora morì da l'onde assorta,
E l'apparenza inganna.

Cor. Il voglia il cielo.)

Teo. [*ad Eudosia*]
([illegible] scopristi, Eudosia. Ei mi ravvisa.)
[*a Corrado*]
Signor, tu volgi in altra parte il guardo,
E mostri negli atti, che tormento, o noia
Ti recan mie parole? A tanto dunque
Giunge mia sorte rea, che tu rifiuti
A me sola il prestar cortese orecchio?

Cor. Spesso di nuovo mi turban la mente
Gravi cure, nè sempre i moti interni
Ei può celare altrui. Segui, t'ascolto.

Teo. Ne la più fresca etate, io che i superbi
L'alta stirpe allettasse, o più d'amore
Fiamme accendesse il volto, eran mie nozze
In Europa non men, che in Asia chieste,
Quando da Italia al lido di Bisanzio
Prence approdò, cui per virtù, per senno
Tu solo uguali, e passò gli altri.
E ben del suo valor non dubbie prove
Ei diede al mio germano, quando un ribello
Assalendo sconfisse, e a morte il trasse.

Cor. [*a Rainero*]
(Crescon i dubbi miei. Cielo! che fia?)

TEO. Grato a colui, che la corona in fronte
Gli seppe conservar, il mio germano
Chiesta sposa accordommi al prence invitto.
Quando il conobbi, e al coniugal suo nodo
Destinata mi vidi; o dio! chi puote
Spiegar la dolce inusitata gioia
Di questo cor? Ma lassa! io non pensai,
Che volger si doveva il gaudio in pianto.
Ahimè! signor; chi 'l crederia? Nel tempo,
Che il più tenero amor, la fede intatta
Ritener lo dovean, a spiagge ignote
Fuggì l'ingrato, e il talamo rendette
Di dolor disperato amara sede.
[*guardando fiso in faccia a Corrado*]
Perfido! che ti feci, e in che t'offesi
Per lasciarmi sommersa in tanto affanno?
Forse perchè t'amai, perchè mia legge
Feci del tuo voler, tu mi tradisti,
E i giuramenti tuoi disperse il vento?
Nè fulminotti il ciel, nè il mar s'aperse
Ad ingoiar lo scellerato legno?
COR. Irene, dove sei? Qual ti trasporta
Impeto insano, e a chi parlar ti credi?
TEO. Perdonami, Corrado. Il volto, il guardo,
Gli atti sdegnosi in guisa tal ti fanno
Simile al mio consorte, ch'io pensai,
Parlando teco, ragionar con lui.
Deh! voglia il giusto ciel, che tu non abbi,
Qual egli l'ebbe, un dispietato core.
COR. Ma che pretendi alfin?
TEO. Che tu giustizia
Renda a donna regale, e mi ridoni,
Poichè solo io puoi, lo sposo mio.
COR. Solo a' sudditi miei la legge impongo,
Nè de l'altrui volere arbitro io sono;
Ma quando fossi tal, qual mi dipinge
Tuo forte immaginar, giustizia impone,

Che pria di giudicar s' ascolti il reo.
Forse grave cagion, che tu nascondi,
L' offeso sposo a l'abbandono astrinse;
I patti forse, e i giuramenti, ond' ebbe
Sua fonte l' imeneo, ruppe, e deluse
Il german disleale, e se l'inganno
Ministro fu del mal tessuto nodo,
Non condanna ragion chi lo disciolse.

TEO. Sperai, signor, che sventurata donna,
Tradita sposa, e principessa offesa,
Trovato avrebbe a' torti suoi riparo
In chi l'orme d'onor seguir presume;
E tu di verità sordo a la voce,
Che ti parla nel core, e ti confonde,
Assolvi il traditor, e me condanni?
Empio! compisci omai l'opra inumana,
Trafiggi questo sen, tronca una vita,
Che odiosa rendesti, e ch' io detesto.
Che giova il simular? A che t' infingi
Di non veder, che Teodora io sono,
Se il turbamento tuo, le tue parole
La sentenza crudele altrui fan noto,
Che mi conosci appieno, e che m' opprimi?
Barbaro! quella sono, a cui giurasti
A piè de l'ara inviolabil fede,
Che al talamo fu tratta, e poi tradita.
Guardami in faccia, ingrato, e ti tormenti
Il vivo testimon del tuo delitto.

COR. Teodora fuggendo incontro a scoglio
Ruppe nel mar, e vi perì sommersa.
Sallo la Grecia, e non l'ignora l'Asia.
[*a Rainero*].
(O mio Rainer, che atroce colpo è questo!
Come cangia mia sorte!

RAI. Io son confuso.)

TEO. Ascoltami, Corrado. Io non ti nego
La nascosta mia fuga, a cui m' indusse

Non men d'Alessio il reo furor, che l'onta
D'esser per tua cagion scopo a gl'insulti.
Fuggii su lieve legno, e da procella
Turbato il mar contro uno scoglio spinse
Fragile nave, ed a perir fu vista.
Ma non permise il cielo, il cielo irato,
Che a sventure maggior serbommi in preda,
Che affidassi mia vita a quel naviglio.
Superò il mio nocchier l'ira de' flutti,
E solitario albergo in Creta accolse
Quest'esule dolente, ove temendo
Le ricerche d'Alessio, io fui che sparso
Volli del mio naufragio il falso grido.
Sotto povero tetto afflitta, e priva
D'ogni conforto umano, a te rivolta
Ebbi sempre la mente, e ognor tu fosti
Unico scopo de gli affetti miei.
T'amai, benchè tradita, e fra le angosce
Abbandonata sposa, intatta e pura,
Serbai la fede al coniugal legame.
Ah! se di fama diffidando, in traccia
Fosti gito del ver, tua mente ingombra
Non avrebbe l'error. O mio Corrado,
E quando finiran le mie sventure?
Ove m'asconderò, se tu mi scacci?
Queste lagrime mie, questi singulti
Destino in te pietosi sensi; un guardo
Volgi amoroso, e la tua sposa accogli.

COR. L'accorto favellare assai dimostra
Il greco ingegno, e il femminil talento;
Ma di menzogna ad accusar la fama,
Che naufraga nel mar vuol Teodora,
Non bastan d'una donna il pianto, e i detti.

TEO. Non bastan d'una donna il pianto, e i detti?
Perfido! aggiungi ancor, che a te non basta
Il fedel testimon de gli occhi tuoi,
Nè la voce del ver, che a tuo dispetto
Ti strazia il seno, e il volto tuo ricopre

D'insolito pallor? Forse a me credi
Celata la cagion, che ti seduce?
T'inganni, se lo pensi. E' noto ovunque,
Ch' ardi d'Elisa, e le sue nozze ordisci:
Quindi importuna io giunsi, e la mia vita
Al meditato fin è duro inciampo.
Ma sappi pur, che de' perigli ad onta,
Da Creta sciolsi, e finto nome assunsi,
Che libero mi desse a te l'accesso,
Solo per frastornar l'iniquo nodo.
O giusto ciel! Forse soffrire io debbo,
Che ardita donna il talamo m'usurpi?
Non lo sperar giammai. Che se la destra,
Qual consorte, a colei porger osassi,
Tutte si desteran le furie ultrici
Entro il mio seno, e benchè inerme e sola,
Più che non credi a vendicar l'oltraggio
Pronta sarò. Trema, Corrado, e pensa,
Che il femminil furor non ha misura.

COR. Abbastanza soffrii, donna superba,
Di sconsigliato ardir l'impeto insano.
Tue minacce non curo, e altrui non rendo
De l'opre mie ragione. In quelle stanze
Avrai l'albergo, e dal real palagio
Io ti vieto d'uscire. Il mio comando
Sappian, Foca, le guardie, e ognun l'adempia.

FOC. [*fa una riverenza in segno di ubbidire*]

TEO. Prigioniera mi fai, ma in van presumi
O di cambiar, o d'avvilirmi 'l core.
[*all' Eudosia*]
Sola non mi lasciar, o fida Eudosia.

EUD. Principessa infelice, altro che morte
Impedir non mi può d'esserti al fianco.

TEO. [*a Foca*]
(Foca, cerca Comneno, e a me l'invia.
[*parte con Eudosia*]

FOC. T'ubbidirò. Ne la sua fè riposa.) [*la segue*]

SCENA IV.

CORRADO, RAINERO.

COR. Chi pensar lo potea, che menzognera
Fosse la fama allor, che in mar sommersa
Promulgò Tëodora, e me disciolse?
Chi creduto l'avrìa, che al mio cospetto
Osando comparir, volger in mesto
Così festoso dì colei potesse?
O mio Rainer, d'ira, d'amor, d'affanno
Tal tumulto ho nel sen, che mi confondo!
RAI. Il turbamento tuo veggo, e comprendo.
Ma credi tu, che veramente sia
Tëodora colei?
COR. Pur troppo è dessa.
RAI. Saggio dunque, o signor, fu quel divieto,
Che la donna ritien fra queste mura;
E se consiglio dar ti posso, Eumene
E quanti lei seguiro, entro la nave,
Lungi dal porto a soggiornar costringa
Il comando reale, onde nel volgo,
E dal volgo a' soldati, e a' primi duci
Del viver di colei non giunga il grido,
Pria che ragion del suo destin decida.
Chè da' nemici tuoi forse tumulto
Si potrebbe destar, s'altri divulga,
Che vive Tëodora, e scioglie, o almeno
Dubbio rende d'Elisa il fresco nodo.
COR. Tu ben t'apponi, ed al tuo zelo affido
La cura d'eseguir l'util consiglio.
Misero me! qual formidabil colpo
Mi percuote improvviso, e mia fortuna,
Quando ridea più lieta, assale e abbatte!
Scelto poc'anzi re, meco sul trono
Seder dovea colei sposa, e reina,
Che il dritto di regnar tragge da gli avi,

E in un momento sol tutto sconvolge
Questa greca importuna, al mondo nata
Per lacerarmi 'l sen. La pompa dunque,
Il coronarmi re, la gita al campo
Si sospenda, o Rainer. Che far degg'io?
Elisa forse, qual consorte, al soglio
Io meco condurrò? Ma se mi stringe
Di Teodora il marital legame,
Scellerato divengo, e quella gloria,
Per cui tanto sudai, macchio, ed oscuro.
Che se vincendo amor la greca donna
Del talamo, e del regno io pongo a parte,
Da sposo amante in traditor d'Elisa
Io mi converto, e già fin d'ora io sento,
Che orror mi desta in seno il rio delitto.
E con qual fronte abbandonar potrei
Nè vergine, nè vedova, nè sposa
La real principessa, in cui risplende
Tanta virtù, che tanto amai, che tante
Mi diè prove d'amor? Lo tolga il cielo,
Nè divulgar possa la fama un giorno,
Che usurpai la corona, e lei delusi.
Che mi trattiene alfine, e che pavento?
Ma, lasso me! che di mie brame ad onta,
Terribil voce ne l'interno sorge,
Che mi rampogna, e il mio pensier condanna.
O mio Rainer, porgi, se il puoi, conforto
A l'oppresso mio core, e mi consiglia!

Rai. Pietà mi desta il tuo dolor, ma il tempo
Opportuno non è per consigliarti.
Calma, signor, de gli agitati spirti
L'irregolar tumulto, e a te medesmo
Sarà la tua virtù splendore, e scorta.
A' detti de la donna, a gli atti, al volto
Intera fede non si presti intanto;
Che, come dissi, replicar natura
Può le stesse sembianze, e greca frode

Quanto seppe narrar forse tesse[illegible]
Io medesmo, signor, se mel consenti,
L'arte a l'uopo adoprando, e le minacce,
Da lor, che la seguir, trarronne il vero.

COR. O quanto al buon voler, quanto al tuo ze
Debbo, Rainer; benchè scoprir menzogna
Ove discerno il ver, tu speri invano.
Pur figlio del desir destasi in mente
Contra ragione a lusingarmi intento
Fievole dubbio. Va, chiedi, minaccia,
De l'esser suo t'accerta, e l'aspra piaga
Non temer poi di rinovarmi al core.
Comneno anch'esso, che in Bisanzio nato
Vissè d'Isacco in corte, e lei conobbe,
La voce, il gesto, il portamento, il viso
Osservi, e paragoni, e se può tanto,
Sino de' suoi pensier scopra la traccia.
Ma che dirà la sventurata Elisa
Quando le giunga il doloroso annunzio,
Che vive Tëodora, e in questa reggia
Il talamo pretende? Ahi! che già parmi
Vederla impallidir, e a me rivolta,
Fra lagrime e sospir, chieder pietate.

RAI. Fuggi un incontro, che inasprir nel seno
Solo può la ferita, e a lei si taccia
Quanto lice tacer, ciò che t'affanna.

COR. Più nol posso fuggir: ecco che giunge.

SCENA V.

ELISA, MARZIA, *e* DETTI.

ELI. Dov'è, signor, la principessa greca?
Seppi poc'anzi, che reale albergo
Le assegnasti tu stesso in questa corte,
Ed a lei quell'onore a render vengo,
Che d'un'ospite tua richiede il merto.

COR. Non la cercar, Elisa, e come saggia

Di vederla il desio frena, e deponi.
ELI. Su l'orme mie, se il vuoi, tosto ritorno.
Ma perchè mesto sei? Forse Riccardo
Co' doni suoi l'esercito sedusse,
O Lusignan pur anche al regno aspira?
COR. Nè l'anglo re, nè Lusignan pavento;
Ma di sorte crudele a' danni miei
Scagliasi l'ira, e sventurato io sono.
Di più non ricercar, Elisa, addio. [*in atto di partire*]
ELI. Fermati un sol momento, e non lasciarmi
Fra mille dubbi a crudo affanno in preda.
Ma tu non m'odi, e il mio pregar non curi?
Misera! che mai feci, onde rifiuti
D'ascoltar la tua sposa?
COR. (O dio! che pena!)
ELI. Ma solo non andrai: dietro a' tuoi passi
Teco verrò.
COR. [*ad Elisa*] Non mi seguir: tel vieto.
[*a Rainero*]
Vanne al porto, o Rainero, e a me ritorna. [*parte*]

SCENA VI.

ELISA, RAINERO, MARZIA.

ELI. E mi lasci così? Ma tu, Rainero,
Donami poch' istanti, e mi rivela
Qual rea cagion l'amato sposo affanni.
RAI. Perdona, o principessa: il suo comando
Tu stessa udisti, ed ubbidire io deggio. [*parte*]

SCENA VII.

ELISA, MARZIA.

ELI. Dunque ognun m'abbandona, ognun ricusa
Svelar l'arcano, e palpitar mi deve,
Per ignota sventura il core in petto?
Degna non son, che a me svelí lo sposo

La cagion di sua doglia, e il mio confo
Dividendo l'affanno, egli disdegna?
Stanco dunque è d'amarmi? Ed or che al to
De la grandezza sale, ei mi disprezza?

MAR. Scaccia un pensier, che sua costanza offe
Nè a torto l'accusar. Io stessa il vidi
Volger a te pieno d'amor lo sguardo,
E l'udii sospirar quando lasciotti.

ELI. Ma perchè tacque, e mi vietò seguirlo?

MAR. Tempo volle acquistar finchè l'evento
Decida i dubbi suoi, ch'ora svelati
Forse ti recherian più grave affanno.

ELI. Non appaga il mio cor ragion sì lieve.
Ah! vadasi a Corrado, e non s'adempia
Per questa volta sola il suo divieto. [*parte*
Mar

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

TEODORA, EUDOSIA.

EUD. Dove vai, principessa?
TEO. Io più non posso
Di Comneno soffrir il lungo indugio.
E di lui vo' cercar.
EUD. T'arresta, e pensa,
Che aperti sopra noi vegliah cent'occhi
Di Corrado ministri, e ne la reggia
Inoltrandoti più, qualche sospetto
De l'occulta amistà destar potresti,
Quando eterno secreto a lui giurasti.
TEO. Tu sei cauta a ragion. Ma perchè tarda?
EUD. Foca forse nol vide, o il prence a fianco,
D'Italia ragionando, anco il ritiene.
Alcun qui non ci ascolta, e qui s'attenda.
TEO. Ma ver noi volge il passo. Al sol vederlo
Di Corrado il rifiuto in sen mi desta
Novo tumulto, e la vendetta inspira.

SCENA II.

COMNENO, *e* DETTE.

TEO. [*a Comneno*]
Narrotti Foca, che degli occhi ad onta
Di non mi ravvisar finge Corrado,
In mar sommersa vuolmi, e a novi insulti
Prigioniera mi serba in queste mura?

COM. Tutto mi disse Foca, e acerba doglia
Il cor mi strinse, e m'infiammai di sde[gno];
Ma quanto crebbe il duolo allor che sep[pi]
Che colpo più terribile sul capo
Scagliotti 'l cielo, o la perfidia altrui.
Ahi! che ripugna a dirlo il core, e il lab[bro].
TEO. E qual altra poss'io temer sventura?
Pena non è la morte a un'infelice,
E incontrar la saprò. Nulla mi cela.
COM. Misero! perchè mai mia nave a Creta
Salva trasse il destin? Perchè sospinto
Da l'antica amistà, le inique fiamme
Onde avvampa Corrado, io ti scopersi?
Era meglio perir preda de' flutti,
Ch'esser cagion di rimirarti in Tiro
Scherno d'un infedele, e scopo a l'onte.
Ma in Italia non giunse, io te lo giuro,
L'infame annunzio, che desio di regno,
E cieco amore al meditato fine
Tratto avesser sì tosto il prence infido.
TEO. Che dici tu? Le scellerate nozze
Dunque compiute sono, e tardi io giunsi?
COM. O principessa, impallidimmi il volto,
Ghiacciossi il sangue allor che l'ascoltai.
Io tremo a dirlo; ahimè! son poche lune,
Che al non permesso talamo condusse
L'amata Elisa.
TEO. O dio! che ascolto mai? [sv]vie[ne].
COM. Sostienla, Eudosia. L'impensato caso
Il core opprime, e intormentisce i sensi.
EUD. Richiama, o principessa, a tuo conforto
Quella virtute, onde a l'avversa sorte
Festi fronte sin'ora. Il cielo alfine
L'innocente protegge, e l'empio abbatte.
TEO. Misera! dove son? Quai mostri orrendi
In questa albergan scellerata terra?

Così de l'imeneo le sacre leggi
Impunemente qui frange perfidia?
Dunque mia vita a le procelle esposi,
Perchè su gli occhi miei goda, e trionfi
Un'ardita rival? E tanto oltraggio
Impunito n'andrà? No, non fia vero.
Guidami tosto a lei; nel seno un ferro
Immerger le saprò; con queste mani
Voglio a colei dilacerar il core.

COM. Giusto è lo sdegno, e vendicar ti dei,
Ma contra il traditor l'ira si scagli.
In che t'offese Elisa? Ella lontana
Dal tracio lido, entro il paterno regno,
Poichè naufraga in mare altri ti disse,
Come pensar potea, che tu vivessi?
Corrado fu, che ordì l'ingiusto nodo
Per desio di regnar, e lei sedusse;
Che se estinta la vuoi, da la sua morte
Qual frutto ne trarrai? Vivrà Corrado,
E lo sprezzo volgendo in odio atroce,
Sul capo tuo, qual d'omicida infame,
Dietro le leggi vibrerà la scure.
Cangia dunque pensier; de l'innocente
Il sangue non si versi, e pera il reo.
Che ti può trattener? In tuo soccorso
Avrai Greci, e Britanni, e i Tiri stessi
Impazienti di straniero giogo.

TEO. Moia dunque il fellone, e questa destra
Vibri in quel seno il memorabil colpo. [*cava un pugnale*]

EUD. Fermati, principessa. Ahimè! non vedi,
Che corri ad incontrar sicura morte?
Così t'abbaglia il tuo furor, nè pensi,
Che a la difesa di Corrado ognora
Veglian fedeli a lui soldati, e duci?
Ah! se l'osi ferir, lo stesso istante
De la tua vita ancor sarà l'estremo.

TEO. Se vendicata son, morrò contenta.
EUD. Certo è il morir, e la vendetta incerta;
Che ad atterrar prence robusto, e audace
Troppo debole man quel ferro impugna.
TEO. Offeso onor di sua ragion feroce,
E disperato cor le forze accresce.
Pretendi forse, che l'orecchio a i gridi
De l'oltraggiato onor chiudendo, io miri
Spettatrice insensata i torti miei?
EUD. Non lo permetta il ciel. Ma in questa reggia
Perchè dimori ancor? So che t'arresta
Il comando regal; ma de i tuoi servi
S'armin le destre, e de le guardie ad onta,
Tiro lasciando, si ritorni a Creta.
COM. Ben consigliotti Eudosia; e nel consiglio
Prevenuta l'avrei, s'util ti fosse.
Ma di Corrado chi comprende appieno
Il talento crudel? Lungo la spiaggia
A l'ancore ritien la greca nave,
E come prigioniero il duce Eumene
Custodito rimane. In essa ascese
Rainer poc'anzi, e la ragion si tace;
Ma chiuso intanto da catene il porto,
E l'uscita, e l'ingresso altrui si vieta.
TEO. Dunque scampo non v'è? Dunque Corrado
Vilipesa mi vuole, e non lo sveno?
E mi trattiene Eudosia, ed io l'ascolto?
EUD. Odimi un sol momento, e poi risolvi.
Pensasti ben qual di tua vita a costo
Vittima tu destini a la vendetta?
Egli è colui, ch'entro Bisanzio un tempo
D'amor t'accese, e benchè poscia a Tiro
Rivolgesse le vele, in sen le fiamme
Spente non furo, ed infedel l'amasti.
Anzi se penetrar nel cor mi lice,
Tu prosegui ad amarlo, e l'ira ond'ardi,
Altro non è che intollerante amore.

E uccider lo potrai? Lo pensi, Marito;
Che il cor tremando, tremerà la destra,
E in un istante a' piedi suoi cadrai
Abborrita, trafitta, e invendicata.

TEO. Che un'audace rival macchiato avesse
Mio talamo reale io non sapea
Quando in Creta l'amai, benchè spergiuro.

EUD. Errò Corrado, ed il negarlo è vano;
Ma involontario error morte non merta.
Naufraga ti credette, e per tuo cenno
Estinta in mar ti promulgò la fama.
Vedovo, qual pensossi, Italia, e il mondo
Forse privar dovea d'illustri figli,
Ch'emulassero un dì l'opre del padre?
Che se del viver tuo dubbio, o pensiero
Sorto gli fosse in mente, il giurerei,
Sposo a l'amata donna egli non fora.

TEO. E perchè dunque il perfido s'infinge
Di non mi ravvisar? Perchè colei
Dal talamo non caccia, e a me nol rende?

EUD. Agevol tanto impresa tal ti sembra,
Che al rimirarti sol debba Corrado
Vincer se stesso, e al fianco suo chiamarti?
Perdona, o Teodora: a un prence amante
Troppo richiedi, e ne' primier momenti,
In cui doglia, e stupor l'agita, e opprime,
Chi diverso lo vuol troppo presume.
Tempo gli accorda, onde virtù sorgendo,
D'amor trionfi, e al suo dover lo guidi.
Chi t'assicura poi, che mentre aspiri
A trafiggerli il cor, pensier non abbia
Di rimandar Elisa, e qual consorte
Ridonarti la fede, e offrirti il regno?
Qual fora il tuo dolor, se tu medesma
Con la morte di lui troncassi il corso
Al fortunato dì?

TEO. Barbara Eudosia,

Perchè la speme risvegliando, in seno
Mi rinovi le piaghe, e mi disarmi?
Pur troppo, ahimè! quando s'allentan l'ire
Sorge d'amor la fiamma, e lui difendo.

COM. (Vacilla l'incostante: arte s'adopri.) [à Teodor
Ben a ragione a conservar tua vita
Intenta Eudosia al tuo voler s'oppone,
Chè l'uccider Corrado è dura impresa,
Creder non dei però, che mi lusinghi
Fallace speme di vederti assisa
Sul regio trono, e come sposa accolta,
Come pensarlo mai, se quando in Grecia
Fresca beltà sul volto tuo fioria,
Sdegnò d'amarti, e abbandonar ti seppe?
Nodrito fra le guerre, almeno un core,
Incapace d'amor sortito avesse.
Ma l'adorata Elisa ei vide appena,
Che arse di vivo foco, e in lei pascendo,
Gli avidi sguardi, al balenar soave
Di sue vaghe pupille egli languio.
Amolla allor, che Solima sul trono
Sibilla, e Lusignan seder vedea;
E lusingar ti puoi, che tronchi il nodo
Quando a' vezzi d'amore un regno aggiunge
Guardimi 'l ciel però, che qual nemico
A trucidar Corrado io ti consigli;
Chè più de la vendetta un'alma illustra
Il perdonar, e nome avrai famoso,
Se rammentar potran l'età future,
Ch'entro Bisanzio abbandonata sposa,
Esule in Creta, rifiutata a Tiro,
E crudelmente a la rival posposta,
L'onte soffristi, e perdonar ti piacque,
D'alma regal degna virtute è quella.

TEO. Cessa, barbaro, al fin di lacerarmi.
Stupidezza sarebbe, e non virtute
Il tollerar sì fatti torti inulta.

O sol-

O folle! e m'ammollì vana lusinga
Ch'Eudosia inavveduta in cor destommi?
Ma vinca al fin l'onor, nè più pietate,
Nè più malnato amore in me ragioni.
Che se quell'empio a trucidar non vale
Mia destra femminile, un uomo audace
A vendicar tradita sposa imprenda.

COM. Se in ver lo brami ucciso, eccoti il braccio.
Servo ti fui fedele, e tale io sono.
L'assalirò di fronte, e benchè certa
Vegga la morte mia, non mi sgomenta,
Se de' tuoi torti la vendetta adempio.

TEO. Tanto da te non chiedo, ed a periglio
Tua preziosa vita espor non voglio.
Misera! se tu mori, ove sostegno,
Ove consiglio ritrovar potrei?
Non vi pensar; ma se piacermi agogni,
Altro braccio ricerca, e me l'addita.

COM. Rusteno forse, a cui morir non cale
Degli Arsacidi arditi il più feroce,
L'impresa assumerà. Lascia che seco
Io possa favellar. Ma alcun s'appressa:
Si cangi tosto il ragionar. E' Foca.

SCENA II.

FOCA, e DETTI.

FOC. In profondi pensier Corrado immerso,
Di Comneno chiedendo, e di Rainero,
Per la reggia s'aggira, e qui fra poco
Volger potrebbe inaspettato i passi.

COM. Ne le tue stanze dunque, o principessa,
Piacciati ritirarti, onde nel volto
I tuoi pensieri egli non legga.

TEO. Io vado.

Di Rusteno ricerca, e a me ritorna. [parte con Eudosia]

COM. T' ubbidirò: del zelo mio ti fida.

SCENA IV.

COMNENO, FOCA.

FOC. E ben, del prence ad ordinar la morte
Inducesti colei?
COM. Gelosa cura
Il sen le rode, e ne trarrà il comando.
Ma Rusteno che disse? Arde tutt' ora?
A trafigger Corrado ha pronto il braccio?
FOC. Suo sdegno accrebbi, e ragionar ti brama;
Poichè del suo signor di trucidarlo
Ordin non ebbe ancor.
COM. Ciò, ch' egli chiede,
Del par ricerco, ed appagar saprollo;
Che al greco imperator fu sempre amico
Degli Arsacidi il prence, e lieto fia,
Se de la suora la vendetta adempie
Un suo campion. Ma il prence vien: t' invola.
FOC. [parte]

SCENA V.

CORRADO, COMNENO.

COR. Da l' affanno agitato, ogni momento
Tardo mi sembra, e di te vengo in traccia.
Quella greca vedesti? E' Teodora?
COM. Io la vidi, o signor, e se al suo volto
Fede prestar si deve, appunto è dessa;
Ma del sembiante, e de' suoi detti ad onta,
Io sospetto di frode.
COR. E in che ti fondi?
COM. Penso, signor, che se vincendo i flutti,

Teodora dal mar campata fosse,
O volte a Creta non avrìa le vele,
O se le spinse il vento, a la partenza
Frapposto non avrìa sì lungo indugio.
Era noto a ciascun, che a le tue leggi
Ubbidivano i Tirj; e perchè dunque
Ove poter non ha l'odio d'Alessio
A ricercar refugio ella non venne?
L'abbandonasti, è ver; ma non per questo
Barbari sensi in te natura infuse,
Onde a donna regal neghi difesa.
Ma qui pervien quando d'Elisa il dritto,
E de' prenci il voler ti guida al trono,
E al suo venir nozze vantando, e fede,
La sposa, e il regno ad involarti aspira.
Tuo nemico, signor, è il re Britanno,
Odiati Lusignano, e di colei
L'uniforme sembiante, adatto mezzo
Per eccitar tumulto, a lor comparte.

Cor. Non il suo volto sol, ma l'alma altera,
L'impero, e il favellar colei palesa.
Pur s'attenda Rainero: ei la menzogna
Scoperta avrà, se in essa lei s'asconde.
Opportuno ritorna, e lui s'ascolti.

Com. Perdonami l'ardir. Straniere frodi
Mente straniera a penetrar non vale,
Nè ben consiglia altrui chi 'l ver non scerne.

SCENA VI.

Rainero, e detti.

Com. Nel tuo volto, Rainer, leggo l'annunzio
Del mio destin. La greca è Teodora.

Rai. Tu 'l dicesti, o signor. Pur troppo è vero.
A parte io lascio che l'affermi Eumene,
Che d'inganno destar potrìa sospetto.
Ma d'Ernesto in Bisanzio, e di Raimondo

Tu conoscesti appien l'alme bennate,
Che abborrono il mentir più che la morte.
Ed essi, che colei, quai fidi servi,
Sempre seguiro, e visser seco in Creta,
Che Tëodora è quella a me giuraro.

Cor. Che ne dici, o Comneno?

Com. Ancorchè fede
D'amici al testimon negar si debba,
Con Rainer non contendo, e poichè il vuol
Sia colei Teodora, e non s'infinga,
Che importa alfin? Perchè, signor, t'affanni

Cor. Leggier cosa ti par, che a me richiami
Quella superba, e ne discacci Elisa?

Com. Perchè la chiamerai, se nullo è il nodo?

Cor. Tale il vorrei; ma di severa legge
Grida la voce, e al mio voler contrasta.

Com. Odimi solo, e d'appagarti io spero.
Non de l'alma il desir, ma de l'impero
La giurata promessa a l'imeneo
Solo t'indusse, ed in colei la destra
A l'erede del trono offrir volesti.
Se tal non è, del marital legame
Cessando la cagion, vano è l'assenso,
Nè de la legge allor grida la voce.

Cor. Sì fatto ragionar quanto lusinga
L'agitato mio cor. Rainer, che pensi?

Rai. Libero parlerò. Destro Comneno
Per secondar tue brame il vero adombra.
Ma dove mai sì fatti sensi apprese?
Non de l'impero qual promessa erede,
Ma come Tëodora a piè de l'ara,
Ebbe colei, pegno di fe, tua destra.
So che ingannotti, e fu spergiuro Isacco;
Ma qual colpa imputar puossi a la suora?
E quando mai l'altrui perfidia porse
Giusta cagion di pena a l'innocente?
Quella virtù, che ognor seguisti, il vieta.

Com. Questa stessa virtù, che in lui risplende,
Elisa forse di scacciar impone?
L'innocenza tradir colpa non fia?
Più che a la greca le compiute nozze
A la donna real stringon Corrado,
Poichè d'entrambi acconsentivi il core.

Rai. Quelle, che a Tëodora pria l'uniro,
Sciolgon, essa vivendo, ogn'altro nodo.

Com. Non quando le tessè perfido inganno,
Ma con Rainero il contrastar che giova?
[*a Corrado*]
Forse, o signor, di Solima lo scettro,
Lei ripudiando, altrui ceder vorresti?
Nol permette la Fè, per cui combatti.

Rai. E' re Corrado, e di regnare il dritto
De' prenci il voto in esso sol trasfuse,
Nè lo scettro regale ad altri ei dee.

Com. [*a Rainero*]
A toglier forse altrui gli aviti regni
T'insegna tua virtù? Negar potrai,
Che il trono a Lusignan recasse in dote
La consorte Sibilla? E s'ella il feo,
Perchè mai non potrallo Elisa, a cui
Scorre dentro le vene il sangue istesso,
Ed è del par di Baldovin germana?

Rai. Dov'è quel regno, a cui dà legge Elisa?
Quando con Lusignan regnò Sibilla
Su città forti, e bellicose genti
Stendea Gerusalemme il regio impero;
Ma il non guerriero re tutto cedette!
Or chi sarà, quando il consenta il cielo,
Che di Giudea ne la città reina
L'augusta Croce a inalberar ritorni,
Se non Corrado, a cui de l'armi invitte
Il comando accordar principi e duci?
Oserai di negar, che giusta guerra
Al vincitor giusta ragion comparta

Per disporre a piacer di sue conquiste?
Al greco imperator Solima un tempo
Tolsero i saracin; ma quando a forza,
Dietro al primo Buglion, ne aprì le porte
L'esercito cristian, re fu Goffredo,
E tal la Grecia venerollo, e il mondo.
Egual poter, signore, hanno que' prenci,
Che t'elessero re, nè ad altri giova
La perduta ragion vantar de gli avi.

COR. Quantunque i dritti suoi perduti avesse,
Colpa di Lusignan, la real donna,
Alma degna di scettro in sen racchiude.
Nè spogliar la potrebbe un cor, che l'ama

COM. Nè spogliar tu la dei, se a te medesimo
Brami serbar ciò che riman del regno.
Per l'annunzio, signor, che al novo sole
Coronato saresti, inondan Tiro
Palestini, Britanni, Itali, e Franchi;
Ma al solo udir, che Teodora vive,
E ad Elisa contende e sposo, e soglio,
De la stirpe reale i molti amici
Destan tumulto, e con ardite voci
Gridano, che a regnar eletto fosti
Qual consorte di lei, che illustre ramo
Ancor germoglia de la regia pianta.

COR. Il perfido qual è, che altrui scoperse
Ciò, che celato entro la reggia io volli?

COM. A me nol dimandar, che tardi seppi
De la greca l'arrivo. Eumene forse
Ad altri il disse, e ne volò la fama.

COR. Con la morte punir potrei qualunque
Di dar la legge al suo sovran presume;
Ma si risparmi il sangue, e tu Comneno,
Cerca l'autor del popolar tumulto,
E de l'ardire il fio paghi fra' ceppi.

COM. I tuoi comandi ad eseguir men vado. [parte

SCENA VII.

CORRADO, RAINERO.

RAI. A Comneno, signor, troppo ti fidi.
E' noto a ognun, che Tëodora vive;
Ma i primi duci, e le più forti schiere,
Qual ch'ella sia la sposa, a te rivolto
Hanno lo sguardo rispettoso, e il core.
Tu sai, che io previdi, ed or sospetto,
Ch'eccitò quel romor Comneno istesso.

COR. Perchè sospetterai, quando svelando
Il moto popolar, luogo mi porge
Di rintracciar, e di punir gli audaci?

RAI. Non pochi io veggo in lui segni d'inganno.
Perchè di dubitar finse, che ad arte
Mentito fosse de la greca il volto,
Se servo a Teodora ei visse in corte,
E distinguer ne deve atti, e sembianze?
Perchè colei di ripudiar t'esorta,
Se come suo fautore anch'ei fuggiò?
Nè creder dei, ch'abbia di te pietate,
Poichè lungi da amarti egli ti abborre.
De la flotta d'Italia a lui l'impero
Sai, che negasti, ed alma greca offesa,
L'odio pascendo, a la vendetta aspira.
Chi poi nel volgo promulgar poteo,
Che vive Tëodora entro la reggia,
Se a Comneno, ed a me sì fatto arcano
Solo fu noto, e la mia lingua tacque,
Nè da la nave scese il greco Eumene?

COR. Dunque costui m'inganna, e mi tradisce?
Ma quale del mentir sarà lo scopo?

RAI. Agevole non è d'un greco astuto
Il penetrar le avviluppate mire.
Ma per troncar de' suoi pensier la traccia,
Rompi gl'indugi, e a lo spuntar del sole,

Come prima volesti, il trono ascendi.

COR. E quale sederà meco reina?

RAI. Tel dica tua virtù: lei sola ascolta.

COR. O mio Rainer, questa virtù, che a l'opre
Guida mi fu, contra di amor combatte,
Ma non ancor del suo poter trionfa.
Che fora poi, se al reo Comneno unita
Occulta trama Tëodora ordisse?

RAI. Ella t'ama, o signor, e se la speme
Del talamo le desti, i rei disegni,
Di cui forse Comneno in cor si pasce,
Quando complice sia, farà palesi.

COR. Vanne dunque, o Rainer; scopri 'l suo core
Nutri sua speme solo, e non l'accerta.
Misero me! fra tante angosce ancora
Irresoluta è l'alma. O giorno infausto,
In cui dentro al mio sen pugnano a gara
Amor, virtute, e la perfidia altrui! [*parte*]

RAI. [*parte da un lato opposto*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Galleria illuminata.

SCENA I.

CORRADO *cercando di evitare* MARZIA, *che lo segue.*

MAR. Deh! per pietà t'arresta, e al fine ascolta
Qual affanno crudele Elisa oppresse
Allora quando, ahimè! le fu palese,
Che quella greca entro la reggia accolta,
Cui di veder vietasti, è Teodora.
COR. E chi svelarlo osò?
MAR. Comneno il disse.
COR. Perfido, traditor!
MAR. A questo aggiunse,
Che ritornar al talamo presume;
E benchè sciolto abbia la frode il nodo,
Tu suo desir secondi, e vi consenti.
COR. Iniquo mentitor, de' tuoi delitti
Tu pagherai la meritata pena.
MAR. A sì crudele annunzio un freddo gelo
Per le vene le corse, e moto, e senso
Perdendo in un istante, in queste braccia
Cadde svenuta, e la temetti estinta.
COR. Più resister non posso: il core io sento,
Che per pietate, e per amor si spezza.
Dov' è la principessa?
MAR. In quelle stanze
Poco lungi da te sua sorte attende,
Deh! l'ascolta, o signor.
COR. Dille che venga.
MAR. [*parte*]

Cor. A qual fiero cimento ora m'espone
La mia barbara sorte! O dolce sposa
Come viver potrò da te diviso?
O mio funesto error quanto mi costi!

SCENA II.

Corrado, Elisa, Marzia.

Mar. [*ad Elisa*]
Fa cuore: ei t'ama, ed a pietà movrassi.
Eli. Sperar poss'io, signor, che al tuo cospetto
Soffrir ti degni ancor sposa infelice,
Che da la sorte a lei nemica oppressa
Di pianto solo, e di dolor si pasce?
Cor. Se penetrare in questo sen potesse
Occhio mortale, e la crudel ferita
Ond'è lacero il cor, scoprisse appieno,
O di quest'alma un dì dolce conforto,
Di chi sempre t'amò non ti dorresti.
Eli. Perchè dunque mi fuggi, e il tuo comando
A quelle stanze mi contende il varco,
Ove fede, ed amor tu mi giurasti?
Cor. Deh! non cercar, che la cagion funesta,
D'altronde nota, or la mia lingua esprima.
Eli. O dio! che ascolto mai? Dunque verace
E' di Comneno il doloroso annunzio?
E' viva Teodora? Ella mi scaccia?
Tu vi consenti, o prence, e mi ami ancora?
Cor. Mentì Comneno allor che de la greca
Le brame a secondar pronto mi finse.
O cielo! In petto uman quale annidossi
Più fervido desio di quel, ch'io nutro
Per conservar quel sì soave nodo,
Cui strinse un fido amore? e in mio pensiero
Altri sciorlo non potea fuori che morte?
Ma il buon voler che giova, ove s'oppone
Sorte crudel, che a' danni miei combatte?

Misero! perchè mai contra Bransilo
Armai la destra, e trionfar ne seppi?
Perchè brama d'imperio, e iniquo inganno,
Di Teodora a l'imeneo mi trasse?
E destino fatal la serba in vita?

ELI. Dunque speme non v'è? La mia sventura
Più riparo non ha? Lasciarti è forza?
Ti perderò per sempre, e greca donna
M'involerà il tuo core? O ciel pietoso,
Tronchi la morte almen sì fier tormento!
Più resister non posso a tanta angoscia. [*si getta sopra un sedile*]

COR. O di miglior destin donna ben degna,
Usa la tua virtute: ah sin dal labbro
La sentenza fatal, che ci divida,
Non trasse ancor l'inesorabil legge.
Tocco dal tuo dolore il cielo forse
Uno scampo apriracne, onde sul capo
Di sorte sì crudel l'ira non piombi.
(Lasso! che dissi io mai? Troppo sicuro,
E irreparabil troppo è il colpo atroce.)

ELI. O mio signor, che dolce sposo un tempo
Chiamar poteva, ahi lassa! e più nol deggio,
De le sventure mie pietà ti mova!
Da la greca scacciata, inerme, e priva
De l'avito retaggio, ove rifugio,
Ove conforto ritrovar poss'io?
Di qual colpa son rea? Quando t'offesi,
Per meritar sì orribile sciagura?
E tu, crudele, la cagion sarai,
Che scherno io sia de l'Asia? E' questo il premio
A tanta fede, a tanto amor devuto?
Ahimè! che dissi io mai? Perdona, o prence,
Al dolor, che m'opprime. Io non fui degna
D'esserti sposa, ed a ragion mi scacci.
D'angoscia morirò; ma non per questo
Il mio tenero cor cessa d'amarti.

Cor. Deh se hai pietà d'entrambi, o princip
D'un amor, ch'io non merto, ora ti spog
Più di te sventurato in me rimira
Un colpevole prence; e benchè figlia
Sia de l'error, non del voler la colpa,
I rimproveri tuoi giust'è ch'io soffra.
Misero me! che a lusinghiera fama
Prestai facile orecchio, e in mare estinta
Teodora credetti. Allor dal volto,
E più da tua virtute il core acceso,
A l'imeneo t'indussi, e in quell'istante
L'alma macchiai di tradimento ignoto.
Lasso! che ovunque io volga il mio pensier
Son d'orrore a me stesso. O dio! la fede
A te serbando, quella legge offendo,
Per cui strinsi la spada, e se la greca
Appago alfine, a te spergiuro io sono,
Nè più pace sperar può l'alma afflitta.

Eli. O prence, il debbo dir? Del tuo destino
Perchè ti lagni tu, se puoi la sorte
A tuo piacer volger per ambo in lieta?
Chi Teodora a richiamar t'astringe,
Se il nodo marital sciolse perfidia;
Come creder potrò, che ancor tu m'ami,
Se lei, che abbandonasti, or m'anteponi?

Cor. I detti di Comneno appien discerno;
Ma di quell'empio a dissipar l'inganno,
Giudice di me stesso ora ti scelgo.
Di frode, è vero, allor macchiossi Isacco,
Che de l'imperio in me destò la speme;
Ma a piè de l'ara, e di Bisanzio in faccia,
Costante fede a l'innocente suora
Giurai sincero, e testimon fu 'l cielo.
Puoi tu bramar, che del dover schernendo
L'inviolabil legge, altrui divenga
Scopo d'infamia, e scellerato io sia?
Quella virtù che nutri in seno, il dica.

ELI. Barbaro! ad inasprir l'aperta piaga
Ove apprendesti mai foggia sì nova?
Così me stessa a condannar mi sforzi?
O sventurata me! Prence adorato,
Salva la gloria tua. di giusta legge
Ubbidisci al voler, vanne, e richiama
Chi di tua fede il primo pegno ottenne.
Ma se d'essermi sposo il ciel ti vieta,
Del nostro amor l'amara rimembranza
Serba almeno, o signor, e d'un sospiro,
Quando m'uccida il duol, mia tomba onora.

COR. Frena, se m'ami ancor, deh! frena, o Elisa,
Questi teneri sensi, onde tu accresci
De le perdite mie l'immenso danno,
Nè mi parlar di morte! O dio! potessi
Col sangue a te compran giorni felici,
Che tutto il verserei. Quindi se un tempo
In Solima innalzar potrò la Croce,
A' tuoi piè deporrò scettro, e corona,
E come amore, e la ragion richiede,
Reina sederai sul trono avìto.
Ma in tanto, se il destin tempre non cangia,
Sott'altro cielo avventurata rendi
Quella, che accoglieratti, amica terra,
E quell'ardor. Ma viene alcun: ti cela,
Ond'altri il pianto, e il tuo dolor non vegga.

ELI. Parto, poichè lo vuoi. L'ultimo cenno
Forse sarà, che dal tuo labbro ascolto:
L'ultima volta è questa, in cui ti miro:
Non rifiutare almen l'estremo addio. [*guarda teneramente Corrado e parte con Marzia*]

COR. In faccia a lei la mia virtù vacilla,
E se l'ascolto ancor, più non resisto.

SCENA III.

CORRADO, RAINERO.

COR. Sei tu fido Rainer? Di Teodora
I nascosti pensier scoprir potesti?
Nulla accennò, che a diffidar dia loco?
RAI. Tutto saprai, signor; ma pria concedi,
Che nunzio a te di novi eventi io sia.
Da' fidi esplorator l' avviso venne;
Che Saladin poc'anzi il campo mosse.
Quindi di Tiro ingombrano le vie
I più forti guerrieri, e ognun richiede
Che il saracino ad incontrar si vada;
Ma d' ubbidir a chi non abbia in fronte
La corona regal nega ciascuno.
Indugiar più non lice; e se de l'armi
Serbar l' impero, e la tua gloria intendi,
A l' apparir del giorno ascendi il soglio;
Che tanti duci alfin braman vederti
A canto della sposa in trono assiso,
E qual che sia colei, che tu dichiari
Fra la greca, ed Elisa a te consorte,
Come reina a venerar son pronti.
COR. Rimbombano, o Rainero, ancor le voci
De la dolente Elisa, e il crudo cenno
Non posso proferir. S' aspetti almeno...
RAI. Perdonami, signor. Più non ravviso
Quel magnanimo eroe, ch' orme famose
Sul sentier de la gloria ognora impresse.
Dunque nel mare, a Tolemaide, e a Tiro
Qual campion de la Croce, in cento pugne
Tinta d' infedel sangue avrai la spada,
Perchè tua chiara fama oscuri amore?
A la corona dunque, e de l' armata
Al comando t' avranno eletto i prenci,
Perchè quando il Soldan spiega le insegne,

E guerra move, vacillante ondeggi
Fra i consigli d' amore, e di virtute?
Deh! non voler così macchiar quel nome,
Che debbono ammirar l' età future.

COR. A ragion mi rampogni, e a' detti tuoi
La mia virtù novella forza acquista.
Ma il richiamar colei, che offesa un tempo
Forse nel core a la vendetta aspira,
Per chi mai non amolla è dura impresa.
Tu la vedesti, e ciò che volge in mente,
Se scoprir lo potesti, alfin rivela.

RAI. Superbi, e intolleranti i primi moti,
E i primi detti fur; ma quando in lei
Scemò il furor, disse, che t' ama ancora,
E ciò dicendo, su le gote il pianto
Cadde dagli occhi, e ammutolì la lingua.

COR. Se sincero è il parlar, men grave giogo
A tollerar mi sforza il mio destino.
Ma dove troverà scampo, ed asilo
La sventurata Elisa? Il cielo forse,
Che raminga sen vada, ad essa impone?

RAI. A te di sangue, e d' amistà congiunto
Entro Bisanzio Torrismondo alberga,
Cui qual prode campion, rispetta Alessio.
Carca d' un pegno a te sì caro, afferri
Il greco porto corredata nave,
E qual conviensi a regal donna, accolta
Elisa da quel prence, e la Tessaglia,
Ove sul trono il tuo germano impera,
Il suo cammin rivolga, e là dimori.
Finchè tua spada un regno ad essa acquisti.
Dissi, o signor, quanto a mia mente inspira
Quella fè, che ti serbo. Or tu risolvi.

COR. E risolver saprò. Pochi momenti
Ti chiedo sol per superar me stesso.

RAI. A te viene Comneno, e seco è Foca.
Del labbro menzogner, signor, diffida.

SCENA IV.

FOCA, e DETTI.

COM. Forse il disse Rainer: gridano a l'arme
Contra il fiero Soldan duci, e soldati,
E de l'armata al glorioso impero
Impaziente ogni guerrier t'appella.
Prima però de la tua sposa a fianco,
Che tu sieda sul trono ognun richiede,
E risonar su mille bocche intanto
S'ode d'Elisa il venerato nome:
Chè quanto in lei di Baldovin la stirpe
Sul soglio rimirar brama la Siria,
Tanto d'Isacco la germana abborre.
Il popolar desìo, signore, appaga.
FOC. Di sì fervido amore i petti accende
D'Elisa la virtù, che se non regna,
Convertirsi in furor potrìa 'l tumulto.
COR. A prezzo tal dunque sovrano io sono,
Che da' sudditi miei ricever leggi,
E tollerar sin le minacce io debba?
[a Comneno]
Ma di sedizione il primo foco
Chi fu, che accese, e propagarlo ardìo?
Di scoprirlo t'imposi, e nulla dici?
COM. Vane fur le ricerche.
COR. E pur, Comneno,
Più che non pensi il traditor m' è noto;
Ma d'un perfido cor le insidie io sprezzo.
A' greci tuoi dirai, che al novo sole
Incoronato re vedrammi Tiro,
E qualunque mi piaccia al regio soglio
Fra poco destinar, qual mia consorte,
E qual reina venerar dovranno.
COM. Perchè, signor, meco ti mostri irato?
Dubiti di mia fè? Ma qual ti porsi

Ca

Cagion di dubitar? Forse è delitto
Il rivelar tumultüosi moti,
Cui la potenza tua freni e punisca?
Colpa sarà, se per l'amata Elisa
Di Siria i voti palesando al core,
Nova ragion per ritenerla aggiungo?

COR. Abbastanza parlai, nè ad altri lice
Quei pensieri scoprir, ch'entro mia mente
Piacemi di celar. Vanne, o Rainero,
E fra quante rinchiude il tirio porto,
La più robusta, e ben spalmata nave
Verso Bisanzio a navigar sia pronta,
E d' itali soldati armato il legno
Per veleggiare il mio comando attenda.
Tu sollecito poscia a me ritorna. [*parte*]

RAI. [*parte*]

SCENA VI.

COMNENO, FOCA.

FOC. Amico, io tremo ancor. Noi siam traditi;
Teodora parlò.

COM. Punto nol credo.

FOC. Perchè dunque diffida, e ti rampogna?

COM. Abbastanza mostrò, che del tumulto
Autor mi crede, e poichè in lui prevalse
Di Rainero il consiglio, onde la greca
A richiamar al talamo s'accinge,
Del moto popolare in cor paventa,
E in suo pensiero a la vendetta aspira.

FOC. Elisa dunque a ripudiar s' induce?

COM. E dubitar ne puoi? Udisti il cenno,
Che per Bisanzio armata nave appresta.
Sì barbaro non è, che Teodora
Del nemico german ponga in balia,
E del volto il pallor, gli ambigui detti,
E di Rainer la pronta gita al porto

A chi folle non è mostrano appieno,
Ch' Elisa trasportar deve il naviglio,
Tu stupisci a ragione, ed io non seppi
Immaginar giammai, che un dì Corrado,
Superando l'amor, scacciar potesse
L'amata donna, ed usurparle il regno.

FOC. Se qual consorte a lui torna la greca,
Perduti siam, poichè da lei l'arcano
Trar ne saprà l'insospettito prence.

COM. Dal periglio a sottrarci appunto io penso.

FOC. E come lo potrai?

COM. Lascia, ch'io scopra
Quai pensier Tëodora in mente aggiri.
Che se mezzo riman, volgerà a' danni
Di Corrado saprò quanto dispose.
Ma veggo Eudosia a noi venir. S'ascolti.

SCENA VI.

EUDOSIA, e DETTI.

EUD. Di te, Comneno, appunto io giva in traccia.
Bramati Tëodora, ed ogni indugio
Lungo le sembra or che reina, e sposa
Di Corrado sarà.

COM. Sì dolce speme
Chi risvegliar potè?

EUD. Rainer destolla.
Ma impaziente vien. [*va ad incontrar Teodora*]

COM. [*a Foca*] (Volta ben tosto
In ardente furor vedrai la gioia.
Tu per grave cagion mesto ti mostra.)

SCENA VII.

COMNENO, FOCA, TEODORA, EUDOSIA.

TEO. [*a Comneno*]
O amico, al fin de la contraria sorte
Placasi l'ira, ed a' miei voti arride
Pietoso il ciel. Quasi nel sen non cape
La gioia, cui destò dolce lusinga,
Che de le mie sventure il fine annunzia.
Rainero io vidi, e di Corrado in esso,
Benchè celato, il messaggier conobbi.
Del tuo destin non disperar, mi disse;
Che se giunto a pietà pugnando amore,
Al ripudio d'Elisa ancor s'oppone,
Di Corrado nel seno al par risorge
Quella virtù, che al suo dover lo sprona,
Nè lungi è forse il lieto giorno, in cui
Essa trionfi, e il tuo desire adempia.
Che dir potea di più? Povero prence!
Contr' amore, e pietà per me combatte;
Ed io, che promulgando il mio naufragio,
Fui la prima cagion de le sue nozze,
Giust' è che tempo a trionfar gli accordi.
Di Rusteno pertanto, e di vendetta
Più non sorga il pensiero: amore io debbo
A sì gran prence, e raddoppiarlo intendo.
Ma tu taci, o Comneno, e su la fronte,
Cui serenar sperai, siede tristezza,
Nè mesto men Foca sospira, e freme?
Dunque ad ambo cagion sarà di duolo,
Che a lo sposo ritorni, e salga il trono?
FOC. Troppo grave cagione, o principessa,
Stringendo il cor, muto mi rende il labbro.
TEO. Perchè la tacerai? Mille sospetti
Fra dubbiosi pensier desta il silenzio.
Ma tu, se fido sei, parla, o Comneno.
COM. Come parlar potrei? Deh! mi concedi,

Che ricolmo d'orror da questa reggia,
In cui perfidia, e crudeltà s'annida,
Lungi men vada, e in solitario speco,
Da l'empietà diviso, i giorni io tragga.

TEO. O ciel! che ascolto mai? Forse tradita
Da Corrado son io? Mentì Rainero,
E divenuta son scopo a le frodi?
Che giova il tuo tacer, se omai l'arcano
Co' moti interni mi rivela il core?
Già mi si agghiaccia il sangue, e se d'affanno
Io pur deggio morir, alfin si moia.
Tutto scopri, o Comneno. Io tel comando.

COM. T' ubbidirò, poichè lo vuoi, ma trema,
Mentre sciolgo la lingua, il cor commosso.
Misera principessa! E chi potrebbe
Solo pensar quale in Corrado alligni
Barbara crudeltà? Poco gli sembra,
Che a te fede ed amor, talamo e soglio
Usurpi la rivale, e il suo trionfo
Con gli occhi tuoi di rimirar t' astringa;
Che da spietate squadre armata nave
Per trasportarti altrove egli prepara.
Ma dove, o giusto ciel! dove le vele
Carco di te rivolgerà quel legno?
Inorridisco al sol pensarlo, e appena
Gli accenti proferir puote mia lingua.
E pure il deggio dir. Verso Bisanzio,
Verso il fuggito lido, ove t' attende
Al tuo sangue anelante il fiero Alessio,
Rivolgere il nocchier deve la prora.

TEO. Basta, o Comneno. In guisa tal m' infiamma
Giusto furore il sen, che se non trovo
Un ferro punitor, forz' è ch' io pera.

COM. E il ferro troverai; ma lungo indugio
Frappor non dei, se vendicarti intendi;
Che al novo sol seco l' amata donna
D' incoronar impose il prence ingiusto.

Ah! non permetta il ciel, che al ver m'apponga,
Ma forse in faccia a l'adunata Tiro
Spettatrice ti vuol di quella pompa,
Che iniquo amor su tua ruina innalza:
Forse Rainer vibrò di speme un raggio
Sol per serbarti in vita, onde tu fossi
Spettacol vile a la Fenicia gente.

Teo. Fuor che cadaver freddo, ove divisa
Di condurmi Corrado in van presume.
Perfido traditor! ove apprendesti
Fogge d'incrudelire ovunque ignote?
Qual tigre t'allattò? Qual ne le selve
Fiera ancor più feroce i sensi infuse?
Non un uomo tu sei, ma mostro orrendo,
Che il mondo infesta, e la natura offende.
E ti comporta il cielo? E ancor non s'apre
Sotto a' tuoi piè per ingoiarti il suolo?
Ma che giova il lagnarsi, ove il delitto,
Ove l'onor, sangue e vendetta grida?
Pera l'empio una volta, e quella morte,
Cui destinommi, egli medesmo incontri.
[*à Comnéno*]
A Rusteno parlasti?

Com. Il tuo comando
Attende solo, e pronto ha il core, e il braccio.

Teo. A me dunque si guidi.

Foc. Entro la reggia
Il comando real gli vieta il passo.

Teo. Che dunque far degg'io?

Com. In chiuso foglio,
Vergato di tua mano, a lui potresti
Il tuo voler far noto.

Teo. E ben, si scriva.
[*si accosta alla tavola per iscrivere*]

Eud. Principessa, che fai? Deh! ti sovvenga,
Che un dì caro ti fu quel prence istesso,
Che condanni a morir.

TEO. Taci, importuna.
Pur troppo in questo seno ancor ragiona
Un pertinace amor, che estinto vuole
La ragione, e l'onor. Ho risoluto. [scrive]
Qual suo vendicator, Rusteno invitto,
La morte di Corrado a te richiede
Donna regal da quel fellon tradita;
E se un cenno fa d'uopo, ella l'impone.
Teodora.
[*a Comneno*] Ecco il foglio: a te l'affido.
S'eseguisca il comando, e non s'indugi.

COM. Non dubitar. Quando fra poco al tempio
Ei volga il piè, cadrà trafitto.

TEO. Addio. [*parte furiosa*]

EUD. Ah! voglia il ciel, che questa morte un giorno
Di più fiero dolor cagion non sia.

SCENA VIII.

COMNENO, FOCA.

COM. Ampio sentiero or s'apre a mia grandezza,
E immaginar ti puoi, che la fortuna
Afferar io saprò, quando trafitto
Cada Corrado, e nel medesmo istante
Rusteno de l'ardir paghi la pena.
Allor di Teodora il cenno, e il nome,
Da lei medesma in questo foglio impressi,
Ovunque divulgando, a l'empia donna
Trapasserò, prima che parli, il petto,
E fra gli estinti andrà con essa Eudosia.
Vendicator del prence, illustre ramo
De' greci imperatori, e prode in arme,
A le nozze d'Elisa, e al regio trono
Chi d'aspirar mi vieta? A me promise
Il suo favor Riccardo, e in lui confido.
Tu ne la notte che s'inoltra, i greci

Di arme muniti raunando insieme,
Lungo le vie, che metton capo al foro,
Li disponi così, che se disastro
Accadesse per noi, scampo si trovi.

FOC. T'ubbidirò, che al mio periglio pure
Giovami provveder; ma il cor presago
Sol m'annunzia sventure, e orror mi desta
Di tante morti il barbaro disegno.

COM. Troppo debole sei; ma a tuo conforto
Pensa quale sarai, se re divengo.
Al foco di Rusteno esca fra tanto
A giugner vado, e a l'apparir de l'alba
Del grand'evento spettatore audace
Sarò nel foro, ove vederti io bramo.

FOC. Non dubitar; al fianco tuo m'avrai. [*parte con Comneno*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

TEODORA, EUDOSIA.

TEO. Per ritenermi ancora in van t'adopri;
Che fra l'ombre notturne in quelle stanze
Girano intorno spaventose larve,
Che l'affannato spirto empion d'orrore.
Pallido in volto, e da crudel ferita
Lacero il fianco, a me feroce il guardo
Volge Corrado, e con terribil voce:
Mira, barbara, ei dice, in questa spoglia,
Mira fin dove giunse il tuo furore.
Ma grida il sangue al cielo, e la vendetta
Sul tuo capo a piombar tarda non fia.

EUD. Ah! che pur troppo ovunque il piè tu volga,
De l'ordinata morte, onde sei rea,
I giorni tuoi perturberà l'immago.
Ma la tua vita a gran periglio esponi,
Se qui fermarti intendi. Appena splende
De l'alba in oriente il primo raggio,
E l'istante fatal, che al tempio traggа
Lo sventurato prence, ancor non giunse.
Or dimmi per mercè, chi t'assicura,
Che impensata cagion qui non lo guidi?
Ahimè! se ti sorprende, e il tuo sembiante
D'occulta trama a sospettar l'induce...

TEO. Nulla paventa, ed a la morte insulta
Un disperato cor, ch'odia la vita.

EUD. Deh! cangia per pietà sensi, e favella.
Ma a noi viene Rainer. Fuggi, ten prego.

TEO. Vano è il pregar. Lo scellerato nunzio
De' rimproveri miei soffra primiero

L'impeto ardente, e se condurmi altrôve
Medita in suo pensier, vedrà che puote
Ne' casi estremi disperata donna.

SCENA II.

RAINERO, *e* DETTE.

TEO. [*a Rainero*]
Di barbaro signor crudel ministro
Qual novo tradimento in seno ascondi?
L'iniquo scopo, onde destare ardisti
Del talamo la speme, alfin m'è noto,
E d'ingannarmi ancora invan presumi.
Abbandonata, oppressa, in preda all'onte
Più terribil sarò, che tu non credi.

RAI. Principessa, che dici? Il sesso, e il grado
Mia lingua frena, e mi ritiene il braccio,
Che punire in altrui saprìa l'oltraggio.
Tradimento, ed inganno odiosi nomi
Da me fur sempre, e se a frenar gl'insulti
Il sangue mio non basta, e il mio valore,
Il nunzio di Corrado in me rispetta.

TEO. E di Corrado al messaggero audace
Del greco imperator la suora intima,
Che pria di tollerar l'odito scorno,
Su gli occhi suoi saprà morir da forte.

RAI. Ma perchè mai quando il momento è giunto;
Che in gioia convertir dovrìa l'affanno,
Colui, che lieta sorte ora t'annunzia,
Con rimproveri amari assali, e pungi?
Di sì strano pensier ragion non veggo.

TEO. Tu non la vedi? In guisa tal t'infingi,
E la perfidia, e la menzogna abborri?
Empio! che giova il simular. L'arcano,
Cui per celar t'adopri, altri scoperse.
So che il trionfo a rimirar d'Elisa
Me ripudiata sposa al tempio attende

Lo scellerato prence, e nave appresta
Che d'Alessio al furor preda mi porti;
E tu di crudeltà ministro ascondi
Con simulati accenti il reo disegno?

RAI. Del disperato favellar la fonte
In Comneno, od in Foca ora discerno.
Ma se loco ha il pregar, deh! principessa,
L'ire temprando, onde ragion si turba,
Cortese a' detti miei presta l'orecchio.
Non mai mentì questo mio labbro, e il ver
Adombrar non ti voglio. Il dico, e il giuro

TEO. Parla, se il brami, e la promessa attieni.

RAI. Nave nel tirio porto, io non tel nego,
Verso Bisanzio a veleggiar spedita
Volle Corrado, e me del suo comando
Apportatore al capitano elesse.
Ma allor che adatta a navigar la seppe:
Vanne, disse, o Rainero, e quando l'alba
Biancheggi in oriente, il legno ascenda
La sventurata Elisa, e al greco lido
Volga il nocchiero il corso. Andai veloce
Il cenno ad eseguir: pallida in volto
Il naviglio salì l'illustre donna,
Che a lo spirar di favorevol vento
Già fende il mare, e al suo destin s'avvia.

TEO. Dunque Elisa partì? Deh! tu mi guida...

RAI. Tutto non dissi ancor. T'accheta, e m'odi.
Del magnanimo eroe non anco paga
La sublime virtù, nel maggior tempio
Te sua consorte a dichiarar s'accinge;
Quindi a fianco di lui cinta sul trono
Di corona reale avrai la fronte,
E ad un tratto sarai sposa, e reina.

TEO. Ahimè!

RAI. Non regge il cor a tanta gioia.

TEO. E Corrado dov'è?

RAI. Veggo che splende

Dietro l'aurora il sole, e al tempio il passo
Volto avrà da la reggia.

Teo. Ah! corri, vola;
Il mio prence difendi: egli è in periglio.
(Sciagurata, che feci? Ove mi trasse
Il mio furor?) [a Rainero] E non partisti ancora?

Rai. Che parli di periglio? Io non t'intendo.
L'ama il popol fedel, soldati, e duci
Pendon da' cenni suoi, d'elette guardie
Il cinge ognora intrepido drappello,
E paventar tu puoi?

Teo. Forz'è che il dica.
Comneno è traditor, Foca il seconda;
Ferirlo il dee Rusteno; io stessa, o dio!
Ordinai la sua morte.

Rai. [*partendo in fretta*] Ahi! empia. Io volo.

SCENA III.

Teodora, Eudosia.

Teo. Ah! che tradii me stessa. Ecco palese
La tessuta congiura, e il mio delitto.
Del magnanimo eroe forse a difesa
Vegliando il cielo, a favellar m'indusse,
E de la colpa, onde macchiai quest'alma,
La meritata pena ei mi prepara.
Più infelice di me donna qual fia?
Scellerata divenni, e se nel fianco
Al mio signor Rusteno il ferro immerge,
Dove pace trovar, dove conforto
Potrebbe il cor de l'assassinio impresso?
E se il salva Rainero, a quale strazio
Condannar non mi dee giustizia ultrice?
Ah! che ovunque mi volga, aperto io veggo
Il precipizio orrendo, in cui mi spinge
La frode, ed il furor. E ancor resisto?
Comneno traditor, di mie sciagure

L' empià cagion tu sei!

EUD. Forse Corrado,
Quando noto gli fia, che ne l' inganno
Un perfido t' avvolse, e per te tratto
Egli si vegga dal fatal periglio,
La prima colpa spargerà d' obblìo.

TEO. Ah! che pietà non merta il crudo eccesso.
E se ucciso riman, de la sua morte
Chi compensar potrà la doglia, e il danno?
O come, Eudosia, in questo sen risorge
Sopito amore, e il suo poter ripiglia!
In Grecia abbandonata, esule in Creta,
E quale mi credetti in Tiro oppressa,
Quando scemò lo sdegno, ognor costante
Amai Corrado, e se l' iniquo foglio
Vergò mia destra, in quel fatal momento
Quasi scoppiommi di cordoglio il core.
Ma sento, ahimè! strepito d' armi; i gridi
Mi fiedono l' orecchio: o dio! Rusteno,
Già lo ferì; lordo di sangue ei cadde;
Spirò l' anima grande; e qui rimango?
A lui si vada, e gli si moia a lato. [*s' incammina*]

SCENA IV.

RAINERO *con la spada insanguinata in mano seguito da' soldati*, e DETTE.

RAI. [*a Teodotia incontrandola*]
Barbara! dove vai?

TEO. Di morte in traccia.

RAI. E de l' empio assassino al par la merti.
Su l' orme tue ritorna: a te l' impone
Moribondo Corrado, e questa destra,
Che punir ti sapria, frena il suo cenno.

TEO. Dunque trafitto fu? Deh! tu m' uccidi.
Vuol giustizia, ch' io moia, e morte io chiedo.
Ma contra te del par grida quel sangue,

Cui di versar mai scellerata ardio.
Tu fermar la potevi, e nol facesti?
Così la vita al tuo signor tu serbi?
RAI. L'orribile cagion del tuo misfatto
D'attribuire altrui presumi indarno.
Giunto nel foro era Corrado, e avante
Io da lungi gridai: guardati; o prence;
Rusteno è traditor, insidie ei tende
A la real tua vita: A tali gridi
A me rivolse il guardo, e in quel momento
Penetrando il fellon fra tanti duci,
Col ferro micidial gli aperse il fianco.
In un baleno, è ver, tratta la spada,
Nel petto al traditor tutta l'immerse
Il mio signor; ma, lasso me! che giova
Quando egli langue, e la profonda piaga
A risanar non val medica cura?
Ferito lo raggiunsi: ah! mio signore,
Ecco, gli dissi, la mercè, che rende
Del talamo, e del trono al dolce invito,
Da Comneno sedotta, ingrata sposa.
Odi, barbara donna, odi in quai sensi
Il magnanimo prence a me rispose.
Io veggo ben d'onde pervenne il colpo,
Ei disse, o mio Rainer; ma non pertanto
Lei, che m'uccide, il tuo valor difenda,
E la vendetta, e il sangue suo risparmia.
Ecco perchè qui sono, e perchè vivi.
TEO. Pochi fieno i miei dì; ma pria ch'io cada
Vittima del dolore, o de le leggi,
Al traditor malvagio, al reo Comneno
Con queste man squarciare io voglio il petto.
RAI. Questa, cui stringo ultrice spada, e fuma
D'infame sangue ancor, di già punillo.
Poca invano fuggì, chè furioso
Il popolo fedel, posto in catene,
Al carcere lo tragge, e i greci infidi.

Lungo le vie di Tiro incalza, e fere.
Ma il sangue altrui la preziosa vita
A Corrado non serba; e tu, spietata,
Sei l'orribil cagion, che la sua gloria
Perde l'Italia, e il suo campion la Fede.
Pensaci, ingrata, inorridisci, e trema.

TEO. Ah! Ramero, non più. Troppo discerno,
Che un' empia io son, che morte al mio delitto
E' lieve pena, che d'Europa e d'Asia,
Non che d'Italia tua l'orror divenni:
Ma tu, Rainer, deh! per pietà mi svena.
Intollerabil troppo è il mio rimorso.

RAI. Morte implora da lui, che tu tradisti.
Misero me! Da' suoi soldati a stento
Sostenuto qui viene. Ahi, vista amara!

TEO. O momento crudele! O fida Eudosia!
Come mai sostener potrò lo sguardo,
Come mirar la piaga, e di quel labbro
Come ascoltare i dolorosi accenti?

EUD. Oh, principessa, in guisa tal mi stringe
L'angoscia il cor, che più non ho consiglio!

SCENA V.

CORRADO *ferito, sostenuto da' soldati, e* DETTI.

COR. Mira, o spietata, in questo volto impresso
De la morte il pallor; guarda la piaga,
Che per tuo cenno un assassino aperse.
Raddoppiarla vuoi forse? Eccoti il seno.
Ma quando mai d'incrudelir ti diedi
Giusta ragion? T' abbandonai, nol nego;
Ma se lasciando il patrio cielo, a Tiro
Tu volte avessi le fuggenti vele,
Se non amor, t'avria pietate accolta.
Del patito naufragio, e di tua morte
Chi fu, che sparse il non verace annunzio?

TEO. Ah! mio signor, pentita... O dio! la lena

Mancami al favellar.

EUD. Pentita, o prence,
La congiura scoprì, nomò Rusteno,
Di Comneno non tacque, e di sè stessa
Il comando narrò. Rainero il dica.

RAI. Celar non debbo il ver: tutto scoprimmi.

COR. Troppo tardo pentir, a cui t'indusse
Più che pietate ambizion di regno,
L'enorme colpa a cancellar non vale;
Tu di morte sei rea; gridano offese
Contra di te le leggi, e qui dovresti
Scontar con pena infame il tuo delitto.
Tanto merti, o crudel... Ma ti perdono.
Ove di Monferrato il patrio suolo
Bagna l'onda del Po, fra' miei vassalli
Vivrai lungi da Alessio. A te, Rainero,
Il mio voler, e Teodora affido.

TEO. Ah! s'hai pietà, signor, d'un' infelice,
Cangia pensiero, e il tradimento atroce,
Di cui l'alma macchiai, lavi il mio sangue;
Pena maggior di morte è a me la vita.

COR. Abbastanza funesto, e memorando
Questo giorno sarà pel sangue mio.
Al pentimento vivi, e quel misfatto,
Ch'ebbe da me perdono, il pianto emendi.
O giusto Dio! d'ambizïon, d'orgoglio
L'orme calcai sin'ora, e quella spada,
Che tu mi desti a vendicar la Fede,
Rivolsi a procacciar la mia grandezza;
Ma mentre al regal trono io volgo il passo,
Sorge la tua giustizia, e un dardo vibra,
Che mi percuote, e i pensier vani atterra.
I tuoi decreti adoro, al tuo volere
La fronte inchino, e questo core e il sangue,
Che per te sol versar doveva, io t'offro.
Ma già manca il vigor... Oscura nube

L'occhio m'ingombra ... o Dio!.. pietate, io moro.
[*muore*]

RAI. O mio signor! dunque così ti perdo?
Così mi lasci? O perdita fatale
A la Siria, ed al mondo! Il corpo esangue
Ne le stanze reali or si trasporti. [*in atto di partire*]

TEO. T'arresta per pietà. Lascia che a' piedi
Del magnanimo eroe ... Ma no ... Soldati,
Colei, che il vostro duce a morte trasse
In me sola mirate, e me punite.
E non v'è chi si mova? Il mio supplizio
Voi mi negate? Or che più tardo? Io stessa
[*cava il pugnale*]
Con questo ferro ... [*vuol ferirsi*]

RAI. [*trattenendola*] Fermati, insensata.
Così del tuo signore il cenno adempi?
A me cedi il pugnal. [*le toglie il pugnale*]

TEO. Rainer, deh! lascia,
Che alfin esca d'affanno.

RAI. Indarno il chiedi.

TEO. Ahimè! fedele Eudosia ... [*sviene*]

RAI. Ella vien meno.
Al destinato loco il prence estinto
Ormai si porti, e lei soccorra Eudosia.
O giorno infausto! O tradimento enorme!

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL CORRADO.

La fu regia deputazione letteraria Parmense, giudice del bello teatrale aggiudicò ai 30 di maggio nel 1772 che la miglior tragedia tra le offerte dopo la Zelinda, fosse il *Corrado*. Anzi essa aggiunge; *sarebbesi dal Corrado disputata assai più la palma alla Zelinda, se più severamente vi fossero dall' illustre poeta osservate alcune regole del Programma, che forma il codice della R. Deputazione, ed a cui con tutta la maggiore esattezza e fedeltà è d' uopo, che attengansi e giudici e concorrenti.*

Del Magnocavallo abbiam già parlato nel tomo IX di questa Raccolta, stampando la sua *Rossana*.

Del *Corrado* diremo in prima coi giudici di Parma, che oltre il merito d' una tragedia nazionale, si ammira in esso una nitida disposizione d' un piano assai variato ed ingegnoso, un felicissimo ardimento nell' incontrare le difficoltà tutte, che nascono dall' intreccio, e dalle quali disciogliesi con somma destrezza il poeta, rivolgendole mai sempre ad accrescere l' interesse del dramma, e a sospendere con gratissima inquietudine l' attenzione. I caratteri si sono ben conservati e ben intesi, e dipinti i vivi passaggi delle urtantesi passioni. Lo scioglimento è pieno d' affetti; e rendendo il protagonista in morte maggiore di sè medesimo e più virtuoso, ne rende al tempo stesso più compassionevole la catastrofe infelice.

Premette l' autore una lunga prefazione, in cui narra la storia del fatto. Egli è veramente lodevole assai, e tra pochissimi dei buoni tragici, che si siano degnati ordinariamente di *celebrare domestica facta*. Se noi fossimo stati tra i giudici eletti a decidere il premio delle trage-

die spedite a Parma, confessiamo la sincerità del nostro voto. Nel paragone di due o più drammi esaminati, e paruti egualmente degni di palma, quello si sarebbe senza esitazione preferito, che avesse all'antico rancidume preposta una vernice moderna. Quanto più interessano sul teatro le storie de' tempi a noi vicini, che quelle dissotterrate dal caos della favola e del politeismo! Gli annali che a noi appartengono, hanno la culla dopo la nuova legge. L'oriente greco e l'occidente romano quanto è fertilissimo di tragiche avventure! E ciò sia detto in generale senza ricordarci, che abbiamo fonti perenni d'eroici casi in tutti i regni d'Europa anche dopo il mille. Le vicende sole delle città d'Italia ora democratiche, ora ducali, ora anarchiche, sempre tumultuanti e bellicose, e dominate più da partiti che da leggi, ne somministrano robusti argomenti. Basta scorrere gli *Scrittori delle cose Italiane* raccolti dal Muratori. Perchè dunque, quando uno calza il coturno, s'incammina sempre o all'Egitto, o alla Persia, o alla Grecia, o al Lazio? perchè ci vuol dipingere gli antichi costumi, e muovere, direm quasi, gli antichi affetti sovra enti o imaginari, o remoti, o ricantati le mille volte? E se è vero che la religione, qualunque essa sia, (escludendosi da noi il vero ateismo) abbia una prepotente forza sopra un popolo ragionevole, è evidente, che il solo nome d'idolo e di sacerdote o di cerimonia pagana, sì facile a entrare negli argomenti mitologici, riesce insulso e ridicolo a chi fu educato nella religione dell'unico Dio. Ogni uditor di tragedia ne fa testimonio, che all'invocazione di Giove e di Bacco si sente distratto; e all'esclamazione di *Dio* tutto si riconcentra. Dirà forse tal poeta; *voglio che i numi antichi ne' miei versi vengano derisi*; *voglio che le fraudi sacerdotali siano smascherate*. E dirà male per due ragioni. Prima, perchè non si deve screditare qualunque sistema religioso presso quel popolo che gli crede, nel che è da rimproverarsi Omero ed Ovidio. Seconda, perchè l'uditorio nostro, o ignorante, o ima-

lizioso trasporta con facilità le imposture antiche ai riti, e talvolta ai dogmi moderni, con iscandalo e corruttela della mente e del cuore. Però noi non sappiamo biasimare Giovanni Pindemonte che nel suo *Orto Ipato* (vedi tomo XVIII) tragedia democratico-cristiana, v'abbia introdotto e il tempio del vero Dio, e il nome della Vergine, e il campanello e la Messa. Il popolo restò compunto; nè vi fu beffe alcuna neppur di quelli, che internamente erano acattolici.

Dopo sì lunga diceria noi dobbiamo esporre il nostro desiderio, forse ineseguibile, che si desse alla luce una *Raccolta di tragedie nazionali*, o a dir meglio, che si eccitassero i giovani italiani con premi, come già in Parma, a comporre tragicamente sui fasti, che noi diremo *nazionali* nel senso di sopra spiegato.

Era necessario, che il Magnocavallo desse nell'atto I un'idea storica dell'elezion di Corrado in re di Gerusalemme, e del suo matrimonio con Elisa, come nelle due prime scene. Le altre dello stesso atto danno un'assai chiara immagine dell'inviluppo preparato dal frodolento ingegno Greco. Gran legna al fuoco! Tutti con impazienza aspettano Teodora: La protasi adunque viene annunziata con felici speranze. Nè forse abbiamo da rinfacciare all'autore, che un soverchio ardimento nel rodomonte Comneno. I macchinatori non giungono a tanto di far palesi le loro ultime determinazioni, neppure a' più intimi confidenti.

Incomparabile dichiariamo la scena III dell'atto II. Altro poeta avrebbe tirato a lungo, e prodotto forse alla fine del terzo atto l'agnizion di Teodora. Libera penna e franca ha tentato il bel colpo maestro di unire lo scoprimento della donna nella più impetuosa narrazione di sue avventure. L'eloquenza del cuore mal ricordando, che parla per bocca incognita dinanzi un sovrano, non si può trattenere. Pare che senza accorgersi entri nell'opportuna apostrofe:

Perfido! che ti feci, e in che t'offesi
Per lasciarmi sommersa in tanto affanno?

Corrado non crede a sè stesso. Il poeta previde, che una più lunga dimora in parole scemata avrebbe la credibilità. Dunque svelatamente condotta dall'odio e dallo sdegno, come ben prorompe!

Che giova il simular? a che t'infingi
Di non veder, che Teodora io sono? ec.

Si sostiene con nobiltà nella scena IV il carattere lodevole di Corrado nell'imbarazzo nato dal recente colloquio con Teodora. Gratissima e quasi necessaria nell'agitazion del suo cuore sopraviene Elisa nella scena V. Ma opportunamente tronca il colloquio Corrado, gettando Elisa stessa in sospetti non irragionevoli a mente femminile, e a sposa regina.

Nella scena II atto III il poeta è conciso, giusta quel virgiliano *notumque furens quid femina possit*. Costei impugna l'odio, l'ira, la vendetta in un punto. Se la prende con Elisa nuova sposa di Corrado, e la vuol uccidere. Si piega alla persuasion di Comneno; e vuol uccidere il re. Si arrende ai consigli di Eudosia; e vuol fuggire. Tutto ad un momento. Qui però è da riflettere, che troppe parole fa Eudosia da consigliera alla presenza di Comneno. Par che debba essere affidato a lui solo il diriger la Greca furibonda ed irresoluta.

Sul fine dello stesso atto cresce nobilmente l'azione. I consigli di Comneno e di Rainero sull'elezione della regina assediano la virtù di Corrado. Il popolo che ascolta, si trova esso pure nell'incertezza della decisione; e questo è il valore del tragico, che l'unità del pericolo mai non ismonti. Tutti anelano all'atto quarto. Maggior curiosità non può darsi eccitata negli animi di chi ascolta. Effetto del vero bello teatrale.

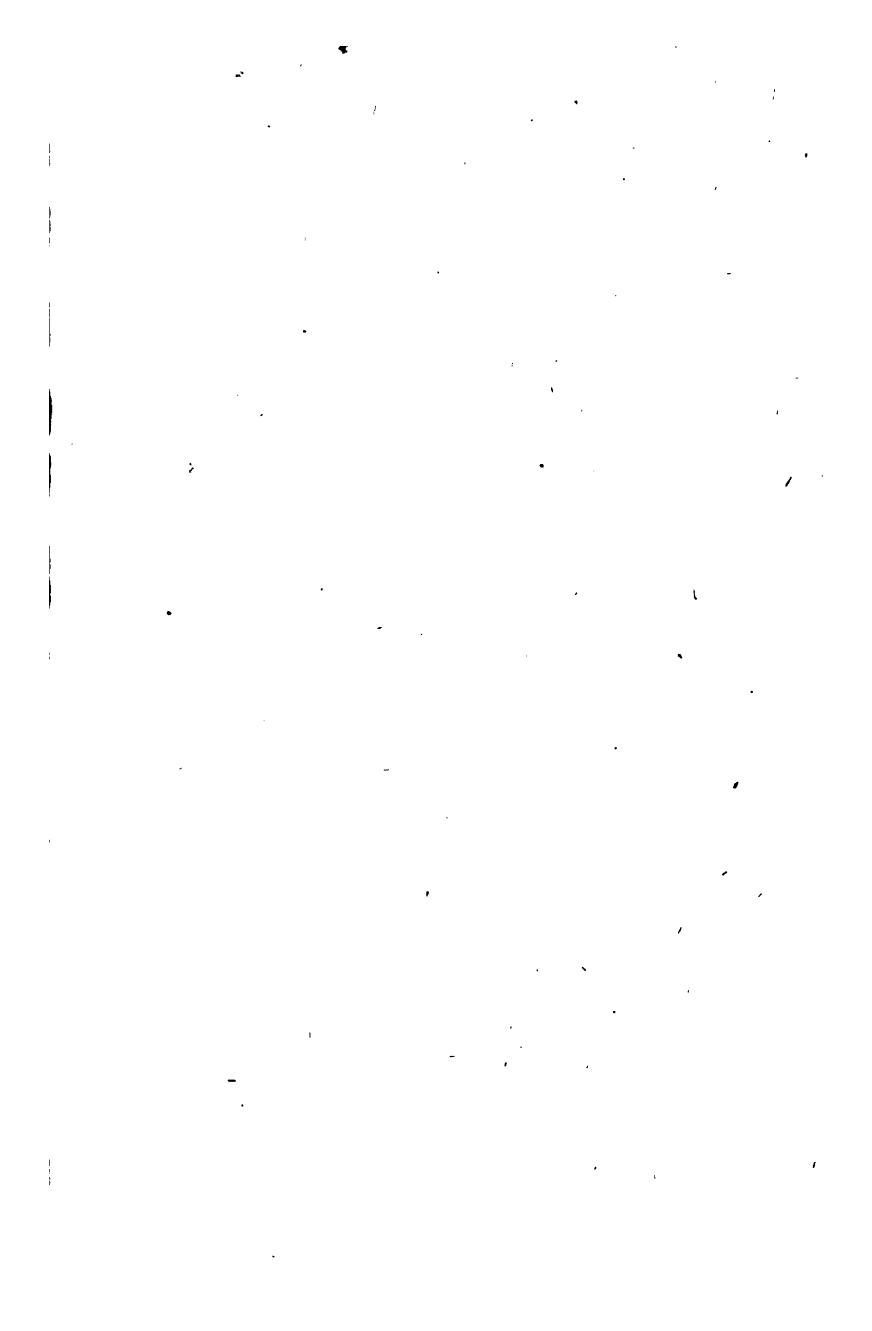
Due bellezze nobilitano l'atto IV. L'una nella prima metà, quando Corrado ondeggia tra il ripudio d'Elisa e l'esaltazion di Teodora. L'onore e l'amore fan dolce e

forte contrasto al suo cuore. I raggiri di Comneno hanno maggior forza sopra di lui, che si confessa agitato e indeciso; e sospende l'azione ordinando *nave che verso Bisanzio a navigar sia pronta*. L'altra nella seconda metà dell'atto, quando il Greco vuol persuadere Teodora, che la nave ordinata si allestisca per lei. Ella il crede, e scrive a Rusteno il suo comando per ammazzare Corrado. In tanta incertezza di cose si scopre il valor del poeta, che s'affretta al fine senza lasciar travederlo.

Si sarebbe desiderata una scena di bravura, forse nè inopportuna, nè difficile a collocarsi, e certamente gratissima al popolo *tra Elisa e Teodora*, che mai neppure accidentalmente vengono a vicendevol colloquio. Ad ogni atto nel leggere la tragedia noi speravam d'incontrarla. Era un di que' colpi ingegnosi di teatro, che il Magnocavallo poteva arrischiare con esito felice.

Tutti nel V atto compiangono il fine infelice del virtuoso eroe. La punizione di Comneno e di Foca, il pentimento tardo di Teodora, i patetici sensi del moribondo gravemente cedendo alle leggi eterne di permissione, ottengono negli spettatori quei fini voluti da Aristotele *il terrore e la compassione*, senza dei quali non vi sarà mai lodevol tragedia.

L'eguaglianza dei caratteri, la facilità delle sentenze e dei sentimenti, la duttilità dei versi nè lirici nè pedestri, la varietà degli accidenti, sempre probabili in circostanze di regno, di guerre, di nozze, ne presentano un tutto meritevole di corona.

E pure i nostri comici italiani rifuggono di recitare il Corrado! Servono costoro più al tempo che alla verità. ***

IL SORDO

O

LA LOCANDA PIENA

COMMEDIA

DEL SIGNOR DESFORGES

Tradotta da

ELISABETTA CAMINER TURRA.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON PRIVILEGIO.

IL SORDO

O

LA LOCANDA PIENA

COMMEDIA

Pierre-Jean Baptiste Choudard

DEL SIGNOR DESFORGES.

Tradotta da

ELISABETTA CAMINER TURRA.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL CAVALIER D'ORBE.

IL SIGNOR DI SAN FIRMINO.

IL SIGNOR DANIERE.

IL SIGNOR DOLIBAN.

GIUSEPPINA, sua figlia.

ISIDORA.

MADAMA LEGRAS.

PETRONIELLA, serva.

PALAFRENIERE.

UN COMMISSIONATO.

SERVITORI, che non parlano.

La scena è in Avignone.

ATTO PRIMO.

Sala di locanda ammobigliata ad uso dei viaggiatori.

SCENA I.

Il signor Doliban, e il signor Daniere che giuocano a picchetto da una parte, Petronilla dall' altra, madama Legras al banco da scrivere.

Dan. Ma ditemi un po', suocero mio, queste ragazze non arrivano, ed è tardi.

Dol. Ma, genero, avete la gran fretta! Pazientate un pochino; io le aspetto oggi infallibilmente; un' ora prima, un' ora dopo non significa; e poi fino al momento della cena vi sono tre ore eterne. Oh! badate qua... Quinta, quattordici, è il punto...

Dan. Adagio, adagio; capoto, no, non ho preso capoto.

Dol. Lo prenderete amico: viene vostra moglie.

Dan. [*ridendo scioccamente*] Ah! ah! ah! ah! le mogli dunque danno qualche volta capoto ai mariti? Curiosissima! ma c'è la sua maniera di non prenderlo.

Dol. E quale? sareste pur bravo se l' aveste ritrovata!

Dan. Non v'è cosa più facile al mondo: non si gioca a picchetto con esse.

Dol. Sapete, genero caro, che avete dello spirito assai?

Dan. Se ne ho! più di quel che peso; non è dir poco, eppure per gelosia nessun vuol crederlo. Il mio viaggio a Parigi mi ha formato pro-

digiosamente, poichè se mi aveste veduto prima, io era uno sciocco che consolava.

Dol. Avete ragione; siete cambiato di molto.

Dan. Certo da capo a fondo; e seguito, vedete, che non mi riconosco più io medesimo. Io vi getto lì un *Canaimburgo* in un batter d'occhio.

Dol. Cioè un *Calemburgo*.

Dan. Sì, Canaimburgo, Calemburgo, ognuno intende ciò ch'e' vuol dire.

Dol. E' vuol dire ch'e' non vuol dir nulla affatto. Ed a Parigi dunque avete acquistato questa bagatella di spirito?

Dan. Mi par di sì e l'ho pagato caro, suocero mio. Un viaggio di due mesi, mi costa più di mille scudi. Finalmente quando ho veduto che acquistava dello spirito da una parte, e perdeva il mio denaro dall'altra, ho detto: lo spirito per ora n'ho abbastanza, ma denaro non se n'ha abbastanza giammai; disponghiamo il papà Dobbain a darmi sua figliuola, e andiamo a far le nozze al mio paese. Detto, fatto; voi siete venuto brevemente a veder il locale. Vago, non è vero?

Dol. Convien dire che tale io lo abbia trovato, poichè ho scritto subito a mia figlia che parta con la sua amica per venir a vedere la terra da me acquistata nel vostro vicinato presso la fontana di Valclusa.

Dan. Non le avete scritto del nostro matrimonio?

Dol. No: ho voluto lasciarle il piacere della sorpresa.

Dan. Oh, il buon padre, che pensa tutto! sarà pure contenta la povera piccina! Su l'onor mio ell'è leggiadrissima, e sarà la perla della contea d'Avignone, quantunque anche le nostre ragazzine.... Che vi pare? non c'è gran male. Dico le nostre ragazzine, il nostro paese, ben-

che veramente io sia originario di Sciampagna; ma siccome tutti i miei beni sono qui, sembrami perciò di essermene insignorito. Ecco tutta d'istoria.

Dol. Oh! io comincio ad impazientarmi al pari di voi, il giorno sta per finire; lasciamo di giocare, e andiamo loro incontro.

Dan. Volentieri.

Dol. [*a madama Legras*] Madama, se vengono le due giovinette che vi ho descritto, le metterete dove siamo rimasti d'accordo.

Leg. Signore, non mi rimangono più sennon quelle due camere; gli altri che desse le avranno. Fatemi la grazia di dirmi i loro nomi; acciò non isbagli.

Dol. Giuseppina Dolibon, e Isidora d'Orbe.

Leg. [*scrive*] Ecco fatto. [*a Petronilla*] Petronilla, i numeri 19 e 20 per le due signore che arriveranno fra poco. [*a Dolibon, e a Daniere*] Andate a far un giro signori?

Dan. Sì, madama, sul ponte di Avignone.

Leg. Vi sarà difficile l'andare fino in capo a esso.

Dan. Buono! perchè è rotto in qualche luogo? si va a nuoto. Io, tal quale mi vedete, nuoto come un pesce sull'acqua. Ma a proposito, madama Legras, badate che abbiamo pronta una magnifica cena. Saremo quattro: sei franchi a testa: che vi pare? Sembrami che ad un tal prezzo possiate trattarci bene. Son io quel che paga; e da suocero, ben vedo che so far pulito; è vero? Ma che cosa mi voleva io dire? ah! sì, Petronilla, metterai la tavola nella camera dirimpetto a quella ove debbo dormire; ed io saprò il mio dovere con te. [*prendendola pel mento*]

Pet. [*respingendolo*] A piacer vostro, signore; io lo farò; l'eseguire il resto dipenderà da voi.

DAN. [*a Doliban*] Che vi pare? Abbiamo dello spirito nel nostro paese? Ne hanno perfino le serve; è una cosa che consola propriamente.

DOL. Oh! su via, partiamo; l'ora si avanza. (E' un bello sciocco il mio signor genero! me ne dispiace, ho avuto un po' di troppa fretta.)

DAN. Venite, papà. [*parte con Doliban*]

PET. Non so s' io m' inganni, madama, ma quel signor Daniere mi sembra una stolida bestia; ed io compiango anticipatamente la moglie a cui toccherà.

LEG. Non te n' intendi, figliuola mia. Sciocco, e ricco! un uomo di questa sorta è un tesoro per una donna. Ma lasciamo lì. Parliamo poco e parliamo bene. Ricordati, figlia mia, che qui non v'è luogo per alcun viaggiatore, e che per quanto denaro esibiscano, non debbono essere ricevute se non le due signore che sai. [*s' incammina*]

SCENA II.

IL SIGNOR DI SAN FIRMINO, *e* DETTE.

FIR. Permettete ch'io vi trattenga, bella signora. M' imagino che siate la padrona di questa locanda.

LEG. Sì, signore; in che posso servirvi?

FIR. Vorrei due letti se fosse possibile per un mio amico e per me.

LEG. Non c'è il caso, signore; la locanda oggi è talmente occupata, che sarò forse costretta di star in piedi io medesima per cedere la mia camera a qualcuno.

FIR. Se la scelta cadesse peravventura sopra di me, non ci sarebbe bisogno che vi disturbaste.

LEG. Si vede che il signore è militare; ma dice le

cose con tanta buona grazia che non si può, nè si deve offendersene.

FIR. Offendere le signore! il ciel me ne guardi! amarle, difenderle in caso di bisogno sempre; ma offenderle non mai, scherzare con esse qualche volta, ma modestamente, e questi sono i miei principj; mi farann' essi ottenere un letto, ed un per il mio amico?

LEG. Signore, il vostro amico ha i principj medesimi?

FIR. Precisamente.

LEG. Ebbene vi trovo amabili entrambi, giudicando di esso da voi, ma credo che non avrete letti in casa mia nè l'uno, nè l'altro.

FIR. Assolutamente?

LEG. Assolutamente. Saprete il proverbio, che nessuno è obbligato a far l'impossibile. Ecco due signore che arrivano; vo ad incontrarle. [*parte*]

SCENA III.

SAN FIRMINO, SERVITORI *che portano varie robe da viaggio*.

FIR. Sono desse; noi le precediamo; e quando questo dovev' essere il luogo ove avevamo ad unirci, non v' è all' opposto modo di alloggiarvi. D' Orbe si ammazzerà, ma convien ad ogni modo ch' io ritorni a avvertirlo a casa di mio zio dove l' ho lasciato, ed ove dormiremo questa notte in mancanza di meglio. Partiamo, e domani vedremo ciò che si potrà fare. Gran tempo ci vuole a queste signore per far trasportare i loro fagotti! quanta roba! quanti imbrogli quando viaggia una donna! procuriamo che non mi vedano uscire. [*parte*]

SCENA IV.

Stanza terrena con focolaio.

GIUSEPPINA, ISIDORA, MADAMA LEGRAS, PETRONILLA.

ISI. Petronilla, andate a vedere se v'è più nessuno in sala; questo non è luogo per signore.

PET. [*parte, poi torna*]

LEG. I vostri nomi, signore mie, sono quelli che avrete la bontà di dirmi.

GIU. Giuseppina.

ISI. Isidora.

LEG. Basta così: siete le persone ch'io attendeva, e adesso la mia casa è serrata.

GIU. Ah! ah! e come ciò?

LEG. Perchè tutto è occupato, ed io sono con mio dispiacere costretta a licenziar dei viaggiatori ad ogni momento. Anche poco fa ho lasciato andare un giovane amabilissimo per non sapere dove alloggiarlo. [*parte*]

ISI. [*a Giuseppina*] Chi sa che non sia desso? peccato!

PET. Queste signore possono restar servite in sala; tutto è disposto. [*parte*]

SCENA V.

GIUSEPPINA, ISIDORA.

GIU. [*rompendo un lungo silenzio*] Che vuoi tu dire, amica, con questo: fors'è desso? Oh! sì, pensano appunto a noi nè l'uno, nè l'altro! mio padre mi ordina di partire per la contea con mia zia, mia zia è ammalata, e mi dà la mia amica per compagna di viaggio, col consenso di mio padre: noi lo diciamo a que' signori, partiamo, e da quel momento non si sa più novella di loro.

Isi. [*sempre vivace ed allegra*] Bambina che sei! quando abbiamo lasciato per sempre quel caro ritiro dove si amavamo tanto, dove ci annoiavamo tanto, dove mio fratello veniva con suo grandissimo dispiacere a vederti così di rado, dove San Firmino di lui amico ed amante mio lo accompagnava sempre, che dovevano fare i due bravi cavalieri? Precederci, e tacere.

Giu. Lo hanno fatto?

Isi. Sì, hai tu osservato per tutta la strada con quali attenzioni siamo state trattate, e servite nelle locande?

Giu. Sì.

Isi. Bene: fu perchè ci erano essi pure.

Giu. Ed ora ove sono?

Isi. Poco lontano.

Giu. Che vuole da me mio padre? Mi permetti di leggere la di lui ultima lettera? essa è breve; egli scrive laconico.

Isi. Tanto meglio: è una cosa rara.

Giu. [*legge*] *Figliuola mia, ho voluto la [illegible] che sai; ho concluso in questo paese degli ottimi affari di vario genere, e ti entri per qualche cosa tu pure. Ti aspetto il più presto possibile con la tua buona amica, la quale supplirà per tua zia ch' è ammalata. Sono ec. Tuo padre Daliban. P. S. Parti subito.*

Isi. Ci entri per qualche cosa tu pure: questo è quello che ti confonde, non è vero? eppure la cosa è naturalissima.

Giu. Come?

Isi. Ciò vuol dire in lettere cubitali, che tuo padre ti aspetta per farti una donazione della terra acquistata, con patto che sposi mio fratello.

Giu. Con patto che sposi tuo fratello? ch' egli nep-

pure conosce, che non ha mai veduto, e che non ho veduto neppur io se non al convento, dove qualche volta veniva?

Isi. Ah! sì, hai ragione; non me ne ricordava più.

SCENA VI.

PETRONILLA, *e* DETTE.

Pet. Signore, ho portato i vostri fagotti, segnati co' vostri nomi Isidora, e Giuseppina, nelle vostre due camere, che sono vicine una all'altra, cioè i numeri 19 e 20. Quando vi piacerà potrete salire al vostro appartamento.

Giu. Subito, figlia mia. [*le dà qualche moneta*]

Pet. Siete ben cortese, signora! Io ricevo sempre di buon core, quand'è il buon core quel che mi dona.

Isi. [*tava la borsa, e le dà qualche cosa*] (Che buon garbo di ragazza.) Tenete cara.

Pet. Chi tratta bene, signore, vien trattato bene. Assicuratevi che sarete servite a dovere. [*parte*]

SCENA VII.

UN COMMISSIONATO, *e* DETTE.

Com. V'è qui nessuna che si chiami Giuseppina?

Giu. Son io, amico.

Com. [*dandola un viglietto*] Benissimo, signora Giuseppina, ecco un viglietto che viene a voi.

Giu. Chi lo manda?

Com. [*con confidenza*] Questo non si dice; basta leggere.

Giu. Ma debbo...

Isi. Eh via, non far fanciullaggini. Dammelo, leggerò io.

Giu. Siete pagato, amico?

Com. Sì, signora, da quello che manda il viglietto, ma non da quella che lo riceve.

Giu. [*dandogli del denaro*] Siete contento?

Com. Desidero che possiate esserlo voi, quanto lo sono io. [*parte*]

SCENA VIII.

GIUSEPPINA, *e* ISIDORA.

Isi. [*legge piano, poi a Giuseppina*] Che vuol dir questo enigma? [*legge*] E' *ordinato in nome dell' amore di vedere, di sentire, e di non parlare, nè dar il menomo segno di sorpresa. Si saprà tutto*. Non intendo nulla.

Giu. Vediamo il carattere.

Isi. E' contraffatto; quì sotto v'è qualche cosa, ma il cuore mi dice, che la spiegazione dell'enigma sarà grata. Forse verrà presto qualcuno. Andiamo nel nostro appartamento a prepararci per la cena.

Giu. Ti seguo.

Isi. Ne' numeri 19 e 20; si troveranno facilmente. [*partono*]

SCENA IX.

MADAMA LEGRAS, PETRONILLA, *poi* DANIERE, *e* DOLIBAN.

Pet. [*a madama Legras*] Sono propriamente amabili quelle signore. Corro a portar loro i lumi.
[*parte con due candelieri*]

Dan. Oh! e così, madama Legras, è pronta la cena?

Leg. Subito; e le vostre signore sono arrivate.

Dol. Vi dicea bene che oggi le aspettava; e le avremmo incontrate se non aveste voluto an-

dar su que' vostri bastioni che ritrovate superbi.

DAN. E non lo sono mica? Oibò, non sono mica superbi i bastioni d'Avignone eh? Vi dico di no, vi dico.

DOT. Io non niego che sieno bellissimi, ma se fossimo andati incontro alle signore, la cosa sarebbe stata più bella ancora.

DAN. Sì, caro suocero, avete ragione; la tenerezza materna si fa sentire. Andiamo a ritrovarle. [*partono*]

LEG. Diciamola, perch' è la verità: questo, è l'uomo più stolido che siavi al mondo, e se una di quelle giovani è così disgraziata... Ma che cosa vuole questo signore che va a seder con quella franchezza al fuoco senza domandar licenza ad alcuno?

SCENA X.

IL CAVALIERE D'ORBE *in abito da viaggiatore*, UN PALAFRENIERE, MADAMA LEGRAS, PETRONILLA.

LEG. [*incontrandolo*] Signore, in che posso servirvi?

CAV. No, madama, è non val niente, e poi non istate a disturbarvi.

LEG. Vorreste per avventura alloggiare in questo luogo, signore?

CAV. Come! non ci è peranche? lo aspetterò.

LEG. Chi?

CAV. Sì, ho un piacere sommo nel vedere che sarà in una buona locanda. [*siede sotto la cappa del camino*]

LEG. [*al Palafreniere*] Che diamene va predicando costui? è pazzo?

PAL. No, signora, non è altro che sordo, ma lo è ad un grado tale che vi assicuro... Niente, sentite. Egli smonta di cavallo, me lo con-

segna perchè lo conduca alla scuderia; io gli dico che nella scuderia non ci è luogo per il suo cavallo, nè nella locanda per lui come mi avete ordinato di fare. Sapete che cosa egli mi rispose? Che il suo cavallo è una bella bestia, e che conviene ch'io ne abbia gran cura. Grido, mi sfiato, egli non intende nè ragione, nè parole, mi dà quaranta otto soldi franchissimamente, e se ne và lasciandomi il cavallo. Per amore, o per forza bisogno ritrovare un posto a quella povera bestia, ed io sono venuto a raccontarvi la faccenda acciò vediate che volete fare.

LEG. Ho veduto quel che ci era a vedere: egli non può alloggiar qui, non c'è luogo, pel cavallo, se non incomoda, lo lasci, e verrà a riprenderlo quando lo vorrà.

PAL. Non incomoda per nulla affatto; è una bella bestia, ve lo assicuro. Al cavallo penserò io, al padrone pensateci voi.

LEG. Guardatelo lì se non pare a casa sua. Ha cera di galantuomo, peccato che abbia questa infermità! Procuriamo però di fargli capire che non posso dargli alloggio. [*gridando*] Signore, sono propriamente mortificata...

CAV. Non tanto, signora; vi assicuro che il tempo oggi è stato bellissimo.

LEG. Bella risposta! [*gridando*] Io non posso darvi alloggio.

CAV. Sì, signora, ho ritrovato una rada eccellente.

LEG. La conversazione non può essere più brillante; egli mi parla del bel tempo quand'io parlo a lui della pioggia. Proviamo un'altra volta. [*gridando più forte*] Signore, vi protesto che sono dolente...

CAV. Che? Ah! sì, ed io pure, madama; esso for-

con un colpo d'occhio superbo; nell'arrivar qui sono rimasto veramente sorpreso, dacchè ci vengo per la prima volta.

LEG. Chi può resistere, resista. Lasciámolo in quell'angolo del camino; lì non dà gran disturbo.

SCENA XI.

DANIERE, e DETTI.

DAN. Che facciamo, madama Legras? voi siete servizievole, lesta, amabile, adorabilissima; eppure noi non abbiamo peranche in tavola. Via spicciamoci.

LEG. Un momento, signore. Anche voi avete troppa fretta in un giorno in cui sono così piena di gente, che non ne posso più.

DAN. Poverina, lamentatevi, gli è però denaro contante che vi viene in saccoccia.

LEG. Ma denaro che costa carissimo, poichè si guadagna con un disturbo infinito. Petronilla, servite quelle signore.

DAN. [*a Petronilla*] Fate ciò che vi si è detto.

PET. [*lo guarda ridendo*]

DAN. Seguitate pure così, che non avrete nulla. Sapete, madama, che la mia futura sposa è amabilissima.

LEG. Dov'è la vostra futura sposa? Io non la conosco.

DAN. Diamine! una di quelle due signorine che sono giunte fra poco.

LEG. Ah! ah! E qual è la fortunata?

DAN. La più bella. E che vi pare? Ho buon gusto io, non è vero?

CHE. Mi sono sembrate leggiadre così l'una, come l'altra.

DAN. Sì, dite bene; ma pure v'è in quella un cer-

to tic toc, che fa che... già mi capite, richiama una preferenza; e poi l'altra io non la conosco, e non amo se non le persone che conosco io; per la qual cosa... [*vuole abbracciarla*]

LEG. [*rispingendolo*] Adagio, signore; se voi amate tutte le donne, io non amo tutti gli uomini, ed anzi ve ne sono di quelli che basterebbono a disgustarmi di tutta la spezie.

DAN. Della spezie umana? Oh! via, non la conoscete dunque; ell'è la spezie più... Insomma è Giuseppina Doliban quella che amo, quella che deggio sposare; e farò le nozze qui, perchè nel mio palazzo non si cucina così bene come a casa vostra, ed io pagherò... state quieta, che resterete contenta.

LEG. (Ne hò veduto in vita mia, ma de' simili, mai.)

PET. Siete servito. Quelle forestiere vi attendono nel loro appartamento, unitamente all'altro signore, acciò diate loro la mano.

CAV. [*parte furtivamente*]

DAN. Ho capito; vado. Sono un po' in collera con voi, madama Legras, perchè siete un'ingrata; ma non importa, vi voglio bene, quando avrò qualche denaro a mangiarsi, preferirò la vostra casa a tutte; capite bella indifferente?

LEG. Andate, signore, che vi aspettano.

DAN. [*le invia un bacio, e parte*]

LEG. Su via da bravi, sagrificate delle giovani amabili ad animali di questa sorta, e se fatto il sagrifizio accadono de' guai, accusate la povera ed innocente vittima. Così accade tutto il giorno. Oh! la compiango pur di core quella che debbe unirsi per tutta la vita ad un uomo di una tal fatta! Voglia il cielo che qual-

che caso non preveduto impedisca questa unione, da cui non può risultar se non disgrazia, ed infelicità per un'amabile ed interessante fanciulla! Andiamo a veder se tutto va bene. Nel mio maledetto mestiere non ho un momento di quiete; ma, almeno ho la consolazione di sentire che ciascheduno è contento, ed essa mi compensa delle mie fatiche. [*Volgendosi*] Ah! ah! non vedo più il mio Sordo; sarà andato alla scuderia a far compagnia al suo cavallo. Andiamo a badare ai fatti nostri.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Il Teatro rappresenta da un lato la camera della cena, dall'altro quella del letto già indicata. Esso è in parte come nel primo atto. La camera da letto è oscura, quella della cena sola è illuminata.

SCENA I.

PETRONILLA, IL CAVALIERE D'ORBE *seduto ad una tavola di quattro coperti, sù la quale v' è una spezie d' ambigù. Egli scorre il suo portafogli, tiene un gomito appoggiato sopra il tavolino.*

CAV. [*nell' atto ch' entra Petronilla, guardando il suo portafogli*] A Marsiglia sessantamila lire; è denaro sicuro. A Bordò centcinquantamila; ci vorrà un po' di fatica per ottenere il rimborso totale; ma io sono umano, e poi posso aspettare senza incomodo.

PET. (Da quanto si sente è una persona d' importanza; sarà forse in compagnia di que' signori. Andiamo a cercar la padrona; ma eccola appunto.)

SCENA II.

MADAMA LEGRAS, *e* DETTI.

LEG. E' così, è pronto tutto?.. Che fa qui quest' uomo?

PET. Zitto, non aprite bocca, padrona, ascoltiamo.

LEG. Non parlo, no; è sordo che fa paura.

PET. Che peccato! Sordo quel signore! E' bene una disgrazia così ricco esser sordo.

LEG. Come sai tu, che sia ricco?

PET. Parlava poco fa di centomila lire come noi parliamo d'uno scudo, discorrendosela col suo portafogli. Ecco che lo richiude.

CAV. [*fortissimo*] Ragazza.

PET. Sentitelo che grida appunto come un sordo. Il rispondergli è inutile.

CAV. Carta, penna, e calamaio.

PET. [*additandogli il tavolino*] Guardate lì, se volete scrivere.

CAV. Ah! è vero, non ti ho peranche donato veruna cosa; fai bene a ricordarmelo poichè sono spesso distratto, e quindi... [*le dà de' danari*]

PET. [*mostrandoli a madama Legras*] Osservate, osservate padrona! Oh, ne vengano, ne vengano spesso dei sordi, che patiscono di simili distrazioni! Io non sono interessata, ma lo servirò con tutto il cuore.

LEG. È inconcepibile quest' uomo. Ma Petronilla, senti, figlia mia, la creanza non vuole ch'egli resti lì; que' signori, quelle signore che verranno or ora, che hanno fatto preparar una cena a parte...

PET. Eh! padrona, che importa a voi? Io prendo la cosa sopra di me. Andate a riposare, che ne avete bisogno, e lasciate a me il pensiero del resto.

CAV. Qui si cena tardi; io deggio partir domani allo spuntar del giorno; ho fame, sete, e sonno. Ragazza, ragazza! Ah! Eccola. E così quando si mangia in questo paese?

PET. A momenti, signore.

CAV. No, non ti domando ciò. Vedo, che sei bellina, ma ho fame.

LEG. Senti; ti dice delle galanterie, devi esser contenta.

PET. Non so per dire, ma m'accade spesso. Ecco la compagnia. Sentiamo un po' cosa dicono, vedendolo lì.

SCENA III.

DOLIBAN, GIUSEPPINA, ISIDORA, DANIERE, e DETTI.

GIU. [*ad Isidora scorgendo l'Orbe*] Oh cielo!

CAV. [*non volge il capo, e non si scompone*]

DAN. Che cosa avete voi altre?

DOL. Che fa lì quel forestiere, che con tutti i suoi comodi stà scartabellando il suo libro de' ricordi, e non si accorge neppure, che siamo qui?

ISI. Signori, gli è l'uomo più particolare del mondo, nè posso dirvene di più. Io mi sono divertita, divertitevi ancora voi, vi lascio con esso, traetevene come potete. [*parte*]

DAN. Oh si fa presto. Animo, signore, favorite di dar luogo. Questa non è tavola d'osteria.

CAV. No, signore, per quanto si voglia usarmi cortesia, io non accetto mai il primo luogo; stò bene perfettamente qui, e non mi muovo.

DAN. Sì davvero, che ora si tratta di primo posto, e di secondo? quì non ci è luogo per voi, andatevene.

CAV. Signore, voi eccedete colle vostre gentilezze, credete che ne sento tutto il valore, ma non lascierò questo posto, il solo che mi convenga presso dei forestieri pregievoli come voi.

DAN. [*a Doliban*] Ma venite un po' quà: che storia è questa? Ditemelo, perchè io non intendo nulla.

DOL. L'intenderla è facile: questo signore, che pur sembra amabilissimo, ha la disgrazia d'esser sordo.

DAN. Oh! Che nol dicevate addirittura? Io ho la voce alta, adesso gli parlerò, e converrà benchè mi senta. [*gridando*] Signore, qui non c'è coperto per voi.

CAV. [*s'inchina, e va a mettersi fra Giuseppina ed Isidora*] Orsù via, poichè assolutamente esigete così, mi porrò in mezzo a queste due signore, se però vogliono permettermelo. [*siede in mezzo ad esse*]

DAN. Oh bella! ed io dov' ho a stare?

ISI. [*con dispetto*]. Ma, signore, se non la finite non ceneremo per oggi. Quest' uomo è sordo, ma ha un aspetto nobile e distinto; egli non sentirà ciò che diremo, fate portar dunque un coperto, e mettetevi là.

DOR. Madamigella ha ragione, questa è la più corta. Quel signore, crede di essere in una locanda ove si tenga tavola rotonda, è privo del bene di sentire, lasciamolo quieto, e non rendiamo la sua disgrazia maggiore di quello siasi.

DAN. Ma ell' è però sempre una cosa incomoda. [*gridando*] Petronilla, un coperto; ed e' si mette per lo appunto in mezzo alle signore!

CAV. A me il primo posto? A me che non ho l'onore d'esser conosciuto? Gli è un favore che in viaggio mi tocca di rado, e spezialmente accordato con tanta gentilezza. Assicuratevi che ne conserverò la memoria per sempre.

DAN. [*brutalmente*] Non ne avete gran motivo, signore. [*strilla*] Petronilla.

PET. [*di dentro*] Vengo. [*esce*] Che cosa vi occorre?

DAN. Eh! poffar bacco non vedi? un coperto, poichè questo maledetto sordo vuole a viva forza cenar con noi, e di più occupare il mio posto. Animo, spicciati. Affè però che

se crede di non pagar la sua parte, la sbaglia.

PET. [porta un coperto ridendo] Ah! ah! ah! ah!

DAN. Sei pazza. Sentiamo un po' di che ridi.

PET. Rido nel veder che un sordo la intende meglio di voi, che pure avete due pezzi d'orecchi magnifici. Or via, signor Daniele, mettetevi lì e mangiate bene; poichè siete voi che pagate alla grande.

DAN. Ah! sì; ma per il sordo no. Resti, poichè non v'ha modo di far che se ne vada, ma per mia fè dovrà pagar la sua parte.

CAV. [mangia e beve a proporzione]

DOL. Come volete che un uomo civile non paghi in una locanda ciò che mangia?

CAV. Buono, eccellente davvero! Questo è uno de' migliori alberghi ch'io abbia ritrovato in vita mia; e stimo di più una così buona compagnia, e soprattutto questo signore. Le di lui gentilezze sono delicate all'ultimo segno. Signore mie, queste pernici sono preziose; se mi permettete...

ISI. Osservate come trincia elegantemente. Dite la verità, signor Daniele, è amabile poi questo sordo.

DAN. Che cosa importa a me? Se non era qui egli, avremmo parlato de' fatti nostri con voi e col papà, ed invece...

DOL. Chi ce lo impedisce? S'è sordo, non sentirà. Osservatelo, egli non ci ha neppure in mente. Mangia...

DAN. Mangia che fa paura. Oh! pagherà doppio.

GIU. Ma voi che parlate, perchè non mangiate, padre mio?

DAN. Mi diverto a veder l'appetito di quel signore, che divora tutto guardandovi entrambe

con un paio d'occhi di fuoco. Pare ch'egli non sia nemico delle signore.

Isi. E chi potrebb'esserlo?

Dan. Grazioso commensale, daddovero! mangia e beve tutto, non dice parola, e non sente niente.

Giu. Ebbene, non ridirà niente, e questo è un vantaggio grande; poichè ne' vostri pranzi e nelle vostre cene, signori, voi altri parlate con libertà dinanzi a persone che credete sorde, e che per vostra disgrazia, sempre non lo sono.

Cav. Perdonate, signora, se v'interrompo; non dicevate, che siamo al fine de' bei giorni? In questo paese no, anzi mi avveggo che qui incominciano. Gran bel clima! me lo aveano già detto ch'era un clima invidiabile.

Isi. Bisogna ch'io mi diverta un poco a far conversazione con lui.

Dan. Sì, una bella conversazione, fiata! Voi gli dite bianco, ed egli vi risponde nero.

Isi. Oh! se sapeste quante di queste conversazioni si fanno tra persone, che non sono sorde!

Giu. Perchè prendersi giuoco della disgrazia di questo signore? Vi pare che non sia sfortunato abbastanza?

Isi. Che male c'è ad interrogarlo, ridere delle di lui risposte, che probabilmente saranno assai curiose?

Dan. [*vuol prendere un pezzo di pernice nel piatto*]

Cav. [*fa più presto di lui, e lo prende per se*]

Dan. È buono? vi piace? Egli si chiuffa appuntino il boccone che voleva io. Pazienza che sia sordo! ma per mia fè e' non è cieco.

DOT. Prendetevi un'altra parte. Ce n'è da mangiare in tavola.

ISI. Quanto romore per un'ala di pernice!

DAN. Oh bella! ed a me piace mò l'ala della pernice, e non mangio altro che l'ala.

ISI. Voglio gridare a gola aperta. Signore, portaste dalla nascita questa incommoda infermità, o vi venne per qualche accidente?

CAV. No, signora; sono venuto per affari, e per affari molto serj.

ISI. Spero che vorrete informarcene, signore.

CAV. Il mio genitore? No, gli è uno zio che ho in questo paese, che vuol maritare mia cugina ad una spezie di scimunito, e contro il di lei genio, com'è naturale; ma è buono mio zio, e domani comincierò a maneggiarmi per accomodare le cose in modo, che mia cugina non incontri una tale disgrazia, ch' io credo la maggiore di tutte.

DAN. Suocero, egli ha ragione. Vivano gli sposi bene appaiati come siamo, per esempio vostra figliuola, ed io. [*ride goffamente*]

CAV. Ma la cosa è vera, signore, e non si vuol ridere di ciò che dico. Mia cugina è amabilissima, il di lei futuro sposo è uno sciocco; e se mai mi fa il gradasso, e se non si ritira con le buone, io gli taglio gli orecchi infallibilmente,

DAN. [*con in mano un bicchier di vino, cui stava per tracannare*] Poffare! Voi andate per le sbrigative, signore. Sentite un po' con quanta facilità taglia gli orecchi!

CAV. [*toccando il suo bicchiere con quello di Daniele*] A voi, signore, bevo alla vostra salute, e di buon cuore. Oh! a me non piace, che vengano violentate le signore nelle loro inclinazioni. Mia cugina n' ha una, ama un giova-

ne di merito, e ch' è appunto il fatto suo; ed il galante del ponte d' Avignone se non prende il suo partito da uomo di garbo, salterà nel Rodano.

Giu. Padre mio, noi abbiamo cenato: volete che andiamo a letto?

Dor. [*alzandosi di tavola*] Sì, figliuola. [*si alzano tutti e i servitori di Daniere*]

Cav. Ah! ah! dunque abbiamo cenato.

Dan. Egli sì; ma io... Petronilla?

Pet. [*di dentro*] Signore.

Dan. Il conto.

Pet. [*di dentro*] Un momento.

Dan. Sordo maledetto, pagherai la tua parte, la pagherai.

Cav. Questo è il momento cattivo; conviene aprire la borsa. [*tira fuori la borsa*] Quarantacinque soldi di questa moneta a testa. [*conta del denaro*] Ecco quarantacinque soldi. Darò la mancia a parte alla ragazza, com' è giusto.

Dan. Come quarantacinque soldi! [*strilla*] Ascoltate, signor Sordo: che cosa v' intendete di dire, co' vostri quarantacinque soldi? [*cava la borsa, e gli mostra uno scudo*] Sei franchi ci vogliono, capite?

Dor. Come vuole che capisca, s' è sordo?

Cav. Come, signore! Che cosa è questa? Dopo di avermi onorato con tante gentilezze, voreste ancora pagar la mia parte? Signore, se non conoscessi per esperienza la delicatezza de' vostri sentimenti, potrei prendere questa cortesia per un affronto.

Dan. Che tu sia maledetto! Chi diavolo gli parla di pagare per lui? affeddidieci che pagherà i suoi sei franchi come gli altri.

SCENA IV.

PETRONILLA, *poi* MADAMA LEGRAS, *e* DETTI.

PET. Signori, la padrona mi segue, e vi porta il conto.

DAN. Venite, fate presto, madama, e guardate un poco di far pagare questo Sordo indiavolato secondo che siamo rimasti d'accordo, sei franchi a testa, non è egli vero?

LEG. Sì certo, sei franchi a testa, ecco il conto: per cinque trenta franchi.

DAN. Benissimo; ed il signor Sordo non vuole spendere altro che quarantacinque soldi; eccoli, e vi protesto che ha mangiato egli solo per più di diciotto franchi.

DOL. [*ridendo*] Se si ha a dire il vero, l'appetito gli ha servito bene.

ISI. [*a Giuseppina*] (Vediamo come va a finire la scena.)

CAV. Madama, non è bastato a questo signore di usarmi cento attenzioni, ora vuole di più pagare per me quarantacinque soldi, quasi io avessi bisogno di quarantacinque soldi per supplire alla mia parte. Questa è la prima volta che mi vien data una mortificazione simile. La troppa cortesia diviene qualche volta un oltraggio.

DAN. [*ghignando*] Ma, signore...

GAB. Quand'anche vi sfiataste, nemmeno per questo vi sentirebbe.

ISI. Eccovi qua carta, e calamaio: scrivetegli.

LEG. Madamigella dice bene, questa è la più corta.

DAN. Sì, ma resta adesso a sapere se saprà leggere.

GIU. Vediamo intanto se voi sapete scrivere.

DAN. Io! ah! ah! Domandate, domandate, con-

to in questo paese de' miei viglietti amorosi; vedete che stile e che pittura. Ah ah!

Giu. [*ad Isidora*] (O che stolido! o che pazzo! o che animale!)

Dan. A questo proposito mi viene in mente... Petronilla, porterai carta e calamaio nella mia camera con una penna buona, e due candele: voglio partecipare a tutti i miei amici l'arrivo di mia moglie.

Pet. Ho inteso, signore.

Cav. [*a Petronilla*] Prendi ragazza; se non vogliono il mio denaro, eccolo, te lo dono; prendi, figliuola, prendi. non è generoso questo signore solo; so esserlo ancora io.

Dan. [*dopo di aver scritto gli dà la carta*] Tenete, signore, leggete; poichè non sentite fa ben d'uopo di scrivervi.

Cav. [*legge forte*] *Signor Sordo* ... Come? Signor Sordo?..

Dan. State a vedere che non lo è. Non sentirebbe il cannone.

Cav. Sì, lo confesso, fu il cannone nell'ultima battaglia che mi fece divenire un po' duro d'orecchio; ma per altro spero, signore mio, di avere, poco più poco meno, risposto a proposito rapporto a tutte le attenzioni di questo signore e della sua compagnia.

Isi. Sì; poco più poco meno. [*a Giuseppina*] E' graziosissimo.

Cav. E poi, signor Sordo si scrive? S'io avessi per esempio a scrivere ad un asino, signore, gli scriverei, signor asino? E voi che siete bene educato ... Ad ogni modo vediamo [*comincia da capo*] *Signor Sordo* adunque, giacchè sordo è scritto; *è bene che sappiate che non siete all'osteria a tavola rotonda; vi avverto ch'io ho speso sei franchi a testa per una cena di*

quattro persone; e che bisogna abbiate la bontà di pagare i vostri anche voi. Signore, che nol dicevate?

DAN. Davvero che sì! parlare a lui, o parlare a un muro è tutt'uno.

CAV. Chi è che vi ha insegnato a scrivere, signore?

DAN. A voi non deve importare di ciò; pagate, e basta.

CAV. [*a Petronilla*] Sono dunque sei franchi? Tieni pure nulla ostante li 45 soldi.

PET. Sì, signore, poichè me lo comandate.

CAV. Sì, ragazza, te gli dono.

PET. [*a madama Legras*] Ha dei momenti che si crederebbe ci sentisse.

LEG. Oibò, l'ultima sillaba lo ferisce, e risponde in conseguenza, che vale a dire, non risponde niente affatto.

CAV. [*a madama Legras*] Madama, quantunque non si usi a pagare se non quando si parte, io pagherò questa sera e spero che il signore farà lo stesso. Siamo cinque; sei franchi a testa fanno trenta franchi. Ecco la mia parte [*dà uno scudo*] Ora, signore, fate le cerimonie a chi volete: io per me ho supplito. [*parte*]

DAN. [*a Petronilla*] Buono! buono! ha pagato. [*ridendo goffamente*] E di più 45 soldi per te, bricconcella.

PET. Tutti non rassomigliano a voi, signore; voi avete un orecchio, da cui siete più sordo, ch'egli da tutti a due. Oh! su via pagate, sbrigatevi, ch'io vada a terminare i miei fatti, e la padrona a riposarsi, mentr' e' fa tardi.

DOL. Sbrigatevi, signore, o pagherò io.

DAN. Oibò, non c'è questo bisogno; si può pagar domani egualmente che oggi; madama Legras mi conosce; e poi vi sono degli avanzi. [*ve-*

dendo che Doliban fa un movimento d' impazienza] Poichè volete così, papà, tenete, madama Legras. [*cava la borsa, e ne svelle con fatica quattro scudi*] Una due, tre, e quattro. Eh? va bene?

LEG. Sì, signore, vi rendo grazie.

DAN. Petronilla.

PET. Signore?

DAN. Va a preparar la mia camera. Sono così annoiato che non ne posso più.

PET. [*parte*]

SCENA V.

GIUSEPPINA, ISIDORA, DOLIBAN, DANIERE, MADAMA LEGRAS.

LEG. Permettete, signori e signore, che vi auguri la buona notte. Muojo pella stanchezza, e mi ritiro. Se vi occorre qualche cosa, avete dei campanelli al letto, suonate, e Petronilla accorrerà subito. La buona notte, come la desidero. [*parte*]

DOL. Andiamo a prendere un po' di riposo. Signor Daniere, venite ad accompagnar queste signore?

DAN. No in fede mia. Io non ho cenato, voglio mangiare un bocconcino di pane e bere uno, o due bicchieri di vino, e poi anderò a dormire. La mia camera è da questa parte. Dunque, signore, addio, addio, suocero, buon appetito, dormite bene, a rivederci domani.

DOL. A domani, signor Daniere. [*parte con Giuseppina, ed Isidora*]

DAN. [*bevendo, e andando verso la porta dell'uscita*] Alla vostra salute, signor Doliban, ed a quella della cara sposina.

SCENA VI.

PETRONILLA con un lume ed uno scaldaletto, poi IL CAVALIERE D'ORBE.

PET. [*pone il lume sopra un tavolino, e s'accigne a riscaldare il letto*]

CAV. Figlia mia, tu ti prendi un disturbo inutile; io non mi fo mai scaldare il letto.

PET. Nè io, signore, riscaldo il vostro.

CAV. No, ti dico, dormirò benissimo anche col letto freddo. Si pretende che quel calore ristori, ma non è vero: il calor naturale, figlia mia, il calor naturale.

PET. Che diamine va egli cianciando con il suo calor naturale?

CAV. [*passandole la mano sotto il mento*] Gran brava ragazza! Ell'ha per me una compiacenza che consola, ed io non partirò di qui senza dimostrarle la mia gratitudine.

PET. Ne ho già delle prove. Egli è la più amabile creatura del mondo; ad ogni modo non può dormire in questa camera: un letto non è come un posto a tavola. Farò così: anderò ad avvertire il signor Daniere. Egli ha tanto spirito, che saprà trarsi d'imbroglio. [*parte*]

CAV. Te ne vai? peccato! è bellina, è obbligante quanto può essere. Oh! eccomi adesso nella mia camera. [*chiude la porta, ed i catenacci*]

PET. [*a Daniere, nella sala del pranzo*] Signore, io vengo a dirvi, che mentre voi vi divertite qui a riguadagnar una parte del vostro denaro, il signor Sordo è nella vostra camera, e forse a quest'ora nel vostro letto.

DAN. Come! E' insatanassato quel maledetto Sordo. Oh lo voglio far saltare come va! Andiamo, sbrigateci. [*dà dei calci nella porta della camera*]

Eh, eh, signor sordo, che cosa vi salta in capo? Mi occorre la mia camera.

Cav. [*di dentro*] Come tutto è quieto in quest' albergo! si sentirebbe volar una mosca. Così mi piace la notte, poichè alla fine dei fatti il riposo, il sonno, la calma...

Dan. Che diavolo dice?

Bet. Si distende nel vostro letto, e si consola per la gran quiete che si gode in questa casa.

Dan. Che quiete, che quiete? Voglio atterrare la porta, e la mia camera fa bisogno.

Bet. Non fatte queste diavolerie, signore; risveglierete tutta la famiglia.

Dan. Me ne rido io, voglio la mia camera, l'ho pagata e quindi la voglio, nè mi importa che gli altri dormano con i loro comodi, quand' io non ho letto. Ora vo a gettare abbasso la porta. [*dà dei calci nella porta*]

Cav. [*come sopra*] Cospetto! mi sembra che il vento agiti molto quella porta. La puntellerò con il armadio.

Bet. Finite questo baccano, o chiamerò la padrona.

Dan. Chiama anche il diavolo, se vuoi, io pretendo la mia camera. [*ricomincia a battere*]

SCENA VII.

Doliban, Giuseppina, Isidora, Madama Legros, e detti.

Dol. Che diamine di schiamazzo è questo?

Dan. Gli è quel sordo diabolico che ha preso alloggio nella mia camera, e non v'ha modo di fargl' intendere ragione.

Dol. Come! Si è impadronito della vostra camera?

Dan. Mi pare di sì; guardate se non credete; ma

io la porto via d'assalto; l'assedio tutta notte.

GIU. Dalla divisa dovete aver compreso, ch'egli è un militare; potrà sostenere l'assedio.

FIL. E poi farlo levare, signor Daniere?

DAN. Per me è lo stesso; non abbandono la mia porta. [*vuol tornar a battere, ma lo trattengono*]

LEG. Ma non è già lo stesso per me, signore, voi disturbate tutti i viaggiatori che sono nella mia locanda, e le farete perdere il credito. Che razza d'uomo siete? Io la finirò poi col chiamar le mie genti, e vi farò condurre dal giudice.

DAN. Non v'ha giudice, il quale, quand'abbia un po' di giudizio, non giudichi che mi si deve dar la mia camera. L'ho io pagata, sì, o no?

LEG. Prendete, eccovi il vostro denaro, e col nome del cielo lasciatemi in pace.

DAN. Signora no, non voglio il mio denaro, voglio la mia camera. Io non dormirò già sul mio denaro probabilmente; e nella mia camera ci debbo, e ci voglio dormire.

LEG. Petronilla, va tosto a chiamarmi della gente, che faccia metter la testa a partito a quest'uomo, che mi mette sossopra la casa.

CAV. Sono però molto disgraziato. [*di dentro*]

PET. Zitto! egli parla. Sentiamo ciò che sa dire. [*tutti ascoltano, fuorchè Daniere*]

CAV. Sì; è veramente la maggiore delle disgrazie quella d'esser sordo. Per il giorno non c'è male; il movimento delle labbra mi fa indovinare, e delle quattro volte appena una le persone si avveggono della mia infermità, perchè ho il dono di rispondere sempre approposito. [*tutti ridono*]

DAN. Che bella giustizia!

GIU. [*con dispetto*] Eh! ascoltate, signore!

CAV. Per il giorno dunque la cosa va eccellentemente, ma la notte, e di più in una locanda! Questa è ottima, la padrona è leggiadra, amabile, perfino la servetta ha il suo merito; ma son elleno sole in casa? Queste porte di locanda non hanno chiodo che sia buono; guardate come il vento scuoteva la mia poco fa! Prendiamo qualche precauzione. No, non metterò l'armadio alla porta; il vento è cessato; ma ho per più di centomila scudi di cambiali nel mio taccuino e trecento luigi in borsa; se mi addormento e vengano a svaligiarmi, non mi risveglierebbe neppure una saetta che mi cadesse vicino. Gran discapito è questo! Or bene, non dormiamo.

DAN. Rendimi la mia camera dunque se non dormi.

CAV. Una notte passa presto. Ho anche a scrivere a molte persone; mi metterò lì alla porta con le mie pistolle a due canne; in ogni canna v'è una palla e due spolette; il primo ch'entrasse vorrebbe star fresco!

DAN. [*rinculando*] Poffar bacco! è speditivo costui nelle cose sue.

CAV. Se il primo colpo falla, non falleranno probabilmente tutti e quattro.

DOL. Che dite? volete prendere la vostra camera d'assalto?

DAN. No, da parte di tutti i diavoli. no; gli è un sordo che non intende nè verso nè ragione, e gli darebbe l'animo di eseguir ciò che dice.

GIU. Lo temo.

DAN. Ma alla fine dei fatti, io dov'ho da dormire?

LEG. Scegliete; o sopra una sedia nella sala del pranzo, o in una cucina sotto la cappa del cammino.

DAN.

DAN. Bei letti per verità! Ah! Petronilla, prestami il tuo per questa notte.

PET. Non ci dormirei più.

DAN. Perchè?

PET. Per timore dei sogni.

DAN. Non saresti la prima ch'io avessi fatto sognare di me. Ma quel sordo infernale ... Insomma mi determino per la sala del pranzo, lì su la poltrona grande. Non levar via niente, Petronilla, perchè se mi risveglio avrò forse fame, o sete; e poi ho pagato, ed è giusto che ...

GIO. Padre mio, ritorniamo ne' nostri appartamenti. Buona notte, signor Damiere. Petronilla giacchè sei qui, ti ricordo il caffè di buon'ora, figlia mia.

PET. Sarete servito appuntino, signore.

DAN. [*ironicamente*] Dormite bene, genero. [*parte con Giuseppina, ed Isidora*]

GIO. [*a Petronilla*] Chiudilo dentro, e andiamo a riposare. (Si può dare uno stolido maggiore di costui?) [*parte*]

PET. [*parte e chiude la porta a chiave*]

CAV. [*di dentro*] Credo che adesso la tempesta sia calmata del tutto. Pensiamo agli affari nostri, scriviamo.

DAN. [*accomoda il sofà, si corica, e s'addormenta*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Sala.

SCENA I.

PETRONILLA, IL PALAFRENIERE *che porta la tavola e la mette a suo luogo.*

PET. Così va bene: ora, povero il mio Giuseppe, datti un po' di buon tempo. Hai lavorato tutta la giornata lunga e larga. Gran gente v'è oggi in questa osteria.

PAL. Che fa girar la testa a bestie e ad uomini. Non si sa a chi badare.

PET. E perciò devi essere stanco assai. Tieni, bevi, mangia, ristorati un poco, che n' hai bisogno. [*siede*]

PAL. [*siede*] Mi vuoi dunque sempre bene, la mia cara Petronilla?

PET. Se ti voglio bene! Mangia, mangia presto. Le notti sono brevi in questa stagione; può sopravvenire qualcuno; ed io non vorrei che il signor Daniere...

PAL. Chi? quell' animale che non è venuto a far altro qui che a farci arrabbiare?

PET. Desso appunto. Questi sono gli avanzi d'una cena che ha dato, benchè a suo dispetto, ed io voglio che tu ne approfitti. Spicciati.

PAL. E tu? Via, un bicchierino. Alla tua salute, cara. [*bevono*]

SCENA II.

IL CAVALIERE D'ORBE, e DETTI.

PAL. Un altro. [*replicano*].

CAV. (Ah! ah! la leggiadra famiglietta, se non erro!)

PAL. Ah! Petronilla mia, quando sarai la mia sposina?.. [*l'abbraccia; ella si difende*]

PET. Via, lasciami stare. Quando? quando avremo qualche cosa da parte, poichè maritarsi senza aver nulla, non c'è proposito.

PAL. Bene, io ho già qualche cosa da parte; sono anzi un po' ricco, e non metto neppure in conto i 24 soldi che mi ha dato quel Sordo. La fortuna si va avanzando poco a poco dal canto mio, come l'amore dal tuo, bricconcella.

PET. Ora che me lo ricordi; quel Sordo è il più caro uomo del mondo. Osserva ciò che ha donato anche a me. Tieni, Giuseppe mio, questi sono per te.

PAL. Li prendo per non farti una malagrazia o un dispiacere; [*con voce forte*] ma te li conservo.

CAV. Sono poi tuoi, amico?

PAL. [*si alza*]

PET. [*alzandosi*] Ahi! e di chi, signor Sordo?

CAV. Giuseppe, fammi 'l piacere di portar questa lettera ov'è diretta.

PET. [*gridando*] Ho paura che non saprà trovar la direzione.

CAV. Zitto! zitto! Parla più piano, ragazza mia, che risveglierai tutta la casa.

PET. [*gridando più forte*] Ma, signore, per fars'intendere da un sordo bisogna bene ...

CAV. Sì, per fars' intendere da un sordo; ma con

me che non lo sono niente più di te, puoi farne a meno.

Pet. Come, signore! non siete sordo?

Cav. Come sei sorda tu, ti dico: Ma, Giuseppe, va subito a portar la mia lettera. Nella stagione in cui siamo è giorno, ed in questo paese sembrami che il sole si levi per tempo.

Pet. E noi pure, signore, che anzi qualche volta non ci corichiamo nemmeno.

Cav. [*accarezzandole il mento*] Sagrificare il sonno! questo si chiama aver a cuore il proprio dovere.

Pal. Dov' ho a portare questa lettera, signore?

Cav. Oh! mi dimenticava, alla casa del signor di San Firmino. Se avesti guardato la soprascritta, lo avresti veduto.

Pal. Lo avrei veduto certo, poichè ho gli occhi; ma non per questo avrei ritrovato la casa.

Cav. Ah! ah! Tu non sai dunque leggere troppo bene?

Pal. Nè ben nè male, signore; non ne so zero. [*si sente battere*] Chi batte così di buon' ora?

Pet. Vò a vedere. [*parte*]

Cav. Hai governato bene il mio cavallo?

Pal. Gli è pure la bella bestia, signore!

Cav. [*gli dà uno scudo*] Prendi.

Pal. Signore, vi rendo grazie.

Cav. Tu vuoi dunque ammogliarti con Petronilla?

Pal. Oh! vedo bene che il signore non è sordo: ha sentito tutto di Petronilla e di me?

Cav. Sì, amico. Quanto vi occorrebbe per maritarvi? Sentiamo.

Pal. Oh! poca cosa, signore. Per due poverelli come noi siamo un centinaio di scudi, ed anche meno basta per maritarci e per vivere col nostro lavoro. Ma la lettera... Vado.

SCENA III.

IL SIGNOR DI SAN FIRMINO, PETRONILLA, E DETTI.

CAV. Oh! sei qui, S. Firmino? Di buon' ora in campo! E' benissimo fatto; s' alzera di buon mattino per venir a pagare i suoi debiti. Ma prima di tutto abbracciamoci.

PET. Gli era questo signore che battevano

FIR. Non ho dormito in tutta notte per l'impazienza di sapere se...

CAV. Se avevi perduto o guadagnato, non è egli vero?

FIR. Senza dubbio, mio caro d'Orbe.

CAV. Hai in saccoccia i venticinque luigi della scommessa?

FIR. Bella domanda!

CAV. Dammegli presto.

FIR. Ma gli hai veramente guadagnati? Sei stato alloggiato qui?

PET. [*ed il Palafreniere ad un tempo*] Oh! questo poi abbiatelo per certo.

FIR. Ed il tuo cavallo?

PAL. Sono io, signore, quello che lo ha governato.

FIR. Hai cenato qui?

PET. [*ridendo*] Ve ne fo fede io; testimonio l'ala di pernice.

FIR. Hai ritrovato camera e letto?

PET. Ed anche scaldaletto! il signore non lo ha voluto per cagione del suo calor naturale.

FIR. Ho perduto dunque?

CAV. Tu senti.

FIR. Ecco i tuoi venticinque luigi.

CAV. I quali ti frutteranno più che non pensi.

FIR. Che cosa mi frutteranno?

Cav. Una buona azione. [*a Petronilla, e Giuseppe, dando loro il denaro*] Tenete, figliuoli miei; ad una pazza scommessa, ed al mio amico voi dovete il vostro matrimonio. possa per voi altri essér esso così felice, come noi lo siamo in questo momento! Petronilla, va a vedere se le signore sono visibili.

Pet. [*gli bacia la mano, e parte*]

Fir. Dimmi un po', come hai tu fatto?

Cav. Saprai ogni cosa. Del resto il tuo denaro è tanto ben guadagnato quanto ben collocato.

Fir. Non è dir poco; ma le signore? ma la tua adorabile sorella?

Cav. Abbi flemma un momento. Tu ardi d'impazienza.

Fir. O bel sangue freddo! Nel caso tuo non è difficile l'essér paziente. Egli guadagna una scommessa, e cena con la sua innamorata, io spendo il mio denaro e ceno lontano dalla mia con uno zio... Ci è da stare allegri veramente!

Pa[illegible]. Per verità mi pare che uno di questi due signori stia molto meglio dell'altro.

Cav. Oh via, zitto, barbottone; ecco Petronilla.

Pet. [*correndo*] Le sue signore non si sono coricate, il buon padre è con esse, e voi potete presentarvi intanto ch'io vò a preparare il caffè, che mi hanno ordinato.

Fir. Ah! corriamo, amico, corriamo ad esse.

Cav. Andiamo a disingannare il caro signor Doliban, ed a procurar di ottenere sua figlia promessa ad un...

Fir. Ad un che?

Cav. Ad uno stolido. T'informerò; lascia ch' io

termini la faccenda, e vede se mia sorella garrà...

Fab. Me?

Cav. Un marito, non serve poi se tu, o un altro. Andiamo; vieni.

Fab. Ti seguo. Ah cara Isidora! [*partono*]

SCENA V.

Petronilla, il Palafreniere.

Pet. Guardate che benedizione! Venticinque luigi d'oro massiccio! Ah! Giuseppe mio, io non sono per anche rimessa dal mio stupore. E' un uomo adorabile quel Sordo.

Pal. Io me n'era avveduto dal suo cavallo che doveva essere un uomo di garbo; ma via presto a preparare il caffè. E' ben giusto che si serva con tutto il cuore quello che ci ha dato prove così grandi della bontà del suo.

Pet. Corro. Prendi, tieni la borsa.

Pal. Custodiscila.

Pet. No, voglio che la tenga tu. Tocca al marito la custodia del denaro.

Pal. Tocca tanto al marito quanto alla moglie quando hanno giudizio; e quando non ne hanno, tenga la borsa l'uno, o la tenga l'altro presto rimane vuota. Tienla ti dico, io non la voglio. Ma sbrighiamo il caffè. [*si fanno alcune carezze*]

Pet. [*incamminandosi*] Mangia tutto, bevi tutto a quel signor Daniere; non aver soggezione. Vado a preparar il bisogno per le signore. [*parte*]

SCENA XV.

Il Palafreniere, poi Daniere.

PAL. Questa è roba preziosa; è un pezzo che non mangio così bene. E questo vino com'è buono! Ma la mia Petronilla è pure l'amabile ragazza! che cuore sensibile! che bell'anima! Oh! io non posso essere men che felice con una compagnetta come quella. Beviamo alla sua salute ed a quella del nostro carissimo Sordo, che ha tanto piacere quanto fa piacere agli altri. [*beve*]

DAN. [*in berretta*] Ah! ti ho colto sul fatto; tu bevi 'l mio vino, eh? Aspetta, aspetta, che me lo pagherai più caro di quello ti pensi.

PAL. Signore, vi domando perdono.

DAN. Sì sì, ora vedrai come perdono io. [*si disfà il suo berretto e ne fa una spezie di correggia come gli scolari che si battono, e correndogli dietro per tutta la sala*] Oh! ti coglierò, ti coglierò. Guardate un po' questo palafreniere che beve il mio vino, mangia il mio pane e tutto ciò ch'io mi aveva serbato! Aspetta, aspetta ch'io ti colga una sola volta, e te ne accorgerai.

PAL. Di grazia, signore, fermatevi, o converrà ch'io vi venga addosso.

DAN. Vorrei ben vedere che avessi tanto coraggio!.. Ad un gentiluomo della mia sorte?

PAL. [*prende una bottiglia e fugge*]

DAN. Ah! birbante, voglio la mia bottiglia, l'ho pagata, capisci? e giuro a tutti i diavoli che l'averò; oh! se l'averò. [*parte inseguendo il Palafreniere*]

SCENA V.

DOLIBAN, GIUSEPPINA, ISIDORA, IL CAVALIERE D'ORBE, IL SIGNOR DI S. FIRMINO, E MADAMA LEGRAS.

DOL. Che romore è questo?

[illegible] [di dentro] Oh se mi darai la mia bottiglia!

LEGR. È inconcepibile quest' uomo. Signori, signore, vi domando perdono per lui. Quanto a voi, signor Sordo, io sono de' vostri. Convien confessare che siete un amabile furbacchiotto.

DOL. La sua furberia, della quale ho saputo il motivo ora da lui medesimo, ha prodotto la mia felicità. Io stava per sagrificare mia figliuola ad uno sciocco, mentre questo signore, ch'io per verità non conosceva, ma di cui mia sorella mi aveva parlato vantaggiosamente, era la persona fatta, e bella posta per essa. Buona lezione per li padri! Ciò che or ora mi avete palesato, figliuoli miei, m'ha convinto della necessità di consultare le anime prima d'unirle. Ma, cavaliere mio caro, io mi dò vanto di saper tutto, e non so peranche la ragione di quella pretesa sordità.

CAV. Era sordo per sentir meglio, signore; voi vedete che la cosa mi è riuscita; ed al mio amico ha costato 25 luigi.

FIR. Che non piango però.

CAV. In grazia dell'uso fattone. Ma ve n'ho promesso il frutto, ed eccolo. [*gli dà la mano di sua sorella*]

FIR. O amico! se anche mi avessi guadagnato tutto il mio avere, o come bene sarei risarcito!

ISI. E non v'ha scommessa che possa farvi perdere ciò che or acquistate.

Dor. Per vostra sorella e pel vostro amico va egregiamente, ma mia figliuola non è più, per così dire, a mia disposizione. Abbiamo stabilito con Daniele una pena per chi si disdicesse... Io per altro la pagherò.

Cav. Di quanto, signore?

Dor. Una bagattella di cento lire; ma il signor Daniele vorrà far lite, e per me una lite é la morte è la stessa cosa.

Cav. Lasciate l'incarico a me, e la pagherà lui la pena.

Dor. No, non sarebbe giusto.

Cav. Gli faremo solamente paura. Appropòsito. Madama Legras, fateci preparare la più bella ed abbondante collazione che Avignone abbia veduto divorare da appetiti di vaglia.

Leg. Sarete servito, signore. [*parte*]

Dan. [*di dentro*] Eccola, eccola la mia bottiglia; sapeva bene io, che l'avrei ricuperata.

Cav. Eccolo. Ritiratevi per un momento nella stanza vicina, e lasciatemi solo con lui. [*tutti partono*]

SCENA VII.

IL CAVALIERE D'ORBE *in disparte*; DANIELE.

Dan. Il briccone! correva, correva, e se l'andava tracannando! Andava facendo così [*si mette la bottiglia alla bocca*] e n'ha bevuto mezza. Io correva a gambe, (e le ho lunghe e sane) eppure non ho potuto raggiungerlo a tempo. Paiono cervi in questo paese; per bere e per mangiare hanno una sveltezza da non dire. Finalmente quando ha veduto ch'io gli er'alle spalle; sì alla porta della sua maledetta stalla, ha gettato la bottiglia sopra un muc-

[illegible] mentr'io voleva entrare nel-
la stalla per trattarlo secondo i miei meriti,
mi ha chiuso la porta in faccia, e credo mi
abbia un poco rotto il naso. Sì, certo, mi
è uscito il sangue pel naso, ed ho voluto
ricuperare la mia bottiglia per non rimanere
scornato. Oh! ci vuol testa ne' casi impor-
tanti; ci vuol testa; ma dirò a madama Le-
gras che cacci via quel birbante che mangia
i miei avanzi, e beve il mio vino con tanta
disinvoltura; affè però che mi riffaranno il
suo fieno e la sua vena. E quel Sordo è cau-
sa di tutte queste catastrofi, ma se lo trovo,
me la pagherà anche lui. Oh se me la pa-
gherà!

CAV. Damió?

DAN. Oh poffare! eccolo qua di nuovo. Che cosa
si vuole da me? sentiamo. Costui vuol farmi
divenir pazzo.

CAV. Anzi voglio farvi divenir saggio, e ciò per
mezzo d'una correzioncella, della quale mi
pare abbiate gran bisogno.

DAN. (Che cosa s'intende di dire?) [*gridando*] Signore?

CAV. Non gridate che vi sento. Sapete leggere?

DAN. Vorrei sperare di sì.

CAV. Ebbene, leggete, signore, leggete forte.

DAN. Oh bella! ora intende tutto.

CAV. Via, signore, leggete.

DAN. Un momento, perchè il carattere...

CAV. Non è niente peggiore del vostro, ch'io ho
tuttavolta avuto la bontà di leggere corrente-
mente. Orsù, signore, sbrigatevi. [*con un ge-
sto minaccioso*]

DAN. Sono qui. [*legge*] *Signor Daniere*, (sì, questo
appunto è il mio nome) *se mi avete creduto
sordo vi siete ingannato; ho sentito tutto ciò
che avete detto jersera a cena. Non vi ha se*

non un vile che possa abusare dell'infermità ch'io fingeva per insultare colui che la soffre: quindi mi lusingo che voi non vorrete passar per tale, e che mi darete soddisfazione. Dicono che siete gentiluomo, io lo sono, e possiamo misurarci insieme. Risposta pronta e soddisfacente al vostro servitore. Il Cavalier d'Orbe.

CAV. Avete letto? voi non avete spada, ma queste sono due pistole; gli è tutt'uno.

DAN. No, signore, e' non è tutt'uno per nulla. Con la pistola io non mi batto.

CAV. Andate dunque a prender la spada. Vi lascio la scelta dell'armi.

DAN. Nemmeno con la spada, signore.

CAV. Come dunque vi battete?

DAN. In nessuna maniera, e me ne vanto. Io non son uno di que' spadaccini che ammazzano questo e quello per una mosca.

CAV. E quando v' insultano?

DAN. Lo fanno con la lingua; ed io con la lingua mi batto.

CAV. E quando insultate?

DAN. Non mi è accaduto giammai di farlo.

CAV. Che vale a dire, vi siete provato per la prima volta sopra di me. Or bene, signore, io mi chiamo offeso da voi, ho testimoni de' vostri insulti, ed eglino saranno testimoni eziandio del nostro duello. Sceglietè o la spada o la pistola.

DAN. Ma, signore... (Non era sordo! ah! se lo avessi saputo!) E converrà assolutamente battersi con la spada o con la pistola per una freddura di questa sorta?

CAV. Un insulto, una freddura! Voi non siete militare, signor gentiluomo, lo vedo.

DAN. No, signor mio; non ho quest' onore.

CAV. Benissimo; poich'io non posso aver da voi la

soddisfazione che mi è dovuta con le armi, conviene che me la diate almeno col confessarvi reo di mal procedere dinanzi a coloro che ne furono testimoni.

DAN. Più che volontieri; giacchè ho avuto torto, lo confesserò dinanzi a tutto il mondo; io non trovo che sia vergogna il confessare d'aver avuto torto.

CAV. Voi siete saggio in questo momento; convien procurare d'esserlo sempre. Sottoscrivete. [*gli presenta un viglietto*]

DAN. Che cosa?

CAV. Leggete prima e lo saprete.

DAN. [*legge*] *Prego io sottoscritto il signor cavaliere d'Orbe capitan di dragoni, di ricevere le mie scuse per le cose che avessero potuto parergli offensive nella condotta da me tenuta nella locanda di S. Omer ad Avignone.* E ho da sottoscrivere questa carta?

CAV. Sì, signore.

DAN. Ma questo è un confessare che vi domando grazia: e perchè?

CAV. [*mostrandogli le pistole*] Questa è la mia risposta; e rammentatevi, poichè s'io v'ho annoiato ieri, vi avverto che oggi voi mi rendete il cambio.

DAN. Bene, sottoscriverò.

CAV. Aggiungete, signore, che acconsentite che Giuseppina Doliban sia sposa mia e non vostra.

DAN. [*alzandosi dal tavolino*] Oh! questo poi no assolutamente.

CAV. Combattiamola, signore; ella è ben degna che si combatta per lei.

DAN. Ma corpo del diavolo! che razza d'uomo che vuol sempre si combatta con lui. Bene, via, ve la cedo, e la ragione me lo comanda; im-

perciocchè supponghiamo ch'io acconsenta a battermi, (ciocchè non mi piace per niente affatto) una delle due: o voi mi ucciderete, ed io allora non isposerò madamigella Giuseppina, o io ammazzerò voi, ed in tal caso mi converrà scappare. Signor Doliban non darà sua figlia ad un omicida, quindi pensando bene a tutto ve la cedo, tanto più che non mi sembra ell'abbia gran trasporto per me.

CAV. Può darsi; ma quello che in voi mi piace si è la logica sublime che vi dice, che la prudenza è preferibile al coraggio: l'uno espone tutto, l'altra non espone veruna cosa. Bene, benissimo. Or via, sottoscrivete che rinunziate a madamigella Doliban.

DAN. [*sottoscrive*] Volontieri; così il padre mi pagherà 30000 lire di disdetta, e questo è tutto guadagno fatto.

CAV. Come! vi verrà pagata una disdetta! che diavol dite? siete voi quello che rinunzia, secondo tutte le leggi tocca a pagare a voi: e pagherete.

DOL. No, cavaliere, lo dispenso; è anche troppa fortuna per me il poter dare mia figlia a chi la merita.

DAN. Ah! eravate lì voi! quì v'è della trufferia bella e buona.

DOL. No, signore, non v'è se non della ragionevolezza. Mia figlia ama il cavaliere d'Orbe, quindi è chiaro, ch'egli solo le sta bene per marito. Egli è un valoroso uffiziale e saprà difendersela. Tanto peggio per voi se non lo avete messo a portata di conquistarla.

DAN. Dovrò pagar la disdetta?

DOL. No, signore; la pagherò io.

CAV. Ma voi ci farete il piacere di assistere al

pranzo di nozze, che si farà di momento. Anzi, ecco qui Petronilla che viene ad annunziarlo.

PET. E' vero, signor Sordo amabilissimo; esso è pronto quando volete.

CAV. Venghiamo subito.

DOR. Sì, andiamo tosto; ho fame, e poi ho passato la notte sopra una sedia; ed avrò molto piacere di andar dopo al riposo.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL SORDO, O LA LOCANDA PIENA.

Paolo Desforges Maillard è l'autore del *Sordo*. Nacque al Croisic in Bretagna nel 1699, e morì nel 1772. Fu accademico d'Angers, della Roccella, di Caen, di Nancy, ec. Trascriviamo le parole di Sabathier, che così parla di lui. „ Senza la singolarità d'uno stratagemma di sua invenzione, il suo nome sarebbe ignoto, come le sue poesie. Dobbiam ricordarci, che per dar credito a' suoi versi, egli li pubblicò col nome imaginario di madamigella Malcrais de la Vigne. L' inganno durò alcun tempo. Desforges era stato maltrattato dai giornalisti sotto il suo vero nome, e madamigella Malcrais de la Vigne fu celebrata come una decima musa. Molti poeti ci affrettarono d'indirizzargli madrigali ed epistole. L'autore stesso dell' Enriade restò nella rete. Questo prestigio ebbe forza, finchè il poeta ermafrodito ripigliò il vero suo sesso. Allora ritornò ciò ch'egli era, cioè un uomo mediocre. Questo aneddoto prova quanto la condiscendenza è naturale in riguardo alle donne, e quanto son più prudenti gli autori che prendono in prestito il nome di alcune di esse, per abbellire le loro opere, senza svelarne indiscretamente il mistero. "

Quando noi nominiamo il Sabathier, (e ci è necessario di farlo spesso per aver le notizie degli autori francesi), non intendiamo di dargli un'autorità assoluta ed inappuntabile. Gran critico, e bravo scrittore energico, amico del buon gusto, ma non lo è sempre della ragione e della verità.

Vi sono alcuni atti primi nelle commedie, che poco montano, e sarebbono anzi riprensibili, perchè vuoti;

ma

ma diventano bellissimi, perchè preparatorj. Tale è questo primo del *Sordo*. Qui si dà un'idea felice dei caratteri dei personaggi principali. La scioltezza di Daniere, la ridicolaggine del Sordo, un matrimonio in aspettazione, la disciolutra delle locandiere dicendo poco dicono tutto. Non vi si trovano *belli* separati; ma un *bello* unito, per cui ognuno può riposare contento al fine dell'atto, sperando avventure. Questo è quell'insinuante grazioso, di cui non si dà definizione; nè si può spiegare partitamente; ma che risulta da dieci scene concatenate. Questo è quel *molle atque facetum* da Orazio attribuito a Virgilio, propriissimo sempre del nostro Goldoni. Di tali protasi possiamo asserire con lode, benchè non in senso strettissimo, l'altra Oraziana sentenza: *difficile est proprie communia dicere*. Tutti forse sanno scrivere un primo atto *di cose*, ma non *di parole*; e non s'intende con grazia, venustà, buon senso, ed interessante. E senza dubbio vien più difficile all'ingegno e alla penna del poeta l'intraprendere un *atto che disponga*, che un *atto che operi*. La materia gli si somministra dall'azione medesima a questo; non così a quello. Chi ha letto le *tre Meropi* può sapere, che il quarto atto, ov'è il più bel quadro tragico, non fu mai sì arduo ai tre autori, quanto i due o tre primi dispositivi.

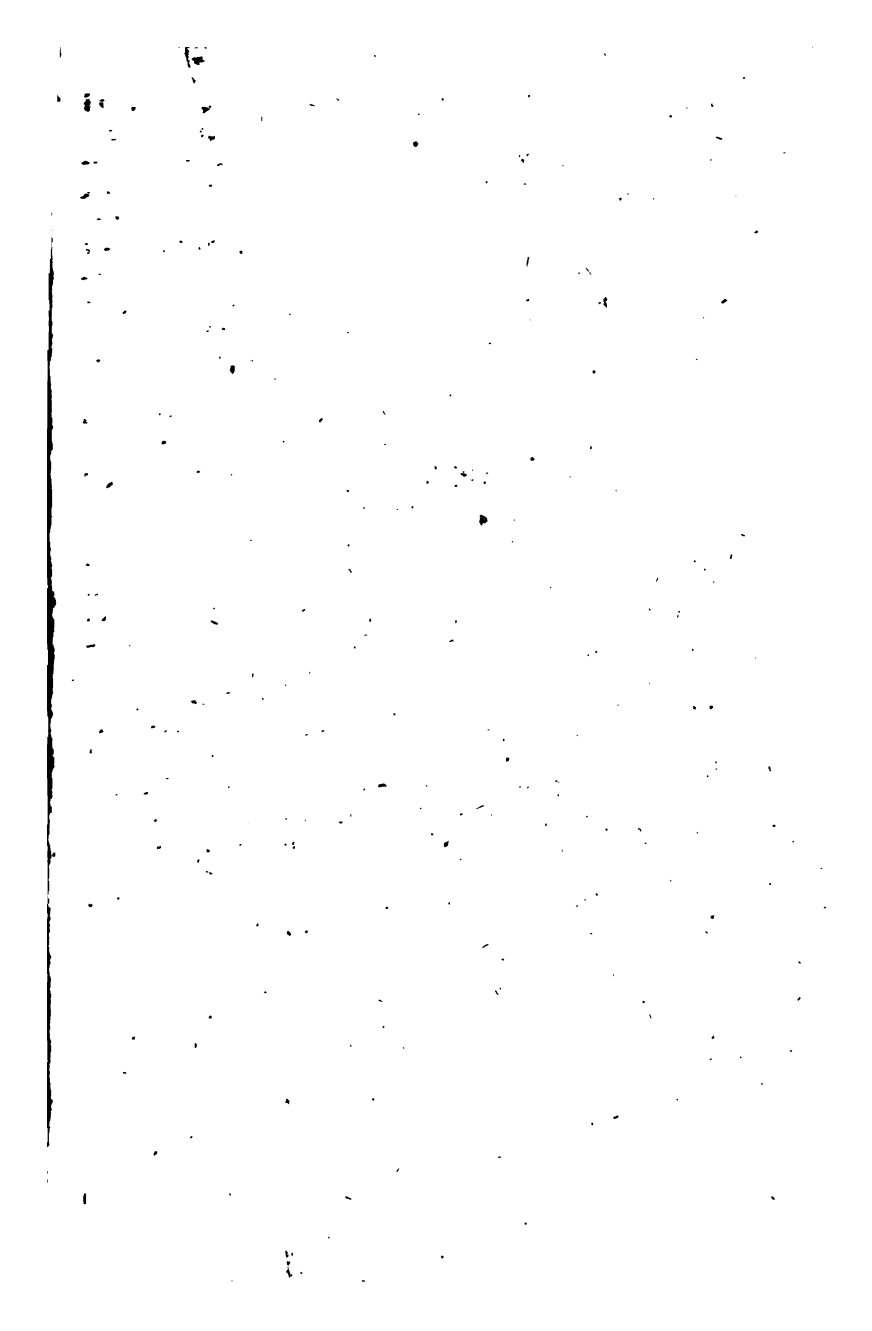
Non convenghiamo egualmente nel far grand'elogio all'atto II. L'affare del Sordo diventa monotono. Torna, e ritorna. Gli è sempre sopra questo perno che i locandieri s'aggirano, e ridono. Nè è lecito, anche secondo il codice dell'officiosità, il beffarsi almeno alla lunga sopra i difetti della natura. L'atto III interessantissimo si appoggia al Viaggiatore. Tutti ridono a sue spalle; se pure si può ridere tre quarti d'ora sopra di un infelice, che prende a rovescio le ultime sillabe. Ricordiamoci che la regola del ridicolo, perchè questo sia col decoro dovuto al teatro, anzi al genere umano, esclude ogni insulto al misero, *absque dolore*. Aggiungasi, che la noia è prodotta ben presto

Il Sordo, com-

da un soggetto monotono; che ninno ama vedere in altri quelle sventure, alle quali viene assoggettato dalle circostanze dell'umana natura, e che teme vicine. Ma concesso anche un po' di episodio faceto sulla sordaggine, qual vantaggio ne trae il progressivo stato della commedia nostra da tanti colloqui con quel signore? Siamo alla fine dell'atto, e ne sembra tuttora di ritrovarci al principio. Il Desforges sfogò il suo piacere forse ridendo, o sperando di far ridere. Noi lo felicitiamo nella prima parte; non gli accordiamo la seconda. Intanto la commedia è andata ai quartieri d'inverno.

L'atto III comparisce ragionevole. La sua chiarezza aiuta la facilità dello sviluppo; passo o scoglio, in cui urtano molti. Non si può negare a questo pezzo il pregio della lepidezza nelle precise dimande e risposte condite di sali. La traduzione li ha conservati.

Se dunque le bellezze popolari superano nel *Sordo* i difetti letterari; se l'udienza ama di partirsi da un teatro piacevole col riso sulle labbra, piuttosto che col compasso didascalico in tasca, qual meraviglia che questa commedia del Desforges sia annoverata tra quelle, le quali sono applaudite modernamente! I letterati forza è che cedano all'irruzione di chi ride e vuol ridere. Forse questi sedendo nei lor gabinetti, involti nella nube polverosa dei pesanti volumi, non distinguono quella finezza di sapor teatrale, di cui il popolo gusta senza ragionamento. Ma il popolo, o sia la moltitudine ha ragione, perchè vince. Felici gli autori, che san muovere in essa le corde delle sue sensazioni! ma felicissimi quelli, che uniscono insieme il consenso dei dotti e degl'indotti. Dopo tutto ciò ripetiamo e per ora e per l'avvenire con Orazio:

Munus & officium nil scribens ipse docebo. ***

IL
DISERTORE

DRAMMA

DEL SIGNOR MERCIER.

Tradotto da

ELISABETTA CAMINER TURRA.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

MADAMA LUZERE.

CLARY, sua figlia.

DURIMEL.

IL CAVALIER DI SAINT-FRANC.

VALCOUR.

IL SIGNOR FULBERTO.

UN SERVITORE.

SERVITORI, } che non parlano.
SOLDATI, }

La scena è in un piccola città frontiera dell'Allemagna.

ATTO PRIMO.

Sala in casa di madama Luzere.

SCENA I.

MADAMA LUZERE, IL SIGNOR FULBERTO.

FUL. [*con esclamazione*] Adesso sì che siamo aggiustati come va! O sciagurato paese! Battaglioni che non finiscono mai, fanteria, cavalleria, dragoni, truppe leggiere, ussari, bagagli, un seguito di casa del diavolo... e tutto viene a cadere sulle nostre spalle. Questo diluvio annunzia la nostra ruina... Io lo avea ben preveduto! Vi ricordate, madama, di quel che ho detto due anni fa leggendovi la gazzetta de' 6 di marzo? Io ho veduto venire la guerra da questa parte così chiaramente, come la vedevano quelli che l'hanno ideata.

LUZ. E così, che possiamo farci, caro il mio signor Fulberto? Da che il furore dell'armi agita le nazioni, da che pei sovrani la guerra è divenuta un divertimento, tutti i popoli a vicenda assaliscono, e si difendono. La marcia delle armate non viene regolata sulle nostre opinioni. Fa d'uopo pagare, e starsene zitti: questo è il nostro destino, e dovremo riputarci felici se per tal modo sfuggiamo gli orrori che ci sovrastanno.

FUL. Adesso manca solamente che queste truppe francesi che sono alle porte della nostra città ci costringano a far anche pubbliche feste per celebrare il loro arrivo.

LUZ. Ma parliamoci schietto. Che hanno fatto in vantaggio nostro quelle truppe venali che si vantavano nostre alleate, nostre difenditrici? Sembra che non per altro sieno qui venute che per prevenire i nemici ne' saccheggi, nelle rubberie: hanno portato via tutto quello che la modesta legge di guerra loro ha permesso di prendere: i francesi arrivano, ed esse loro cedono la piazza; questi nulla ponno farci di peggio, e si contenteranno di vivere a nostre spese.

FUL. Per dire la verità, io credeva che le nostre truppe, anzichè andarsene, dovessero... Oh sono pure arrabbiato... Non si è udito uno sparo d'archibugio, ed ecco qua che i francesi sono i nostri padroni!

LUZ. Io per me hò piacere che la cosa sia ita così, anzichè vedere le strade allagate di sangue, e forse i quattro angoli della nostra picciola città in preda alle fiamme. A considerarla bene, Annoveresi, Tedeschi, Ungheri, Prussiani, Francesi, in una parola tutti questi signori, che ora sono nostri nemici, ed ora nostri alleati, ci hanno trattati nella stessa maniera; non si può quindi sapere a chi si debba dare la preferenza; e se dovessi scegliere, mi pare lo stesso per noi d'essere soggetti a francesi...

FUL. Come a' francesi! a'nostri nemici!.. Oh! poter del mondo! Io li odio a morte.

LUZ. Che intendete voi per questo nome di nemici? Da che ho lume di ragione, ho veduto la guerra cangiar venti volte faccia ed oggetto. I fuochi d'allegrezza succedevano alle stragi, ritornavano amici que' medesimi che prima si erano scambievolmente trucidati. La cagione di queste sanguinose contese resta sem-

pre ignota, ed io non ho per anche veduto un militare che l'abbia indovinata, o coltovi davvicino.

Fur. Voi avete un bel dire; ma io non amo i francesi, e sono buon patriotta... M'intendete, madama!

Luz. Che vorreste dire? spiegatevi un po' più chiaro.

Fur. Eh! sì, sì, sappiamo, sappiamo che voi non odiate i francesi.

Luz. Io sono assai lontana dall'odiare qualunque nazione; e confesso poi che ammiro ne' francesi parecchie buonissime qualità.

Fur. Quello che avete ricevuto in casa vostra sono oggimai sett' anni, n' è prova bastante. Egli prende ogni giorno più un'aria d'importanza in questa città, e si crederebbe quasi ch'ei fosse... Oh! non voglio dire... Basta. Sono pure insolenti questi vecchi!

Luz. Dite, dite pure quel che volete. Il giovane di cui mi parlate ha un merito raro, egli è prudente, economo, intelligente, attivo, e nel mio stato vedovile era impossibile, che ritrovassi un uomo utile al mio commercio più di lui... Sareste voi mal disposto contro di esso?

Fur. Eh! voi non sapete quali voci si spargono nel paese. Tutti gli amici vostri ne sono scandalezzati.

Luz. [*sorridendo*] Che voci si spargono mai?

Fur. V'ha chi ardisce di supporre persino la possibilità d'un matrimonio fra codesto uomo e la vostra figliuola; voi dovete capire...

Luz. Sì, capisco benissimo che una voce simile può cagionar qualche inquietudine, e per farla cessare, voglio che nel termine di ventiquattr'ore Durimel se la prenda per moglie.

FUL. [*dispettosamente*] Come! per moglie! Come mai!

LUZ. Eh! perchè sfaiccano le ciarle, signor Fulberto carissimo. Voi ben sapete ch' elleno sono pericolose; fa poi anche d' uopo riflettere che mia figliuola ha ventidue anni, Dorimel ne ha quasi trenta, dove volete trovare due sposi meglio appaiati? E poi arrivano qui adesso tanti uffiziali, ch' è benfatto di maritar le fanciulle.

FUL. Oh! io non posso assolutamente riavermi dalla sorpresa. Ma dimenticate forse, madama, l'antipatia che avea pe' francesi il vostro defunto consorte? E non avete timore d' irritar la di lui ombra?

LUZ. No, signor Fulberto, non v'ha che i vivi di questo mondo che s' irritino, e non di rado avviene che arroghino il diritto di mostrarsi malcontenti per quelle cose nelle quali non deggiono entrare nè punto, nè poco.

FUL. Voi mi pagate d'ingratitudine. V'è anche uscito di mente la speranza cui faceste nascere nel mio cuore ricusando il secondo marito, ch' io vi offeriva sino da' primi giorni della vostra vedovanza?

LUZ. Me ne ricordo perfettamente; la mia figliuola dee ringraziarvi per l' offerta che avete fatta di divenirle padrigno. Ma io v'ho bastevolmente fatto comprendere a qual segno credessi lodevol cosa che una madre avesse il coraggio di sagrificar se medesima pel bene della figlia. M' era d' uopo d' attendere solamente alcuni anni, ed eccoli di già passati. Mia figlia non avrà arrossito alle mie nozze, ed io mi troverò senza vergogna non solo, ma eziandio decorosamente alle sue.

FUL. E dunque saranno deluse le mie speranze? Non avrei mai creduto che un altro ...

Luz. Tutto non si può prevedere, caro signor Filberto: e taluno che predice benissimo con una gazzetta alla mano le future rivoluzioni d'Europa, sovente legge malissimo negli occhi d'una giovinetta. Ma eccola: s'ella vi vuol per suo sposo, io non mi opporrò certamente.

SCENA II.

CLARY, e DETTI.

Luz. Voi giungete, Clary, molto approposito: siete domandata a viva forza in isposa. Amereste voi il signor Filberto per marito?

Cla. [*ingenuamente*] Lo amerei per tutt'altro, ma per marito no certamente, mia cara madre.

Luz. Perchè mai?

Cla. Voi lo sapete meglio di me: io vi soglio confidare i miei più segreti pensieri, e v'ho confessato...

Luz. Terminate.

Cla. [*[illegible]*] Volete ch'io ve lo nomini adesso!.. Ah! voi lo conoscete abbastanza.

Fil. [*con dispetto*] Come, madamigella? Un francese, che viene sa il cielo di dove, uno che non ha nulla al mondo, un avventuriere viene da voi preferito a me che vanto avi onorati in questo paese sino da dugent'anni? A me che possego tante buone case in questa città medesima, dove posso aspirare fra poco al grado di Deputato! [*a madama Luzere*] Ah! madama, una madre prudente non dovrebbe permettere che una fanciulla inesperta facesse una bestialità così grande.

Luz. Clary, voi sentite quel ch'egli dice: vedete un po' quel che gli debbo rispondere. Amo-

re lo farete; e sono sett'anni che sempre costante egli spera.

CEL. Prolungate sempre la vostra speranza, o il mio caro signor Fulberto, poichè così giunto agli ottant'anni sarete l'uomo più felice ch'esista, giacchè lo è chi spera, e credo poi che non lo sareste più quando fossimo marito e moglie. Io avrò sempre per voi una buona amicizia, o non mai un sentimento di tenerezza. Il mio cuore fu sempre schietto e sincero, e crederei di commettere un'indegnità se v'ingannassi, lasciandovi anche un debile raggio di speranza. Ve l'ho già detto: la nostra età, le nostre inclinazioni, i nostri sentimenti, tutto è discorde, e quindi 'l nostro nodo non potrebbe produrre una reciproca felicità. Io aspiro a questa felicità, signore; noi viveremo dunque meglio amici che sposi. Siate generoso, mettete solamente l'amore da parte, e vi protesto che mi sarete sempre caro.

FUL. [*sospirando*] Io v'ho veduta nascere, madamigella, ho veduto crescere, e svilupparsi la vostra bellezza... ed ora mi disprezzate così? me lo dite anche con tanta franchezza!.. Siete sì altera perchè siete bella!.. Così dunque trattate me che vi avrei lasciato tutto il mio, e mi preferite un... se non vi amassi troppo, vi direi... ma no, mi sforzerò, tacerò.

LUD. Signor Fulberto, non diventiamo nemici. Voi avete voluto che l'affare fosse deciso, e la colpa è di mia figlia se la conclusione...

FUL. [*sdegnato*] Lasciatemi, lasciatemi. Non v'è più se non ingratitudine, crudeltà, tradimento su questa terra... Oh! com'è cangiato il mondo! com'è divenuto detestabile, perverso! dov'è il vostro defunto marito? Egli

mio amico; egli era un uomo di buon senso, illuminato. Oimè! ben si vede ch'ei non vive più in questa casa. [*parte, poi torna*]

SCENA III.

MADAMA LUZERE, CLARY.

Luz. Queste esclamazioni mi danno pena; ma è d'uopo perdonargliele; mi duole di veder afflitti anche quelli che non rispettano l'altrui sensibilità. E' vero che si doveva una volta o l'altra disingannarlo; ma il farlo mi ha costato uno sforzo grandissimo.

Fron. [*torna indietro, e mostra di voler articolare qualche parola; ma udendo che parlano di lui senza vederlo, s'entra in un gabinetto vicino, da dove ascolta ogni cosa*]

Cla. Quanta differenza passa fra Durimel, e desso! mia cara madre, voi lo adottate per figlio, formate la mia, e la sua felicità! Il cielo istesso lo ha condotto qui; egli vi ama al pari di me, voi siete testimonio del nostro amore. Com'egli è tutto tenerezza quando ci parla! com'è sincero! Tutte le sue parole spirano onestà, e virtù; il mio cuore approva quanto dice il suo labbro; mi piace persin il suo contegno, i suoi gesti, la sua guardatura... [*con voce più timida*] Io so che siete costantemente disposta in di lui favore, e questo mi cagiona tanto piacere, che talvolta pavento di vedervi cangiata... Questo paese è pieno d'invidiosi...

Luz. Mia cara figliuola, poichè tu l'hai scelto, egli è tuo, ed io lo giudico degno della tua tenerezza. E' soavissima cosa per me il soddisfare ad un tratto, concedendotelo in isposo, al mio cuore, ed alla mia gratitudine.

Studiati, figlia mia, d'essere con lui sempre eguale, affabile, compiacente. Previeni qualunque nube funesta, che potesse sorgendo oscurare un solo de' tuoi giorni felici. Non è retaggio del nostro sesso la forza; l'armi nostre consistono in una dolcezza affettuosa. Fuggi le stravaganze, guardati dall' avere capricci; eglino sono lo scoglio dell' amore; sotto al giogo d' imeneo, quelle disattenzioni che pur sembrano sulla prima insensibili e leggiere, divengono talvolta pericolose origini di discordia. Aprimi sempre, o figlia, il tuo cuore, affinchè i miei consigli possano prevenire, o dissipare qualunque cosa potesse cagionarti inquietudini.

Cla. [*abbracciandola*] O madre mia, non vi sarà d'uopo che abbiate questo disturbo!

Luz. Ne accetto l'augurio, mia cara Clary. E' già vicino il momento, in cui un più soave ma egualmente rispettabile legame dee stringerti. I doveri di sposa denno succedere a que' di figlia, e sono di essi più importanti, più estesi, più sacri. Sublima, rassoda il tuo coraggio, invigorisci l'anima tua, e disponla a qualunque evento. Ho promesso al signor Fulberto, che nel termine di ventiquattr' ore Durimel sarà tuo sposo.

Cla. [*ritirandosi dalle di lei braccia sorpresa e confusa*] Nel termine di ventiquattro ore... voi mi fate raccapricciare... Io credo... oh! egli è poi troppo presto.

Luz. Troppo presto! perchè? Io credetti ognora che per due persone che si amano fosse sempre troppo lunga ogni menoma tardanza. Questa città è in preda agli stranieri, e tu hai d'uopo d'un sostegno.

Cla. Voi mi confondete! con qual arte, con quan-

tà, tenerezza vegliate sulla mia felicità! Ben sapete che v'obbedirò senza fatica. Conosco la virtù di Durimel, ella m'è cara quanto caro m'è egli medesimo, ed ho in esso una fiducia eguale all'amore eccessivo che gli porto.

Luz. Tu devi averla... Ma ecco per l'appunto che ei giunge quand'io voleva farlo chiamare. [*vi-dendo*] O come lo renderemo contento! egli andrà fuori di sè per l'allegrezza.

Cl. [*commossa*] Io son turbata... non so... non posso far altro che fuggire.

Luz. Glary, Glary... [*a Durimel che entra*] Trattenetela, Durimel, trattenetela... Eh sì! buona notte? ella è già lontana un miglio.

SCENA IV.

MADAMA LUZERE, DURIMEL.

Dur. Sembra, ch'ella fugga perch'io qui venni. Perdonate, ho forse interrotto i vostri discorsi?

Luz. [*sorridendo con grazia*] Oibò. Non abbiate timore che la non vi fuggirà sempre quella pazzarella. [*prendendo un contegno più nobile*] Ascoltatemi, Durimel; è tempo omai ch'io dia al merito vostro, all'amore che avete a' nostri interessi, ad un altro sentimento che vidi nascere con piacere, quel premio che voi ne sperate, e ch'io posso dire vi sia dovuto.

Dur. [*dà qualche segno d'un interno dolore*]

Luz. Ma che avete? gli sguardi vostri sono tetri, inquieti... assolutamente qualche segreto affanno vi tormenta. Non m'avete già una fisonomia corrispondente alle cose che debbo dirvi... che significa mai questo vostro silenzio?.. dovete forse avvertirmi di qualche ritardo, di

qualche fallimento? Sono forse periti i nostri capitali nelle mani di qualche corrispondente?

Dur. No, madama! I vostri affari mi sembrano sicuri. Ieri vi ho consegnato i registri in un ordine esatto, che vi può mostrare il buono stato di tutti.

Luz. Approposito: io non ve li avea già domandati. Che vuol dir questa novità, caro Durimel? che vuol dire quella tristezza che portate in fronte in così lieto momento? Tutti i vostri compatriotti vincitori si spargono per queste contrade; non s'ode altro per ogni dove che le lodi del nome francese. La sorte v'arride, poichè un uomo può ben viaggiare quanto vuole, ma il cuore lo avrà sempre alla patria; il vostro cuore poi dovrebbe avere un segreto presentimento della nuova felice che son per darvi.

Dur. [*sospirando*] A me una nuova felice? Ah! madama, io non posso più lusingarmene.

Luz. Ma voi non siete certamente del vostro solito umore; io non vi riconosco più. Rispetto però i vostri segreti, e voglio mettervi a parte de' miei, e vedremo dopo se vi ostinerete a nascondermi i vostri. Durimel, invano avreste voluto nascondere agli occhi miei l'amor vostro. I vostri sentimenti virtuosi v' hanno acquistata la mia stima, e tutta la mia fiducia. Quantunque voi siate francese, non avete però cercato di sedurmi la figlia; io ve la concedo; domani sarà il giorno felice che voi aspettate con impazienza.

Dur. [*con vivacità*] Ah! madama, che colpo mi avete dato, e in qual momento! Siete ben lungi dal conoscere lo stato dell'anima mia!.. Io ardiva di nutrire segretamente, è vero, un

raggio di felice speranza... adoro Clary... ma deh per tutto quello che avete fatto a mio vantaggio ... Voi siete sua madre ... voi mi amate, ditemi la verità! Mi ama Clary davvero?.. mi ama quant' io l'adoro?.. Parlate benefica donna, che siete divenuta il genio mio tutelare ... Terminate, una sola parola dee decidere del mio destino.

Luz. Se ve la dirò questa parola sarete più saggio? poichè mi fa d'uopo confessare che non vi riconosco più. Sì, caro Durimel, vel dico con sicurezza, il cuore di Clary è vostro.

Dur. [*con trasporto*] Ah! posso dunque sfidare il destino ... Ella mi ama, domani posso essere suo sposo ... e dovrei fuggirla, e andrei da essa lontano a morire in seno agli affanni, alla disperazione? No, se un sì felice momento dovesse anche costarmi la vita resterò... morirò contento.

Luz. [*sorpresa*] Che dite voi? m'avete riempiuto l'anima di terrore. [*timidamente*] Voi non siete già impazzito! Oh dio! ma potrebb' essere che foste infelice?

Dur. Se lo sono... pur troppo... voi mi concedete vostra figlia, ma sapete chi io mi sia? dovreste almeno supporre, che un uomo quando abbandona la patria non lo fa senza qualche ragione. Ah! chi sa, che una parola ch' io dicessi non rivocasse la cieca inclinazione che a mio favore vi parla, e che Clary medesima non arrossisse, e non mi rigettasse con disprezzo!

Luz. [*con tenerezza*] Voi, amato Durimel... No; non posso ingannarmi. Io non ho giammai cercato di farvi rompere il vostro silenzio, perchè la prima impressione che avete fatta su nostri cuori mi ha assicurato di voi, e s'è

ogni dì più confermata nel nostro spirito. Ho rispettato il vostro segreto, ben sicura che le vostre virtù non potevano combinarsi con un cuore colpevole. Io ho penetrato nell' anima vostra, l'ho perfettamente studiata, e da quel che siete adesso fra noi giudico di quel che sarete stato altrove... Quando sposiate Clary, diveniste mio figlio, anzi a quest' ora lo siete... Custodite adesso il vostro segreto o deponetelo nel mio seno, ch' io vi lascio una perfetta libertà.

DUR. Sì, saprete ogni cosa. Io era vicino a lasciarvi... O madama! s' io ho il coraggio di parlare, abbiate voi quello di udirmi. [*siedono*] Io son figlio d' un soldato. Allevato lungi dagli occhi del padre mio, poche volte godei la felicità d' abbracciarlo. La fortuna avversa obbligollo a condurre la vita laboriosa in tutt' i luoghi ne' quali s' è stabilito il teatro della guerra. Giunto all' età di sedici anni, senza facoltà, e tratto dall' esempio paterno, battei la strada dell' armi; ma non ebbi la consolazione di trovarmi nel reggimento in cui serviva mio padre; il suo passò il mare, e da quel giorno in poi, più non ebbi nuova di lui. Non fu nel penoso mestiere dell' armi il mio coraggio abbattuto: ma oh in quante occasioni dovetti esercitarlo! era caduto per mia disgrazia sotto d' un colonello inesorabile, che si facea un piacere dell' opprimere col peso della propria autorità tutti i suoi subalterni. Esatto sempre al servigio, dopo cinqu' anni di pazienza avea già piegato il capo sotto al suo tirannico giogo... ma giunse un momento fatale... ingiustamente molestato, sento che mi s' accende il sangue entro alle vene... Voglio rispondere, e mi sento battere... Obbrobrioso

oltraggio, onde arrossisco tuttora!.. No; non potei sofferirlo. Un involontario movimento mi fe' alzare il braccio per vendicarmi ... Oh dio! ben riconobbi allora tutto l'eccesso della mia schiavitù !.. Fui messo immediatamente in prigione, e quindi dovetti approfittare del solo istante che m' offeriva la fuga, e mi trovai nel medesimo giorno inseguito, denunziato, disertore, condannato a morte... Errante, fuggitivo, giunsi su questa frontiera.
Parve che la sorte mi favorisse offerendomi in casa vostra un asilo cui godetti pacificamente sono oggimai sett' anni; ma nel momento il più desiderato, il più bello della mia vita, la guerra conduce in questi luoghi quel reggimento medesimo, che reca la mia sentenza. I miei giudici sono alla vostra porta: se vengo riconosciuto, non mi resta più che a morire. Deh ditemi, che deggio fare in così barbara situazione? Se fuggo, mi strappo il cuore da me medesimo; e per chi più dovrei vivere? No: una forza superiore qui mi trattiene; ma se non era Clary, tre giorni fa sarei da questo luogo sparito.

LUZ. Mio caro Durimel, lasciate ch' io raccolga un momento gli spiriti miei smarriti. La mia mente è turbata. Credo che per voi sarebbe più pericoloso il fuggire che il restare in mia casa. I soldati francesi sono sparsi per tutta la campagna, questi reggimenti dovrebbono passare e non trattenersi, quindi l'asilo ch' io v' offro è preferibile a qualunque altro ... Oh dio! che mai mi avete voi palesato!

DUR. Vorrei non cagionarvi che un vano timore; pur troppo in ricompensa di tanta tenerezza turberò la pace de' vostri giorni! Ho inteso però dire che il reggimento ha patito di mol-

to. Il tempo avrà forse distrutto più della metà de' capi e de' soldati, e potrei sperare che quelli che li avranno già rimpiazzati non mi conoscessero. Ah voglia il cielo, la cui clemenza ardentemente imploro, risparmiar dalla morte un cuore che oggimai esiste soltanto per Clary. [*commosso*] Oh quanto mi è in un momento divenuta più cara la vita!

Luz. Ah! figlio mio, non ci esponiamo a' disavventure; pensiamo piuttosto ad allontanarle. Non mettete piede fuori di questa casa, schivate la vista d'ognuno, rinchiudetevi in un sito inaccessibile a qualunque ricerca, e colà restate nascoso.

Dur. Ma Clary inquieta mi cercherà per ogni dove: come potrò nascondermi agli occhi suoi? Ella forse sospetterebbe...

Luz. Ohimè! abbiate ogni riguardo per quell'anima troppo sensibile; non vi lasciate sfuggire la menoma parola. Il suo spavento ci tradirebbe, il suo spavento la farebbe morire. Le racconteremo il pericolo quando sarà passato. Anzi neppur dovete mostrare di schivarla: tenetele lontano qualunque motivo di timore, comparitele dinanzi; ma con prudenza prendere un contegno che mostri sicurezza, e badate che le vostre maniere...

S C E N A V.

UN SERVITORE, E DETTI.

Ser. Madama, il reggimento è entrato, e le compagnie si spargono per tutti i quartieri. Ecco due viglietti d'alloggio per due uffiziali, che furono recati in questo momento.

Luz. [*prendendo i viglietti*] Andate subito a preparar loro le due camere che sono in capo.

Ser. [*parte*]

SCE-

SCENA VI.

MADAMA LUZERBE, DURIMEL.

Dur. Oh dio! quanto dovrete tremare per mia cagione!.. Deh, perchè non avete rivolta la vostra tenerezza verso d'un uomo meno infelice?

Luz. Credete voi ch'io non possa amarvi se non in questa sorte felice?.. Mi fareste voi questa ingiustizia? Non sono forse miei tutti i vostri mali? Animo, caro figlio, coraggio. [*con espressione sincera e animata*] Vi assicuro che il mio cuore non ha verun presentimento funesto. Questo contrattempo accrescerà qualche giorno la dolcezza de' nostri trattenimenti.

Dur. Voi siete il mio tutto; voi consolate il mio cuore, e fortificate l'anima mia. Perchè non è qui l'amato autore de' giorni miei? perchè non può egli unire le proprie alle espressioni della mia gratitudine? Ch'è egli mai divenuto quel buon padre, cui ho ricercato dappertutto invano?.. S'egli vivesse ancora!.. Se sapesse che il figlio suo!.. Ah! non posso trattenermi un momento in questo pensiero senza sentirmi il cuore oppresso da un insoffribile peso! [*si mette la mano al petto, quindi agli occhi, come per rasciugarsi le lagrime*]

Luz. Mio dolce amico, fa d'uopo che vi ritiriate subito nel gabinetto dietro al magazzino: colà siate invisibile. Calmate il vostro terrore, riposate sull'amor mio. Io parlerò a Clarice, e la mia attenzione veglierà su tutto il resto. [*parte con Durimel*]

SCENA VII.

FOLBERTO *ch' esce dal gabinetto sulle punte de' piedi, guarda se sono partiti, ed è nell'atteggiamento d'un uomo che attende il momento propizio per dileguarsi.*

Tutto quel che ho scoperto mi giova infinitamente. Sì; la speranza rinasce nel cuore. Oh! lascino pur fare a me questa volta, io la vincerò senz'altro, ed ho in mano quanto basta per vendicarmi. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA I.

IL CAVALIERE DI SAINT-FRANC, VALCOUR *nell'atteggiamento di due uffiziali che conversano, due* SERVITORI *che portano alcune valigie.*

VAL. Oh! siamo pure fortunati! Ci troviamo entrambi caduti in casa d'una vedova, che ha una figlia bella come un angelo! Cavaliere, noi andremo perfettamente d'accordo ... La mama è appunto il fatto tuo. Mi sembra già di vedervi a quattr'occhi discorrere de' vostri tempi felici, e richiamarne le più curiose avventure ... Ma ella è ancora fresca di molto, e a te deve sembrare una fanciulla di quindici anni.

CAV. (Che leggerezza! che follia! appena ha posto il piede in una casa, non la risparmia nè a madre nè a figlia!) [*con fermezza*] Valcour, voi null'altro cercate che il piacere di trionfar delle donne in un paese, in cui dobbiamo combattere cogli uomini.

VAL. Eh che in questo modo li batteremo più facilmente. Io sento che l'amor mi trasforma in un eroe, mi occupa, m'infiamma ... Dimmi, potevamo trovar di meglio per aspettare allegramente il giorno della battaglia? Hai tu veduto mai un contorno di viso più gentile, una figura più elegante, un aspetto più animato? E quella bellissima chioma che le serve di diadema!.. Sull'onor mio, ne sono in-

namorato all' eccesso. Il nostro dovere è di servir la patria e le belle. I mirti d'amore s'intrecciano facilmente cogli allori di marte. Amico, io voglio soggiogare questa divina bellezza, e andrò poi a fulminare il nemico quanto vorranno.

Cav. Ma questo far l'innamorato probabilmente senza sentire passione di sorte alcuna...

Val. T'inganni: la di lei bellezza ha acceso questo mio cuore infiammabile.

Cav. Che fatta di cuore! in qualunque città si arrivi, eccotelo bello e innamorato. Ma, Valcour, sappiate che noi siamo in una casa rispettabile!

Val. [*con ironia*] E quindi appunto il mio amore è rispettosissimo.

Cav. Quella fanciulla è onesta, virtuosa.

Val. [*come sopra*] Oh! ed io adoro la virtù, ma all' estremo.

Cav. Ella appartiene a sua madre!..

Val. Io spero di rendergliela...

Cav. Pensate a' disastri che quasi sempre cagiona un capriccio disordinato...

Val. A me disastri!

Cav. Sì; a voi medesimo. Calcolate forse per nulla il rendere una fanciulla infelice, il pentimento ancor più crudele di tutte le lagrime che le avreste fatto versare?

Val. [*con caricatura*] Una fanciulla infelice con me!.. Oh! queste tue riflessioni sono siffattamente ridicole, che accrescono del doppio la mia allegria.

Cav. Ah! Valcour, pensa che la probità abbraccia di molti oggetti.

Val. Ecco qua il vecchio predicatore del reggimento che incomincia il suo esordio... Credimi, amico, la migliore predica cui tu mi potessi

fare sarebbe di piantarmi adosso venticinque di questi tuoi ultimi anni che ti pesano, e ti rendono così fastidioso ... Oh! vorrei predicar bene allora ancor io.

Cav. [*freddamente*] Lasciamo questo discorso.

Val. Lasciamolo; ma fa d'uopo che tu 'l confessi, hai del fanatismo per la morale.

Cav. Il consiglio mi parve irritato assai per questa nuova diserzione.

Val. Difatti ventisette in tre giorni, e tutti nella medesima compagnia sono un po' troppi. Venga, venga, adesso alcuno a domandar grazia pel primo che sarà preso.

Cav. Ah! E' vero che un esempio è necessario, ma è però orrida cosa il darlo! Che legge terribile! si rivolgono contro alle loro teste quell'armi medesime colle quali sovente hanno fatto riportare delle vittorie. Io ho aderito, è vero, alla risoluzione che abbiamo presa di non più interessarci per alcuno di essi; ma oh! caro Valcour, non potreste immaginarvi l'orrore che mi cagiona questo sanguinoso apparato. Il solo nome di disertore commove, sconvolge tutti i miei sensi. Pensate che son io quello che dee dar il segnale della loro morte. Nessuno di voi è ad essi così vicino: I loro ultimi sguardi fissano ne' miei, e zampilla quasi sopra di me il loro sangue... Sono rei, perchè hanno violato le leggi del principe; ma crediate che molti ve n'hanno degni di pietà anzicchè di morte. Noi decidiamo della loro sorte e li condanniamo vivendo agiatamente, ma per giudicarli meglio farebbe d'uopo che tutti foste stati semplici soldati al pari di me.

Val. Guardimi il cielo dal giudicarne alcuno! Vengano loro schiacciate le cervella, o fatta la

grazia, disertano, o servano quanto vogliono: a me che ne importa? Oggi cinquanta de' nostri disertano, e domani cento disertori del nemico verranno ad arrolarsi fra noi. Capisco benissimo che questi ingaggi sforzati sono qualche cosa di strano. Esser uffiziale poi, più che volontieri. L'onore, il coraggio, l'amor del monarca, la libertà medesima conducono alla vittoria. Ma, a che ci giova l'avere adunato numerose schiere di soldati involontarj, cui è d'uopo strascinare sotto alla sferza della disciplina? Perchè si accorda a siffatta genìa l'onore di farsi ammazzare nelle battaglie? Perchè non si rimandano piuttosto a lavorare i campi de' loro padri? A noi soli dovrebbe appartenere la gloria e il rischio della guerra; e allora il nome di disertore sarebbe un nome ignoto... Mi passa pel capo un'idea... Trenta uffiziali varrebbero bene quanto un battaglione a mio parere. Non potremmo, animandoci col valore, rappresentare un'armata intera, formare un corpo ardito, intrepido, e impenetrabile, che pronto egualmente e terribile volerebbe alla vittoria, e la renderebbe sicura? Nessuno rinculerebbe un palmo di terra, e il campo di battaglia potrebb' essere bensì coperto di morti; ma non sarebbe giammai deserto.

Cav. [sorridendo] Mi piace infinitamente questo ardore guerriero... Esso vi gioverà. Quelli che seguiranno le vostre traccie raccoglieranno senza dubbio gli allori. Ma credete a me, caro conte, vi sono parecchi soldati egualmente valorosi che i loro uffiziali, e non hanno per esserlo le medesime ragioni. Quando il soldato diserta, la colpa è per lo più de' capi, i quali non si mettono ne' panni dello sventu-

gato che si trova arrolato per forza, e quindi
sostennero la sentenza della di lui morte fa-
cendosi forti colla legge alla mano. Questa
legge, unita a molte altre, opera con tutto
il suo vigore senz'essere giammai ben valuta-
ta, e ci pare ch' ella esiga rispetto quantun-
que sia emanata in un secolo, all'usanza del
quale ci vergogneremmo di vestire.

Val. Sembra che tu voglia sgridar me per tutto que-
sto discorso. Ho fatta io forse la legge? poss'io
distruggerla? Se tutti avessero il mio cuore,
si potrebbe. Ma ecco la nostra amabile al-
bergatrice. Animo, vecchio cavaliere, io le
farò per te i primi complimenti.

SCENA II.

Madama Lubere, e detti.

Val. Il caso, madama, dispone talora gli eventi
meglio assai che non faremmo noi medesimi.
In veggendovi noi gli rendiamo mille grazie,
poichè egli ci ha condotti in casa della stes-
sa bellezza. Egli ben sa che noi abbiam' oc-
chi atti a conoscerla, e cuori disposti a ren-
derle omaggio.

Lub. A queste parole si riconosce un Francese; non
esce loro mai di bocca cosa che non sia lu-
singhiera.

Val. Poichè voi li conoscete, mi figuro con un
incanto ch' è il foriero dei più squisiti pia-
ceri, che nulla ci mancherà, non è egli ve-
ro? nulla assolutamente, nulla.

Lub. [con ironia] Voi lo avete detto. E' ben giu-
sto il procurarvi del riposo, poichè voi altri
signori non sempre potete averlo. L' apparta-
mento che vi ho fatto allestire è già pronto,
e potete farvici condurre.

VAL. Voi siete adorabile. Purchè la nostra camera sia vicina alla vostra, la troverò qualunque siasi deliziosa. Noi altri militari sappiamo accomodarci a tutto con una compiacenza grandissima: ma non ci relegate poi in un angolo rimoto, poichè a me non piace la solitudine. Sono stato corbellato così altre volte. Questi signori tedeschi hanno certe case che non finiscono mai, e ti esiliano di più in capo ad esse come un appestato. Io sono docile come un agnellino per poco che venga accarezzato; ma fiero, implacabile poi con chi m'irrita. Noi viveremo insieme da buoni amici, e per legare amichevolmente la nostra leggiadra unione, permettete, cara mamma, ch'io v'abbracci.

LUIG. [*piacevolmente*] Oh! possiamo essere buonissimi amici anche senza di questo.

VAL. Intendo. Voi siete nata discreta, prudente. Amo la discrezione anch'io; ma parmi che questa rara virtù vi sia stata dalla natura conceduta particolarmente. [*al Cavaliere il quale si stringe nelle spalle*] Eh! maggiore, sembra che tu mi burli. Eh! madama, voi non me sapete già la ragione. Dov'è mai quell'amabile fanciulla, quella figuretta divina, che ha quegli occhietti vezzosi, quella fisonomia angelica? perchè non è al vostro fianco? Ond'è che amore fugge dalla madre sua? lo farebbe forse per ordine vostro? La cosa griderebbe vendetta. Egli medesimo vedete, mi ha detto di lei cento cose appassionate... deh non pensate a nascondergliela, poichè è veemente, e nel suo furore tutto sarebbe perduto.

CAP. [*stringendosi nelle spalle*] Egli non sa quello che si dica. Non gli badate, madama, sono pa-

sento la nazione? ne ho molto piacere. Si può dire senza vanità che i francesi sono gli uomini più amabili del mondo. Eglino soli sanno conoscere il pregio della bellezza, venerarla, servirla, immortalarla. Dove si trovano cuori più atti de' nostri a sentir l'amore, ad assaporare il piacere, e più dotti nell' arte di abbellirlo, di variarlo? Un francese solo è degno della vostra bellezza. Vi destinano un marito: che razza di uomo è egli costui? Sarà un uomo volgare, un tedesco senz'altro, ah! un tedesco! [*ride forte*] sposato con un tedesco!... sarei quasi geloso se non fossi chi pur sono.

Cav. O quanti cicalecci! eh vieni, amico, vieni, e lascia in pace questa rispettabile famiglia. Facesti il pazzo abbastanza.

Vals. Oh! sei pure importuno!

Cav. Vieni ti dico; il tempo è prezioso per noi.

Vals. Hai ragione, perchè posso essere ammazzato domani. In quel caso non vivrei più... Nella mia età il tempo è preziosissimo, ed un militare non dee sospirare come un uomo ordinario.

Cav. Tu dei seguirmi: voglio parlarti d'affari più importanti. L'ora ci chiama. [*Valsour il lascia a poco a poco condurre*]

Vals. [*volgendo gli occhi verso Clary*] Sull'onor mio ella non conosce tutto il suo merito. Io non ho veduta alcuna francese che meritasse d'esserle paragonata... Con un colorito sì bello, con un portamento così nobile, così grazioso, andarsi a maritare senza riflessione!... Lo dico apertamente, e me ne fo mallevadore: ella è fatta per isposare un uffiziale... Sì, un uffiziale francese.

Cav. [*prendendolo per un braccio*] Vuoi tu rendere que-

Non c'è mal per un tedesco.. non c'è male... in verità che non l'avrei mai creduto.

Luz. [*spaventata*] (O mio dio, proteggilo!)

Val. [*con un po' di risentimento*] Ma, signore, dunque mi rilegate agli antipodi, mi ponete in capo al mondo per farmi di queste? Io ho ambito l'onore di starvi vicino, e voi mi trattate così crudelmente?.. Ecco dunque il signor marito!.. [*gira intorno à Durimel*] Ma egli non ha poi troppo aspetto da tedesco.. Non è mal piantato.. Io comincio anche a crederlo pericoloso. [*à Durimel*] Parliamo sul serio: vorresti forse divenir mio rivale?.. Non ci guadagneresti, te lo protesto. Va, va, amico: non v'ha chi possa resistere à fronte d'un mio pari.

Luz. Signor uffiziale, voi siete un po' troppo incivile. Un uomo d'onore opera diversamente. Lasciateci di grazia. Voi avete il vostro appartamento, e potete ritirarvici.

Val. Eh, che nel core di questa bella fanciulla, in questo bel corpicino noi vogliam fare la nostra dimora. No, non vogliamo altro asilo, e vi alloggieremo a vostro dispetto, mamma severa. È questo il nostro dritto di conquista, questo è quello che ci preme oltre ogni cosa. [*prende Clary per mano*] Incomparabile, voi vedete un idolatra della vostra bellezza che vorrebbe, se avesse una corona, riporla su questa bellissima fronte.

Cla. [*volendo ritirar la mano*] Voi siete... insopportabile. Sapete voi che se seguirete così vi detesteremo tutti? Io già comincio a guardarvi con orrore.

Val. Con orrore! Oh questa parola per mia fe vale un tesoro.

Cla. [*rispingendolo*] Lasciatemi.

VAL. Eh, sì, sì, va bene; conosco questi piccioli artifizi.

LUZ. [*andando a Valcour*] Signore... Voi vi dimenticate de' vostri doveri.

VAL. [*a Durimel che si mette fra due*] Che fai tu lì con quegli occhiacci fitti sopra di me?

DUR. [*fieramente*] Non mi fate rispondere.

VAL. Mi faresti l'impertinente, il mio caro signor marito?

DUR. Vi punirei piuttosto che troppo oggimai lo siete; e se non fosse quella divisa che vi rende cotanto ardito...

VAL. Egli minaccia! minaccia davvero!.. Oh! questa è troppo bella!.. Sarà uno de' nostri... Sei tu forse francese?

LUZ. [*prendendo Durimel per un braccio*] (Durimel ritiratevi, partite.)

DUR. (E deggio tacere!.. Ah! sento che mi bolle il sangue!)

VAL. [*con disprezzo*] Oh! oh! egli mi cede il campo. Buon principio!.. spero che non si lascerà vedere alle nozze, poichè sarebbe peggio per lui... Ma no, madama, lasciatelo qui; poichè io sono curiosissimo di sapere... È d'uopo che favelliamo insieme. [*s'avvicina a Durimel*]

LUZ. [*facendo cenno a Durimel che non risponda*] Clary, conducetelo via.

CLA. [*prendendo Durimel pel braccio, e quasi piangendo*] Come li rende insolenti quella divisa!.. Venite, venite, amato Durimel.

VAL. [*volgendosi, e correndo dietro a Clary*] Ah! fuggitiva, credete di scapparmi anche voi, ma...

LUZ. [*trattenendo Valcour fieramente, e con sdegno*] Signore, voi dimenticate che siete in casa mia... Quali diritti avete in essa?.. Voi disonorate il vostro grado, e le vostre azioni sono indegnità senza esempio.

DUR. [*partendo con Clary*] Verrà forse un momento in cui potrò punire questa eccessiva impudenza.

SCENA VII.

MADAMA LUZERE, VALCOUR.

VAL. [*sempre trattenuto da madama Luzere*] Ma ditemi un poco, madama, facciamo noi la guerra insieme?... Voi avete il vostro bisogno di forza.

LUZ. [*con isdegno*] Signore, non conosco più in voi un uomo d'onore, e me n'andrò in questo punto a spargere per ogni dove i miei lamenti contro al vostro procedere.

VAL. [*con leggerezza*] Vale a dire pubblicare la mia gloria, ed il trionfo della bellezza di vostra figlia... Ma io non ho udito mai far tanto strepito per così picciola cosa... E poi mi sono appena messo all'assedio della piazza... Non siamo già peranche alla capitolazione.

LUZ. E' impossibile ch'io risponda ad un linguaggio simile. Andate, signore, e sappiate che noi mettiamo nel numero delle più crudeli sciagure della guerra la necessità in cui siamo di aprire ai vostri pari le nostre dimore. [*parte*]

SCENA VIII.

VALCOUR.

Tutte queste donne su le prime strepitano, gridano, tempestano; e poi a poco a poco si arrendono; si ammansano, divengono tanto pieghevoli, che, alla fine ci annoiano... Ma quel capo d'opera con quel suo contegno da marito! Egli mi parve francese... sarà qualche

che rifugiato... Oh! per mia fè vogliamo godere una bella commedia... Povero diavolo! non bisogna ammazzarlo... Vegeti pure maritalmente sotto a questa zona pesante, che in quanto a me, mi basta di tentar la mia sorte. Oh! è ben d'uopo divertirsi in qualche modo finchè si stà in guarnigione, altrimenti si morrebbe di melanconia. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Il cavaliere di Saint-Franc, madama Luzere.

Cav. Vi domando, madama, mille volte perdono per lui; egli è uno sventato. Non ha però cattivo cuore. E' partito dalla corte di fresco, quindi porta all'eccesso la follìa francese, e qui si crede tutto permesso. Io so ch'egli ha sentimenti d'onore, tratto tratto un po' di ragionevolezza, e prometto che in avvenire...

Luz. Non ne parliamo più, signor Cavaliere. S'egli ci ha cagionato qualche dispiacere, i vostri modi onesti ci risarciscono de'di lui errori. Se tutti i militari vi rassomigliassero, si potrebbono sopportare con maggior rassegnazione i disastri che seco porta la guerra.

Cav. Non v'ha che la stolta gioventù la quale possa farsi gioco di un mestiere così serio, che dee farci piangere anche quando restiamo vittoriosi. Egli mi par molto l'obbedire alla terribile necessità ch'è imposta di chiuder nelle battaglie gli orecchi alle strida della natura e della pietà, senza che passiamo i riguardi onesti anche ne'momenti di riposo che ci vengono accordati. O dovere della guerra! o crudele dovere! allora quando m'è d'uopo di compierlo, io a gran fatica posso reprimere i moti di questo cuore inorridito; ma la patria comanda, io debbo dar l'esempio al soldato,

io più non sono se non il braccio del principe ch'esige la strage, ed egli è quello che dee renderne conto al giudice de' monarchi. Ma negl' intervalli di queste sanguinose calamità io ritorno uomo, e sento che ho bisogno di pace. L'anima mia anela di far qualche azione generosa, procuro sollevando l' umanità afflitta di risarcire que' mali onde fui fatale, e cieco stromento. Ah! come mai il tetro spettacolo della guerra, che presenta oggetti così orribili e dolorosi, non rend'egli il cuore dell' uomo più tenero, e più sensibile!

Luz. Oh quante sanguinose piaghe avrete rammarginate, quante lagrime amare rasciutte, quante calamità risparmiate con così nobili sentimenti!.. Ma voi dovet' essere felice, poichè lo è chi trova piacere nel far del bene!..

Cav. Io ebbi la fortuna d'imparar a riflettere avanzando in età. Le disgrazie a bella prima mi fecero prender l'armi, l'abitudine me ne fece col tempo un faticoso dovere. Il cielo mi ha favorito nelle battaglie; ma non posso malgrado a questo vantarmi d'esser vivuto felice, quando non lo sia chi sa rendersi al proprio destino.

Luz. Eppure il grado in cui siete può aver de' vantaggi degni d'essere invidiati. Sembrami che un uffiziale in più d'un' occasione faccia una figura destinta.

Cav. E' vero, madama, che questo posto può ricompensare un vecchio militare de' suoi lunghi servigi. Di semplice soldato ch' io era sono giunto al grado di ufficiale. Incorporato son già cinqu' anni in un secondo reggimento, poichè quello in cui avea fatto le prime cam-

pagne avea sofferto gran perdite, e rimasto quasi solo fra tanti che la morte ha rapiti al mio fianco, ho riportate varie bandiere che hanno animato l'invidia contro di me. Oh! quanta fatica costommi l'ottenere il posto di maggiore! Mi fu d'uopo difenderlo contro a quelli che lo ricercavano, ed ei mi fece dei nemici più implacabili, più pericolosi di quanti ne ho combattuti finora. Il colonello mi odia, e l'odio suo cui sempre ho sprezzato è in agguato per cogliere ogni menomo pretesto, e scoppiare. Valcour, benchè leggiero e superficiale, è più giusto del padre suo, ha un cuor retto, un'anima nobile; egli è stato in ogn' incontro il mio difensore, ed io gli debbo moltissimo. Ma lo credereste? un buon numero d' uffiziali collocati non da' servigi, ma dalla nascita in questo grado, non ponno sofferire d'avermi vicino, io li sento dire sovente dietro alle mie spalle: questi è un uffiziale di fortuna. Si ricordano della mia bassa origine, e dimenticano le cicatrici, onde questo seno è coperto.

LUZ. Come! que' guerrieri che battono concordemente una strada gloriosa, che servono la patria madre comune, ponno conoscere l'invidia?

CAV. O madama! eppur non è questo l'affanno che mi lacera il cuore. La mia ragione mi rende facilmente superiore a siffatte iugiustizie troppo familiari agli uomini, e m'imposi da lungo tempo la legge di mirar con disprezzo le loro vili passioni. Ma un dolore più segreto mi consuma, un affanno reale, non già prodotto dall'ambizione, ma figlio della natura... Ah! perdonatemi, io dimenticava che di me solo vi parlo... I miei sospiri non denno usci-

re dinanzi a voi, e turbare la pacifica serenità dell'anima vostra. Voi mi sembrate felice... siete madre d'una fanciulla che dee render compiuta la vostra contentezza... siete vicina al momento più lieto della vita e per essa e per voi... Ella è bella, e sembra di soavissimo costume. Voi siete adunque sul momento di darle marito! Deh badate, madama, di non ingannarvi nella scelta del di lei sposo!.. sarebbe troppo barbara cosà il vederla contrarre un nodo funesto che fabbricarle avesse una perpetua infelicità.

LUZ. Per buona fortuna il giovane a cui la destino è adorno di eccellenti qualità, e benchè non abbia uno stato corrispondente alla dote di mia figlia, io lo considero ricchissimo pelle virtù che possiede.

CAV. Conoscete adunque perfettamente i di lui costumi?

LUZ. Nel corso di sett'anni non si sono smentiti giammai.

CAV. Vi ama... vi rispetta?

LUZ. Come fossi sua madre.

CAV. Merita d'esser felice... Godete della vostra buona sorte.

LUZ. [*sospirando*] Ah! signore, l'apparenza della felicità è spesso ingannevole. La mia non è sì grande come credete. Tutti abbiamo de' guai in questo mondo, e quanto più li tenghiamo rinchiusi in noi medesimi, tanto più crudelmente ci trafiggono il cuore...

CAV. Che vorreste dire, madama?

LUZ. [*facendosi qualche violenza*] Si hanno talvolta certe ragioni per non dir tutto... Non è egli vero che fa d'uopo conoscer bene le persone prima di azzardare una confidenza che pur si vorrebbe fare?.. Voi v'intenerite?

CAV. Ah! madama, quel che voi dite io lo provo in me stesso: si arde talvolta di desiderio di aprire il proprio cuore, poichè così si raddolcisce l'amarezza ond'è ripieno. Il mio ne ha d'uopo al pari del vostro, ma non trovo fra quanti mi stanno intorno chi meriti d'essermi intimo confidente. Quasi tutti gli amici ch'io aveva mi hanno prevenuto nel sepolcro, e già vicino a discendervi, non curo di formar nuovi legami per vederli spezzarsi un momento dopo. Non mi veggo altro d'intorno che rivali ambiziosi, d'un carattere cupo, e giovani superficiali immersi profondamente in frivolezze. Nessuno m'interessa quanto basta perchè io gli confidi i miei mali; ma voi siete madre, madama, e il vostro cuore deve intendersela col mio. [*dopo qualche silenzio*] Ignorano tutti la cagione d'una melanconia sradicabile, cui non fanno che rimproverarmi. Sì, io sono degno di compassione. Non godo nè degli onori, nè dei piaceri annessi al mio grado... Io ebbi un figlio, che amava... Non fu accolto al nascer suo che dalla sola natura. Io non aveva allora se non delle lagrime da spargere sul di lui destino... ed ora che la fortuna m'arride, ora che potrei formargli uno stato felice, non so che sia di lui... La sua memoria mi segue dappertutto, nè mi abbandona un solo momento. Erede delle mie disgrazie, fu costretto a prendere il partito dell'armi, e portò la divisa medesima del reggimento ch'adesso comando, quindi in ogni soldato parmi di vedere, di riconoscere il figlio mio... Tutti mi sono cari... Egli è forse vivo ancora, e trae un'esistenza penosa, o languente... ma io l'ho perduto, madama, l'ho perduto in modo, che debbo quasi desiderare di non ritrovarlo giammai.

Luz. Voi v'interessate per tutti i soldati sfortunati!..

Cav. Se m'interesso!.. Mio figlio è nel loro numero.

Luz. Ah! signore, ascoltatemi. Sì; voi lo avete detto, io son madre. Il cielo qui vi ha condotto per rassicurare il mio cuore, che arde anch'esso del desiderio di sfogarsi. La fiducia ha i suoi pericoli, lo so; ma non ne ha più veruno quando siete voi quello che la ispira. Io depongo nel vostro seno il segreto, onde dipende la vita mia...

Cav. Tutto ci unisce, madama, la sincerità, il candore, la religione, v'è d'uopo ch'io chiami in testimonio l'onore?..

Luz. [*con fiducia*] No ... la vostra fisonomia dimostra abbastanza qual anima v'abbiate ... Uomo pietoso, uomo generoso, ricevete la confessione de' mali miei; la beneficenza è radicata profondamente nel vostro seno ... Deh guidatemi, consigliatemi... Sollevate il mio cuore dall'acerbo peso che l'opprime. Da che qui siete giunti, io sono quasi morta: sappiate che nel momento in cui vi parlo la morte sovrasta a quel medesimo giovane, che dee sposare la figlia mia ... Io vi confido il suo destino, il suo infelice destino.

Cav. Terminate ...

Luz. Oh dio! Salvatelo, egli è...

SCENA II.

MADAMA LUZERE, IL CAVALIERE DI SAINT-FRANC, CLARY.

Cla. [*correndo*] Oh cielo!.. cielo!.. signor Cavaliere ... correte ... soccorretelo ... o madre mia! [*cade*]

Luz. [*rialzandola*] Che avvenne?

CAV. Spiegatevi ... parlate ... calmatevi.

CLA. [*respirando con fatica*] Le guardie conducono via Durimel!

LUZ. O giusto cielo!

CLA. [*singhiozzando amaramente*] Sono entrate ... Si sono impadronite di lui ... lo conducono in mezzo ad un popolo immenso ... Io corsi invano; Durimel si lasciava strascinare senza dir parola, senza gemere, e come fosse un reo.

LUZ. [*cadendo appiè del Cavaliere, il quale non le lascia tempo di porne un ginocchio a terra*] Ah! signore ... accorrete, fate che sia liberato. La vostra autorità dee avere nel reggimento infallibilmente del credito ... Abbracciate la di lui causa ... Ah! se sapeste ...

CAV. Io abbraccierò la sua difesa; ma terminate di grazia un racconto ..

LUZ. [*a Clary*] Ah! Figlia, oh cielo! io tremo ... allontanati ... ubbidisci a tua madre per carità!

CLA. [*sospira ed incamminandosi inquieta e tremante*] E vi nascondete ancora da me?.. Ah! se continua questo stato orribile, sarà d'uopo assolutamente ch'io muoia: [*parte*]

SCENA III.

IL CAVALIERE DI SAINT-FRANC, MADAMA LUZERE.

LUZ. [*con voce bassa, e supplichevole*] Io m'abbandono a voi. Udite, udite se ho motivo di tremare ... Come mai fu scoperto il di lui asilo?.. Il giovane pel quale imploro la vostra bontà, è disertore del vostro reggimento.

CAV. [*dà indietro dando uno strido doloroso*] Oimè! s'egli mai fosse ...

LUZ. Ah! egli è perduto se ...

CAV. [*con veemenza*] Mi avete trafitto il cuore ..

LUZ. Posso contare sopra di voi?..

CAV. Ah! voi non sapete quali diversi movimenti abbiano scosso l'anima mia, e com' ella si trovi agitata... Madama, questo mio cuore è ancora più trafitto che 'l vostro.

LUZ. Ah! l'umanità alza la voce, e vi parla in di lui favore.

CAV. È vero... ma non v'ingannate: un interesse più vivo, più tenero, più forte v'è unito. Oh quante volte tanti infelici disertori mi hanno fatto agghiacciare di spavento! Non è più tempo ch'io ve l'asconda; sappiate che anche il figlio mio è disertore. Oh dio! non mi fu condotto innanzi alcuno di essi senza ch' io mi sia sentito gelar il sangue, ed abbia creduto di riconoscerlo. Dopo d'essermi tante volte ingannato, m' ingannerò anche in questo giorno!.. O Dio! tu ben lo sai s'io sospiro di vederlo, se tremo di ritrovarlo!

LUZ. Che sento! quale presentimento s' impadronisce di me! Ma Durimel è figlio d'un soldato, fu allevato nella nostra medesima religione, e la Linguadocca è sua patria.

CAV. [*colla maggior commozione*] Fermate, madama... La Linguadocca! nacqui anch'io sotto al medesimo cielo! Ma non ardisco di prestarvi pe ranche fede... un' idea così cara... così crudele... Ah! non posso tollerare questa incertezza... io volo a vederlo. [*parte*]

LUZ. Quanti conflitti dee sostenere il mio povero cuore! Da quanto terrore deve difendersi! O Dio! tu mi presta il coraggio necessario...

SCENA IV.

MADAMA LUZERE, CLARY.

CLA. Ah! madre mia! io tremo tutta ... le lagrime mi sgorgano mio malgrado dagli occhi.
LUZ. Rassicuratevi.
CLA. Che mi rassicuri! e voi siete egualmente smarrita, e tremante al pari di me!
LUZ. O crudele figliuola! lasciatemi respirare; voi, voi siete quella che mi spaventa.
CLA. Ma ditemi; perchè lo arrestano? Che volevano significare quelle tronche parole, que' sospiri, quella tristezza profonda che accompagnava le espressioni della sua tenerezza? Egli non era più quel di prima. Credete forse ch' io non me ne sia avveduta? Anche il Cavaliere partendo da voi era turbato in volto.
LUZ. Anch' egli ha i suoi affanni.
CLA. Mi fa morir mille volte questo silenzio crudele.
LUZ. [*con una tranquillità sforzata*] Ve lo replico, Clary, la vostra fantasia pronta troppo a fabbricarsi i mali diverrà il supplizio della vostra vita.
CLA. Oh dio! voi volete ch' io sia tranquilla, e le sciagure della guerra vengono a cadere persino sopra la nostra casa. Come tutto è cangiato! Io vedo solamente aspetti feroci, o insensibili al nostro dolore. Voi medesima, voi dissimulate meco. Ah! madre mia! non son io più forse la vostra Clary? Così dunque, così si celebrano i miei sponsali?
LUZ. I tuoi sponsali! [*vedendo il signor Fulberto*] Ma che vuole ancora da noi quest' uomo, e che mai viene ad annunziarci?

SCENA V.

Madama Luzère, Clary, il signor Fulberto.

Ful. Oh! Ecco finalmente scoppiata la mina. Quello che dovea farmi saltare in aria non istà già comodo adesso. Questa è una disgrazia per voi, signore mie; ma ve l'ho sempre detto che quell' avventuriere doveva finirla male. Non avete voluto badare a' miei consigli; ma adesso non v'è più tempo, e vedete un po' il bell' onore che vi farà questa faccenda.

Luz. Partite, signore, lasciateci in libertà. Non siamo in istato di ascoltarvi.

Ful. Voi sapete dunque il fine dell' istoria. Io mi vi sono trovato presente; appena condotto alla prima guardia, un vecchio sergente l' ha riconosciuto.

Luz. (Misera me!) [*volendo condur via Clary*]. Fuggiamo l'aspetto d'un uomo che non può se non affliggerci.

Cla. [*resistendo*] No ... il supplizio ch' io provo è maggiore di quanto potete farmi sapere.

Luz. Ah! figlia! Ah! prega il cielo di non sapere di più. Lo saprai troppo presto forse ... armati di coraggio. L' amante tuo sfortunato ...

Cla. E così?

Luz. [*vuol parlare*]

Ful. Ella non sa ch' ei sia un disertore?

Cla. [*gettando uno strido*] Un disertore! E' egli vero, madre mia? [*cade nelle braccia di sua madre*]

Ful. Quel giovane uffiziale lo ha scoperto. Il consiglio di guerra si raduna; il suo processo è bello e fatto, e dicesi che sarà moschettato di bel domani.

Luz. [*con isdegno*] Partite dalla mia presenza, e non vi lasciate mai più vedere, uomo tristo e vendicativo, che venite a godere della disgrazia che ci opprime! Ritiratevi, e lasciateci in preda al nostro dolore.

Ful. [*incomminandosi*] Che colpa ne ho io se i suoi compatrioti fanno dugento leghe per venire a fracassargli la testa?.. ma ci rivedremo passato che sia il primo fuoco. [*parte*]

SCENA VI.

Madama Luzerè, Clary.

Cla. Eccolo dunque svelato questo terribile segreto! Durimel è arrestato come disertore!.. Egli è in mezzo a' soldati ... E' condannato forse... deve perire ... Barbari giudici sarà capace il pianto mio di commovervi, di piegarvi. Ah! corrasi a salvarlo, o si muoia.

Luz. Fermati, mia cara Clary. Cerchiamo di raccorre gli spiriti nostri, le nostre forze. Comanda a te medesima per un momento, ardisci sperare. Io attendo il cavaliere. O figlia, per l'amore grandissimo ch'io ti porto, rinvigorisci il tuo spirito, ed impara a soffrire le avversità della vita..

Cla. Io era così vicina alla felicità!

Luz. In tal guisa si fa giuoco la sorte di noi mortali; e tu non sei la sola sfortunata che gema sotto ad un colpo non preveduto.

Cla. Durimel! Durimel! Quali pensieri t'occupano adesso la mente? Io sento, che il tuo cuore mi chiama... io temo di rivederti. Sentimenti ignoti all'anima mia la ingombrano, e la spaventano. Oh come tutto è diserto e lugubre d'intorno a me! oh qual orrida disperazione mi è destinata!

SCENA VII.

MADAMA LUZERE, CLARY, VALCOUR.

LUZ. Che vedo! Ah! fuggiamo.

VAL. Voi vedete un uomo che fu testè stranamente sorpreso.

CLA. Voi siete un mostro, e noi malediciamo il momento in cui avete messo il piede sulla soglia di questa casa.

LUZ. Come! avete potuto esser vile e crudele a segno di farvi delatore d' uno sfortunato che avreste dovuto proteggere, e ardite ancora...

VAL. Chi? io delatore! [*trattenendo Clary*] Fermatevi di grazia, e ascoltatemi. Ben m' avveggo che non conoscete il mio cuore. Voi avete mal giudicato di me, ed io ve ne ho dato motivo; ma se mi sono permesso qualche frivolezza indiscreta, cessano in un caso simile tutti gli scherzi. Giuro sull' onor mio, che il mio cuore non si è sentito mai tanto commosso quanto allora che lo riconobbi ... io piansi di compassione ... Ah! se mi aveste confidata la di lui sorte, io avrei potuto salvarlo.

LUZ. Dunque non siete voi quello che lo fece arrestare?

VAL. [*con isdegno e nobiltà*] Non replicate un' imputazione così odiosa: mi vergognerei di difendermi. Bramerei che fosse in mia mano la grazia di tutti questi sfortunati; nessuno di essi perirebbe! Ma che dico? No, non disperate. Il colonello sotto il quale egli ha servito è mio padre. Io volo a' suoi piedi, gli abbraccierò, gli stringerò, chiederò grazia per lui e l' otterrò. Non vi sarà più riposo, non più tranquillità pel mio cuore se prima l' a-

mante vostro non sarà libero, e unito a voi. Io mi vendicherò de' vostri sospetti rendendovelo: voi vedrete che la leggerezza d'un francese non è incompatibile colla sensibilità, e che le follìe non sempre escludono la virtù. Addio, i momenti sono preziosi, ed io corro a farne buon uso. [*parte*]

LUZ. S'ella è così, signore, perdonate...

SCENA VIII.

MADAMA LUZERE, CLARY.

CLA. Avremo il coraggio di sperare? ditemi, lo faremo?

LUZ. Sì, mia cara figlia. Noi non siamo peranche sicure della nostra sciagura; il corpo generoso degli uffiziali salva tutti quelli che può salvare. Credi tu che possano comandare a sangue freddo la morte d'un uomo?

CLA. Ah!. piangono tutti, ma condannano!.. La clemenza è straniera per essi... Ma perchè non corriamo a lui? Egli ha bisogno di noi. Il mio cuore è tormentato, e il suo prova certamente tutto quello ch'io sento... S'egli morisse... Orribile immagine! O cielo, me colpisci prima di esso.

LUZ. Andiamo incontro al Cavaliere; egli è il nostro nume tutelare; conoscerai quell'anima nobile... Ma tu vacilli.

CLA. Mi sento debole, sfinita, provo un'oppressione di cuore inesprimibile.

LUZ. Vieni, mia cara figlia, appoggiati sopra il mio seno. [*partono appoggiate l'una sull'altra*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Il cavaliere di Saint-Franc, Valcour.

Val. [*seguitando il Cavaliere*] Ch' io ti lasci! E a me, a me puoi dirlo? No, non ti abbandono. Oh come ti sei sfigurato in un sol momento! Io ti vidi uscire dalla sala del consiglio pallido, e colla morte negli occhi. Ha ben quello sventurato fatto un' impressione terribile e profonda sull' anima tua! Tu sai quanto ho detto, quanto ho tentato... Tu vorresti parlare, e taci! Deh non son io dunque più il tuo amico? Ah! la pietà che ti parla in favor suo è rispettabile! ma ella non dee precipitarti nel sepolcro collo sfortunato, cui non t'è possibile di salvare.

Cav. O Valcour! la tua amicizia mi fu sempre utile, e cara. Abbi pietà del più sventurato uomo ch'esista. Io riguardo come figli miei tutti gl'infelici; ma questo, oh dio! troppo tardi l'ho veduto. Va a ritrovare tuo padre. Tu sai che la mia voce anzicchè piegarlo lo inasprirebbe; ottieni solamente una dilazione, ed io sarò il più felice fra tutti i... Va, e lasciami.

Val. Io ti lascio per servire alla tua generosità che ammiro, e debbo imitare; ma promettimi di non farla giungere agli estremi. Calmati, mio degno e rispettabile amico.

Cav. Sì, mio caro Valcour, io sarò più tranquillo.

Val. [*parte*]

SCENA II.

IL CAVALIERE DI SAINT-FRANC.

Impenetrabile provvidenza! tu vuoi rendere il fine della mia vita doloroso e funesto!.. Oimè! egli doveva essere la consolazione della mia vecchiezza! Ah! quando la mia mano guidava in pace gli anni suoi primi, io era ben lungi dal prevedere che questa mano medesima dovesse un giorno condurlo alla morte! Io lo vidi languente in culla, vidi il sottilissimo filo de' di lui giorni vicino a spezzarsi, egli era in quell'età in cui l'affanno non giunge al cuore, in cui 'l bambino non sente gli orrori della morte, ma muore come s'addormenta ... Gli ardenti miei voti hanno stancato il cielo. Io lo implorava perch' ei prolungasse la di lui vita ... Non sapeva allora quel che mi chiedessi!.. Ah! uscite, amare lagrime, uscite in larga copia.

SCENA III.

MADAMA LUZERE, IL CAVALIERE DI SAINT-FRANC.

CAV. [*andando a lei*] Compiangetemi, madama, compiangetemi. Lo vidi, lo riconobbi ... sì; egli è mio!..

LUZ. Durimel!.. vostro figlio!

CAV. [*con un nobile dolore*] E' vero pur troppo. Io lo temeva questo colpo, egli non mi è mancato. Contro di me, contro di me si scagliano tutti i fulmini dell'avversità. Io sfido adesso la sorte a ferirmi più crudelmente. Mi sforzerò per rendere l'anima mia grande al pari delle mie sciagure. Fra un momento conoscerò qual sia mio figlio, se il suo cuore è nobile

bile saprà morire. Tutto il resto sarà facile assai, da che altro non mi rimarrà a fare che a seguirlo.

Luz. Ma s'egli è vostro figlio, non siete voi uno de' giudici suoi? Non si potrebbe in favore di questo titolo, e de' servigi che avete resi alla patria?

Gen. La legge è inflessibile, e non conosce chicchessia, anzi in tanto ell' è sacra, in quanto è cieca.

Luz. E il vostro sangue adunque, versato in tante battaglie?

Gen. Vieni al mio cuore, costanza eroica, vieni a fortificarlo questo mio cuore vacillante. Per l'ultima volta avrò piegato il capo, mi sarò abbassato sino al pregare. Già ve lo dissi, madama, il colonello è mio nemico, è altero, inesorabile. Se dicessi una sola parola, affretterei la di lui morte. Ieri ei prese motivo da quest'ultima diserzione per osar d'accusarmi dinanzi a tutto il consiglio di troppa indulgenza pe' disertori. E' vero ch'io ne ho salvati parecchi, ma tu, infelice, non ischiverai la morte perchè sei mio figlio! Ho pronunziata la parola terribile di non abbracciar oggimai più la difesa di alcuno; ah! io non sapeva ch'ella dovesse ricadere su quel capo che più di tutti m'è caro ... Madama, non tradite questo importante segreto. So io quando sarà tempo di palesarlo.

Luz. Perchè tardate? andate a ritrovare gli antichi compagni delle vostre valorose azioni; gridate dinanzi ad essi: mio figlio è quello che volete ucciso! Allora i loro cuori inteneriti ...

Gen. Questo non basterebbe a salvarlo. La di lui morte fu decretata sett'anni fa, la sentenza è irrevocabile. L'ho veduto condannare, quasi

a pieni voti. Ah! se la sua grazia fosse sperabile, credete voi che tituberei un momento, che la causa del re resisterebbe a quella della natura? Un interesse egualmente caro che quello de' giorni suoi mi costringe a divorar le mie lagrime, a tacere. La religione de' nostri padri... Voi m'intendete, madama. Se lasciassi sfuggire dal seno mio le mie strida paterne, verrebbe un fanatico zelo a svellerlo dalle mie braccia, sarei privato della di lui vista, e degli ultimi suoi sospiri. In questi seri momenti non mi rimane altra consolazione che quella di accompagnare i suoi passi, d'essergli sempre vicino.

Luz. E vi siete tolto alla di lui vista? e gli occhi suoi non si sono fermati sopra di un padre?

Cav. Non era quello il luogo in cui volea che mi ritrovasse. Egli era tanto lontano dal credermi in questo grado e in questo reggimento, quanto lo erano que' che ini stavano intorno dal sospettare, che lo sfortunato fosse mio figlio. Nella mia disgrazia almeno ho gustato qualche piacere; questo cuore fu contento del suo coraggio, riconobbi 'l mio sangue. Egli non affettò nè arditezza, nè timore, non s'abbassò dinanzi a' suoi giudici per mendicare la vita, rispose alle interrogazioni senza alterigia, e senza debolezza. Gli occhi miei, ch' io volgeva altrove, e ricadevano tutta volta sopra de' suoi, lo vedevano tranquillo, e solamente gli uscivano tratto tratto dal cuore alcuni sospiri. Io fui egualmente forte, ed ebbi la costanza di chiedere per lui una morte che non fosse infame. Nel momento di sottoscrivere tremò però la mia mano, e il mio cuore fu vicino a tradirmi.

Dez. Come avete potuto domare questo movimento della natura?

Cav. Converrebbe essere in me per saperlo; ma il farlo era necessario. Ho pregato che fosse lasciato libero sino al momento dell' esecuzione della sentenza, e ho promesso di render conto della di lui persona. A voi sola, madama, è noto un segreto ch' io volea rinchiudermi ancora in seno; e se non mi aveste detto tanto bene di lui, avrei titubato à confidarvelo. No; se avessi trovato mio figlio indegno di me, egli non mi avrebbe giammai conosciuto: ma sento che questo cuore paterno gli vola incontro, io ardo di desiderio d'abbracciarlo, d' inondarlo di pianto, di stringerlo a questo afflittissimo cuore. Combattei abbastanza, venga l' infelice, e cada fra le mie braccia.

Luz. Oh dio! dunque lo rivedrò?

Cav. Attendo con impazienza, e con orrore quel fatale momento. Madama, avrò bisogno d'esser solo con lui. Parmi sempre di sentirlo venire. Io non m' inganno certo, è a questa volta.

Luz. Gli occhi suoi mi cercheranno, e non ritrovandomi...

Cav. Lasciatemi solo: io pretendo gelosamente di possedere i suoi ultimi momenti... ei me li deve.

Luz. [si ritira]

Cav. O cielo! Eccolo!

SCENA IV.

IL CAVALIERE DI SAINT-FRANC, DURIMEL *circondato da'* SOLDATI, *scapigliato, e vestito conforme alla sua situazione.*

CAV. (O dio! lasciami vivere ancora un'ora, e ti rinunzio il resto della mia vita!) [*fa cenno a' Soldati che si ritirino*]

DUR. [*dal fondo*] Cerco Clary, e temo di ritrovarla. Ah! è d'uopo ch'io la vegga pria di morire. La di lei voce è quella che dee compiangermi e consolarmi. Oh dio! mi fugge ognuno, nessuno ardisce più di rivedermi, tremano tutti nell'avvicinarsi. [*vedendo il Cavaliere, e correndo a lui*] O voi, cui deggio la libertà di riveder questi luoghi tanto a me cari... È d'uopo che aggiungiate a questo un altro benefizio... Voi solo potete farlo. Fra tutti i miei giudici voi mi sembraste quello che più compiangesse le mie disgrazie; le mie disgrazie sono grandi... Voi mi vedete piangere, ma non verso già sopra di me queste lagrime amare; [*allontanandosi un poco*]. O padre! o padre mio! Se il cielo ha prolungato i tuoi giorni, che sarà mai di te, quando giunga sino al tuo cuore la nuova del mio infelice destino? [*si trae dal seno una lettera*] Possa questa lettera consolarti, facendoti conoscere con quali sentimenti io abbia finito la vita! seguirò le tue lezioni sino all'ultimo respiro; amerò la virtù, la religione, l'onore. [*bacia la lettera con trasporto*] Vanne dinanzi ad una vista sì cara, prezioso pegno dell'amor mio; tu renderai dopo di me animate le mie parole. Se i di lui occhi ponno leggerti, io riviverò in quel momento. [*si avvicina al Cavaliere*] Signo-

fè, non v'ha se non il nome e la compagnia che possano facilitarvi il modo onde farla giungere alla sua direzione. Mio padre è un soldato, il di cui reggimento ha passato il mare, e questo dopo d'aver molto sofferto è incorporato in un altro; di cui m'è ignoto il nome. Deh non trascurate; ve ne scongiuro; di far le più esatte ricerche. Se voi me lo promettete, io morirò contento.

Cav. Date qui. [*prende la lettera, rompe il sigillo, e la scorre*]

Dur. [*fa un atto di sorpresa, e guarda fissamente il Cavaliere*]

Cav. [*stendendogli le braccia tremanti, e gridando con sentimento*] Povero mio Carlo!

Dur. O cielo!

Cav. Abbraccia tuo padre. [*s'appoggia sull'omero di Durimel*]

Dur. [*mette un ginocchio a terra, e prende le mani del Cavaliere, cui bacia con una tenerezza rispettosa*] Mio padre! in quale stato! Lode al cielo, siete pur voi! O felice momento!

Cav. E non ti ricorda più forse qual momento debba seguirlo?

Dur. No; me ne dimentico affatto. Io desiderava di vedervi ancora una volta pria di morire, e benedico il favore del cielo che a questo prezzo mi permette di abbracciare le vostre ginocchia. Sì, cielo pietoso! per un tal momento io t'offerisco volontieri la vita mia.

Cav. Mio caro figlio, dunque ti senti la forza d'assoggettarti a quella mano invisibile che?.. Dimmi, conserverai questo coraggio sino all'estremo momento?

Dur. Sì; vi sono risoluto, quantunque il mio cuore... deh se un turbamento crudele venisse ad indebolirlo; voi, padre mio, voi, con uno

sgnardo rendetemi tutta la primiera fortezza.

Cav. E' questo l'unico benefizio cui può accordarti lo sventurato tuo padre.. Io non ti lascio più. E' per me un diritto prezioso quello di sostenerti, d'incoraggirti, e non lo cederò a chicchessia ... Ecco la ragione per cui tacqui ad ognuno che tu fossi mio figlio... uffizio terribile e caro, io spero pure d'adempierti!

Dur. Dunque sarete presente?

Cav. Non sai che a me tocca il dar il segnale? Ogni disertore ha in me trovato un padre. Mi parea di vederti, d'abbracciarti in ognuno di essi, e te abbandonerei, e perderei il frutto d'un esercizio così penoso? No; se dovesse anche costarmi la vita, ti sarò vicino. Il tuo spirito volerà sotto agli occhi del padre tuo per rifugiarsi in seno di un Dio. Egli è il padrone comune degli uomini, e tutta la mia tenerezza paterna è una debolissima immagine della sua.

Dur. Ah! questo Dio, di cui adoro la suprema bontà, ben sa che mi rimangono da riportare molte vittorie .... Io moriva tranquillamente, ma ora sento che l'amor della vita mi parla con forza, e si risveglia nel mio cuore. Io vi trovo, io stringo queste care e rispettabili mani ... E appena ho il tempo di bagnarle colle mie lagrime di contento, che una voce crudele mi chiama in un luogo, ove sta il mio sepolcro aperto.

Cav. Questo favore del cielo era condizionato. Non far che il tuo dolore oltrepassi i confini. Se passava un altro momento, tu morivi lungi da me, ed io viveva disperato. Sia benedetta pur sempre la Provvidenza! Sento tutti gli affanni tuoi, ma dobbiamo insieme imparare a superarli. Assoggetta il tuo destino a' voleri di chi regge ogni cosa.

Dor. Mi assoggetterò... morirò... Ma qual è il mio delitto?

Cav. Qual era il delitto d'un milione d'uomini rapiti al mio fianco dal ferro, dal fuoco, dalle malattie ancor più crudeli? Vendicavano la patria, e morivano fra i tormenti. Eglino erano tutti innocenti, e tu... La legge è generale, i lamenti inutili. Se tu fossi morto sul campo di battaglia, non avresti sentito dolore... Figlio mio, tu puoi ancora morir da eroe. Pensa che la tua morte sarà più utile che la tua vita, poichè riterrà sotto agli stendardi della patria mille giovani imprudenti, che gli avrebbono forse abbandonati per quindi trovarsi poscia infelici al par di te. Tu previeni cadendo il precipizio, tu rassodi le colonne dello stato... Abbraccia questa idea degna d'un cittadino. Dì a te medesimo... Se ho trasgredita la legge del mio paese, egli non potrà rimproverarmi di cos'alcuna; la mia memoria sarà senza macchia, ed il risarcimento sarà stato maggior della colpa.

Dor. Richiamerò il mio vacillante coraggio; ma oh, come è orribile cosa l'abbandonare la vita sul fiore dell'età, e così presso alla felicità! quando un padre, un amante... O padre mio, la tenerezza si fa sentire più che qualunque altra riflessione... Io mi sento indebolire.

Cav. Geme questo cuore paterno in pronunziando queste parole: ma quando le calamità dell'uomo sono giunte all'estremo, quando ogni bene fugge da lui, quand'ei si trova solo sull'orlo di un abisso cui non conosce, dimmi, figlio mio, sai tu chi sia quello che consola, che si compiace di soccorrere l'infelice che lo implora?

Dur. Iddio, mio caro padre.

Cav. Sì; egli ci vede, ei sente, ei raccoglie tutti i nostri sospiri. Quando sei sotto agli occhi suoi, tu non dei conoscere la disperazione; puoi forse cadere altrove che nel di lui seno? Qual frutto trarresti dalla tua indocilità? Mostrandoti ribelle ti renderesti ancor più infelice. Se fosti sempre virtuoso, alza quella fronte abbattuta, la tua tristezza offenderebbe l' Essere eterno. Abbi la fiducia degna d'un figlio, e non il terrore d'uno schiavo. Tremi vilmente l'incredulo; ma tu che vedi oltre alla vita, stendi le braccia al padre comune. Tu entrerai nel sepolcro per uscirne immortale.

Dur. O padre! o com'è augusta e sublime siffatta idea! Questa verità consolatrice discende nel più profondo dell'anima, e la illumina co'suoi raggi celesti, appunto allora che il mondo sta per fuggirci. Domani a quest'ora io saprò prima di voi che sia la morte.

Cav. Io resterò solo! chi di noi due sarà più sfortunato? Vorrei non esser condannato all'orrore di sopravviverti! Ho già passati sessant'anni quasi tutti in guai. Sento che l' ultim'ora mi chiama, ella non dee più tardare. Che mi resta da mendicare oggimai? tu mi appiani la strada del sepolcro. Che mai è questa vita? E' facile il perderla a chi vi si è risoluto. La morte non si può fuggire: basta solamente attenderla e lasciarsi colpire.

Dur. Vivete per gli sfortunati, vivete per servir loro di padre.

SCENA V.

Madama Luzere, Clary, e detti.

Cla. [*in fondo*] Lasciate che io vada a lui. Non l' ho peranche veduto da ch' egli è infelice:

Dur. E' dessa! mio cuore, abbi forza!

Luz. [*trattenendo Clary*] Mia cara figlia rispettate la nostra debolezza... egli ha bisogno di tutto il suo coraggio.

Cla. [*a Durimel che volge altrove gli occhi*] Ah! Durimel, volgi verso di me quegli occhi!

Dur. [*precipitandosi nelle di lei braccia*] Clary! o cara Clary!

Cla. Oimè! quale sguardo in mezzo alle tue lagrime!.. che vuol egli dirmi? Io perdo la voce. Forse mi ti rende il cielo, cui ben è nota la tua innocenza?

Dur. [*con trasporto*] Benedici la sua bontà... Questo giorno non è interamente sfortunato.

Cla. O quale improvvisa gioia scintilla sul tuo volto! la tua grazia... ti fu accordata?

Dur. Sì, la grazia maggiore ch' io potessi ottenere dal cielo. Ho ritrovato mio padre. Eccolo: gettati nelle di lui braccia.

Cla. Voi suo padre?

Cav. [*trattenendo i singulti*] (Titolo prezioso che sarà cancellato fra poco!)

Cla. Voi siete suo padre! Ah! sarete d' ora innanzi anche il mio. Questo cuore vi avea di già scielto per tale, voi lo difenderete, voi lo salverete. S' egli perisce, io muoio!.. Ma a che vi parlo per lui ora che la natura dee già aver parlato nel vostro cuore? Sarà pur dolce cosa per me l' onorarvi, l' amarvi col

doppio titolo di padre, e di liberatore del mio sposo!.. Voi tacete?

CAV. [*commosso, prendendola per mano*] Mia cara figlia!

CLA. Oh dio! se vi son cara, ditemi ch'egli non perirà: Io non vi chiedo se non queste parole, senza di esse mi abbandona la mia costanza; sopra di lui solo ho fondata la mia speranza; e perchè dovrà egli morire?

DUR. [*interrompendola*] Clary, si plachino i giudici miei, o restino inflessibili, è dedicato alle sciagure il capo mio, e più non deggio aspirare alla vostra mano. A me tocca il risparmiarvi questi tormentosi timori. Separate dal mio il vostro destino. Un uomo più avventurato goderà quella beata felicità ch'io ho solamente veduta in lontananza. Ah! ben sento che v'hanno delle perdite ancor più dolorose che quella della vita!

CLA. [*con veemenza*] O parole crudeli!.. E tu, tu sei quello che così mi opprime!.. No, tu non lo credi... E' forse d'uopo ch'io te lo dica? No che il mio cuore non sarà d'altri giammai. Parlami piuttosto d'incontrar teco la morte; ma guardati dal pensare che Clary possa rinunziare a te. Non deggio più nasconderti l'eccesso dell'amor mio. La tua sciagura me ne ha fatto un sacro dovere.

DUR. [*stringendo la mano di Clary*] Padre! O quanto ella mi avrebbe amato! Ah! sento, sento troppo che m'è cara la vita. [*s'abbracciano*]

LUZ. [*avvicinandosi ad essi, e dividendoli con tenerezza*] Fermatevi, figli miei; mi si spezza il cuore fra di voi due. In questi orribili momenti i vostri trasporti sono nuovi dardi che conficcate ne' nostri cuori. Vittime infelici d'uno sfortunato amore, attendete le decisioni del cie-

lo, e rispettate due cuori cui lacerate crudelmente.

Dur. [*con nobiltà*] Madama, sento che il mio coraggio rinvigorisce; sì; io saprò vincere la morte, saprò riceverla tranquillamente, ma non può rinunziar questo cuore al bene che m'era offerito; tutta la forza del cielo e della terra non è bastevole ad indebolirlo. Si spezzi pure quella catena di giorni felici ch'io doveva godere; ma almeno un solo me ne rimanga. Voi mi amate!.. Ah! io ardisco di chiederne il prezzo. Che importa a me di quel male che può accadermi domani, s'io posso morire col nome di suo sposo? Questo nome felice m'era già destinato, e voi stessa qui non ha molto... Ah! vi credo generosa abbastanza per non cangiare colla fortuna.

Lui. [*coprendosi il volto*] Ah crudele!

Dur. [*al Cavaliere*] Voi avrete una figlia se perdete un figlio; ella farà le mie veci. Sull'orlo del sepolcro io abbraccierò la felicità per un momento, e avrò vivuto abbastanza.

Giu. [*con un trasporto appassionato*] O madre mia io lo adoro con tutta l'anima; unirei al suo il mio destino quand'anche il mondo tutto lo condannasse all'infamia. Dategli questa mano. Il cielo istesso lo illumina, e gl'ispira questo disegno. Questa mano gli fu promessa; egli è sventurato, e quindi ha un nuovo dritto sopra di essa. Il cielo avrà pietà di questi nodi formati sotto agli occhi suoi. Que' barbari li rispetteranno ad onta loro, e non oseranno spezzarli senza inorridire... sì, mio caro Durimel, noi saremo uniti, e guai a chi oserà separarci!

Dur. Ed io non sono felice!.. ed io mi lagnerò adesso! O morte, tu puoi colpirmi: ho già

gustato al sommo grado l'amicizia, l'amore, la tenerezza.

CAV. [*tranquillamente*] Madama, si può compiere questo imeneo.. Il cielo non vieta la speranza, unico tesoro degli sventurati .. Chi mai potrebbe avere la crudeltà di loro rapirla?

CLA. Oh quanto soave cosa è per me il chiamarvi mio padre!

CAV. Ma, o figlia, divenendo sua sposa, il legame che formate vi fa un dovere di rispettar la pace dell'anima sua, di vietar al vostro cuore l'avvilimento, d'imitare il di lui coraggio, la di lui costanza, di assoggettarvi a' decreti del cielo. Me lo promettete? a questo prezzo solo...

CLA. Ah! dandogli questa mano non gli prometto tenerezza, obbedienza, tutto?

CAV. Questo basta. Madama, fate che ogni cosa sia pronta, e il ministro sia tosto avvisato.. O figli miei!.. Lasciatelo, mia cara Clary; mio figlio riceverà il titolo sacro di sposo... Ho bisogno di restar solo con lui; lasciateci, i minuti son anni.

CLA. Oh dio! lo so, padre mio, pur troppo lo so! eppure li sagrifico.

DUR. Ah!

CLA. [*parte con madama Luzerò*]

SCENA VI.

IL CAVALIERE DI SAINT-FRANC, DURIMEL.

CAV. Noi siamo soli.. Tu dei riguardare quest'ora come l'ultima della tua vita. Pur troppo anche senza la sentenza che s'arma contro di essa, mille non preveduti accidenti potevano prevenirne l'ultimo istante.

DUR. E' vero.

GIO. Noi dobbiamo riguardarci tutti come possessori incerti del momento che fugge... Ieri tu speravi di godere molti anni. Oggi non puoi sperare se non pochi momenti, de' quali approfitti con avidità. Vedi come quella prospettiva cotanto estesa s'è in un momento ristretta? Già ti avvicini all'ultimo termine della speranza che ha per oggetto le cose terrene, e sembra che in esse tu scorga tuttora la felicità; ma mentre sei vicino a stringerla, sei tu sicuro ch'ella non si allontani da te nuovamente per non farsi vedere che dopo la vita?

DOL. O padre, ell'è l'unica consolazione che oggimai posso aspettare! e fia possibile che mi fugga?

CAV. Tu vedi, che la felicità non è mai nell'ora presente, ma in quella che la segue. Figlio, innalza gli sguardi a quell'altro universo, in cui non ha più il tempo sull'uomo potere alcuno, in cui l'eternità mette ognuno del pari, confonde il numero ineguale degli anni, e rende coetanei 'l bambino morto in culla, e'l settuagenario. Mira com'è ristretto il confine della vita. I nostri giorni più belli volano primi di tutti, e quando incominciano a declinare, precipitano, e lasciano appena qualche lieve vestigio della loro esistenza. Io rimasi sorpreso quando vidi che i miei capelli s'erano fatti bianchi. Son giunto al fine di questa vita cui la gioventù riguarda come lunghissima. Mi vidi nell'età tua, e posso assicurarti che questo resto d'anni è un nulla. Chi è giunto alla tua età, ha provato quanto v'ha di migliore in questo mondo, il resto altro non è che amarezza; e verso il tramontare della vita, il cuore s'inarridisce,

muore persino la speranza, tutto s'estingue. I desideri miei furono sempre dal godimento ingannati.

DUR. Voi non siete stato felice?

CAV. No; una tarda sperienza mi ha fatto conoscere che tutto è illusione al mondo, che Dio solo è realità... Nell'immensa quantità degli esseri non v'ha che desso, figliuol mio... Non mirar più se non la di lui grandezza a cui ti avvicini. La morte ti si potea presentare sotto un aspetto più orribile, e più crudele. Dio volle raddolcirtela, egli ci ha ricongiunti: rendigli grazie, e benedici l'arbitro della vita, e della morte.

DUR. Anche in questo momento mi sostiene quel Dio, che imploro fra le vostre braccia. Alle vostre parole sento che l'anima mia sollevata respira, ch'ella perde'l suo terrore, e quello spirito consolatore che v'anima mi fa maggiore di me medesimo, e mi sembra emanato dalla divinità stessa. Oh com' è grande quel Dio che mi attende! la sua bontà eguaglia il suo potere. Io mi sento tratto verso di lui pensando che voi parlate in suo nome.

CAV. Egli ci ascolta, e ben sa se ti dico veruna cosa cui non porti profondamente scolpita nel cuore. Giunto all'atto più serio della vita, allo scioglimento di essa, fa d'uopo che tu rinunzi a quanto è per fuggire dalle tue mani. Rispondimi. Qual sagrifizio facesti che degno fosse d'esser offerito a quel Dio, dinanzi al quale sei per comparire? Non basta che ti apparecchi al colpo cui non puoi schivare; egli è necessario, figliuolo mio, un altro sagrifizio volontario. E' forse in tuo potere l'ora che succederà a questa? Ell'è la

penultima della tua vita, e ardisci dedicarla a tutt'altri che a lui.

DUR. O padre, Dio non può offendersi d'un puro legame ch'io stringo invocando il suo nome. Clary ed io lo benediremo insieme poichè ci avrà permesso d'essere uniti come fratelli prima di separarci per sempre. Ci assoggetteremo a'di lui decreti con un cuore più rassegnato. Divenendo mia sposa, ella mi abbandonerà alla di lui volontà, ed io l'affiderò alla di lui clemenza.

CAV. [*con fermezza*] Ma se fosse d'uopo morire in questo punto senza parlarle, senza vederla! Se la formidabile voce ti chiamasse per far eseguire la tua sentenza... dimmi, non si assoggetterebbe il tuo coraggio, non t'incammineresti amando il tuo padre, adorando Iddio!

DUR. Confesso che questa legge mi riuscirebbe durissima; ma se fosse d'uopo obbedire, se voi me lo comandaste, se il mio dovere lo richiedesse...

CAV. Ebbene?

DUR. Penerei, e mi assoggetterei, ma con dolore, al crudele destino.

CAV. Tu l'hai pronunziata, ed io mi fido della tua promessa. Noi crediamo, quando ci accadde una sventura, ch'ella debba esser l'ultima di tutte, ma oh Dio! tu vedi ch'ella rinasce sempre più dolorosa, e che le disgrazie uguagliano la durata della vita. Figlio, è d'uopo seguirmi; fuggiamo chetamente da questa casa, schiviamo le strida, il pianto, le inutili disperazioni di queste donne ch'io ho allontanate, e che renderebbono la tua morte più amara, più dolorosa. Tu morrai senza che maggiormente ti turbi l'ultimo loro addio. Andiamo.

DUR. Oh cielo! mi si spezza il cuore!

CAV. Mi segui?

DUR. Un momento, o padre, un momento solo.

CAV. Tu vacilli! il tuo coraggio s'indebolisce! Ah! dunque quanto mi promettesti è troppo al di sopra delle tue forze.

DUR. Sì certamente; ma io non cederò. [*guardando il cielo*] A te offerisco i tormenti che mi lacerano l'anima... Clary! che sarà mai di te?.. Noi dovevamo essere uniti!.. O morte doppiamente crudele! Ma se tu non puoi ricevere il mio ultimo addio, io ti sarò sempre vicino. Questo core sotto il giogo della morte non ti sarà mai rapito. Padre mio, poich'è d'uopo farlo, andiamo, stringete queste mie mani tremanti, strappatemi da questi luoghi... sì, fa d'uopo riportarla questa terribile vittoria.

CAV. Basta, figlio, il tuo buon volere; resta... Il cielo che veglia sopra di te, non richiede di più, e il sagrifizio è compiuto. Ti rimangono ancora dodici ore. Tu rivedrai Clary, la tua destra sarà congiunta alla sua. Godi degli ultimi momenti della tua vita. Conosci la felicità, cui t'è ancora permesso di possedere, e non si parli dell'ora funesta, se prima ella non s'ode suonare.

DUR. Sembrami che abbiate ridonata la vita al mio cuore... Io la rivedrò!.. Ah! ricevo questi momenti come una grazia preziosa. Eglino mi sono cari più che non m'è orribile la morte... Non ho più motivo di lagnarmi. Quando saranno passati questi momenti, voi potrete ritornare senza timore, e mi troverete pronto a seguirvi. Io mi considero già circondato dall'apparato militare, e il figlio vostro senza impallidire...

CAV.

CAV. Taci; non proseguire. Ben vedo che l'anime nostre s' intendono fra di loro. Leggo negli occhi tuoi quanto sia forte quella che chiudi in seno. Sì, tu sei mio figlio; vieni, e riposa fra le mie braccia. [*partono tenendosi abbracciati*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

E' notte, il giorno sta per ispuntare. Si vedono sopra ad un tavolino due candelieri, le candele de' quali sono quasi consumate.

SCENA I.

CLARY *addormentata sopra d'un canapè fra le braccia di* MADAMA LUZERE, *che ha vegliato tutta la notte vicino a lei, e sembra immersa nel suo dolore.* DURIMEL *tiene per mano Clary, ed ha gli occhi fissi sopra di lei.*

DUR. [*esprime colle occhiate, e co' sospiri lo stato dell'anima sua, e pronunzia qualche tronca parola. Lascia pian piano la mano di Clary, si allontana, e tratto tratto la contempla*]. I suoi lumi gravi, e stanchi dal pianto, cedono finalmente al sonno... Riposa, innocente sposa, addormenta i tuoi mali, sogna la felicità, e perdi l'idea di questo mondo... O quanto io temo ch'ella si risvegli! dev'essere ben doloroso quel momento!.. se potessi fuggire!.. Ho sentito passare le compagnie... Che! già è vicino!.. Ah! sono pur passate rapidamente le ore! sembra che il tempo si affretti... mio padre è vicino... Adorata Clary... Oh dio! più non resta che a separarci... Fa d'uopo risparmiare ad entrambi un troppo funesto addio. [*fa un movimento per allontanarsi mettendosi ambe le mani agli occhi*]

CLA. [*sognandosi*] Durimel! Durimel.

DUR. [*resta preso da un raccapriccio espressivo, ritorna addietro, se le avvicina, e con voce bassa*]

Ella vaneggia in un sogno ingannatore... le sue labbra mi sorridono... Eppure, dovrò passare dalle di lei braccia in seno alla morte!.. Ah! non ho io ancora sofferto abbastanza? Cielo! perdona a' miei lamenti! Le ore destinate alla più pura tenerezza non ritorneranno mai più: Quelle che seguono denno esser consecrate tutte alla rassegnazione; al coraggio. A te le consacro, o supremo Signore della mia miserabile esistenza? mi resta ancora da superare un momento che può far vacillare l'anima più costante. Cielo pietoso, per pietà mi sostieni! No, non è lo splendore del sole, nè la bellezza dell'universo quella che mi fa amare la vita, ma voi siete, o sentimenti, pe' quali era formata l'anima mia, amore! amicizia! moti della natura! voluttà celeste e deliziosa, inconcepibile incanto! sì, voi siete quelli su' quali sospira il mio cuore. Oh, supremo Benefattore, io non so quali sieno i beni che la tua bontà mi riserba; ma io certo non te ne avrei domandati altri giammai.

Cla. [*fa un gesto e pronunzia alcune tronche parole*]

Dur. Oh! com'ella sembra agitata!.. le sue gotte s'infiammano!

Cla. [*sempre sognando*] Voi siete il suo re... voi siete un Dio padrone della sua vita... Il mio sposo! la sua grazia! la sua grazia! se non l'ottengo, io muoio a' vostri piedi. [*getta uno strido e si sveglia*]

Dur. [*si getta alle sue ginocchia, e le tiene abbracciate*]

Luz. Figlia mia!

Dur. Troppo tenera sposa!

Cla. [*ritornando in sè*] Dove sono? Ah, infelice!.. il mio altro non era che un sogno. Mi parea d'essere appiè del tuo re; di quel che tu

m' hai dipinto come tanto buono, e benefico... io implorava la tua grazia, l'aveva ottenuta... Durimel, no, io non posso crederlo, tu non perirai, e questo presagio felice...

LUZ. Oh dio! come posso sostenere?

DUR. [*con voce interrotta da' singulti tenendo per mano Clary*] Clary... Io non posso parlare... Infelice!

CLA. No, non perirai. Dove sono quegli assassini che vogliono rapirmi la vita? Vengano, ardiranno forse di svellerti dalle mie braccia? Tu non sei già uno di que' rei, il supplizio de' quali è approvato dall' universo. Quali sono i tuoi delitti? Il cielo non vorrà che tu muoia; viverai pella tua tenera sposa.

DUR. Sarà finalmente l'ultimo questo colpo?.. T'accheta, o cara ... Risparmia la speranza, e le lagrime. Io conobbi l'anima tua, ormai più non temo la morte. Non accresciamo le nostre pene. Ascolta, mio padre verrà fra poco; io deggio presentarmi con esso dinanzi a' miei giudici, ma prima è d'uopo che favelliamo insieme segretamente. Lascia ch' io solo l'attenda. Ah, Clary, trattieni quel pianto che mi lacera il cuore.

CLA. Poss' io comandare alle mie lagrime che non isgorghino; la vita dell' uno non è forse quella dell' altro? [*si vede il Cavaliere, il quale si ritira subito*]

DUR. Madama... oh, madre mia, separateci.

CLA. Ch' io ti lasci, crudele!

DUR. [*fuggendo dalle sue braccia*] In nome del nostro amore lasciatemi solo... Toglietevi entrambe dalla mia presenza... Madama, conducetela altrove, datemi l' ultima prova della vostra bontà.

Cla. Ti lascio, poich'è d'uopo farlo... ma prima dimmi, speri? tu rispondi, e non m'ingannare.

Dur. Qual è quell'infelice che più non abbia speranza? Questo cuore la nodrisce tuttora. Vanne, il cielo non è inesorabile.

Cla. [*vuol parlare, si trattiene, e cede a sua madre*]

Luz. Figlia, vieni meco a supplicarlo. Forse potremo placarlo.

Cla. Ah! con quanta efficacia io corro a dimandargli pietà! [*parte con madama Luzere*]

SCENA II.

Durimel.

Io tremava che elleno si ostinassero a restar qui!... Sembrami di aver veduto mio padre, che si trattenne sul punto di entrare. Sostienti, anima mia... Quanto elleno hanno veduto di me più non è se non un'ombra che in breve sarà cancellata. Fra poch'istanti io sarò perfino agli occhi di Clary un oggetto d'orrore. [*scorgendo suo padre*] Non mi sono ingannato.

SCENA III.

Il cavaliere di Saint-Franc, e detto.

Cav. Io attendeva ch'elleno partissero... Figlio, porgimi la mano; ella non trema? appunto così la voglio.. Tu sai ch'io vengo per condurti...

Dur. Io vi attendeva molto prima... sono pronti?.. manco io solo oggimai?

Cav. Il reggimento è sulla piazza, e il distaccamento è qui fuori per iscortarti.

DUR. Padre, deh non v'esponete a quest'orribile spettacolo; il mio cuore trema pel vostro.

CAV. Non pensare a me; un'estrema disgrazia produce un estremo coraggio.

DUR. La costanza onde fa mostra il vostro cuore è una virtù ben terribile!

CAV. E' necessaria ad entrambi.

DUR. La morte non sarà per me che un istante. Voi sì penerete, e per lungo tempo.

CAV. [*abbassa gli occhi e non risponde*]

DUR. Andiamo; io non debbo ascoltare oggimai altro che le vostre parole. Elleno saranno l'ultime che mi feriranno l'udito. Parlatemi di Dio, la cui clemenza riceve nel suo seno tutte le creature. E voi, che siete il mio tutto dopo di lui, beneditemi, e ratifichi il cielo quel perdono cui ardisce un padre di darmi in di lui nome. [*mette un ginocchio in terra*]

CAV. Io ti benedico figlio mio; Iddio t'apra il suo seno, com'io t'apro queste mie braccia. [*se lo stringe al seno*]

DUR. Il mio cuore è già più sicuro, più forte. Partiamo. [*s'avvia per partire*]

SCENA IV.

VALCOUR, *e* DETTI.

VAL. [*rapidamente*] Fermatevi, valoroso soldato... Io sperava nel padre mio, credea di poter piegare il di lui rigore, ottenere almeno del tempo, ma la sua crudeltà è inflessibile, e ha rigettate tutte le mie preghiere. Ascoltami, Maggiore, basta che tu v'acconsenta, e noi possiamo salvarlo.

CAV. Salvarlo! e come?

VAL. Abbi il coraggio di condiscendere al mio pro-

getto. Il reggimento lo aspetta. Dinanzi a questa casa sono disposti i soldati che denno condurlo; ma in capo al sentiero che conduce ad una porta di dietro, due de' miei fidi servi lo attendono con una sedia da posta. [*gli presenta un foglio*] Questo salvocondotto servirà in mio nome di passaporto; scegli, deh scegli la strada ch'egli dee tenere.

CAV. O Cielo! che mi dicesti! ... Non hai altro mezzo? Crudele! come puoi offerirmi? Questo è dunque?... Tu arrischi...

VAL. Non parlare de' rischi ch' io corro; voglio eseguire questo progetto benchè sembri ardito.

CAV. Tu mi laceri 'l cuore. E chi può ispirarti una pietà coraggiosa?

VAL. Egli m'intenerisce, m'interessa. Chi potrebbe lasciarlo perire sul fior dell'età, quando una giovinetta amante gli stende le braccia? ... no ... E poi fui accusato come suo delatore, e debbo a me stesso la di lui salvezza.

DUR. Uomo generoso! tutto quello ch' io potrei dirvi sarebbe inferiore a' miei sentimenti.

CAV. Amico mio, caro amico, tu non sai quali ferite desti al mio cuore! Io ammiro il tuo maraviglioso coraggio! Va, non mi dimenticherò giammai di questo momento.

VAL. Ebbene, approfittane, datti moto se l'ami. Le mie armi, questo passaporto, la mia livrea, tutto gli assicura un'evasione pronta e facile... che risolvi?

CAV. Ah! quanti colpi in un giorno! Tu conoscerai questo cuore, saprai di qual sagrifizio sia capace... Quì si tratta di più che della mia vita. La tua sedia lo attende, non è egli vero? Lasciaci risolvere. Va sulla piazza, io non tarderò molto a seguirti al tuo fianco, o solo.

VAL. Che dici? Eh! che in una simile circostanza non

si bilancia. Fa quel che ti dico; i momenti volano. [*gli dà il passaporto*] Tieni; [*gli dà una borsa*] E non ci perdiamo a prender congedo. [*parte*]

SCENA V.

IL CAVALIERE DI SAINT-FRANC, DURIMEL.

CAV. Durimel, che risolvi?

DUR. Da voi, o padre, attendo la mia sentenza.

CAV. Abbi pietà di questo padre, risolvi ti dico.

DUR. Ah no! da voi solo ...

CAV. Forse non sai quanto m'è cara la tua vita?

DUR. Nè voi sapete quanto a me lo sia l'onor vostro.

CAV. E la natura che mi grida al cuore?

DUR. Imponetele silenzio. Non vi fu confidata la mia persona sotto al sigillo del giuramento?

CAV. Sì.

DUR. Il sagrifizio dell'onore non è in poter nostro. Poich'eglino v'hanno accordata la grazia, voi dovete adempiere al vostro impegno.

CAV. Ah! tu sei l'eroe, ed io sono l'uomo debole. Sì, io sono, e voglio esserlo, questo cuore me lo impone, io non ascolto oggimai altra legge che la sua ... Vieni, e salvati.

DUR. Padre, è impegnata la vostra parola, io prendo sopra di me la cura di mantenerla. Sopporterò la morte, ma la vostra infamia non mai.

CAV. Io più non veggo che il tuo pericolo ... il resto sparisce. Approfittiamo de' momenti che fuggono, e stanno per togliermi la speranza ...

DUR. La mia speranza non è più sulla terra ... Andate ... io son pronto ... mi ricordo delle vostre lezioni ... lasciatemi incontrare il mio

destino, giacchè il ritardarlo a nulla omai servirebbe.

SCENA VI.

CLARY, *e* DETTI, *poi* MADAMA LUZERE.

CLA. [*con forza*] Dove andate?.. dove lo conducete?.. Pensate forse di deludermi ancora?.. Credete ch'io non sappia qual sorte lo attende?.. Ho raccolte le poche forze che mi restano, e ritorno qui per difenderlo... Tu vorresti fuggire da me per correre alla morte; e voi, voi suo padre siete quello che ve lo conducete!

DUR. Cara Clary, lascia, lascia ... nè i tuoi pianti, nè il mio dolore ... Fa d'uopo separarci.

CLA. Separarci? Ah crudele! Verranno forse questi crudeli? ardiranno eglino di venire a svellerti dalle mie braccia? No; la mia disperazione commoverà i loro cuori; impietosirà quell' anime feroci. Tremate, o voi, che ardite disporre dell' altrui vita, carnefici de' vostri fratelli, tremate nell' accingervi ad oltraggiare l'amore, e la natura. Le mie grida vi rispingeranno, accuseranno la vostra empia insensibilità, la vostra viltà servile. Inorridirete pel rossore, e pella pietà.

DUR. O cielo! cara Clary! Padre mio!

GAM. Figlia mia, è dunque questo ciò che mi avevate promesso?

CLA. Deh, se perisce il mio sposo, che importa a me del resto del mondo? Onde traete voi quel coraggio, che tanto mi spaventa? Forse non lo amate con una tenerezza eguale alla mia?

GAM. Taci... vuoi tu apparecchiarmi un nuovo genere di tormenti? Tu non m'odi?.. Forse non

son io più suo padre?.. chi potrebbe vegliare sopra di lui con maggior premura di me?.. Deh! quand'io già indebolito da tanti sforzi, da tanti conflitti interni posso conservare qualche costanza, comanda anche tu a te medesima, e reprimi il tuo dolore...

DUR. Cara sposa, tu squarci le ferite d'un padre che ci ama.

CLA. Perdonate al disordine delle mie parole... Io non riconosco più me stessa... I miei trasporti si rivolgono al cielo egualmente che a voi... ma qual foglio avete in mano?.. sarebbe forse la grazia?..

CAV. [*nascondendo il turbamento*] Può darsi, figlia, può darsi... ma qualunque cosa sia per decidere il cielo, ci lascia. [*prendendola per mano, e conducendola sull'orlo della scena*] Figlia, mia cara figlia, vorrai dunque ch'io sparga invano queste ultime lagrime? Ascolta un vecchio padre, lascia ch'egli adempia a' più sacri doveri, che dalla natura, dall'onore istesso gli vengono imposti... Questo momento dev'essere quello del lor trionfo... Resta; io ti raggiungerò fra poco.

CLA. Con esso, padre mio?

DUR. [*fuggendo*] Addio, Clary.

CLA. [*si volge, e getta uno strido*] Ei mi fugge... lasciate ch'io lo rivegga un momento solo... lasciate ch'io muoia al di lui fianco... Non lo vedo più... Non lo vedrò mai più... misera me, Durimel!.. Durimel!

CAV. [*a madama Luzere che entra*] Madama, usate di tutta l'autorità che avete sopra di lei; trattenetela.

CLA. Io muoio. [*cade nelle braccia di madama Luzere*]

CAV. [*in fondo della scena*] Misera! da qual parte uscirò? [*parte*]

[di dentro] Io v' addito la strada, e non v' ha oggimai cosa che possa distormene.

SCENA VII.

MADAMA LUZERE, CLARY.

CLA. E anche voi, madre mia, anche voi siete d'accordo con essi? dove va il mio sposo? e suo padre istesso ... No ... non è possibile ... Dove vanno? rispondetemi.

LUZ. [in un profondo dolore] O mia Clary, abbi pietà di me. Come vuoi ch' io ti consoli, se il mio cuore è anche di troppo trafitto da' propri mali? Io sono tormentata e dal tuo, e dal mio dolore: abbi pietà d'una madre, e non voler condurla alla morte.

CLA. Misera me! chi dunque avrà pietà de' miei tormenti inesprimibili, se mia madre più non m' ascolta, più non mi consola? dove son io!.. il sole mi s' oscura d' intorno; io non veggo più la luce che attraverso una nera nuvola ... Ah soccorretemi! mi sento morire anch' io ... [*cade quasi svenuta; ma lo strepito del tamburo la fa scuotere con forza e rialzare precipitosamente*] Giusto Cielo! che sento! Qual suono orrendo mi colpisce l' udito? O madre mia, lo sentite voi questo terribile suono?.. sarebbe forse?.. [rapidamente] di qui si scorge la piazza, io vi corro, penetrerò le file, ei mi vedrà, udirà il mio estremo addio, e le mie strida forse potranno...

LUZ. [trattenendola per forza] Fermati; no; fermati.

CLA. [in un timore universale] Ch' io mi fermi!.. Ah! voi m' avete detto tutto ... dunque non v' è più speranza?

Luz. O sfortunata figlia! Più non ci resta che ad innalzare al cielo le nostre mani impossenti.

Clar. Lo abbandona ognuno, ognuno lo lascia perire, e mi si vieta persino di andare a lui! [*si sente il tamburo battere la seconda volta*] Ecco il secondo colpo, tutti i miei sensi sono agghiacciati. Parmi di vederlo colla benda fatale sugli occhi ... momento orribile ... Che silenzio ... lugubre ... spaventevole ... Durimel! Durimel! [*si abbandona sopra una sedia*]

Luz. Misera me! più non mi resta che una figlia, ella è tutta la mia consolazione sulla terra; e l' anima della vita mia m' abbandona.

SCENA VIII.

Valcour, e dette.

Val. [*in disordine*] Che intesi! ... quale arcano m' aveano tenuto nascoso! ... orribil spettacolo! ... L' eroismo d' entrambi! ... Oh dio! quest' immagine non m' abbandonerà più in nessun giorno della mia vita ... Ah! madama!

Luz. Parlate, parlate ... Ogni parola vostra mi trafiggerà il cuore ... ma io desidero di sapere de' di lui ultimi momenti; dite pure, non temete; io già non posso esser più addolorata di quello che sono.

Val. Io attendeva la nuova della di lui fuga precipitosa, e il mio cuore segretamente palpitava fra l' impazienza, e la consolazione: ma oh qual colpo di fulmine fu per me il vederlo attraversare le file con passo eguale e tranquillo: lo sventurato maggiore sembrava egli la vittima. Oh dio! ci era noto quanto ei fosse umano, sensibile, generoso; ma non sapevamo, a che dover attribuire tanto amore, tanta tenerezza. Egli lo abbracciò cento volte

dagli occhi nostri... la sua voce era alterata... già s'accingeva all'uffizio fatale, quando fermossi tutto ad un tratto, e, no, disse esclamando fra lagrime, singulti, e sospiri, no, voi non esigerete che questa mano tremante dia il segnale della di lui morte. La natura la vince, e mi strappa dall'anima il mio segreto... Condannatemi ancora se abbraccio la causa di questi sfortunati. Quello che vedete... sappiate tutti ch'egli è mio figlio; sì, mio figlio; svenate adesso due vittime... Egli si getta di nuovo fralle di lui braccia, se lo stringe al seno, non può separarsi da lui, quindi oppresso dalla tenerezza, dal dolore, cade privo de' sensi. S'alza allora fra tutti gli uffiziali un bisbiglio, io vedo i sembianti d'ognuno inorriditi, vedo il pianto uscire dagli occhi loro... Ma sola parlò la legge inflessibile, e fu sola intesa!.. Fu condotto altrove il padre sventurato per involarlo a quella scena sanguinosa, ed io fuggo colla disperazione nel cuore, detestando la legge micidiale, ed ammirando l'eroe che ha preferito l'onore d'un padre alla propria esistenza.

Lu. Ah! perchè non ha ferite noi pure il colpo medesimo! Noi saremmo al termine delle nostre pene.

SCENA IX.

Il cavaliere di Saint-Franc, e detti.

Cav. [*appoggiato sopra due soldati, e circondato da uffiziali*] Andate, signori miei, andate, la vostra pietà m'importuna, mi affligge. Lasciatemi, io non ho bisogno di parole per consolarmi. [*gli uffiziali si ritirano*]

CLA. [*uscendo dalla sua oppressione*] Ah! Padre mio, che avete fatto dello sposo che il cielo mi aveva dato?

CAV. [*in un disordine eloquente e patetico*] Io ritorno ... te lo aveva promesso.

CLA. Come? barbari! lo hanno ucciso sugli occhi vostri?

CAV. Queste sono le nostre leggi, figliuola mia ... ma che dico? Egli si è reso superiore ad esse. Fortificato contro alla morte, altro non ha sentito che i miei abbracciamenti. Io ho ricevuto gli ultimi pegni della sua tenerezza per te, per questa rispettabile madre non meno sensibile, ma più di te coraggiosa. Io ve le reco queste ultime parole ... Elleno ci serviranno di reciproca consolazione ... Egli è morto senza debolezza, senza dolore, e con quella magnanima costanza, che forma il più bel carattere dell'umanità.

CLA. [*colle mani giunte, e guardando il cielo*] O Dio, il mio sposo è quello che comparisce dinanzi al tuo tribunale. Ascolta quello che per lui ti dice il mio cuore. Tu solo puoi riparare i mali che gli fecero gli uomini.

CAV. Vedova del figlio mio, ricordati che questo nome ti obbliga ad avere la medesima costanza ch'egli ha mostrata. Perdonatemi, o Dio, s'io mi sono lagnato! la vita è così passaggiera, ch'ella non val la pena che l'uomo si dolga.

CLA. Qual mano potrà oggimai rasciugar le mie lagrime?

CAV. Mia cara figlia, piangi pur meco, ma meco apprendi a superar le disgrazie. Fa presso di me le veci di lui che ho perduto. Soffri la vita per render la mia meno orribile. Egli è adesso superiore ai re, ed alle crudeli leggi

degli uomini. Ei li guarda tutti con occhi di compassione. Innalza le tue idee sino alla felicità celeste. L'anima del tuo sposo è ritornata nel seno del suo Creatore, sorride de' suoi mali passati, e si sdegnerebbe in vedendo la tua inutile disperazione. Egli è felice, ti dico, e noi soli siamo ancor degni di compassione. Finalmente ti resta il mio cuore, quello d'una madre, e la speranza di ricongiungerti a lui in un migliore universo. La sua immortalità è quella che a me dà tanto coraggio; ella dee servire anche per te di consolazione.

CLA. Ah! venga presto la morte, e mi riunisca con esso.

CAV. Valcour, domani andremo a incontrare il nemico. Io sono giunto al termine della mia vita, e così vicino alla morte, che le battaglie ponno oggimai rapirmi al più un giorno solo. Io invoco la morte; se cado sul campo, non mi compiangere, ma offerisciti a queste rispettabili donne come un consolatore, un fratello, di cui non abbiano a lagnarsi, nè tu ad arrossire: m' intendi?

VAL. [*nobilmente*] Io lo avea promesso nel mio cuore prima che tu lo dicessi.

CAV. [*stendendo le braccia al cielo*] Figlio mio, giungano i voti miei persino a te; e voi, supremo Signore degli uomini, accettate il sacrifizio delle nostre lagrime.

FINE DEL DRAMMA.

MUTAZIONE

Dell' atto quinto del Disertore *per rendere questo dramma di lieto fine.*

SCENA VII.

Madama Luzere, Clary.

Cla. E anche voi, madre mia, anche voi siete d'accordo con essi? dove va il mio sposo? e il di lui padre medesimo ... No ... non è possibile ... Dove vanno? rispondetemi.

Luz. [*in un profondo dolore*] O mia Clary, abbi pietà di me .. Come vuoi ch'io ti consoli, se il mio cuore è anche di troppo trafitto da' propri mali? Io sono tormentata e dal tuo e dal mio dolore: deh non voler ispingere tua madre alla morte.

Cla. Misera me! Chi dunque avrà pietà de' miei tormenti inesprimibili, se mia madre più non mi ascolta, più non mi consola? dove son io? Il giorno mi si oscura; io non veggo più la luce che attraverso una nera nuvola ... Ah! soccorretemi, mi sento morire anch'io ... [*cade quasi svenuta, ma lo strepito del tamburo la fa scuotere con forza, e rialzare precipitosamente*] Giusto cielo! che sento? Qual suono orrendo mi colpisce l'udito? O madre mia, lo sentite voi questo terribile suono? .. sarebbe forse? .. Lasciatemi: io soccorrerò certamente lo sposo mio, o almeno ... Di qui si vede la piazza, io vi correrò, penetrerò le file, egli mi vedrà, udirà il mio ultimo addio.

Luz. [*trattenendola per forza*] Fermati, deh fermati.

Cla. [*tremando da capo a piedi*] Ch'io mi fermi!

Luz. O sfortunata figliuola!

Cla.

Cla. Tutti lo abbandonano, ognuno lo lascia perire, e mi si vieta persino d'andare a lui! [*si sente il tamburo battere la seconda volta*] Ecco il secondo colpo; i miei sensi sono agghiacciati. Parmi di vederlo colla benda fatale sugli occhi... momento orribile! Che silenzio... lugubre... spaventevole... Durimel! Durimel! [*s'incammina in atto di disperazione*]

Luz. [*trattenendola*] Deh, figliuola mia, fermati! dove vai tu?..

Cla. Lasciatemi per pietà; lasciate ch'io fugga da me medesima, lasciate che vada a pianger sola, a pascermi della mia disperata desolazione. (Io vo tentare di salvarlo, o morire con lui.) [*parte*]

Luz. Misera me! più non mi resta che una figlia: ella è tutta la mia consolazione sulla terra, e l'anima della vita mia mi abbandona. Sventurata Clary! tu non sei in istato di ricevere i soccorsi della madre tua, ed ella è troppo desolata per poter offerirtene alcuno. [*si abbandona sopra una sedia*]

SCENA VIII.

Valcour, madama Luzere.

Val. [*in disordine*] Che intesi!.. quale arcano mi aveano tenuto nascoso!.. orribile spettacolo!.. l'eroismo d'entrambi!.. oh dio! quest'immagine non mi abbandonerà più in nessun giorno della mia vita. Ah madama!

Luz. Parlate, parlate ... Ciascuna parola vostra mi trafiggerà il cuore ... ma ardo di desiderio di sapere ogni cosa. Dite pure, non temete; io già non posso essere più addolorata di quello che sono.

Val. Io attendeva la nuova della di lui fuga precipitosa...

LUZ. Come! di qual fuga?

VAL. Oh dio! io gli avea offerito di farlo fuggire, gliene aveva assicurato il modo, sperava che egli e il maggiore lo avessero accettato, ma la voce dell' onore ha solamente avuto forza su' loro cuori, e fe' tacer le voci della natura.

LUZ. O Dio! e tu permetti che anime così virtuose periscano! Proseguite, proseguite per pietà!

VAL. Io attendeva questa nuova cotanto desiderata, e il mio cuore segretamente palpitava fra l'impazienza e la consolazione. Ma oh qual colpo di fulmine fu per me il vederlo attraversare le file con passo eguale e tranquillo! Lo sventurato maggiore sembrava egli la vittima. Oh dio! ci era noto quanto fosse umano, sensibile, generoso; ma egli non avea mostrato cotanta commozione pegli altri due infelici (a) che denno morire dopo di Durimel, nè sapevamo a che dover attribuire tanto amore, tanta tenerezza. Egli lo abbracciò cento volte sugli occhi nostri... la sua voce era alterata... già si accingeva all' uffizio fatale, quando fermossi tutto ad un tratto, e, no, disse esclamando fra lagrime, singulti, e sospiri,

(a) *Nella prima scena dell' atto II, invece di queste parole di Valcour*: venga, venga adesso alcuno a domandar grazia pel primo che sarà preso, *si era già detto*: venga, venga adesso alcuno a domandar grazia per quei due che sono stati presi. *E nella scena quinta del terz' atto Fulberto a queste parole*: e sarà moschettato di bel domani, *aveva aggiunto*: anche prima degli altri due disertori che furono arrestati innanzi di lui, e denno soggiacere al medesimo destino. *Ho creduto necessario di moltiplicare il numero dei disertori, perchè il colonello non potendo da per sè fare la grazia, senza di questo ripiego non si potea salvare la vita a Durimel.*

no, voi non esigerete che questa mano tremante dia il segnale della di lui morte. La natura la vince, e mi strappa dall' anima il mio segreto. Condannatemi ancora se abbraccio la causa di questi sventurati: quello che vedete... sappiate tutti ch' egli è mio figlio, sì, mio figlio: svenate adesso due vittime... Egli si getta di nuovo fralle di lui braccia, se lo stringe al seno, non può separarsi da lui, quindi oppresso dalla tenerezza e dal dolore, cade privo de' sensi. Si alza allora fra gli uffiziali un bisbiglio; chi gli si affolla d'intorno per farlo rinvenire, chi si allontana fuori di sè dalla piazza; io vedo i sembianti di tutti inorriditi, vedo il pianto uscire dagli occhi loro... Quest' orribile avvenimento ha ritardata la di lui morte, e prima ch' ella accada, fuggo anch' io colla disperazione nel cuore, detestando la legge micidiale, ammirando l'eroe che ha preferito l'onore d'un padre alla propria esistenza.

Luz. Ah! ferisca me pure il colpo medesimo! io sarò così al termine delle mie pene! Oh dio! ma vostro padre...

Val. Non potete figurarvi quali tentativi, quanti sforzi avessi già fatti per ammollirlo, per ridurlo a lasciar che almeno fosse arbitra la sorte della vita di quell' infelice. Voi già sapete che non istà al colonello a fare la grazia, ch' ei però suol permettere, quando v' ha più d'un disertore, che la sorte decida di quello che dee morire, per far servire il suo castigo d'esempio, e risparmiar la vita ad alcuni uomini che ancora ponno esser utili. Ma le numerose diserzioni lo hanno troppo irritato: la mia insistenza lo ha fatto sdegnare contro di me; nulla otterrei pregandolo di

nuovo, e il di lui aspetto accrescerebbe in questo momento il mio dolore.

Luz. Non era egli sulla piazza quando si scoprì 'l segreto fatale?

Val. No, ma alloggia poco distante da essa, e il tumulto, cui 'l terribile scoprimento ha cagionato, dee averne fatta giungere la nuova al suo orecchio.

Luz. Ah signore!.. Eppure un raggio di speranza... Avrebb' egli un cuore sì aspro ed insensibile, che un avvenimento così terribile non potesse scuoterlo? No, non posso crederlo... forse...

Val. Ah! non ardisco di lusingarmi. Egli è rigido osservatore della legge, non è amico del maggiore, io vidi risoluto... Oh dio! forse a quest' ora...

Luz. Orribile immagine! eppure un segreto presentimento... Cerchiamo di alleggiare con questa lontana speranza la disperazione dell' infelice Clary. [*chiama*] Federico.

SCENA IX.

UN SERVO, *e* DETTI.

Ser. Signora.

Luz. Chiamate mia figlia.

Ser. [*parte, poi torna*]

Luz. Oh dio! Quando il colonello si commovesse, sarebbe incerta pur troppo la nostra felicità; ma siamo ridotte ad uno stato sì miserabile, che l'incertezza del male diviene un bene per noi.

Val. Io non posso rimanere in questo dubbio crudele; la disperazione mi ha fatto fuggire dalla piazza, ma la vostra speranza... Io cor-

ro, e se v' ha più una lontana possibilità, se impiegando tutto mestesso ...

Ser. Signora, la figliuola vostra si cerca inutilmente; ella non è nel suo appartamento...

Luz. Giusto cielo!

Val. Che sento!

Luz. Misera me! Ella m' ha ingannata... La sua disperazione... Si corra... ah! quanti tormenti!.. quanti affanni ...

Val. Che rumore è codesto?.. [*guarda verso la scena, quindi corre a madama Luzere, esclamando soprafatto dalla gioia*] Ah madama!

Luz. Che fu?.. Cielo!.. forse...

Val. Vostra figlia ... Durimel ... Ecco verificate le vostre speranze.

SCENA X.

Clary, Durimel, il cavaliere di Saint-Franc, *accompagnati da vari uffiziali.*

Dur. [*e Clary correndo a gettarsi nelle braccia di madama Luzere*] Ah! madre mia!

Luz. Figli miei!.. Cielo!.. Come!..

Val. Per qual prodigio!..

Cav. [*a madama Luzere*] Abbracciate la vostra impareggiabile figliuola. Ad essa, e a questi generosi uffiziali dobbiamo tutto.

Luz. Figlia! Deh! come potesti?

Cla. Come potei? E che non puote un amore disperato? Credete forse ch' io non volessi dar altro che uno sterile dolore al mio sposo? Io v' ho ingannata. Guidata dalla disperazione, uscii per la porta segreta di questa casa... Il colonello alloggia vicino a noi, voi lo sapete... Corsi a gettarmi a' suoi piedi... Questi pietosi uffiziali mi aveano già prevenuta, lo aveano informato dell' inatteso scoprimento,

imploravano la di lui pietà... egli era commosso, ma non peranche determinato... Le mie lagrime finirono d'intenerirlo; gli palesai l'amor nostro, il nostro nodo infelice; la mia disperazione parlò per me... Egli mi rialzò, non potè resistere al mio dolore, mi accordò che si rimettesse al caso la vita dello sposo mio... Il cielo diresse la sorte, ei non volea che perisse... Durimel è uno dei due ch' ei volle salvati... Voi comprendete il resto... Il giubilo di cui è ripieno il mio cuore non mi permette di dirvi di più.

Luz. O Cielo! tu sia mille volte benedetto! Amato Durimel, ed è pur vero ch'io vi stringo di nuovo al mio seno!

Dur. O madre mia! Io ho avuto per tanto tempo la morte vicina, che non sentirei di esistere se non me ne accertassero la riconoscenza, il trasporto che inonda l' anima mia per questa incomparabile sposa, e il mio affetto per voi, e pell' adorato padre mio.

Val. Questo è il giorno più bello della mia vita,

Cav. Io non ne chiedo di più felici al cielo. Valcour, domani anderemo a incontrare il nemico; se cado sul campo, offerisciti a queste rispettabili donne, a mio figlio come un consolatore, un fratello, di cui non abbiano a lagnarsi, nè tu ad arrossire. M'intendi?

Val. [*nobilmente*] Io lo avea promesso nel mio cuore prima che tu mel dicessi.

Dur. Ah! non si preveggano disgrazie in così lieto momento. Il cielo non vorrà amareggiare la nostra felicità con quest' orribile sciagura. Pensiamo a ringraziarlo piuttosto, ed apprenda ognuno che la rassegnazione a' suoi voleri

può sola forse eccitare la di lui bontà quando i mali sembrano giunti all'estremo, ed ottenere dopo un fallo, (che il mio era tale benchè reso dalle circostanze leggiero) la pietà de' buoni e la lode dell'anime sensibili, e generose.

IL FINE.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE
SOPRA
IL DISERTORE.

Del Mercier si è detto altrove abbastanza. Fosse piacciuto al cielo, ch'egli avesse scritte solo commedie sensate! La sua anima lo portava al teatro; la sua penna comica gli faceva un elogio. Turbato l'ordine, egli fu avvolto nel vortice dei pregiudizi. Tiriamo un velo sopra il suo *Filippo II.*

L'applauso universale al *Disertore* non si può dire nè un tributo ossequioso al nome dell'autore, nè uno sfoggo di adulazione, nè un trasporto popolare. E' un effetto del reale suo merito. Forse nissun dramma ebbe mai lodatori più imparziali e più giusti.

La prima scena dell'atto I. è al proposito un ritratto delle calamità militari in un pezzo, che ha per titolo *il Disertore*. Sembra una sinfonia del Paisiello, che epiloga la musica susseguente. Tra le ragioni di madama per maritar presto sua figlia si noti forse la principale del momento; *e poi, arrivano qui adesso tanti uffiziali, ch'è ben fatto di maritar le fanciulle.*

Molto delicata è nella scena II la ripulsa che dà la giovinetta Clary al vecchio Fulberto. Non gli rimprovera mai l'esser vecchio. Egli dovrebbe avvedersi della sua disuguaglianza; se pure un vecchio innamorato può ragionare.

Ottimi nella scena III i consigli d'una madre alla figlia circa il matrimonio. Tutte scene insensibilmente dispositive a quanto l'uditore sospetta, ma non indovina.

Cresce maggiormente l'interesse colla scena IV. Durimel si crede in sicuro dell'amore di Clary. Madama glielo conferma. La narrazione del giovine conturba ogni co-

sì. Ecco in pericolo le nozze vicine, se non altro per parte di lui. Questa è una protasi luminosa. Si potrebbe dar per modello quest' atto dei primi nei drammi eroi-comici.

Più viva pittura non può vedersi della delineata nella scena I atto II del sistema militare. I pensieri e gli affetti e i modi d'un valentuomo nudrito fra l'armi son separati dal sistema di chi soldato non è. La verità di questa scena si rileva da ognuno, che abbia conversato coi seguaci di Marte. La loro libertà in materia d'amore, la loro franchezza nelle massime d'onore, di relazione al sovrano, di cortigianìa alle belle, forma un piano per essi felice. Ed è ben che si noti a favor dell'autore la diversità dei due caratteri militari in Valcour, e nel Cavaliere. Lo stato guerriero non esclude la compassione. Si sente da taluni, benchè per legge mostrino di non sentirla. Tocca al poeta l' accreditare quei personaggi, che fanno la sua delizia, e l' ornamento del dramma. Non si può meglio proseguire il ritratto dei due caratteri nella scena II. Madama non par molto persuasa della nazione. Il brio disinvolto ed ardito, la franchezza di esprimersi in una casa, e ad una donna sconosciuta, d'altro clima, e d'altra educazione, non sempre è una persuasiva. Una scena incalza l'altra con artifizio; nè qui si ha a temere il vuoto noioso. Valcour non ismentisce nè il suo ardore, nè la sua gioventù. Non son caricati i suoi detti, nè i suoi trasporti. Il suo genio militarmente amoroso pompeggia più ancora nella scena III. Tutti attestiamo la verità. Mercier conosceva il vero sistema de' suoi concittadini.

Compie graziosamente il secondo atto la scena VI col ricomparire di Valcour in faccia di Durimel. Egli non può trattenersi. La sua sincerità gli perdona i suoi modi. Nuovo imbarazzo della madre, della figlia, di Durimel. Quanto pochi atti nei drammi son simili a questo in bellezza!

L' atto III s' introduce con una scena assai maravigliosa. Dichiara il carattere del Cavaliere ben diverso da quello di Valcour. Solo le riflessioni sui mali della guerra sono un po' troppo caricate, nè sì facili ad uscir dalle labbra di un uffiziale. Questi aspirano sempre a gradi superiori, e sanno che non vi si sale se non per le stragi. Per altro è naturale la scala dei discorsi, che introducono a poco a poco a quello d'un figlio, e cresce opportunamente alla pronunzia del vocabolo *Linguadocca*. Gli affetti nelle due donne alla sorpresa del reo Disertore nella persona dell' amico accrescono bellezza al dramma e per la varietà e per la naturalezza. In fine è una pennellata da maestro la scena VII dello stesso atto, in cui ricomparisce Valcour tutto cuore e sensibilità. Quanti uomini sono in apparenza o sventati o burberi, ma pieni d'onore e di beneficenza nei momenti di riflessione! Ogni pezzo teatrale diventa una galleria principesca, se il padrone abbia agio o gusto per fornirla dei luminosi quadri di vari pittori. Il paragone cade sopra i caratteri.

La situazione compassionevole del Cavaliere nobilita il principio dell' atto IV. Qual patetico istante, nell' agnizione del figlio, la necessità di sua condanna! Qual contrasto tra la legge ed il cuore! Non diamo però al Mercier la conferma di quel suo assioma: *La legge in tanto è sacra in quanto è cieca*. La cecità qui non influisce sul mistero. Le leggi umane civili hanno bensì l' intima ragione nella mente del sovrano; ma per lo più vengono queste enunciate con titoli *sub ratione boni*.

Nella scena IV, commoventissima per tutte le relazioni, noi troviamo sublime quell' aprir la lettera coll' autorità della natura, maggiore assai che quella della milizia, e senza preamboli quel pronunziare del Cavaliere a Carlo, riconosciuto, ma non riconoscentesi *abbraccia tuo padre*. Il Mercier ha inteso in questo dramma qual sia la necessità e la forza d' una religione. Senza di questa, agente principale della speranza del padre e del figlio, quante

avrà illuminato la scena della sua dolce malinconia! come confortarsi l'un l'altro con parole puramente filosofiche e gentilesche? Tanto è vero che il teatro ama la religione, e che ad un popolo irreligionario non si presenterà mai alcuna produzione di sensibilità.

Non era difficile il proseguire nella scena V il terrore incominciato. Ognuno si aspettava Clary; nè più bel momento e più naturale si diede mai, origine di molte lagrime al genere sensitivo. Sappiamo che da molti non è stato poi approvato il matrimonio di Durimel e Clary, perchè creduto un ente aereo, e puro ritrovato di poetico ingegno. Noi siamo nell'opposto parere. Quanto più s'accresce l'interesse nell'azione, tanto maggiormente desso si rende utile e passionata. Non è inverisimile; dovè esser bramato da due fervidi cuori; lo accredita il volere del padre, la presenza della madre, e la morte supposta vicina lo consacra.

Nell'ultima scena dello stesso atto due cose son da riflettere; l'una alla troppa morale del Cavaliere sull'articolo della morte. Bastavano a nostro credere molto minori parole. Le circostanze le avvaloravano e di chi le dice e di chi le ascolta, e nel punto in cui si proferiscono. Ogni motto è un gran tratto d'eloquenza. L'altra è un vero pregio del dramma. Volersi dal padre una perfetta rassegnazione nel figlio in non più vedere Clary. Ottenuta questa, gli vien concesso seco un nuovo colloquio.

Affrettiamoci al termine d'una gratissima critica, e che le sole circostanze rendono breve. Le espressioni troppo metafisiche, benchè giuste, di Durimel o soffocano, o spuntano gli affetti compassionevoli negli uditori. Più laconismo, e meno lavoro nei periodi d'un uomo nell'ultimo desolante cimento, colla novella sposa da un lato, e colla morte dall'altro. Mercier nello scrivere questa prima scena non si è situato nel cuore di Durimel.

Lasciamo ai leggitori il decidere se lo stratagemma del-

le scene IV, e V sia di buona invenzione; se una fuga convenga da proporsi e da eseguirsi da uomini di onore. Ma dai rivali del Mercier gli si perdoni un errore, da cui nasce l'affettuosissima scena VI. Dopo il lugubre apparato, e la trista serie di cinque atti si sarebbe creduta violenza al cuore umano il passaggio improvviso ad un lieto fine. Doveva il Disertore morire, e l'udienza piangere.

L'analisi è lunga. Nissun dramma urbano o *lagrimoso* finora uscì al pubblico più felice di questo; o si consideri la condotta, o i caratteri, o gli affetti, o la verisimiglianza, o la connessione, o il felice incontro di scene. Mercier può limitar la sua gloria al suo *Disertore*.

Non ci diam pena di riflettere sulla mutazione dell'atto quinto. Amiamo il bello nel suo orrore; la morte sarà sempre utile, quando vendica le leggi, ed onora la religione. ***

I DUE SAVOIARDI

FARSA

Benoît Joseph

DEL SIGNOR MARSOLLIER des Vivetière

Tradotta da

GIUSEPPE BRUNATI.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL BARONE DI VERZEUIL.

IL PODESTÀ.

CLERMONT, cameriere del barone.

MICHELUCCIO, } fanciulli savoiardi.
PEPPINO, }

GIACOMO, mercante.

NINA, villanella.

VILLANI, }
VILLANE, }
MERCANTI, } che non parlano.
UN LACCHÈ, }
GUARDIE, }

La scena è nel castello di Verzeuil presso a Lione.

ATTO PRIMO.

Cortile.

SCENA I.

Nina, il Podestà, Giacomo, *alcune* Guardie *indietro, varj* Mercanti *colle loro mercanzie.*

Nin. Come vuol' esser bella la festa del signor feudatario! Capperi! persino la commedia [*legge*] *la bella Magallona con ballo*: oh, ci divertiremo tutta la giornata, per me non voglio perder tempo; come è buono il signor barone! che ne dite signor Podestà?

Pod. In tutti gli anni, il giorno di sua nascita, suole fare una festa simile, ma in quest' anno, che ha appoggiata a me la cura di regolarla, e mantener il buon ordine, la cosa riuscirà un po' meglio: voglio in prima, che la porta grande rimanga chiusa, e la piccola non s'apra senza il mio permesso.

Nin. E perchè questa precauzione? Se farete così; il concorso sarà scarso e poco brillante, i mercanti non faranno gran faccende.

Pod. Ma se si dà l'accesso a tutti, i forestieri berranno il vino del signor barone, staranno lor soli allegri, e quei del villaggio...

Gia. E poi è giusto, che quei del villaggio siano presenti, e specialmente quelli che... [*dà segno di pagare*]

Pod. Sicuramente; so ben io i fastidi che mi hanno cagionati i forestieri.

Gia. Soprattutto quei furfantelli, che sono sempre in giro per il paese, e vanno alle fiere per

ingannare i compratori, rubare ciò che cade nelle lor mani, e spender mai nulla.

Pod. Pur troppo.. ma lasciate fare a me, non avrò ripulse senz' altro.

Gia. Eppure scometterei, che se ne presenteranno: questo giorno è notato nel loro lunario.

Pod. Ed io so che ...

SCENA II.

Micheluccio, Peppino *di dentro*, *e* detti.

Mic. Oh! alla fin fine eccoci qui, ci siamo per bacco.

Gia. V' è già qualcuno alla porta.

Pep. *Voilà le plaisir, mesdames, voilà le plaisir.*

Mic. Oh! la marmotta viva, eh chi la vuol vedere.

Gia. Se l' ho detto, eccone già i più arditi.

Pod. [*alle Guardie*] Non aprite la porta.

Mic. [*di dentro*] Peppino, la porta è chiusa.

Pep. [*di dentro*] Picchierò. [*picchia*]

Pod. Meno fracasso, qui non s' entra.

Pep. [*come sopra*] E perchè no? Sappiamo bene, che è la festa del villaggio, e che il signore vuole, che ognuno vi sia ben accolto. [*batte più forte*]

Pod. Ma se vi dico ... [*si batte sempre*] oh! la vogliono vedere, aprite, parlerò. [*s' apre la porta da una Guardia*]

Mic. Sono obbligato. [*entra con Peppino allegramente*]

Pep. *Voilà le plaisir, mesdames, voilà le plaisir.*

Pod. Adagio, adagio, e che pretendete di grazia? che volete qui?

Mic. Vender la nostra mercanzia; e dar dello spasso.

Pod. A quel che vedo voi altri ignorate, che prima dovete chiederne la permissione a me.

MIC. Per me mi son sempre creduto, che sia permesso il guadagnarsi il pane, quand' uno è povero.

POD. Eppure v' ingannate. [*con autorità*] Vi è un editto, che vieta agli oziosi e vagabondi il trattenersi nel villaggio.

PEP. [*melanconico*] Ma quando uno è stanco, conviene pure che si riposi.

POD. E poi picchiare alla porta con tanta impertinenza?..

MIC. Perdono, signor Podestà, credevamo che non sentiste.

POD. Sì, sì, perdono, che vi pare! infatti è tempo di domandar perdono.

MIC. Oh è sempre tempo di pentirsi, e perdonare.

POD. Vedete gl' ipocriti.

GIA. Avete ragione, pur troppo.

NIN. Signor Podestà, permettete che restino qui; son due giovinotti così gentili, così vivaci, e poi ci divertiremo al giuoco della lotteria.

PEP. [*a Nina*] Madamigella, voi siete ben graziosa, ben compassionevole, voi: sentite, qual mi vedete, non ho un soldo nel borsellino. Sta qui tutta la nostra sussistenza, e quella di nostra povera madre, che maggiormente ci preme; [*addittando la lotteria*] ma nonostante, madamigella, fatemi il favore di tirare, vi costerà nulla, e qualunque tratto vincerà.

POD. [*a Peppino*] Ma se vi dico, che non potete vendere la vostra mercanzia.

PEP. [*risoluto*] Ebbene la regalo; che avreste ancor a dire?

POD. Son pretesti... e poi ho dei motivi...

GIA. E buoni motivi, (ed io che ho pagato!)

POD. Si sono avute doglianze, ed ho promesso che in quest' anno... sicchè prendete il partito d'andarvene colle buone.

Gia. [*respingendolo*] E subito ... animo ... e non venite più qui a far torto ai buoni mercanti.

Mic. [*supplichevole*] Ma, signor mercante, bisogna bene che ciascuno viva; noi siamo due poveri fanciulli.

Gia. [*al Podestà*] La solita canzone ... ma state fermo.

Mic. [*come sopra*] Abbiamo perduto nostro padre, che non era fatto per ...

Gia. [*contraffacendolo*] Vostro padre ... che non era fatto ... uh! che impertinenti!

Mic. Sì, egli era persona agiata, nostro padre, e se voi sapeste ... e ne abbiamo sempre con noi le prove per tutta occorrenza ... che, se un qualche giorno ...

Gia. Tutti questi furfantelli contano le stesse storie.

Pep. Per carità, signore, potete voi ...

Pod. [*interrompendolo*] Sei ben buono tu ancora, dà di piglio al triangolo, e chiudi quella bocca.

Gia. Bravo: caspita come sei maligno tu; oh guardate quel piccolo mascalzone ... [*gli fa girare il cappello in testa*]

Pep. [*in collera, fermandosi il cappello*] Giur' a bacco! Tu sei il più forte, ma guarda, hai tu un qualche figlio tu? Quand' anche abbia uno, o due anni più di me, fallo venir qui e ci parleremo: [*mostrando di battersi a pugni*]

Pod. [*trattenendolo*] Eh, eh, nostro amico.

Mic. Calmati, Peppino, se occorre di battersi, sta a me, io sono il più vecchio.

Pep. Giusto per questo devo risparmiarti, tu sei il capo di casa, io che sono il più giovine, arrischio poco.

Pod. Possibile tanta baldanza, oh ti farò vedere ... animo ... che siano subito cacciati di qua.

Nin. [*a Peppino e a Micheluccio*] (Non vi prendete pe-

na, miei cari, ecco che viene il signor Clermont cameriere del signor feudatario, è una buona pasta, sapete, tutto all' opposto del Podestà.)

SCENA III.

CLERMONT, *e* DETTI.

CLE. Eccomi! vi è già del fracasso!.. signor Podestà; voi siete un po' troppo severo: sulla fiera vi deve esser posto per tutti, ed il migliore per li più poveri; sapete pure, che tale è l' intenzione del signor barone.

PEP. [*allegro*] In questo caso il miglior posto è per noi. [*dà una spinta a Giacomo, che quasi cade, si rovescia un suo barile, e butta nelle gambe al Podestà*]

POD. Per questa poi ...

CLE. Oh! ecco il signor di Verzeuil.

SCENA IV.

IL BARONE DI VERZEUIL, *e* DETTI, *tutti si levano il cappello, e lo salutano.*

NIN. Ah, signore, venite a rendere più bella colla vostra presenza la festa, che ci avete preparata: senza di voi mai più si sarebbe dato principio.

[*i mercanti presentano al barone di Verzeuil una nota*]

VER. [*dopo aver letto*] Tutte belle cose a vedersi, e le vedrò tutte, miei cari, ma me ne riservo il piacere per questa sera, sicchè potete principiare.

GIA. [*Nina, ed i mercanti partono*]

SCENA V.

VERZEUIL, IL PODESTÀ, CLERMONT, MICHELUCCIO, PEPPINO, GUARDIE.

VER. E questi due fanciulli, perchè non entrano essi pure, nel recinto ... cosa hanno da vendere?

PEP. Signore, ecco la virotta, si fa girare [fa il gesto] crac ... dicei il più gran lotto; un quattrino per questo, e l'onore di vostra protezione.

VER. [tira] Vediamo ... due.

PEP. [apre la cassetta, e gli presenta due cialdoni] Eccoli ... vedete come son ben fatti.

VER. [gli dà una moneta] Eccoti tua paga.

PEP. [la rimette a Micheluccio] Prendi Micheluccio, dà indietro il resto.

MIC. [in atto di restituire] Non ho moneta, signore, terrò conto per un'altra volta.

VER. Buon amico, tienla, non voglio altro.

MIC. Oh, [con anima, e baciando la moneta] mia madre!..

VER. Hai forse tua madre ancor in vita?

MIC. A, sì, mio prezioso signore, sì, e una madre buona, ben buona madre ... non ci rimane altro che lei sola.

PEP. Con quella moneta tu devi comprarle tutto ... tutto ciò che le fa bisogno ... ma, signor barone, che ne dite? noi ci dimentichiamo di ringraziarvi, e di farvi sentire la canzonetta del nostro paese.

VER. E qual'è la vostra patria?

MIC. Noi siamo delle montagne del Piemonte.

PEP. [mostrando l'abito] Basta darci un'occhiata.

VER. [con vivacità] Come! voi sareste mai...

PEP. [con ironia] Sì, sì, Savoiardi.

CLE. [al Podestà] (Ma voi vi dimenticate, che il signor barone è nato ...

POD. Oh sì, che l'ho fatta bella! se lo so, che sono una bestia.)

MIC. Certamente, signore, siamo Savoiardi.

VER. Stimo molto quella nazione, sono gente onorata, e laboriosa...

MIC. Vostr' eccellenza è troppo buona, e non tutti pensano come lei: fate grazia di domandare a quel signore. [indicando il Podestà]

VER. Cosa mai...

PEP. Non conserviamo la collera: ma è mancato poco, che non fossimo cacciati poco fa, egli ne aveva la miglior disposizione, e non avressimo ora l'onore di godere di vostra presenza, e cantare qualche canzone del nostro paese: ne sappiamo parecchie.

POD. [con ira battendo il piede] (Imprudente! ma me la pagherà se dovessi...)

VER. Io non vi capisco, che vorreste dire?

PEP. Il signor Podestà è molto cortese, vedete? batte già la misura: Michele passa da questa parte... col tuo triangolo, e m'accompagna. [canta, e Michekuccio l'accompagna]

Escouta jeunette
Veux tu biaux habits
Laurette
Veux tu biaux habits.

VER. [ridendo] Basta, basta così... (come sono graziosi!)

MIC. [cantando] Eh, la marmottina viva... chi la vuol vedere? la farò ballare, la farò saltare.

VER. Se vi dico, che basta: la vostra canzone mi fa risovvenire gli anni di mia gioventù.

MIC. Vostra eccellenza è forse stata nel nostro paese?

VER. Sì, e non lo dimenticherò mai.

MIC. Oh, il paese è bello e buono, se non ci mancasse di pane, di denaro, e di mezzo di guadagnare... ma poi quando uno ha messo insieme qualche soldo...

PEP. [*al Podestà che tocca la cassetta*] Non toccate, altrimenti...

POD. E questa marmottina non si potrà vedere?

PEP. Se sua eccellenza lo volesse...

VER. [*ridendo*] Oh! per me vi ringrazio.

POD. [*con aria d'importanza*] Ma io...

PEP. [*sedendo sopra un baule*] Voi... [*fissandolo da capo a piedi*] Ebbene ora dorme.

POD. Come! dorme! me ne dispiace.

PEP. Piace a me.

POD. E perchè?

PEP. Perchè... pendente quel tempo... ella non sente a dire delle bestialità.

POD. [*come sopra*] E non ne dice?

PEP. Come... come ne dite voi.

POD. Ma, signore, signore...

VER. (La quistione mi diverte; ma convien fingere.) Ehi! riflettete, che il signor Podestà rappresenta me.

PEP. [*con vivacità*] Eppure non vi rassomigliate nè punto, nè poco.

VER. Eh via, tacete. Podestà, scusate l'età sua: rientrate nel parco: la vostra presenza vi può esser necessaria, e pensate, che è mia intenzione, che in oggi tutti godano del divertimento.

MIC. [*a Peppino*] (Tu hai offeso il padrone!

PEP. No, no, stanne tranquillo: l'ho veduto nascondersi per ridere)!

POD. [*s'incammina*]

VER. Voi avete mancato di rispetto al Podestà, per vostro castigo rimarrete nel castello.

POD. [*al barone tornando indietro*] Nel castello! de-

vo far presente a vostra eccellenza che già più volte la facilità...

VER. [interrompendolo] Vivete tranquillo. Posso essere stato ingannato dieci, e vinti volte, e lo sarò forse ancora.

POD. [parte colle Guardie]

VER. (E' veramente cosa disaggradevole; ma se un giorno finalmente, se un giorno il cielo esaudisce i miei voti col farmi incontrare un'onesta famiglia a soccorrere, un vero infelice a sollevare, avrò io ragione di lagnarmi? non avrò forse ben impiegato il mio denaro!)

PEP. [a Micheluccio accennando il barone] (Quell'uomo ha delle buone qualità.)

SCENA VI.

IL BARONE DI VERZEUIL, MICHELUCCIO, PEPPINO, CLERMONT, UN LACCHE'.

VER. [ritornando verso i fanciulli] Ho fatta la vostra pace, si avrà tutta la cura di voi, e potete fermarvi qui.

MIC. Tutto il giorno?

VER. Sì, sì.

MIC. Oh, va bene, ma mia madre... essa s' inquieterà.

VER. Si trova forse ella parimenti qui?

MIC. No, signore, è rimasta indietro due leghe nella casa d'un villano, che marita la figlia; noi la ricondurremo a casa nel nostro ritorno.

VER. E cosa fa colà?

MIC. Suona la vieglia, per servirvi.

PEP. E la suona molto bene; si è persino detto da qualcuno, che se andasse a Parigi ... oh dimane la presenteremo a vostra eccellenza, e porterà seco la vieglia, la sentirete, che suono dolce! che armonia! che incanto!...

VER. E vostro padre?

Mic. [*commosso*] Ah! pur troppo l'abbiamo perduto di buon'ora ... ah! [*piange*] ...

Pep. [*sospira*] Ah! ... eccellenza, non è bene di parlar di queste cose, perchè ...

Ver. [*con vivacità*] Cari amici miei, io ne farò le veci.

Mic. Eccellenza, ci basta del lavoro, e del pane, e niente più.

Ver. Come passate il tempo?

Mic. Vado a dirvelo ...

Pep. Lascia parlare a me, che dirò più presto ...

Mic. Lascia a me ti dico ...

Pep. Diremo tutti due. Appena si fa giorno noi imploriamo l'assistenza del Cielo, e lo preghiamo a volerci conservare nostra madre, e chi compatisce alla nostra miseria.

Mic. E poi dopo: buon giorno, cara madre, vi auguriamo buona salute, ed allegria, e tosto partiamo poi per il lavoro.

Pep. Io colla mia piccola lotteria.

Mic. Io colla marmottina viva: Si lavora alla campagna, si guadagna qualche soldo, ed alla sera si sta allegramente.

Ver. Benissimo, poveri fanciulli, quanta fatica nel vostro mestiere!

Pep. Oh! perdonate; ma noi siamo robusti ... guardate, [*fa vedere il braccio*] son capace di portare tre rubbi di peso: ad un braccio la mia lotteria, il nostro fardello dall'altra, la marmottina sulle spalle, e per soprappiù sulla testa la vieglia di mia madre, quand'ella me lo vuole permettere.

Ver. [*commosso*] E tu ... che fai Micheluccio?

Mic. [*con modestia*] Io, eccellenza, dò il braccio alla madre quando è molto stanca.

Ver. [*come sopra*] Vieni, Michele, vieni, che io ti abbracci ... fate sempre così, i miei figli, il cielo vi benedirà ... Clermont.

Cle. Signore.

Ver. Conduci questi due fanciulli nel castello, fa loro vedere il tutto, ti raccomando poi di averne la maggior cura.

Mic. [*in atto supplichevole*] Eccellenza, scusate, ma vorrei... pregarvi di far dare anche pranzo a bebè.

Ver. E' ben giusto; ma cos'è questo bebè?

Mic. Con vostra buona licenza è la nostra marmottina, eccellenza.

Pep. E moschino! ce ne dimentichiamo... Ah! eccellenza, voi riconoscete moschino?

Ver. [*ridendo*] No, troppo.

Pep. Oh! è il nostro cane, eccellenza, se lo conosceste mai... vedete, egli custodisce le provvisioni, fa bene il morto, indovina le carte, salta per il re, e per voi, eccellenza: oh lo vedrete questa sera.

Ver, [*al lacchè*] Voglio, che si abbia tutta la cura di moschino.

Mic. [*al lacchè*] Signore, egli è in casa del giardiniere, dietro la porta; un picciolo cane nero, tre patte bianche, coda tutta ritorta in forma di corno da caccia, orecchie tagliate, che non si sa per qual parte prenderlo, [*a Verzeuil*] quanta bontà!.. ah, se sapessimo esprimersi!..

Lac. [*parte*]

Pep. Ma se mai passate per il nostro paese... lasciate... vedrete.

Ver. [*a Clermont*] Clermont, verrai tosto.

Cle. [*parte con Peppino, e Michelaccio*]

SCENA VII.

IL BARONE DI VERZEUIL.

Oh giorno fortunato!.. posso finalmente sperare d'aver trovata una famiglia, su cui spandere a ragione i miei benefizi! qual dolce momento per il mio cuore! Sì, potrò togliere dall' indigenza questi amabili fanciulli, e la loro madre! mancava questo giorno alla mia felicità!.. ma ho perduto il fratello, non ho più parenti ... solo ... nella cadente età, e chi!.. chi mai sarà per avere amorosa cura d'un vecchio! chi! [*passeggia e pensa*] Sento un' interna voce che m'assicura, che finirò contento la mortal carriera, saranno i poveri i miei figli, sì, non sarò solo, abbandonato nel mondo: il ricco, facendo del bene, troverà sempre fratelli, figli, e parenti, che dividendo seco lui la fortuna, l'aiuteranno a sopportare il peso degli anni, e delle infermità.

SCENA VIII.

CLERMONT, *e* DETTO.

VER. Ebbene, Clermont?
CLE. Oh! v'assicuro, che son rimasti incantati.
VER. Indovina un mio progetto.
CLE. Mi è facile l'indovinarlo: ho già pensato, che voi vedendoli tanto amabili, tanto interessanti, sarete stato sul punto di far loro del bene.
VER. Sì, mio caro, ma prima voglio assicurarmi che sieno degni de' miei benefizi, e tu m'assisterai nell' impegno; nato senza beni di fortuna, quelli che posseggo sono frutti di mie lunghe e penose fatiche; servendo la patria,

divenni nobile, e ricco; sperava al ritorno d'America di dividere le mie ricchezze col fratello, col povero Michele... ma ohimè!

Cle. A che pensarci più? avete certa prova del suo decesso, e non rimane di lui, che il suo ritratto in miniatura, che vi ho inviato nell'istante di vostra partenza, e che al considerarne l'abito dimostra, ch'egli non era certamente ricco.

Ver. Ho sempre conservato come cosa preziosa quest' ultima testimonianza di sua amicizia.

Cle. E l'avete conservato quale ve l'ha inviato, ma tutti sanno, che voi non siete capace d'arrossire d'aver parenti poveri.

Ver. Dio volesse, che se ne presentasse qualcuno... ma questa grazia non mi sarà accordata: ho saputo in confuso, che aveva presa in moglie una donna virtuosa, che un'ingiusta lite... che la morte finalmente avea terminate le loro disgrazie: queste nuove, sono quelle che mi hanno risolto, come tu sai, di adottare alcuni poveri fanciulli per impiegare la mia fortuna, e liberarmi dalla noia della mia solitudine, i ragazzi che son qui mi paiono onesti, allegri...

Clé. Oltre di che, sono poi anche del vostro paese.

Ver. Ciò appunto mi ha data la spinta a preferirli; ma vorrei sapere sotto qual aspetto sentiranno la mia offerta: voglio farla a ciascuno separatamente, perchè non possano concertarsi nella risposta... fa in modo di separarli, senza che se n'avveggano, e comincia a prevenir Micheluccio delle mie intenzioni.

Cle. Fidatevi di me. Peppino è più stolido del fratello, un nulla basta a distrarlo, e potrò facilmente parlare all'altro senza che se n'avvegga.

SCENA IX.

Il barone di Verzeuil.

E la loro madre! sarebbero indegni de' miei benefizi se potessero dimenticarla, gli scaccierei sul momento... le porteranno dei soccorsi, voglio lasciar loro questa soddisfazione, e fo con ciò abbastanza per essi: anche la beneficenza deve avere il suo limite, convien che mi conservi il mezzo di far del bene a quegl'altri infelici, che verran dappoi... oh ecco Micheluccio.

SCENA X.

Micheluccio, e detto.

Ver. Amico, vorrei parlar teco.
Mic. Eccellenza, eccomi pronto agli ordini vostri.
Ver. E voglio parlar teco con tutta cordialità.
Mic. [*ritirandosi imbarazzato*] Oh, oh...
Ver. Vieni a seder qui.
Mic. [*imbarazzato*] Oh, oh.
Ver. Sì, vicino a me.
Mic. Oh, oh.
Ver. Ma obbedisci.
Mic. [*siede tutto ad un tratto sopra una panca*] Mi sono assiso, eccellenza.
Ver. Non stai bene così? via tu sei là...
Mic. [*duro sulla cima della panca, imbarazzato nelle mani, colle gambe mal collocate*] Io sto benissimo, eccellenza.
Ver. [*ride*] Alla buon'ora, tu mi piaci.
Mic. Vostra eccellenza è troppo buono.
Ver. Tu meriti la mia bontà: voglio vederti fortunato; che desideri? dimmelo.

Mic.

MIC. Oh! io, signore...
VER. Parla.
MIC. Vorrei ... abbastanza di forza, o di denaro per liberar mia madre dalla necessità di lavorare.
VER. Dandoti...
MIC. Oh, ella è difficile: mia madre non vuole, che noi accettiamo denaro senza esserselo guadagnato.
VER. Ben inteso, te lo farò guadagnare.
MIC. Oh, in quanto a questo non vi ruberò il vostro denaro.
VER. Ma a condizione...
MIC. Comandate.
VER. Si tratta di restar con me sempre.
MIC. Oh, non sarà difficile.
VER. Tu non avrai a fartene rimprovero.
MIC. Quando avrò con me mia madre, mio fratello...
VER. Puoi star tranquillo, farò loro una sorte; ma non posso prometterti di ricevere in casa tutta la tua famiglia; tu devi conoscere, che ciò mi sarebbe impossibile.
MIC. [*alzandosi con vivacità*] Eccellenza, ed a me è impossibile di lasciargli, non voglio mai esser tanto lontano, che io non possa dir loro tutti i giorni: buon giorno, buona sera.
VER. [*si alza*] Le mie ricchezze!..
MIC. [*con vivacità*] La loro benevolenza!.. abbandonare mia madre... ah! chi avrebbe cura di lei?
VER. Peppino.
MIC. Ed io... io... ah, eccellenza! che farò mai di tutta la fortuna che volete farmi, quando lontano dalla madre sarò divorato dall'afflizione, dall'inquietudine? quando Peppino avrà solo la consolazione di starle vicino, e prestarle la solita assistenza? Deh, signore, non m'involate il maggior bene: qui sarei infelice.

Ver. (Quanta virtù! il suo rifiuto m'innamora; eppure vediamo se mi riesce di vincerlo.) Ma dimmi, Micheluccio, non trovi tu sorte felice lo stare in casa mia, godere di tutti i piaceri possibili?

Mic. Lascio a voi il decidere, se l'esser sempre accanto ad una madre adorata, se l'esser sempre pronto lì, lì ad assisterla, carezzarla, onorarla, non sia sorte migliore.

Ver. Ma non pensi tu, che dallo spuntar del giorno sino a notte avanzata qui si va alla caccia, si sta in allegria, si balla?

Mic. Ma dallo spuntar del giorno sino a notte avanzata, abbracciarla, servirla, sollevarla, non sarà forse più bella festa?

Ver. Vedo che vuoi resistere a' miei benefizj; ma rifletti, che ti pentirai poi invano, e rimarrai nell' indigenza.

Mic. Perdonate, signore, ma non mi è possibile d'acconsentirvi. Son nato povero, e saprò tollerare la povertà.

Ver. Micheluccio, non mi sarei mai aspettato un tal rifiuto da te (che ben lontano dal biasimare, lodo assai).

SCENA XI.

Clermont, e detti.

Cle. Io non posso contener Peppino, voleva assolutamente sapere ciò che dicevate al suo fratello: poi ha scoperto il vostro uniforme, e subito si è determinato ad ingaggiarsi nel vostro reggimento. Dà di piglio ad uno schioppo ch' era là, si mette a fare l'esercizio, vi chiede il permesso di presentarsi a voi.

Ver. Digli che venga: (vedrò se costui...) eh guar-

dati [*a Micheluccia*] dal far parola con Peppino della nostra conversazione.

MIC. [*allontanandosi*] Ve ne dò parola, eccellenza. [*ritornando con timidezza*] Eccellenza ...

VER. Che vuoi?

MIC. [*piangendo*] Forse non vi vedrò più; ma vi prego di credere, che qualunque cosa accada, non m' increscerà la vostra fortuna, ma molto assai la vostra benevolenza. Addio, eccellenza, addio. [*parte*]

PEP. [*di dentro*] *En avant* ...

CLE. Eccoci il nostro piccolo stravagante.

SCENA XII.

PEPPINO *con cappello e coccarda, ed un schioppo in spalla*, IL BARONE DI VERZEUIL, CLERMONT.

PEP. *En avant, marche*: [*marcia alla militare, e si ferma in mezzo della scena*] *demitour a droit* ... *demitour a gauche* ... *posez vos armes* ... Eccellenza, che ne dite? fo già bene, eh?

VER. Sì, hai della disposizione ... ti andrebbe dunque a genio di servir nel militare?

PEP. Sì, mio capitano.

VER. Ma soldato?

PEP. Benissimo a bel principio.

VER. [*ridendo*] Uffiziale?

PEP. Come tutt'altri, quando me ne sarò fatto il merito.

VER. Perchè non ti sei ingaggiato?

PEP. Oh, per bacco! dicevano sempre così, che non era ancor di misura.

VER. Tu dunque vorrai abbandonare tua madre.

PEP. No, no: oh la condurrò meco all'armata. Eh, se fo qualche bell'azione, bisogna bene ch'ella sia là per vederla? e se rimango ucciso,

bisogna bene, che sia là mio fratello per consolarla.

VER. Ma se non ti si permettesse nè tua madre, nè tuo fratello?

PEP. Ebbene... ebbene, allora il re perderebbe un buon soldato.

VER. Come, tu saresti poi sino a tal segno rigido?

PEP. Sì.

VER. [*ridendo*] E s' egli ti pregasse?

PEP. Oh mi parli; vedremo.

VER. Ah, vedo che ...

PEP. Voi, voi non vedete niente, perchè se mia madre mi parla... il re avrà il torto.

VER. [*allegro*] (Tutti e due così, seguitiamo.) Come! tu rifiuteresti parimenti la mia casa? uno stato tranquillo che potrei procurarti? infine tu non vorresti star solo con me?

PEP. Solo!.. oh, per bacco, no.

VER. Dunque tu non m' ami.

PEP. [*imbrogliato*] Sì ... un' poco non molto ancora.

VER. (Com' è amabile!) E se mi offendessi del tuo rifiuto?

PEP. Voi mi caccereste di qua, avreste ragione, ed io non mi offenderei di voi.

VER. Pensaci, Peppino.

PEP. Eccellenza, vi ho bell' e pensato.

VER. Vediamo se si può trovare uno temperamento.

PEP. Vediamo.

VER. Prenderò teco il tuo fratello.

PEP. Benissimo ... e mia madre?

VER. E tua madre?.. le farò una pensione nel tuo paese.

PEP. [*con umore*] Eccellenza, addio. [*s' incammina*]

VER. Ma tu prendi tosto la stizza.

PEP. [*ritornando*] A dirvi il vero non trovo il mio partito.

VER. (Persistiamo.) E se io il volessi a tutta forza?

PEP. Ella non vorrà.

VER. Quando glielo comanderò, converrà bene che si adatti.

PEP. [*in collera*] E chi può obbligarla a lasciar i suoi figliuoli? E vi sarà forse nel mondo qualcuno, che abbia il diritto di dire: io voglio che tu abbandoni tua madre? e voi l'avreste forse abbandonata la vostra, voi?.. Sì, sì, voi dovreste. [*si getta in ginocchio*] Ah perdono, e voi mi avete costretto a mancarvi di rispetto..

VER. (L'abbraccierei, se l'osassi). [*con collera*] Alzati Peppino; compatisco la giovinezza: Micheluccio sarà più ragionevole di te.

PEP. [*senza guardarlo*] Eccellenza, non lo credo.

VER. Ancora?.. orsù ti lascio per un quarto d'ora... pensa a ciò, che sei per fare, ma pensa altresì, che quando avrò deciso sulla tua sorte, pretendo esser obbedito senza replica, se no... (andiamo, non posso più contenere il tuono serio.) [*parte ridendo*]

SCENA XIII.

CLERMONT, e PEPPINO.

CLE. Signor Peppino, avete fatto una bella cosa, sua eccellenza è in collera...

PEP. E' veramente lepido quel vostro padrone, con tutte le sue promesse.

CLE. Ma voi non sapete, ch'egli è qui potente, e fa quel che vuole.

PEP. E per questo me ne vado. [*chiama*] Micheluccio, Micheluccio?

CLE. E perchè lo chiamate? forse per indurre anche lui alla disobbedienza, all' ingratitudine? voi

non lo vedrete senza il permesso di sua eccellenza.

PEP. [*andando verso la porta*] Oh bella!.., voglio parlargli.

CLE. [*ritenendolo*] Orsù, signor Peppino, voi sapete che vi sono amico: non fate, che abbia a cambiar idea ..., per far piacere a me, lasciate vostro fratello, e ritiratevi in quella parte, ve ne prego. [*lo conduce*]

PEP. Pazienza; ma gli parlerò. [*parte*]

CLE. [*chiudendo la porta*] Senza dubbio. (Noi vi metteremo buon ordine.)

PEP [*a traverso la finestra, mettendo fuori un braccio*] Sì, che gli parlerò.

CLE. Ma di lontano. (Corro a rinvenire il signor barone per saper da lui ciò che vuol fare.) [*parte*]

PEP. Micheluccio, Micheluccio? dove diavòlo l'hanno nascosto? [*rientra*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

PEPPINO, *poi* MICHELUCCIO.

PEP. M'hanno chiuso, e chi sa dove sarà Micheluccio? povero me! ma qui v'è un cammino... Oh sì... tanto meglio, oh quest'è mio affare. Là dentro corro come per istrada: per bacco, bisogna vedere... Micheluccio sentirà, s'arrampicherà anch'egli, e ci salveremo. Oh bella!.. il fazzoletto... eccolo là. [*s'inviluppa la testa con fazzoletto turchino*] La raschietta mi manca.. e se non ne ho bisogno... coraggio Peppino; ma e perchè mai devo montar sul tetto, se posso far fracasso da qui? Micheluccio, Micheluccio? oh diamine! non posso farmi intendere, e poi se grido, può nascere qualche sospetto?.. cantando, egli riconoscerà la mia voce, e non si dubiterà di nulla: ma cantare quando si ha il cuore oppresso?.. eppure, bisogna cantare, quantunque non se ne abbia voglia: [*canta*] non sente ancora. [*ascolta*] Ah cielo! cielo! che sarà mai! converrà cantare la seconda strofa. [*canta, intanto Micheluccio si lascia vedere dalla parte opposta*] Oh! è lui, Micheluccio, senti.

MIC. [*senza ascoltarlo*] Eh la marmotta viva! la gran meraviglia.

PEP. Taci, taci per carità.

MIC. E perchè ho da tacere? Tu hai cantato tu.

PEP. Verissimo, ma guardi il cielo, che ci vedano.

MIC. Oh! siamo sul nostro territorio, non v'è motivo di ripulsa.

PEP. Devo parlarti, Micheluccio ... io son disperato.

MIC. E cos' hai?

PEP. Quel signore così buono: oh, è cosa orribile!..

MIC. Ma parla una volta.

PEP. Vieni abbasso.

MIC. Il signor Clermont ha chiusa la porta.

PEP. Fa un salto.

MIC. Oibò; l' altezza non è di mia misura, arrischierei troppo.

PEP. Passa per il cammino.

MIC. Oh! sì, hai ragione.

PEP. Abbi l' avvertenza, che nessuno ti veda, io passerò per qui.

MIC. Manco male, ma devo aver guardia ai miei piedi... [*salta*] oh eccomi.

PEP. Anch' io. [*s' abbracciano*]

MIC. Ebbene povero Peppino?

PEP. Oh caro Micheluccio, tu non sai...

MIC. Me lo figuro. Cos' hai risposto?

PEP. E tu?

MIC. Di no.

PEP. Di no anch' io.

MIC. Abbracciamoci ... abbandonar così la cara madre?

PEP. Sarebbe volerle dar la morte, e noi poi... ma andiamocene.

MIC. Sì, subito; perchè non sapressimo, che rispondere.

PEP. Sai, che ha detto? che ci volea costringere ad obbedirlo.

MIC. Sciagurato! fuggiamo, fuggiamo.

PEP. Sì, e presto, presto.
MIC. Ma per dove?
PEP. [*indicando la porta*] Per quella parte.
MIC. Ma la porta è chiusa?
PEP. Forzarla; un colpo di piede, vedi. [*dà dei colpi*]

SCENA II.

IL PODESTA', *che esce dalla fiera al rumore dei colpi*, GIACOMO, MERCANTI, VILLANI, *poi* GUARDIE.

POD. (Ah! ah! che fanno là?)
MIC. Peppino, dammi quella pietra.
PEP. Va bene... lascia far me... tien fermo... comincia a smuoversi la porta.
POD. Oh! per questa li prendo sul fatto. [*fa segno alle Guardie*]
MIC. La serratura si muove.
PEP. Oh! è pressochè levata.
MIC. E subito fuggiamo velocemente per la più breve.
PEP. Sicuramente, se no saremmo arrestati.
POD. E perchè vi arresterebbero? ah!
MIC. Cielo! il Podestà!
PEP. Scappa, e lascialo dire. [*le Guardie difendono la porta*]
POD. Adagio, adagio. Oh non si parte di qua con cattiva grazia.
PEP. Parmi che noi siamo liberi.
POD. Liberi sì! gettar abbasso le serrature! fanciulli stati accolti cento volte meglio di quanto si meritano! e che per riconoscenza... quando sua eccellenza sappia...
MIC. Oh dio! che sarà mai di noi? Signor Podestà, per pietà lasciateci...

Pod. Bravi ... ora piangete, eh!.. sapete voi, che la vostra confusione, quel timore, quella premura di fuggire devono far sospettare.

Pep. [*vivacemente*] Cos'è questo sospettare, animo.

Pod. Tutto.

Pep. [*a Micheluccio*] Oh cielo! e saremo forse creduti capaci d'aver rub...

Mic. [*chiudendogli la bocca*] Non proferire così indegna parola, ella basta per avvilirci.

Pep. S'egli ha così trista idea... ebbene ci faccia visitare indosso.

Pod. [*raddolcito*] Non dico, che...

Pep. Ma tu lo pensi; oh maledetto Podestà! tu vedrai per bacco tutto ciò, che abbiamo nelle scarselle: ecco guarda ... e questo ... [*tirando fuori dalla scarsella formaggio, pane, noci ec.*] e questo ... e questo ... a te Micheluccio fa lo stesso, getta il tutto per terra: [*ai circostanti*] venite, venite a vedere anche voi; tanto meglio: vi saranno più testimonì della sua malignità, e della nostra innocenza.

Pod. [*con tuono*] L'innocenza non alza tanto la voce.

Pep. I cattivi han la voce così forte...

Pod. Piccolo impertinente, che sei.

Pep. O piccolo, o grande non importa, vedete.

Pod. [*scorge una borsa, che Micheluccio mette in scarsella*] E cos'è quella borsa?

Mic. Oh, ciò non ha che fare.

Pep. Sì, fagli vedere ciò che vi ha dentro.

Mic. Oibò: questo è il segreto nostro, il segreto di nostra madre, che ci ha rimesso piangendo, e che ci ha raccomandato di sempre custodir ben bene per qualunque

cosa che ci accada ... Tu lo sai pure, Peppino; spero, che il signor Podestà non vorrà ...

POD. [*prende la borsa*] Oh bisogna vedere, tosto che Peppino vuole ch' io veda ... ah! ah! un anello ... un sigillo ... e poi un ... oh cielo! un ritratto, che appartiene a sua eccellenza.

PEP. [*a Micheluccio*] Non è vero.

POD. [*ai mercanti*] Signori, signori, non voglio esser accusato d'animosità contro questi bricconcelli, ma osservate, ve ne fo giudici voi stessi ... conoscete voi questo ritratto?

GIA. Certamente è quello di sua eccellenza ed era nel suo gabinetto.

POD. Ebbene? Sentite? ei lo ha da molto tempo.

MIC. Ma ciò non è possibile, no ...

PEP. Sappiate ...

POD. Meno parole ... dopo la bontà di sua eccellenza un'azione simile! oh! meritano d'essere castigati, introdursi con artifizio nelle camere, rubare le cose più preziose. Oh! oh! si devono carcerare.

PEP. Che ingiustizia! carcerarci! e per qual motivo? noi rubare?

POD. Ho scoperto sul loro volto il delitto: ed ho previsto ciò, che accade. Sì, sì, per lo meno sarete banditi dal luogo d'ordine del signor barone, e quai bugiardi, e quai ladri.

MIC. Banditi! da sua eccellenza, oh che rossore! povera madre, quando il saprà ne morrà di dolore.

POD. Un anello d'oro ... la serratura ... il sigillo ... il ritratto ...

PEP. [*a Micheluccio*] E il ritratto, è tutto di nostro padre.

POD. Ah! del loro padre; la scusa è troppo sciocca, confessate a dirittura il fallo, e non negate.

PEP. No, non sta: si commette un' ingiustizia, ascoltate le mie ragioni ...

MIC. Per amor del cielo ... lasciatevi informare; che disperazione! ah, signor barone, dove siete mai! venite voi a liberarci da questo torto orribile.

POD. Non ci è remissione; dovete essere castigati, il delitto è provato, e dovete servir d'esempio.

SCENA III.

IL BARONE DI VERZEUIL, CLERMONT, e DETTI.

CLE. Sì, eccellenza, sono accusati, e compaiono colpevoli.

VER. Oh cielo! essi colpevoli! non so crederlo.

PEP. [*e Micheluccio gettandosi a' piedi del barone*] Eccellenza.

POD. Signore, si è trovato loro indosso questo anello, questo sigillo, e questo ritratto.

VER. [*sorpreso*] Un anello!.. un ritratto!.. oh dio! (L'han rubato, ma convien salvarli.)

MIC. Quando voi saprete ...

VER. [*con severità*] So abbastanza, so tutto. [*al Podestà*] (Pare infatti, che questo ritratto sia quello, che appartiene a me ... ma questo è un caso ... veramente singolare, che ha prodotta la stessa rassomiglianza, e questo ritratto loro appartiene.)

CLE. Appartiene ad essi?

VER. [*dando un' occhiata a Clermont*] Sì, sai pure che il mio l'ho mandato a ...

POD. Ma perdonate, se l' ho veduto nel vostro

gabinetto, non ha un' ora, vado a prenderlo.

VER. Non occorre; tosto che vi dico, che son sicuro del contrario; infatti l'accidente è strano, e ne voglio parlar con essi.

CLE. [*si dimostra sospeso, e parte*]

POD. [*a Giacomo*] (Capisco, vuole persino risparmiar loro il rossore, e vedrete, che conchiuderà per perdonare... un Podestà con quest' uomo è inutile.) [*parte coi mercanti*]

MIC. [*vuol parlare; il barone glielo impedisce fino a che sono tutti partiti*]

SCENA IV.

PEPPINO, MICHELUCCIO, IL BARONE DI VERZEUIL.

MIC. Ah, eccellenza, quante grazie vi dobbiamo mai?

VER. [*respingendolo*] Ho avuta compassione di voi, ma ora che siamo soli, ditemi, e perchè lasciarvi indurre ad un'azione così indegna?

PEP. Dunque voi credete?..

MIC. [*afflitto*] Oh dio! lo crede.

VER. Voi avete potuto conoscere il motivo di salvarvi; ora la vostra sincerità può sola meritarvi da me il perdono, confessate...

MIC. Ma, eccellenza, noi non possiamo confessare una cosa di cui siamo incapaci.

VER. Come! avete l'ardire di aggiungere l'impostura al delitto?

SCENA V.

CLERMONT *con un ritratto*, e DETTI.

CLE. [*allegro*] Eccolo, eccolo il ritratto... il vostro... era là nel gabinetto appunto come vi diceva il Podestà.

VER. E sarà possibile?

MIC. [*inginocchiandosi colle mani al cielo*] Oh provvidenza! io ti ringrazio.

PEP. [*in collera a Verzeuil*] Voi vedete dunque, che noi non siamo...

VER. Ma che prodigio è mai questo?.. e dove avete avuto questo qui?

MIC. [*piangendo*] E' il ritratto del nostro povero padre.

VER. Come si chiamava?

MIC. Micheli...

VER. Micheli! oh cielo... e sarà mai vero, che...

MIC. [*dandogli alcune carte*] Ma, eccellenza, esaminate piuttosto, eccovi le carte.

VER. [*dopo aver esaminate le carte*] Come nascondere quel sentimento interno che m'agita!.. o miei cari, miei fanciulli... voi siete giustificati... perdono, perdono... ve lo chiedo colle lagrime agli occhi.

MIC. Ah, eccellenza, non più, siete ora...

PEP. [*in tuono di risentimento*] Hum.

VER. Ah voi non sapete... ma fra poco qual sorpresa felice sarà la vostra! quel ritratto... mi è tanto caro; sì sappiate... ma io voglio, che la vostra giustificazione sia pubblica, e così convincente. Clermont, va, raduna tutto il villaggio, tutto il paese, che si sappia...

CLE. Volo. [*parte frettoloso poi torna*]

MIC. Dopo voi ci lascierete partire, che ne dite, eccellenza?

Ver. [*con tenerezza*] Sì, voi partirete, se sarete sempre così determinati... Peppino, tu m'hai però pregato di permetterti di vendere dei cialdoni.

Pep. [*tirando il naso*] Sì, oh... ma ora.

Ver. Eppure ho in pensiero, che questa sera tu farai buone faccende.

Pep. [*come sopra*] Bah!

Cle. Eccoli.

Ver. [*a Clermont*] Va bene, nascondi questi fanciulli dietro di te.

SCENA VI.

Il Podestà, Villani, Nina, Villane, Giacomo, Mercanti, e detti.

Ver. Podestà, non voglio più, che si parli del passato.

Pod. (Già lo sapeva.)

Ver. Ho sentite le giustificazioni dei fanciulli, e ne son rimasto appagato: ma in questo momento un oggetto più interessante mi occupa. Sento che son giunti nel castello i miei nipoti, ed ho fatto caso della vostra eloquenza per celebrarne l'arrivo.

Pod. [*ingalluzzandosi*] Eccellenza...

Ver. Sono due giovinetti d'ottima aspettativa, che hanno la miglior educazione.

Pod. Tutto naturale, certamente saranno stati educati.

Ver. No, no, voi non potete immaginarvelo.

Pod. Perdonate, signore, so ciò che devo fare in simili circostanze, fatemi condurre alla presenza di questi rispettabili rampolli.

Ver. [*fa cenno a Clermont*] Eccoli.

Pod. [*sorpreso*] E che vedo? [*i fanciulli vogliono fuggire*]

VER. No, fermatevi, il signor Podestà ha qualche cosa a dirvi.

POD. [*commosso*] Ma vostra eccellenza non ha forse fatto riflesso, ch' io sono nell' attuale esercizio di mia carica, e che questo è compromettere ...

VER. Ma se vi replico, che sono i miei nipoti, i miei eredi, e son ben sorpreso, che non vogliate crederlo.

POD. Vostri nipoti.

VER. Sì, i figliuoli di mio fratello... di Micheli, sapete pure, che questo è anche il mio nome.

MIC. [*a Peppino*] E sarà possibile! [*al barone*] Ah, eccellenza, voi vi burlate di due poveri ragazzi. [*gli baciano le mani, ed il lembo dell' abito*]

VER. [*gli abbraccia*] No, cari figli, mi son fatta violenza a contenermi un istante, ma era dovere di conoscervi in pubblico, sotto il vostro abito, sotto quello della povertà onesta, ed accusata; voi siete degni ambedue de' miei benefizi, poichè ad essi hanno prevalso in voi i sentimenti di natura.

MIC. [*con anima*] Ah, mia madre!.. finalmente sarai felice!

PEP. [*con vivacità*] S'essa potesse saper ciò senza dilazione.

VER. Sì, che lo saprà tosto: [*ad un lacchè*] parlate con lui, [*indicando Peppino*] e correte.

POD. Ma, eccellenza, spiegatevi un poco.

VER. Micheli era mio fratello primogenito, essi hanno perduto il padre, ed io voglio farne le veci.

MIC. A noi! a noi! ed in questo stato!

VER. Voi avete ciò che onora tutti gli uomini, la virtù: io vi renderò capaci della comparsa che dovete fare nel mondo, e della fortuna,

na, che vi aspetta, per la prima lezione, che vi dò in questo sito istesso; non isprezzate mai li vostri parenti, perchè son poveri.

MIC. [*a Peppino*] Ah, eccellenza... ah, zio amato.

VER. Rendete felici tutti coloro, che vi stanno d'intorno. [*dà a Michelaccio l'anello, la borsa a Peppino*]

MIC. Ah sì... signor Podestà, amateci... [*gli dà l'anello*]

PEP. [*a Giacomo*] Voglio vendicarmi anch'io... eh mercante, vendimi tutta la tua bottega, [*gli dà la borsa*] non conta amico, vieni, ed abbracciamoci.

GIA. Grazie, signor cavaliere.

VER. Ottimamente, amati figli, vedo che ne fatete profitto... Andiamo Peppino, per l'ultima volta distribuisci la tua mercanzia... venite avanti, giovinette, *voilà les plaisirs*, fate girar la virotta, vi sono marcati dieci sposi, e Peppino oggi vuol dar la dote a dieci figlie del villaggio.

PEP. [*a Nina*] Questa è la prima, che ha avuta compassione di me. [*giocando*]

NIN. Che buon signore! che giorno felice! viva il nostro padrone! e possa trovar tanta consolazione, che ricompensi l'animo suo generoso.

VER. Amici, sì, devo dirlo, sono il più fortunato di tutti: il cielo ha esauditi i miei voti, ho ottenuto quanto bramava, ma ricordatevi, che nè le ricchezze, nè il titolo sono beni reali; la sola bontà del cuore produce la vera felicità.

MIC. Oh, nostro benefattore! oh, nostro padre! come mai potremo corrispondere a tanti bene-

fizi? saranno però eternamente scolpiti nell'animo nostro.

PEP. Se noi faremo qui qualche buona azione, siccome sarà l'effetto dell'esempio vostro, così voi solo ne avrete il merito; per noi saremo niente, per voi saremo tutto.

POD. Malgrado tutta la mia previdenza, ero ben lontano dal prevedere ciò che è accaduto; un piccolo male ha prodotto un gran bene, e la mia rigidezza n'è la cara cagione: ne sia benedetto il cielo.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

I DUE SAVOIARDI.

Noi ripeteremo sempre al Marsollier; *Nina*; e poi *Nina*. Vedi tomo II, e XIV. Diremo quello che forse per umiltà egli stesso annunzia sul fine della farsa; *l'azione è meschina*. Notisi che l'ha divisa in due atti. Ciò parrebbe che promettesse più di quelle che sono in atto *unico*. E pure non è così. Tutto il buon garbo consiste in un dialogo assai semplice di due giovanetti alpigiani, che parlano della marmotta, e della madre. Il loro carattere è assai naturale, onesto, amoroso, disinteressato. Ma è esso poi il carattere Savoiardo? Quella nazione monticola non passa forse per astutella anzi che no? Quell'amore o trasporto verso la madre non si dimostra affettato? E quel feudatario di fortuna così benefico? e di quale beneficenza? Anche prima di conoscerli, nè sapendo la loro indole, talvolta menzognera negli atti esterni, si diffondono largamente le promesse. Due ragazzi che dicono di amarsi, e di amare la madre, non debbono allacciare in poche ore un ricco solitario, che pur cerca di versare saggiamente i suoi beni.

Questi due atti si possono paragonare a due scheletri, che piacciono nei musei per la loro originaria secchezza, ovvero a due canne di zucchero, ma vuote al di dentro. Era facile il far nascere qualche accidente, a cui apriva la strada agevolmente la festa, il mercato, la lotteria, le merci, i villani, e simili appigli accennati dal Marsollier. Ma egli si è innamorato d'un dialogo quasi monotono, e lo continuò dal capo al fine.

Se dunque questa farsa ha la sorte di piacere in teatro, noi la attribuiamo alla gentilezza delle minuzie, che esco-

no dalla bocca di due fanciulli, e alla speranza che danno di qualche bel caso, il quale muore sempre in sul nascere.

L'agnizione del nipotismo pare inserita per quell'orgoglio poetico d'introdurre in ogni pezzo persone ignote, che urtino nel punto felice di essere conosciute. Altrimenti qual ragione di tanta avventura! Le agnizioni, ottimo ritrovato, ed origine delle migliori tragedie e commedie, si dispongano in prima. Abbiano per compagne le circostanze o del luogo, o del tempo, o delle persone, o delle conseguenze. Son sempre gemme. Tocca all'artefice il lavorarle e disporle a ornamento, non a inutilità.

Portiamo opinione, che gli applausi tributati teatralmente a *I due Savoiardi*, siano stati diretti all'autorità ed al nome dell'autor della *Nina*. Si adora il Metastasio; e si è voluto ad onta del buon gusto consacrare il *Giustino*, anche malgrado del padre suo.

Le nostre riflessioni non sono irrefragabili. E' lecito l'adottarle, o no. Nascono da un giudizio imparziale. E imparziali vogliamo pure quelli che giudicheranno e di noi e del Marsollier in questa occasione.

Notisi, che la traduzione è felicissima. Noi non abbiamo cangiato la voce *vieglia*; perchè corrispondendo in italiano a *viola da orbo*, credemmo che suonasse meglio la prima che la seconda. ***

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXVI.

IN VENEZIA
IL MESE DI AGOSTO L'ANNO 1798.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.
ANNO IV, NUMERO I, PARTE III.

Adì 1 *agosto*

S. Angelo. *La Molinara*.

2 *detto*

S. Angelo. Replica.

3 *detto*

S. Angelo. Replica.

4 *detto*

S. Angelo. Replica.

5 *detto*

S. Angelo. Replica.

6 *detto*

S. Angelo. *Il Marito disperato*, musica del sig. maestro Domenico Cimarosa.

7 *detto*

S. Angelo. Replica.

8 *detto*

S. Angelo. *La Moglie Capricciosa*.

9 *detto*

S. Angelo. Replica.

10 *agosto*

s. Angelo. Replica.

11 *detto*

s. Angelo. Replica.

12 *detto*

s. Angelo. Replica.

13 *detto*

s. Angelo. Replica.

14 *detto*

s. Angelo. Replica.

15 *detto*

s. Angelo. Replica.

16 *detto*

s. Angelo. Replica.

17 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele si è riaperto questa sera colla *Moglie virtuosa*.

18 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

19 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

20 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. Restò chiuso.

21 *agosto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. Restò chiuso.

22 *detto*

Restarono chiusi i suddetti teatri.

23 *detto*

s. Angelo. *Il Feudatario*.
s. Samuele. Restò chiuso.

24 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *Oreste*.

25 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

26 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

27 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *I Falsi Galantuomini*.

28 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

29 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *Il Comico onorato*.

30 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

1 *settembre*

s. Angelo. Restò chiuso.
s. Samuele. *Le nozze in latino*, e *la Scommessa*. Farse.

2 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

3 *detto*

s. Angelo. *La Moglie capricciosa*.
s. Samuele. *Tra i due litiganti il terzo gode*, e *la Scommessa*.

4 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. Restò chiuso.

5 *detto*

s. Angelo. *Il Feudatario*.
s. Samuele. *Il Matrimonio per vendetta*.

6 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

7 *detto*

Restarono chiusi i suddetti teatri.

8 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

9 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

10 *detto*

s. Angelo. Restò chiuso.
s. Samuele. Replica.

11 *settembre*

s. Angelo. *La Molinara*.
s. Samuele. *Arlecchino finto mago*, commedia dell' arte.

12 *detto*

s. Angelo e
s. Samuele. } Restarono chiusi.
s. Benedetto. Si è aperto questa sera coll' Opera buffa: *La Melinda*.

13 *detto*

s. Benedetto e
s. Angelo. } Replica.
s. Samuele. *L' Artaserse* dell' ab. Metastasio.

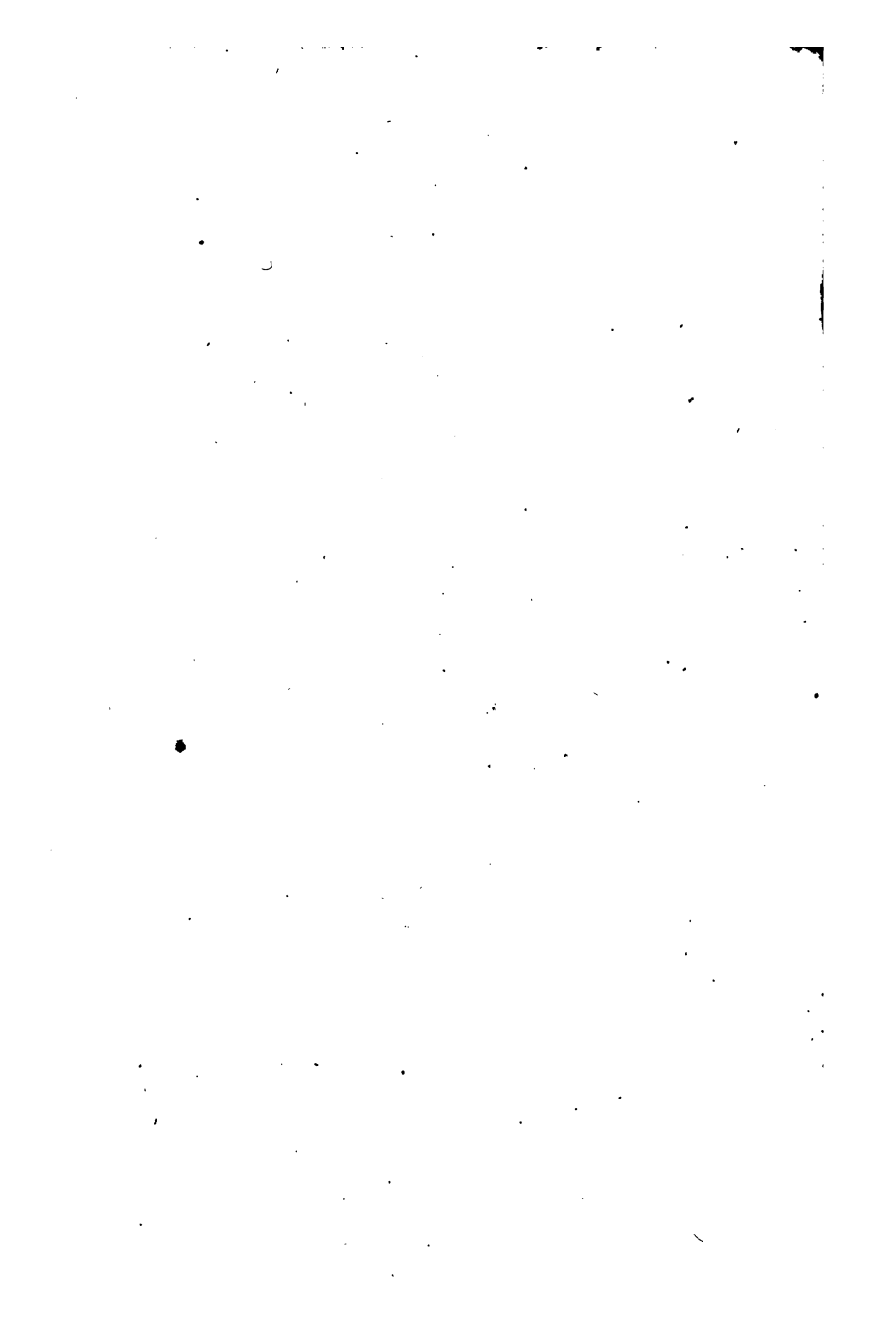
14 *detto*

s. Angelo e
s. Samuele. } Replica.

15 *detto*

s. Benedetto e
s. Angelo. } Restarono chiusi.

16 *detto*

s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Angelo. *Chi vuol non può*.
s. Samuele. *Arlecchino servitor di due patroni*, commedia dell' arte.

CERAUNO
E
BERENICE

TRAGEDIA

DI

MARCO GUERRA.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

TOLOMEO CERAUNO, re di Macedonia.

TOLOMEO FILADELFO, re d'Egitto.

ARSINOE, sotto nome d' Amestri, sacerdotessa d' Iside.

BERENICE, sua figlia.

IL CUSTODE del tempio, e Gran sacerdote.

CLEANE.

SESOSTRI.

NICANDRO.

UN SACERDOTE.

SACERDOTI,
SACERDOTESSE,
SOLDATI,
GUARDIE, } che non parlano.

La scena è in Memfi Capitale dell'Egitto.

ATTO PRIMO.

Atrio del tempio d' Iside, con prospetto dello stesso tempio. Archi e colonnati all' antica con due ingressi laterali. Dinanzi un ingombro di esse colonne.

SCENA I.

BERENICE, CLEANE.

BER. Questo, Cleane, che risplende è il giorno
Destinato a compir d' Iside i sacri
Terribili misterj; ai loro riti
Oscuri, e impenetrabili alla vista
De profani mortali, ho per più lune
Servito in questo tempio, che l' antica
Ergendo a noi d' intorno eccelsa mole,
Memfi annovera ancor di sua grandezza
Tra i chiari monumenti, e dell' arcana
Religion primiera in lui riserba
Le traccie venerabili all' Egitto.
Or poichè al Nume soddisfeci, e a quanto
Fu imposto al mio tristo dover, lo sguardo
Liberamente volger m' è concesso
Su ciò che mi circonda, e i primi io posso
Riprender sul mio core usati dritti.

CLE. Non senza, o Berenice, alto mistero
T' hanno aperta gli Dei la strada al trono,
Che un dì fu di tuo padre: appieno instrutta
Della eccelsa tua origin, ne gioisce
La Macedonia, e i danni antichi obblia.
Perchè dunque così spregi, e deludi
Suoi giusti voti? perchè mai languendo
In questo del dolor tristo soggiorno,
Abbandoni ad un tempo e patria, e sposo?

Quai colpe hai da espiar? crebbero pure
I tuoi bei giorni alla virtude in seno.

BER. Ebbi sempre in orror ciò ch'è delitto;
Pur d'onde avvien, ch'or le funeste io provo
Sue conseguenze? perchè mai mi sento
Lacerar dal rimorso? Oh me felice
Se oscura all'universo, qual me 'n vissi
Pel corso di due lustri, anco il restante
Potuto avessi trar de' giorni miei,
Lungi dallo splendor vasto del trono,
D'onesta, e lieta povertade in seno!
Appena diradossi quella notte
Che copria i miei natali; appena il sangue
D'Arsinoe, e di Lisimaco si fece
Riconoscer da miei sensi smarriti;
Appena innalzò un grido, che disparve,
Qual raggio all'apparir d'oscuro nembo,
Ogni mia pace, ed in dolor cangiossi.
Ah, Cerauno, ben fosti allor crudele,
Che per ingiusta avidità di regno,
E la madre, e i fratelli entro la tomba
Mi scagliasti per sempre; ma più atroce,
Più barbaro, se dopo aver sedotta
Con tue lusinghe l'alma mia, volesti,
Questo svelando spaventoso arcano,
Renderla sin de tuoi delitti a parte!

CLE. Ma per tal guisa gli usurpati dritti
Al trono di Lisimaco egli rende
A legittime mani, e luogo in esso,
Mercè il don di tua destra, avrà soltanto.

BER. E che mi giova riconoscer oggi
La verità dell'esser mio, se questa
Di gloria invece, e di splendor, mi copre
Di vergognosa taccia, e mi condanna?
Poss'io forse nascondere agli sguardi
Dell'intero universo in me rivolti,
Che quel mortal, cui di mia sorte io resi

Assoluto signor, cui feci dono
De miei teneri affetti, è del più puro
Sangue de miei congiunti asperso e tinto?
Poss'io sveller dal fondo del mio core
Sì trista e tormentosa rimembranza?
Che se pur tanta forza in petto avessi
Da superar questi che il vulgo appella
Di debolezza, o d'incostanza effetti;
Come poi disarmar la man de Numi,
Giusta conoscitrice delle colpe,
Che freme sul mio capo, e mi minaccia?
Cleane, leggi meglio nel profondo
Del mio cor combattuto, e da ciò ch'ora
Son per narrarti, giudica se vani
Pon dirsi i miei rimorsi, e i miei spaventi.
Nel centro oscuro di una notte; ahi quanto
Terribile per me! m'apparve in sogno
La Dea, che in questo tempio dall'Egitto
Suole adorarsi; io ben la riconobbi
Al rumoroso sistro, ed al serpente,
Che gonfio di veleno, scintillando
D'immortal luce, le facea d'intorno
Corona al capo: a piedi suoi, tremante,
Pallida in viso, rabbuffata i crini,
Scomposta il velo, tutta pianto gli occhi,
Stavasi certa venerabil donna,
Che alle strane divise, una sembrommi
Delle medesme pie sacerdotesse,
Che servon su'quest'are al di lei culto.
Ella, due, quanto mai vaghi fanciulli!
Stringea teneramente infra le braccia;
Che, oh dolorosa vista! avendo entrambi
Squarciato il sen da replicati colpi,
Sgorgavan da più bocche a caldi rivi
Lungo il terreno l'innocente sangue.
Percossa dal dolor la madre loro,
Che tale ai contrassegni esser parea,

Or all'uno a vicenda, ed or all'altro
Baciava il tristo impallidito volto;
Mentr'essi verso me le pargolette
Languide mani distendendo, in atto
Di chieder, non saprei se ben pietade
Oppur vendetta, della luce al raggio
Chiuser per sempre i moribondi lumi.
La Dea contro me allor, d'ira infiammati
Sguardi lanciando, prendi disse; e in mano
Di quel sangue recandosi, più stille
Me 'n vibrò in faccia; o Numi! come colta
Da un fulmine improvviso a terra caddi.
Si scosse il suol, l'aere fremè, più densa
Fessi la notte; indi una cupa voce
Non so d'onde insorgendo, questi sparse
Intorno rimbombanti arcani accenti:
Al mio tempio, in Egitto, io là v'attendo
Per espiar più non intesi; un tuono
Scoppiando dall'Oriente, agli occhi miei
Rapì la trista immago; io mi destai
Tutta aspersa di lacrime, anelante,
Languente, semiviva, inorridita.

CLE. O Ciel! tu m'atterristi.

BER. In van cercai:
Poscia riposo; in quelle tetre larve,
La madre estinta, i miei fratelli esangui,
La vendetta de Numi, il mio castigo,
Alfin tutto l'orror della mia sorte,
Sembravami trovar raffigurato.
Raminga, oscura al mondo, e a me medesma,
A racchiuder me 'n venni in questo asilo
Sacro alla Dea, che mi minaccia, e abborre,
I miei rimorsi a un tempo, ed il mio pianto.
Sperava, lo confesso, che quest'atto
Di sommessa obbedienza in parte avesse
Le traccie a cancellar del fallo mio;
Sperava che al mio cor dolente, il Cielo

L' usata calma ridonasse alfine.
Io m' ingannai, Cleane; tu mi vedi
Agitata del par, dogliosa, oppressa,
Incerta; e ciò ch'è peggio, ardente ancora
Per l'empio distruttor di mia famiglia,
Di quel foco medesmo, che gli Dei
Han sin dal nascer suo fra noi proscritto.

CLE. E qual maggior tributo, a questi altari
Porger dunque pretendi? tu di sposa
La fè desti a Cerauno; in Macedonia,
Onde accompir sì sospirate nozze,
Egli ti attende ansioso, furibondo,
Pien d'amor, cui l'egual non havvi in terra:
Che se sul Nilo a rintracciarti ei stesso...

BER. Ah! Cleane, non più: tolgan gli Dei
Questo nuovo disastro alla mia vita.
Sai pur che sceso dall' illustre sangue
De' Tolomei, german gli è Filadelfo
Che oggi regna in Egitto, e che un fatale
Destin trasse poch'anzi a queste soglie:
Di qual avverso incontro esser fra loro
Testimonio dovrei? gli antichi sdegni
Non sopiti per anco, a nuovi eccessi
Potrebbero condur l' intraprendente,
Fiero Cerauno; e Filadelfo ad onta
Del suo genio pacifico, all' offesa
Di oppor non lascieria d'un re la forzà.
M'odi, Cleane, non sì tosto apparso
Fia il nuovo sol, che abbandonandò queste
Contrade a noi straniere, inver le Greche
Native sponde volgerem la prora:
Son già risolta. Eppur nel tempo istesso
Che un tal momento sospirato io cerco
Render vicino, un non so quale ignoto
Presentimento ancor m' agita, e opprime:
O i Numi non del tutto soddisfatti,
Qualch'altro sacrifizio a questi altari

Credon da me dovuto, o l'abbandono
Di quell'augusta donna, che qual madre
Qui a venerare appresi, sul mio core
Sparge malgrado mio nuova tristezza.
Noi ci amiamo a vicenda, e più che il sacro
Suo ministero, e il venerando aspetto,
Le virtù che l'adornano, gradita
Rendonla, e rispettabile a miei sguardi.
Ella pur duolsi del destin; deplora
Suoi tristi casi; alfin di me rassembra
Egualmente infelice. Oh! quante volte
Per diverse cagioni entrambo occulte
Confuso abbiamo insieme il nostro pianto.

Cle. Deh! termin poni alla tristezza, e or pensa
A un più lieto avvenir; ma queste soglie
Ignota a tutti lascierai? la legge...

Ber. Non accrescer, Cleane, il mio dolore
Co tuoi riflessi: a questa legge sola
Inobbediente, mi vedrai gli altari
D'Iside abbandonar; m'è grave, il giuro:
Ma oggi al tacer necessità mi sprona.
Alle materne cure di colei,
Cui mi legan dover, riconoscenza,
So il modo d'esser grata; Filadelfo
Senza sospetto non vedrebbe forse,
Di Cerauno la sposa entro a suoi stati.

Cle. S'io non m'inganno, con la regia scorta
Vedi ch'egli medesmo a noi s'appressa.

Ber. Ah! possibil non m'è più l'evitarlo.

SCENA II.

FILADELFO, GUARDIE, *e* DETTE.

Fil. [*a Berenice*]
Incognita gentil, poichè il destino,
In questa mi guidò rimota parte
Del regno mio, sappi che dopo i Numi,

Non so trovar su queste soglie oggetto,
Che merti al par di te miei regi voti.
Qui ad offrirteli or vengo... e che? potresti
Più degli stessi Dei sdegnosa, e cruda
Pagar le cure mie de tuoi rifiuti?
Se la fama non erra, tu i natali
Dalla Grecia traesti: io so che i regi,
Cui tributan omaggio le nazioni
Dell' Eufrate, e del Nilo, o quante mai
Oltre all' Egeo ne forma l' universo,
Barbari, voi chiamate: in parte almeno
Decaduto, cred' io, quest' orgoglioso
Inutil fasto, dopo che Alessandro
Soggiogata la terra, ai Greci stessi
Con la sua morte la lasciò divisa.
Da quegli eroi, che a lui prestaro il braccio
In tante imprese segnalate, e grandi
Io pur discendo; nelle vene ho il sangue
Di Lagide, e Sotero a me lasciando
Il paterno retaggio, tra i suoi figli,
Di lui me forse non credette indegno.
Sul Nilo è fama, il so, che un popol cresca
Schiavo del pregiudizio, e all' ozio in preda;
Ma dal letargo antico fu mio padre
Che primo il trasse; io il renderò famoso
D' ogni più colta nazione al paro.
Di Licurgo, e Solon gli aurei precetti
Trovan oggi chi più forse li onora
In questo lontan clima, che nel seno
Ingrato della Grecia; e tal qui sorge
La novella Alessandria, che fra poco
Nelle scienze, nell' arti, e ne costumi
Invidia non avrà di Sparta, e Atene.
A mirarla io t' invito; vien, vedrai
Quanto risalto aggiunga a sua grandezza,
Ogg' il nuovo splendor de vezzi tuoi.

BER. Signor, le generose offerte tue

Il mio cor non dispregia; ei ben conosce
Ciò che conviensi a un re, cui non fortuna,
Ma il merto, e la virtù diedero un trono.
Nello stato però doglioso, e tristo
In cui mi vedi, approfittar non posso
Che del solo piacer d'esserti grata;
Tutt'altro m'è disdetto: i pregi, i fasti
Di Alessandria, le tante opre famose
Dal tuo genio prodotte, ad altri tempi
Meno infelici 'l mio dolor riserba.
Oggi altrimenti que' crudi doveri,
Che imperan sul mio cor di me han disposto
Allo spuntar del nuovo sol, m'è forza
Portarmi altrove, e abbandonar l' Egitto.

FIL. Come! tu parti? M' avran fatto i Numi,
Grato presente di tua dolce vista
Per sì tosto privarmene? Il tuo pianto
Terger, dì, non potrà mia regal destra?
Che ti turba? chi tuoi bei dì amareggia?
Io vorrei pur...

BER. Signor, non più: se il Cielo
Volgerà alfin sereni i raggi suoi
Sulla mia vita; assicurar ti posso,
Che non senza un di te degno compenso,
Saran per rimaner tante tue cure:
A quegli oggetti intanto dal mio core
Sì venerati, e che m' han qui condotta,
Concedi, che per gli ultimi momenti
Ad obbedire, ed a servir me 'n vada.

[*parte con Cleone*]

SCENA III.

FILADELFO, GUARDIE, *poi* SESOSTRI.

FIL. Ah tutto è vano! Ella a miei sguardi toglie
Forse or per sempre il bel che m'incatena.
Sesostri...

SES. A te, signor, di un nuovo evento
Apportator ne vengo: Due guerrieri
Comparvero poch'anzi al primo ingresso
Di questo tempio; un d'essi, che all'aspetto
Sembra vantar più che comun fortuna,
Tentò ardito inoltrarsi sin là dove
A profani è vietato: il gran Custode
S'oppose, lo sgridò; ma il sacro cenno
Costui sprezzando, baldanzoso, e fiero
Compir volea la temeraria impresa.
Circondato all'intorno da soldati
Questo recinto a te servire intesi,
Ed agli Dei che qui s'adoran, tutti
Corsero all'armi: del periglio instrutto
Io là giunsi opportuno, e con sorpresa
Lo confesso, ammirai quest'uom feroce;
Che solo, e disperato si accingea
Fra cento spade ad incontrar la morte:
Che se un punto tardava la mia voce
A farsi udir, frenando i ciechi moti
Dell'irritata turba; già a quest'ora
Sarian con tristo esempio profanati
Di umano sangue il santuario, e l'ara.

FIL. Chi son costoro? qual cagion li guida?
Donde vengon?

SES. Signor, m'è noto solo,
Che su picciol naviglio non è guari,
Il Nilo costeggiando, al vicin porto
Approdaro di Memfi; indi lor passi
Diresser tosto verso questo tempio.
Al vestimento, all'armi, ed al linguaggio
Greci vengon creduti; il resto ignoro.

FIL. E che avvenne poi d'essi?

SES. Appena cesse
Il tumulto, ordinai che ben guardati
Fossero intanto, sin che tu di loro
Quanto convenga destinato avessi.

FIL. [*a due Guardie*]
Sian tratti a me dinanzi; contrasegno
Alcun di schiavitù lor non sia imposto. [*due Guardie partono*]
Potrebbe scusa meritar fors'anche,
Questo primo focoso movimento;
Sol correggerlo intendo, e non punirlo.

SES. Ma se son Greci, un tal ardir mi sembra...

FIL. Sempre luogo è al castigo; ei più soddisfa
Quanto pesato più sul reo discende.
Veggans'intanto; e chi sà, potria darsi,
Che tal comparsa mi scoprisse a un punto,
Ciò che occultar mi vuol la giovin Donna,
Ch'io trovai con sorpresa in queste mura.
Credi, più che agli Dei, sian destinati
Alla bellezza forse i lor omaggi.

SES. Vedi, o signor, che a te vengono appunto.

SCENA IV.

CERAUNO, NICANDRO *fra due* GUARDIE, *e* DETTI.

CER. [*a Nicandro*]
(Eh! dopo sì gran tempo, in me Cerauno
Ei non ravvisa, e poi non mi spaventa.)

FIL. [*a Sesostri*]
(Qual sembiante, Sesostri? qual orgoglio?)
[*a Cerauno e Nicandro*]
Ignoro l'esser vostro, ed in che grado,
E su qual parte della terra v'abbia
Collocati la sorte: pur qualunque
Voi vi siate, giammai non mi credea
Che poteste obbliar, siccome in ogni
Rimoto clima, in ogni stato, e leggi
Esistono, e sovrani: or qual vi guida
Temerario disegno a questi lidi
Per violarne i lor sacri riguardi?
Qui regna l'equità, l'onore ha sede,

E la religïon, vincolo augusto
E necessario, può sicuramente
Innalzar trionfanti i suoi vessilli.
La tïara, ed il trono a un tempo stesso
Difende la mia spada, e de' lor dritti
Del par si chiama vindice, e custode:
Ciò vi sia noto, in avvenir più saggi
Vi conosca l'Egitto, ond'ei v'estimi:
Sola non sempre de monarchi al fianco
Stà la clemenza; v'ha il rigor talvolta.

Cer. (Non so frenarmi.) In questi lidi adunque,
Dove imperan dei re sì grandi, e saggi,
Non è sicuro, e libero l'accesso
Persino ai templi? L'armi, che a difesa
Degli stati, e all'onor son destinate,
Soglion qui usarsi a danno de' stranieri,
Che affidati nel dritto delle genti,
Vengono a offrir da region lontane,
I loro voti ai vostri Numi? Il grande
Tolomeo Filadelfo, sì famoso,
Tanto vantato sulla terra, altrove
Del suo regio poter non sa far pompa,
Che in mezzo a sacerdoti, e ad uno stuolo
Di donne consacrate al divin culto?

Fil. Ah, questo è troppo! sul mio trono, audace,
Venisti espressamente ad insultarmi?
Olà, Guardie...

Nic. Signor, rifletti ch'egli
E' forse tal, che tu medesmo...

Fil. Ai Numi
Grazie ne rendi: libero lasciarti
Per tua maggïor confusïon vogl'io:
Non t'obbligo a scoprir per ora il nome,
E che ti guida ne' miei stati; il serbo
A miglior tempo: ma rammenta intanto,
Che in un clima, ove i re sanno esser giusti
Cogli uomini, e col Ciel, han forza e dritto

Di farsi rispettar, e che pentirsi
Potrebbe invan chiunque irritarli osasse.
[*a Sesostri*]
(Sesostri alta cagion fa ch'io sospenda
Maggior risentimento; mille dubbj
La di costui presenza in me risveglia;
Ah, certo io non m'inganno! tu abbi cura
Che si osservino intanto, e fa ch'io resti
D'ogni lor movimento appieno instrutto.)
[*parte con Sesostri, e Guardie*]
CER. Va; vedrem di noi due chi a tremar abbia.

SCENA V.

CERAUNO, NICANDRO.

NIC. Signor, che mai facesti? Ove ti trasse
Il natural tuo foco? In questa guisa
Invece di occultarti a lui ti scopri.
CER. O destin! Filadelfo in queste soglie?
Chi potea immaginar sì inaspettato
E periglioso incontro? Allor che in seno
Alle delizie, e alle grandezze il chiama
La famosa Alessandria; quando il mondo
Affascinato, in lui trovar credendo
L'eroe dell'età nostra, eccelse imprese
Dal suo braccio si aspetta; ozioso, e molle
Passa i suoi dì rinchiuso entro il recinto
Breve di un tempio? eh pensa s'è capace
Religion di oprar tanto prodigio!
E non potrebbe il seducente grido
Di straniera beltà ch'oggi quì alberga,
Tenerlo incatenato alle sue leggi?
Non potria Berenice... Ah mille in petto
Mi assalsero sospetti al qui mirarlo!
Fremo di sdegno al rimembrar che un trono
Al nascer mio dovuto egli mi tolse;
Ch'oggi per sua cagion crudi timori

Mi straccian l'alma, e che omicida, ed empio
Sono in orrore ai Numi, ed a colei
Che sovra ogni altr'oggetto adoro in terra:
Sol per lei rintracciar, trascorsi ignoto
Dello Strimone dalle foci, a queste
Etiopiche sorgenti prodigiose;
Nè altri che Amor potea condurmi al certo
A riveder sì detestato clima.
Ma dov'è Berenice? in qual rimoto
Angol di questo tortüoso albergo
L'andrò cercando? Oimè! Nicandro, io temo
Da sì avversi principj anche funesto
Di questa impresa mia pur troppo il fine:
Amor, sospetto, gelosia, rimorso,
Ira, furor, van alternando a gara,
I moti nel mio sen, e a nuovi eccessi
Malgrado mio già strascinar mi sento.

Nic. Deh! signor, per pietà calma i tuoi spirti;
Per te medesmo io tremo: ti sovvenga
Che Filadelfo è tuo fratel; che ogni altra
Cagion può averlo tratto a queste soglie:
Pensa che alfin tua sposa è Berenice,
E che i terrori a quali in preda or geme,
Dal più perfetto amor prodotti sono.

Cer. Dì pur da debolezza: e come? i Numi
Che sugli altari suoi l'Egitto adora,
Inclementi così saran, che il pianto
Dispregino de' supplici mortali
Offerto in lontan clima? fia bisogno
Per soddisfarli scorrer l'universo
Da un capo all'altro? eh! che comune a tutte
Le nazioni è il Ciel; ma spesso accade,
Che udir crediam o d'un, o d'altro Dio
Le ferme voci, quando i nostri affetti
Per fatale illusion parlano invece.

Nic. Ma in ogni modo non ti sembra forse
Scusabil Berenice? Perchè a lei

Dell' esser suo svelasti il gran mistero?

CER. Ad un' tal passo d' uopo era, Nicandro,
Che una volta giungessi; e s' io tacea,
Avrebber già parlato a mio dispetto
Dal cielo i Numi, o dall' abisso l' ombre.
Tutto ha confin qui in terra, e non l' avranno
I suoi spaventi? A me dovuto è il peso
Sol dei rimorsi; e che ha importar a lei,
Che fossi un dì virtuoso, o scellerato?
Se i suoi dritti or le rendo, è in poter mio
La madre estinta, ritornarle in vita?
Ma di vederla io smanio; andiam Nicandro,
Cerchisi il tempo, e il modo: io son disposto
A combatter coi Numi, e coi mortali.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ARSINOE, IL CUSTODE.

ARS. Un non so qual terror ingombra tutti,
Signore, i sensi miei; d'alte sciagure,
Di presagi funesti, di minaccie
Del ciel odo parlar; tu de' profondi
Suoi arcani custode, or dì, che fia?

CUS. Si, Amestri, egli è pur troppo questo giorno,
Dalla mano immutabile de' Numi
Contrassegnato; sanguinosa apparve
La primiera sua luce, il simulacro
Della Dea cui serviam, troncando a un tratto
De' consueti oracoli l' antica
Feconda serie, un improvviso e cupo
Silenzio ora circonda; insin da' suoi
Vetusti fondamenti a me dinanzi
L' altar si scosse per più volte, e in mezzo
A voci lamentevoli dal fondo
Sorte del santuario, ardenti io vidi
Per l' aere serpeggiar lampi di fuoco.
Ah! tutto manifesta, che gli Dei
Nemici della colpa, sin fra questi
La perseguon recinti a loro sacri.

ARS. Colpevoli fra noi? Signor, ma come?

CUS. Odi; mentre colei, che convivendo
Fra queste mura, divenuta oggetto
Delle materne tue novelle cure,
Non ancor si dispone a render paghi
I riti nostri, e le temute leggi
Che giurò d' osservar; mentre persiste

Ad occultare a questi altari il nome,
E l'esser suo; di non errar credei,
All'ostinato suo silenzio questi
Attribuendo, opra del Cielo in ira,
Terribili ed insoliti prodigj:
Ma da poi che dal mezzo giorno io vidi
Tratta, non so da qual turbin maligno,
Nube gonfia di sangue e di delitti
Sovra questo piombar suolo innocente;
Il mio spirto confuso a mille in preda
Dubbj s'arresta, invoca il Cielo, e trema.

ARS. Signor, da che i miei dì traggo dolenti
Fra quest'are bagnate del mio pianto,
Oscura a tutto il resto della terra;
Come se disseccata in seno avessi
La natural sorgente degli affetti,
Ciò che fosse l'amar più non sapea:
Dinanzi appena mi comparve questa
Giovinetta straniera; o numi! un certo
Secreto impulso incatenando a forza
La commossa alma mia; l'omaggio intero
Seco si strascinò de' miei più dolci
Teneri sentimenti: ella mi fece
Soavemente ricordar, ch'io stessa
Fui madre un giorno, e che potrei pur anco
Se il più crudel degli uomini rapita
Sì bella speme non m'avesse, al seno
Stringer oggi chi a lei rassomigliando
In etade, in bellezza, ed in virtude,
Con figliale pietà queste ascingasse,
Che m'inondano, ohimè! lacrime amare.
Ora in sua vece, il mio tenero core
Per costei tutto dichiarossi, e in mezzo
All'orror d'un atroce rimembranza,
La soave di lei vista soltanto,
Giunge talvolta de' miei lunghi affanni
A raddolcir l'insofferibil peso:

Dimmi; potrebber fors'esser dai Numi
Condannati, o signor, sì puri affetti?
CUS. No; che avendo deposta essi medesmi,
Dell' uman cor negl' intimi recessi,
La provvida di questi alta radice,
Son loro sacri, se virtù gl' inspira.
Ma ad ogni modo, egli è voler supremo,
Che questo suol non abbandoni, prima
D'essersi a tutti noi fatta palese:
Tale sforzo ella deve a se medesma,
Al Ciel che lo pretende, ed alle nostre
Paterne cure; ah! non aggiunga il suo
Pertinace rifiuto esca alle fiamme,
Che lo sdegno celeste in questo giorno
Tien forse pronte in mano alla vendetta.
ARS. Gelosa al par di lei serbando in seno
Occulti all' universo alti secreti
Che me risguardan; come a un sentimento
Oppor poteami, sì uniforme a quello
Che approvo in me medesma? I mali suoi
Lungi da investigar, seco compiansi
A un tempo, e rispettai: cupida brama
Più volte, è vero, a chiederle mi spinse,
Qual sangue le diè vita, qual sia il nome,
E il di lei grado; ma tal ripugnanza
Ella mostrò mai sempre in palesarsi,
Che mi parve insistendo un farle oltraggio.
Or però che de Numi ester ciò intendo,
Sacro voler, ad espugnar m' accingo
Un cor, che sembra nato alla virtude.
CUS. E ben, gli Dei non senza alto mistero
Una tal cura affidano a te sola;
Ministra di lor culto, il primo istante
Di dar di te una prova, è giunto forse.
Mira, ch'ella s' appressa; io l' abbandono
Alle tue mani; possa il Ciel pietoso
Secondar le tue mire, e i nostri voti. [parte]

SCENA II.

ARSINOE, BERENICE.

ARS. (Che voglion dir, gran dei! que' movimenti
Ch'ognor l'aspetto suo mi desta in seno?)
BER. Mentre una legge sacra a questo core,
Che m'è forza adorar, richiama altrove
I passi miei; permetti, o augusta donna,
Che per l'ultima volta entro alle tue
Braccia materne, a coglier io men venga
D'un'amistà sì pura, i doni estremi.
Dacchè mi fece ritrovar la sorte,
Traendomi fra queste sì rimote
Straniere mura, alle mie atroci pene,
In te un sì dolce, e nobile sostegno;
Io dovrei quasi perdonare a lei
Quell' estremo rigor, di cui mi rese
Deplorabile scopo: la tua mano
Benefica, ingegnossi d'asciugare
Mai sempre quelle lacrime, ch'io sono
Condannata a versar; nel tuo bel core,
Che tutto a me si aperse, i dolci affetti
Ritrovai d'una madre; or ben misura
Dai benefizj tuoi, quanto s'estenda
In me 'l dolore in quest' amaro istante,
In cui ti deggio abbandonar per sempre.
ARS. Figlia, che pur con sì soave nome
In cambio di colei posso chiamarti,
Che un dì mi diè natura, e che 'l più acerbo
Destin poi mi rapì: sallo il mio core,
Che un' incognita forza a te sommise,
Dacchè apparisti agli occhi miei, se grave
Il perderti a me fia; sepolta in questo
Rimoto albergo, vittima del duolo,
Tu sola, a farmi riamar giungesti

Un odiosa vita; or s'è già stanca
La mia felicità; nelle primiere
A concentrarmi tenebre ritorno,
Sinchè del mio desiderato fine,
L'opra sospesa perfezioni 'l Cielo.

BER. No, ch'ei pietoso la mia man ti porge
Per sollevarti; meco una comune
Qualunque sia, nuova fortuna io t'offro.
Vieni, non bilanciar; questo mio core
Qual propria madre a venerarti apprese.

ARS. O Dei! per farmi scior que' giuramenti
Che legano i miei giorni a questi altari,
Non basterebbe il fulgido splendore
Del maggior trono; in sen delle grandezze
Io nacqui, e vissi un tempo, e mentre vedi
Struggersi in pianto gli occhi miei fra questi
Miserabili oggetti; io stringo in mano
Dei dritti ancor non men sacri, che eccelsi
Su i fasti della terra; ebbi 'l coraggio
Un giorno di sprezzarli, oggi li abborro:
Và; segui il tuo destin; possa ei felice
Splenderti, quanto il bramo; ma rammenta,
Che senza provocar l'ira del Nume,
Il cui rito giurasti, tu non puoi
Sconosciuta partir da queste mura.

BER. Oh, ciel!

ARS. Sì, figlia, il nome, e l'esser tuo
Rendi palese; se resisti ancora,
Dal furor degli dei, sguardati, e trema.

BER. Ahi, per la prima volta entro a tuoi sguardi
Il terror mi comparve! a te, se noto
Fosse, che quegli orrori, a quali in preda
S'è abbandonato il mio dolente spirto,
Traggon la lor origine fatale
Dal sangue istesso, che mi diè la vita.
Se sapesti, che un barbaro destino
Mi sforza ad abborrir sin la di lui

Gloriosa sorgente; al mio ribrezzo
Perdonando, de' miei miseri casi
Ti prenderebbe allor giusta pietade.
Pur s'obbedisca al cielo, e a te; si compia
Con quest'ultimo omaggio, ah possa ai Numi
Esser accetto! de' doveri miei,
Forse la più penosa estrema parte.
Reggea mio padre di vetusti allori
Cinto la fronte (poscíacchè dagli occhi
Sparve dal mondo con infausto evento,
D'Antipatro la stirpe) il trono avito
Del superbo Alessandro: e chi potea
Figurarsi, o gran Dei, che alla sua prole
Un egual serbavate aspro destino!
La Macedonia i suoi passati danni
A riparare incominciava appena;
Quand'ecco dall'Oriente sollevarsi
Nuovo contro di lei turbine orrendo:
Opra fu di Seleuco; avida brama
Di maggior trono, avvelenando il suo
Perverso cor, qual rapido torrente
Seco traendo l'Asia tutta in guerra,
Cassandria, e Pella se'l miraro a fronte.
Tacquero d'amistà, di religione
Le sacre leggi; vinse l'interesse;
E dell'armi 'l furor quei luoghi stessi
Non rispettò, dov'ebbe vita un giorno
Il semidio dell' Indo, e dell' Eufrate.

ARS. (Numi, che intendo! Ahi, rimembranza! Io tremo.)

BER. Ma dalle smanie tue m'avveggo, o donna,
Esser ben giunta a penetrar la fama
Di queste alte vicende, il tetro asilo
Dove dimori.

ARS. Ah! segui.

BER. Armato in campo
Nella grande difesa dello stato,
Oppresso cadde quell'invitto eroe,

Da cui trassi la vita, e le sventure...

Ars. Ah, contenermi più non posso: Il core
Mi palpita, mi sfugge... Oh dei! potreste
Serbar sì eccelso dono alle mie pene?
Qual è il tuo nome?

Ber. Berenice.

Ars. Ahi voce,
Al materno mio cor pur troppo sacra!
Dimmi, contezza d'una madre avesti?

Ber. Deh, per pietà l'orribile sua sorte
A rammentar non obbligarmi. Un fato
Dei più crudeli, la involò per sempre,
Con due teneri figli, al vivo raggio
Di questa luce, io giacerei del pari
Sepolta fra le tenebre, se un braccio
Troppo pietoso, svelta non m'avesse
Dal lor oscuro seno, per ritrarmi
Tra gli splendor di nuovo, e tra gli affanni.

Ars. Tu dunque...

Ber. Oh cielo! Attonita mi guardi?..
Sospiri?.. piangi?.. e mentre ti circonda
Un mortale pallor l'augusta fronte,
Anelando, tu fai sforzi impossenti
Per scior la lingua?

Ars. I genitori tuoi?

Ber. Lisimaco, ed Arsinoe.

Ars. Ah! no, la madre
Tu non perdesti...

Ber. Sommi Dei!

Ars. La trovi
Su queste soglie istesse ancora in vita.

Ber. Qui Arsinoe vive? e tu, mentre conosci
L'esser mio, così t'agiti, e conturbi?
Qual arcano è mai questo? perchè trema,
Palpita in faccia tua questo mio core?

Ars. Del suo gran sangue ella sia degna, o Numi.

Ber. Toglimi a tanti dubbj, ah dì, mia madre...

ARS. Potresti ancor cercarla?..

BER. Giusto cielo!

ARS. Vieni, m'abbraccia, in me la riconosci.

BER. Sorpresa, intenerita a piedi tuoi..

ARS. Alzati, o figlia, ed al materno seno
Mentre ti stringo, ne' trasporti miei
Di sì gran verità ricevi un pegno.
Se d'una destra la pietade, in vita
Te riserbò, non fu men generosa
Quella, che i giorni miei di braccio tolse
A quasi certa inevitabil morte.
Confortiamci però; non pose il Cielo
In obblio i nostri mali, se in quest'oggi
Ci riunisce: egli punì Seleuco;
Con un primo misfatto a lui ben tosto
Tolse Cerauno insiem la vita, e i frutti
Della sua avidità; d'uno in un altro
Tiranno, è ver, di Macedonia il trono
Passar quindi vedemmo, e tutto intriso
Quest'ultimo di sangue, ricoperto
Di tradimenti, vive lieto, e regna:
Ma che perciò? Sul di lui capo pende
Forse imminente il fulmine tremendo.

BER. Numi!

ARS. D'orror tu fremi, rammentando
Il barbaro Cerauno; e ben m'avvedo,
Che lo conosci, e al par di me lo abborri.
Modera il pianto, e mentre a questi altari
A render grazie d'un evento io vado
Tanto felice; pensa, o figlia, ch'oggi
Conosciuta una madre, dopo i Numi,
Dal sol di lei sacro voler dipendi. [parte]

SCENA III.

BERENICE.

Attonita, confusa, ove son io?
Quale scoperta, o dei! qual conoscenza!
In questo clima, dopo sì gran tempo,
Trovo in vita una madre? una regina,
Sì grande e rispettabile, sepolta
Fra questi orrori? Dalla voce adunque
Terribile de' Numi, io fui qui tratta
Perchè dovesse in sì solenne giorno
Questa del poter loro opra compirsi?
Ecco in me onde nascea tanto rispetto,
Per questa sacra sconosciuta donna.
Ecco spiegati del mio cor gl' interni
Occulti moti, e quel misto sublime
Di tenerezza insieme, e di terrore,
Senza cui non potea fissarla in volto.
Ah! madre, io ti conobbi; ma non sai
In qual orrido stato, agli occhi tuoi
Dovrà pur comparir questa tua figlia:
Forse tu bramerai, che men benigni
Teco gli Dei, per sempre allontanato
T' avessero sì dolce avvenimento.
Ma intanto, che farò sommessa ai dritti
Sacri d' una tal madre, e sposa a un tempo
D' un mortal che da lei tanto si abborre?
Come sì infausta verità celarle?
Dei che una madre mi rendete; Dei
Che adoro, e che pavento, ah di pietade
Non di furor sia effetto il vostro dono!

SCENA IV.

CLEANE, e DETTA.

CLE. E sempre ti vedrò mesta, e cogli occhi
Di pianto aspersi? alfin ti riconforta,
E ad accoglier disponti in questi due
Guerrier . . .

BER. [*osservando*] Chi vedo mai? posso ingannarmi?
Qual terribil destino a me lo guida?
Mi sostieni Cleane, ah! ch' io mi perdo.
[*s' appoggia a Cleane*]

SCENA V.

CERAUNO, NICANDRO, e DETTE.

CER. Il turbamento, in cui ti trovo avvolta,
O Berenice, al mio inatteso arrivo
Su queste soglie, mentre fa, ch' io scorga
Dell' alma tua troppo sensibil forse
Gl' involontarj moti, non m' offende,
Anzi m' alletta: e come mai potea
Più lungamente respirare in pace
Da te diviso? quegl' immensi tratti
Di mare tempestoso, che fra noi
Posti avea per barriera l' universo,
Non furo inaccessibili all' amore,
Che mi trasporta; a superar m' accinsi
Ostacoli infiniti, che la terra
Ed i mortali, interponeano a gara
Al mio disegno: alfin tra le mie braccia
Stringere ancor ti posso, e i più soavi,
Sacri pegni donarti di mia fede:
Che? non mi guardi? e ai miei teneri accenti
Odo risponder sol mesti sospiri?

BER. Ah, signor ... la tua vista ... in questi luoghi,
All' alma mia dolente ...

Cer. E ben?
Ber. Gli affanni
Pur troppo accresce: ove giungesti mai?
Qual inimico Dio potè inspirarti
Sì funesto pensier?
Cer. Qual Dio? Lo stesso,
Che adoravi tu, quando a me donasti
Gli affetti del tuo cor, che di catene
Ne strinse indissolubili; che teco
Pur mi facea sperar dolce la vita.
Ber. Allontanati, fuggi; il nome tuo
Da alcun labbro non esca; egli più rea
Mi forma in questo giorno, e più infelice.
Cer. Come? fra queste soglie, orrendo tanto
Fia il nome di Ceràuno? Io, che trascorsi
Sì vasta parte della terra a solo
Fin di piacerti, altro non feci dunque
Che addoppiar col mio aspetto il tuo dolore?
Ma tu confusa, sbigottita, gli occhi
Vai qua, e là rivolgendo; e qual oggetto
Può imprimerti terror, quand'io son teco?
Ber. Il mio rimorso.
Cer. Ingrata, se regnasse
Più nel tuo petto amor, coraggio avresti
Di sfidar sin gli Dei, non che i rimorsi.
Odimi ancor per poco; e se non curi
Con questo tuo sì strano accoglimento,
Un core lacerar, ch'è a te pur sacro;
Temi almen quei trasporti, a quali in preda
Son per donarmi, temi i neri effetti
Di quel fatale inestinguibil foco,
Che forse per vendetta i Numi irati
Vann' ognor fomentando entro al mio seno.
Io sono un disgraziato, in odio al Cielo,
Alla natura, e a te; di colpe orrende
Ricoperto, di sangue intriso ancora;
Ma non sempre incapace d'una qualche

Virtù; non ostinato nel delitto,
Quanto in perseguitarmi oggi è il destino;
Ma tuo sposo però; ma tal che in terra
Vanta di re l'augusto nome, e i dritti.
Tu mi fuggisti, lo rammenta; or vengo
A ricovrare alfin parte preziosa
Di me medesmo; mi giurasti fede,
Or me l'attieni: so, che in questa tua
Sospirata dimora, da più giorni
Convive un mio nemico; egli ha dei pregi,
L'ornan delle virtù, che al vostro sesso
Sono spesso d'incanto, e ben m'avvedo,
Che non ignori chi accennar pretendo.
Ma fosse ancor più grande, e più possente
Dello stesso Alessandro, s'egli... Ah tremi:
Lo giuro per gli Dei, per quell'amore,
Fatale amor, che sì m'infiamma, il giuro,
Che memoranda orribile vendetta
Vedranno uscir da questa destra irata
Tu medesma, l'Egitto, il tempio, e i Numi.

Ber. Frena, o crudel, queste tue smanie insane,
Che mentre disacerban la tua vita,
Recan offesa alla virtude, e al Cielo.
Con ingiusti sospetti, dì, ardiresti
La mia fama oscurar, quando in obblio
Tutto posi per te, ciò ch'ha di sacro
La natura, e il dover? rammenta alfine
Chi son io, chi sei tu; poscia s'hai core,
Senza riguardi a questo puro asilo,
Dov'io deploro i tuoi delitti; ostenta
Sino in faccia agli Dei, di che capace
Sia il tuo feroce, e torbido talento.

Cer. Ah! s'affrettino alfin tutti dal cielo,
O mia troppo adorabile nemica,
A scatenarsi i fulmini; assai meno
Li pavento di quei, che dagl'irati
Tuo sguardi or sovra me piombar tu fai.

BER. [*s' incammina per partire*]
CER. Io... ma tu fuggi? Ah! fermati...
BER. [*rivolgendosi*] Ti guarda
Dal seguitarmi; te lo impongo; forse
Troveresti a ogni passo alte sventure:
S'egli è pur ver, che m' ami, ti scongiuro,
Ubbidisci al mio cenno; queste mura
Tosto abbandona; va, puote la mano
Del ciel, pietosa, riunirci un giorno.
[*parte con Cleane*]

SCENA VI.

CERAUNO, E NICANDRO.

CER. E dove? e quando? allor, che ti possiedo
Per legittimo dritto, ch'io ti perda?
Ma già più ella non m'ode, e d'ira intanto,
D'amor, di gelosia qui avvampo, e fremo.
Che risolver, Nicandro, in questo grande
E difficil momento? Dì, intendesti
La mia fatal sentenza? non te'l dissi,
Che in più nere sembianze dal profondo
Dell'alma, non potean sorger quest'oggi
I miei presentimenti? al por qui 'l piede,
Parvemi, che una man come di gelo
In mille brani mi stracciasse il core.
NIC. Signor, sorpreso io resto; e mentre sento
Che a pietà mi commove il di lei duolo,
Temo a ragion pe' tuoi ciechi trasporti.
CER. Ella piangea, Nicandro, t'avvedesti?
Sotto a suoi passi vacillava il piede;
Il suo bel volto pallido, gli sguardi
Abbattuti, confusi... Ah! se infedele
Costei non m'è del tutto, è ingrata almeno!
Un qualche gran mistero oggi la rende
Così diversa; no, l' idea soltanto

De miei scorsi delitti non avrebbe
Su lei tanta possanza; andiam, mi segui;
Tentiam penetrar d'onde proceda
Sì strano cangiamento; sovra lei
Non abbandono i dritti, a costo ancora,
Tutto spargendo il mio colpevol sangue,
Di vendicar qui Arsinoe, e i figli suoi.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

FILADELFO, SESOSTRI.

FIL. Sesostri, all'ombre oscure de' sospetti,
Che nutro in seno, succedendo a gara
Vanno nuovi chiarori. E chi l'audace
Mortal sarà, che in questi luoghi, al mio
Dominio sottoposti, ebbe l'orgoglio
Di provocar la mia clemenza, s'egli
Non è Cerauno? Al fiero sguardo, a quelle
Sembianze, che quantunque abbiano il tempo,
E il disuso, in gran parte cancellate
Dal mio pensier, pur ravvisar sembrommi;
Non credo errar per quanto ei si nasconda.

SES. Ma s' egli è desso, qual disegno occulto,
Abbandonando il suo mal fermo impero,
L'avrà tratto in Egitto?

FIL. Sia qualunque;
Nemico non lo temo, e in lui m'appresto,
Il doppio a rispettar caratter sacro,
Se fratello, e regnante a me si mostra.
Quai siansi i dritti, che superbo or vanta
Sul retaggio d'Antipatro; in qual forma,
Di Lisimaco dopo al fato estremo,
Giungessero in sua man; non è mia cura
D'investigar per ora: So, che tacque
La terra; e al Ciel che è giudice de regi,
L'invariabil decision s'aspetta.
Quel ch' ora invece mi conturba e preme,
Si è timor ch' altro dritto, e chi sa forse
Anche più giusto, sopra il vago oggetto

Che qui dimora, seco lui non tragga?
Un secreto colloquio, ei non è guari
Ebbe con essa, e credo ben, che or pensi,
Più che a ingrandir la stanca sua fortuna,
A riparar le perdite del core.

SES. E ciò potrebbe affliggerti? L' invitta
Alma d' un sì gran re ...

FIL. Non istupire;
Un virtuoso amor non giunse mai
Ad avvilir la maestà del trono.
Ei forma degli eroi: non so negarlo,
La di costei bellezza, e con più forte
Ragion le sue virtudi, hanno al mio core
Una soave imposta ignota legge.
Pur su' me stesso non perdei per anco
Tutti gli usati dritti, e di sì dolce,
Qualunque siasi illusione, attendo
Con ansietà tra pochi istanti il fine:
Ma ella stessa qui giunge: oh! come parmi
Mesta, e confusa: seco lei mi lascia.

SES. [*parte*]

SCENA II.

BERENICE, FILADELFO.

BER. [*guardando intorno*]
(Intorno più nol vedo: Ah! voglia il cielo,
Ch' egli alfin siasi arreso al mio consiglio.)

FIL. Mentre propizia a voti miei la sorte
Di bel nuovo presenta a me dinanzi
Il tuo gradito aspetto; essa d' amaro
Veleno sparge il dono suo, se debbo
Oltre all' usato rimirarti forse
A nuovi affanni abbandonata in braccio:
Qual improvviso evento disacerba
Le pene tue? nel lor vortice oscuro
Uno sguardo pietoso, almen concesso

Sia-

Siami di tramandar; posta da canto
La maestà del trono, in me non vedi
Che Filadelfo, l'uomo alfin, cui preme
L'alma il tuo duolo acerbo, e che potrebbe
Fortunato chiamarsi, se gli Dei
Gli avessero donata tal possanza
D'addolcirtene in parte il grave peso.

BER. Signor, sempre più ammiro la pietade,
Che al cor per me ti parla; e mentre grata
A te son io, l'aspro tenor compiango
Della mia cruda sorte, che non lascia
Ad umano poter, qualunque sia,
Luogo a frenar delle mie pene il corso.
Serbi pur la fortuna ad altri oggetti,
Di me più degni, o più felici almeno;
I tuoi favori; al misero mio stato,
Inutile si rende ogni conforto.

FIL. Ben m'avvedo, che sotto a un ferreo giogo
Geme oppresso il tuo cor da lungo tempo;
Ma sì lungi però mai non credea,
Che da te collocasse in questo istante,
Ciascun raggio di speme il tuo dolore,
E che? potrebbe affliggerti piuttosto
Che calmare il tuo duol, com'io sperava,
La comparsa di nuovi abitatori
In questo tuo soggiorno? So, che ignoti
A te non sono, e che più del pensiero
Di contemplar del Nilo le sorgenti,
O di piegar la fronte ai Dei d'Egitto,
Desio di riveder del tuo sembiante
Le docili attrattive, or qui li trasse.
Tu sospiri? e già sembra, che nel fondo
Del cor t'apran miei detti una di pene
Novella fonte? Quel mortal, qualunque
Esser si possa, che a tuoi sguardi apparve
Ardì forse d'offenderti? Se adorno
Della corona più sublime ei fosse

Dell'universo; a tua difesa armati
Quei dritti parleran, che sul mio core
Si seppero acquistar tanti tuoi pregi.

BER. Signor, tal è per me, questo che accenni,
Sconosciuto mortal, che se pur anche
Partissero da lui le atroci pene,
Che m'angustiano l'alma, un vano sforzo
Farei per condannarlo: mentre astretta
Son io da un tal dover; forse tu stesso
Conoscendolo appien, qualche riguardo
Negar non gli potresti: Alfin dipende,
Qualunque ei sia, tutta da lui mia sorte.

FIL. Che intendo? esser potrebbe...

BER. E' sposo mio:
La tua bontà, la mia virtù sincero
Esigono a ragion questo mio labbro,
Non più dunque cercar; tutto il restante
Star deve fra le tenebre sepolto,
Sinchè il destin si cangi, o ch'io alfin pera:
Tu più non lo vedrai; di già un mio cenno
Lungi da questo suol pocanzi 'l trasse.

FIL. Come? partì?.. ma eppur, se non m'inganno,
Egli è lo stesso, che ver noi s'avvanza.

BER. Dove son? giusti numi!

SCENA III.

CERAUNO, NICANDRO, *e* DETTI.

CER. (Che mai vedo?
Filadelfo con lei?)

NIC. Signor, deh pensa...

CER. Non più riflessi; va; qui fuor m'attendi.

NIC. [*parte*]

SCENA IV.

Ceraunο, Berenice, Filadelfo.

Cer. (Come celar le smanie, che 'l mio core
Van divorando!) Da quell'are, o donna,
In faccia a cui, per implorar de' Numi,
Non so ben quali auspicj, ogni tua speme
Ti piacque abbandonar; non m'attendea
Di trovarti lontana, in braccio a cure
Ed a tuoi voti, e al dover tuo straniere.
Se la vista però di nuovi oggetti,
A te forse più grati, ottenne il vanto,
Che la sorte poc'anzi a me contese;
Se sparvero i tuoi dubbj, e i tuoi terrori,
Concesso or mi sarà, senza sospetto
D' offender questi altari, il rammentarti,
Che in breve ad altre non men sacre leggi
Sei chiamata a servire oltre del Nilo.

Ber. Molto più fortunati, e più innocenti
Vedrei scorrer gl'istanti alla mia vita,
Se le obbliassi; ma, signor, tu puoi
Alla mia mente, con sì amari sensi
Richiamarle? tu stesso? se pur credi
Tratti i miei passi a queste oscure soglie
Da un femminil capriccio, o dal pensiero
Di tesserti una frode; e a che piuttosto
D'ammareggiarti col velen di tanti
Crudi sospetti, omai questo non fuggi
Colpevole soggiorno? Perchè in preda
Ai tradimenti miei non m'abbandoni?
Ah! ben lo sai, se compra a caro prezzo
Quella fede io mi sia, ch' ora mi nieghi;
Se avrei ragion d'esigerne le prove
Da te più sacre: allorchè baldanzoso
Ti scorgo invece, sprezzator de cenni
Che t' avea imposti, comparirmi innanzi,

E strugger crudelmente ogni mia speme.

CER. (Perfida! e sostener dovrò l'aspetto
D' un rivale abborrito?)

FIL. [*guardando Cerauno*] (Oh! come avventa,
Accesi contro me gli sguardi suoi?)

CER. Poscia che a tal estremo io son ridotto,
Che sin la libertà tolta mi veggo,
Di deplorar la barbara mia sorte,
[*guardando Filadelfo*]
Senza molesti testimonj; altrove
Volgerò i passi, ov'il furor mi guida.

FIL. Fermati.

CER. E che? son io forse qui giunto,
Per piegarmi al tuo giogo? io nacqui, il credi,
Lontano assai dal viverti soggetto.
Superbo non ti renda lo splendore
Di una corona, che l'instabil sorte,
E l'ingiustizia di Sotero, un giorno
Ciecamente trasmessa han sul tuo capo:
Rispetta in un mortal ignoto ancora,
Ma che potria farti tremar, le leggi
Ch'hai da gran tempo a vïolare appreso.

FIL. Se assicurato non mi fossi appieno
Dell'esser tuo; credo bastarmi or debba
Per non più dubitar, questo tuo sfogo.
Signor, che pensar deggio? Qual comparsa
Agli occhi d'un fratello? Dal tuo solo
Labbro soffrir potea gli acerbi detti,
Che tanto più m' offendono, quant'io
Con l' universo, li troviamo ingiusti.
Ne incolpo per tua scusa i folli eccessi
Di quella passïon, che vittoriosa
I tuoi sensi occupando, ti trasporta
Oltre te stesso; che se a questi lidi
Altra idea, che non credo, oggi t'avesse
Tratto a disegno; converria, che armato
In capo ti scorgessi alle falangi

Che furon d'Alessandro, il cui diadema
Prezzo di tante vite, e tante colpe,
Si dice ora in tua mano; e allor saprei,
Qual si conviene al tuo grado, ed al mio,
Vendicar da monarca i fatti oltraggi.

CER. E ben; poichè Cerauno in me ravvisi,
Il mio furore, e l'odio mio conosci:
Son tuo nemico doppiamente; a un tempo
L'interesse animavami a punirti;
Oltraggiato il mio amore oggi mi sprona.
Dimmi, hai nobil coraggio? Eh! si riserbi
A miglior uso l'innocente sangue
Delle nazioni: da noi stessi il trono
Disputiamci, e gli affetti: andiam, non lungi
Da questo suol, che rispettar dobbiamo,
Dian prova di valor le nostre spade.

BER. [*a Filadelfo*]
Ah! signor ... Me infelice...
[*a Cerauno*] Oimè, crudele!
A qual estremo orror mi vuoi ridotta.

FIL. [*a Berenice*]
Calmati; a questi tratti di lui degni,
Sempre più il riconosco, e lo compiango.
[*a Cerauno*]
Se diverso da quel, che a miei commossi
Sguardi ti rappresenta oggi natura
Tu comparisti; senza effetto, il giuro,
Cadute non sarian le tue minaccie.
Ma posciacchè la sovrumana fonte
Degli affetti più sacri al maggior uopo
Ella m'aperse; poichè in essi io trovo,
E lo schermo all' offesa, ed un occulto
Poter, che mi disarma in mezzo all'ira;
T'abbandono al rossor, per mia vendetta,
Di trovarti sì lungi a me in virtude,
E costretto per sino ad ammirarmi.
Ma rispondi; e di che meco ti lagni?

Se ti turba il veder questa mia fronte
Di regie insegne adorna, va; persegui
Oltre Acheronte, e mortal guerra intima
Persino all'ombra di tuo padre, il cenno
Assoluto di cui, mi fe monarca.
Scorsero quattro lustri, da che a miei
Sguardi ti sottraesti; e chi fu mai,
Che dalla reggia ti strappò? Chi al seno
D'un germano ti tolse, la cui destra
Saputo avrebbe riparar pietosa
I torti tuoi? Più non ti vidi; un soglio
Illustre ora tu calchi eguale al mio;
Qual invido desir t'ange, e divora?
Che più dunque pretendi? Sei felice,
Quando alfin regni, e ancor di più il saresti,
Se meglio il fido cor di questa tua
Sposa infelice conoscendo, fosti
Verso d'essa men crudo, e meno ingiusto.
Egli è ver, che ignorando quei legami,
Che ti stringono a lei, de' vezzi suoi
Sottomesso il mio spirto al dolce impero,
Lieto pur si pascea di qualche speme:
E che? me 'l rechi ad un nuovo delitto?

CER. [*insania*]

FIL. Amar si puote, e rispettare insieme
Dell' ospitalitade, e dell' onore
Le sacre leggi; tu comincia al pari
Di me medesmo a venerarle; e pensa,
Che se stanco per fine il core io chiudo
Alle voci del sangue, aprir lo posso
Con assai grave tuo periglio a quelle,
Che spesso ai re, si fan sentir dal trono.

[*parte*]

SCENA V.

BERENICE, CERAUNO.

BER. Barbaro! vuoi di più? vien, su me alfine,
Già destinata vittima al furore
Del braccio tuo, gli ultimi colpi estendi,
Che lavin nel mio sangue quei delitti,
Di cui complice teco mi rendesti.

CER. Son convinto, avvilito, soggiogato,
Preda del pentimento, e del rimorso,
Ciò non ti basta? Si, da questo istante
Propongo risguardar in Filadelfo
Non più un nemico, e in te, cara, un oggetto
D'ogni mia adorazion sol degno in terra.
Voglio con lo splendor di nuove imprese
Illustri, e segnalate far che in breve
Si perda il sovvenir de' miei delitti:
Voglio da quel di pria, che tu mi scorga
Tutto diverso: ma in mercè di questo
Felice cangiamento, opra sublime
Di cui capace è amor, da te del pari
Differente contegno anch' io pretendo.
Abbandona quest' are su cui sparse
La debolezza tua bastante pianto,
Accompagna i miei passi sulla grande
Nuova carriera che disegno; altrove
Ci attende un trono ... Deh con men severo
Ciglio questi miei voti intimi accogli!

[*inginocchiandosi*]

Vedimi a piedi tuoi; perdono a un tempo,
E pietà impetro; amor, soverchio amore
Mi fece reo, condanno i miei gelosi,
Ed ingiusti trasporti, e mai più, il giuro,
Avrai cagion di trepidar per essi.
Ma a tanta debolezza invan discendo?

Invan ti prego, e mi discolpo? Donna,
Riconosci Cerauno; egli non soffre
Replicate ripulse, e ha cor capace,
Per soddisfarti appien, sin di punire
Nell'istesso suo sangue il tuo disprezzo.

[*s'alza con furia ponendo mano alla spada*]

BER. Fermati sciagurato; qual t'invade
Cieco furor? Gran dei! nel punto istesso
Che ti condanni, e che virtù prometti,
Del tuo ravvedimento è questo il frutto?
Io posso perdonarti, e oh! te felice,
S'altro qui a superar non ti restasse,
Che il contrasto de miei deboli sdegni;
Ma tu ancora non sai, com'oggi s'armi
Di fulmini novelli, contro noi
L'alta del ciel vendicatrice destra;
Non sai... [*scoprendo Arsinoe in lontano*]
Ma chi mai vedo, eterni numi!
Che a portar viene il colmo alle mie pene?
Ah! signor, per pietà t'invola, fuggi
La di lei vista; se più qui t'arresti,
Il mio fato è deciso, tu per sempre
Hai perduto su me qualunque dritto.

CER. Come? tanta possanza avrà l'aspetto
D'una sacerdotessa? E' costei dunque
Che in te sparge, e alimenta oggi'l terrore?
Venga; il regio carattere qui in terra
Può farsi rispettar sin dall'altare.

SCENA VI.

ARSINOE, e DETTI.

ARS. Figlia, non pose il ciel termine a tutti
I mali nostri: oh qual nuova sciagura!
Dicesi, che per entro a questo sacro
Albergo d'innocenza, abbia innoltrato

Il profano suo piè, l'empio Cerauno.

BER. (Ahi; momento d'orror!)

ARS. [*osservando Cerauno*] Quale straniero
In questi luoghi? Che ricerca? E' noto
L'esser suo?

CER. Tal son io, che al puro culto
Del Ciel s'inchina, e libero disprezza
Quanto di vile l'impostura, e spesso
L'interesse mortal mescer vi suole,
Che a questi altari, e a te serba rispetto;
Ma potrebbe stancarsi, allor che in mezzo
Agli affetti più sacri, il suo veleno
Sparger qua intorno anche il livor si vede.

ARS. Che ascolto? ma qual suon di non ignota
Superba voce i sensi miei percosse?
Quelle sembianze... O ciel! m'inganno forse?
Io tremo ... io raccapriccio ... ah, figlia!

BER. Altrove
Portiamci, o madre, oltre cercar che giova?

CER. (Madre! a tal nome; oh come in ogni fibra
Un incognito orror serper mi sento!)

ARS. Sì, fuggiamo un orribile certezza...

CER. Trattienti, o donna, io voglio... (Quali sguardi?
Qual idea mi si sveglia!)

ARS. Che pretendi?

CER. (Ah! se il mio stesso braccio...) Di', Cerauno,
Come t'è noto? lo vedesti mai?
Dove? in che tempo? spiegati, in qual clima?

ARS. Se lo conobbi?

BER. (Oh numi!)

CER. (Eppur, quel volto
Mi confonde, m'opprime, m'atterrisce.)

ARS. (Voi, giustissimi Dei, voi lo imponete,
Se lo traeste innanzi a me!)

CER. ...Rispondi...

ARS. Or s'io t'appago, di servire intendo
Solo al ciel, che prefisso ha di punirti;

Accostati; contempla questa mia,
Comunque dal dolor resa diversa,
Misera effigie; Di', vi riconosci
Dei tratti non oscuri all' alma tua?
Tu ti conturbi? Tu smarrisci? Oh, effetti
Della man punitrice degli Dei!
Si, traditor, Arsinoe è che ti parla.

CER. Qual fulmine? Tu Arsinoe? esser può vero?

BER. (Compiuta è la mia sorte.)

CER. Arsinoe sei?

ARS. Si, ne stupisci; il tuo braccio inumano
Mortali affatto non vibrò i suoi colpi
Nel mio seno languente; semiviva
Egli lasciommi, e non estinta; ancora
Trovai fede bastante entro la mia,
Dal tuo furore desolata reggia,
Che con providi mezzi a nuova vita,
Richiamando i miei sensi, dall' orrore
Vicino ottenebrati, della morte,
Salvar mi seppe, ed involarmi a nuovi
Della tua crudeltà barbari eccessi.
Sparso intorno fu ad arte, onde te stesso,
E la terra ingannar, l'utile grido,
Che mi fece supporre al cupo regno
Trascorsa degli estinti; ignota a tutti,
Dall' innocenza, e dal favor de' Numi
Solo protetta, tosto che animate
Da bastante vigor furon mie membra;
A questo mi diressi augusto albergo,
Dove spargendo lacrime dolenti,
Sulla fatal memoria delle mie
Perdite irreparabili; piuttosto
Ch' esser costretta a rivederti in oggi,
Avrei lieta incontrato il fine estremo.

CER. (Io più non mi conosco; sul mio capo
Tutta balena l'ira degli Dei.)

ARS. Meno però infelice, e forse ancora

Men debole mi trovi: osserva questa
Che stringo fra le braccia; essa è l'avvanzo
Ultimo di quel sangue, di cui fosti
Cotant'avido un giorno, e che sottrasse
Pietoso il Ciel dalle tue furie atroci.
Essa è mia figlia:

Cer. [*smania, e s'agita*]

Ars. Tu ne fremi! hai forse
Se ti sfuggì tal vittima di mano,
Di che rimproverar la tua pietade?
Si, l'han serbata tuo malgrado i Numi,
Alla mia tenerezza, e quando ad essi
Troncar piacesse la mia vita, in lei,
E del mio sdegno, e delle mie vendette
Un erede lasciar spero alla terra.

Ber. (Che intesi? Oh, mio rossor!)

Cer. I detti tuoi
Producono sul mio confuso spirto,
L'effetto spaventevole del tuono;
Io gli odo palpitando: la sorpresa
Che tutto mi possiede, è il minor forse
Di que'colpi, con cui nella tua vista
Puniscommi, e si vendican gli Dei.
Ah, perchè son io avvinto da catene,
Che m'è forz'adorar! senza l'occulto
Loro invincibil peso, mi vedresti
Coraggioso affrontando ogni cimento
In te fissar men atterrito il guardo.
Non ricerco discolpe: pur qualcuna
Potrei addurne; potrei dir, che il caso,
Che la necessità, la mia sciagura,
Mi fecero abbassar l'altera fronte
Sotto Seleuco, e che il dover mi rese
Alla Grecia, al tuo sposo, e a te nemico.
Che in lui purgando d'un novel tiranno,
Molto più formidabil di Alessandro,
La terra intimorita; i vostri, e i suoi

Torti medesmi ho vendicati insieme:
Che in me trascorsi del comando i dritti,
Se per assicurar sulla mia fronte
Il conteso diadema, io teco fui
Troppo crudel; se un sangue ... Ah! no, t'arresta.
Ragion di stato, gelosia d'impero,
Sono scarse difese a tanto eccesso;
Da me medesmo mi condanno, ed altro
Presentarti non so, che i miei rimorsi:
Che, se questi non bastano il tuo sdegno
A disarmar, t'offro con essi il trono,
Che ti rapì il mio braccio; io posso tutte
Oggi riaprirne a passi tuoi le strade;
Io posso... Eh! ma tu sprezzi, ben m'avvedo,
E scuse, e offerte, e ne' tuoi sguardi leggo,
Qual abbia ad esser teco il mio destino.
E ben; tu mi detesti, tu m'abborri,
Io sono un empio, un traditor: pur trema,
Se mai troppo parlasse all'alma tua,
Un desio di vendetta: quella pace
Che ti richieggo, può colmar di speme
I nostri voti; ma se tu la nieghi,
Nell'abisso più cupo, mi respingi
Della disperazione, e della morte:
Nuovi furori armando, mi strascini
A farmi reo d'altr'esecrande colpe;
A non più rispettar Numi, nè altari;
A sconvolger l'Egitto, e a perder oggi
Fra le stragi, ed il sangue, il tristo avvanzo
Della mia odiosa, e disperata vita. [*parte*]

SCENA VII.

ARSINOE, BERENICE.

ARS. Perfido? son di te degni tai sensi.
Figlia l'udisti? che mai cerca? come?

Qual destin lo guidò fra queste mura?
Tu sospiri? tu piangi?

BER. Ah! madre...

ARS. Vieni,
Meco abbraccia l'altar: Gli Dei son giusti:
No, trionfar non lascieran la colpa.
[*parte con Berenice*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Il Custode, Arsinoe, Sacerdoti, Sacerdotesse.

Cus. Un popol sacro, che sì lungo tempo,
Ebbe la sorte d'esserti compagno
Nel servigio de' Numi, e nelle cure
Del grande ministero, onde t'adorni;
Rapidamente dalla fama instrutto
Dell'esser tuo, del nome, e de' tuoi casi,
Anela di vederti, e di adorarti.
Affollato d'intorno a queste soglie,
Preso dallo stupor, ma più commosso
Dalle vicende tue, lacrime sparge
Di tenerezza, di piacer, d'affetto.
Deh! accogli generosa insiem coi nostri,
Al tuo guardo dovuti umili omaggi,
Gl'innocenti suoi voti: possan essi
Qual odoroso incenso ergersi al trono
Della divinità; possan, io'l bramo,
Io l'invoco, o regina, con il pianto
Su queste omai stanche, e abbattute ciglia,
Possan, si, disarmar l'ira che ferve
In Ciel contro la colpa, e le tue imprese
Qualunque sian felicitando, al lutto
Di sì gran parte di tua vita, in oggi
Far che succeda alfin letizia, e pace.

Ars. Interprete del Cielo, e de' profondi
Arcani d'Isi alto custode; eletti
Ministri dell'altar; abitatori
Di una santa città, voi che pe'l corso

Di quindic' anni testimonj foste
Di mia obbedienza a vostre leggi; ah! invece
Di questi umili omaggi, onde vi piace
In me onorare un' ombra passaggiera
Di mondana grandezza; a miei sospiri
Unite i vostri, e compiangete meco
Quella necessità, che ad un mi tragge
Sì grande, e involontario cangiamento.
Non crediate però che il mesto orrore
Che innanzi circondavami, sia giunto
A disgombrar da me quei sì superbi,
Che m' innalzan su voi titoli augusti:
La sposa di Lisimaco, la prole
D' Antigono, per fine Arsinoe stessa,
Molto è più miserabil, che non fora
L' umile Amestri in queste infime spoglie.
Da me lungi però voi stessi in breve
Ributtar mi vedrete con disprezzo,
E calpestar, sì gloriosi altronde
Fregi superbi: per pochi momenti
Di lor deggio vestirmi, e poichè il Cielo
Depressa con tal mezzo avrà la colpa,
Ritornerò qual pria servendo ai Numi,
Ad esservi compagna insin ch' io viva.
Ma il re qui giunge;
[*ai Sacerdoti*] Andate,
SAC. [*e le Sacerdotesse partono*]
ARS. [*al Custode*] Tu, signore,
Vedi lo stato mio; la tua pietade
Non mi abbandoni; veglia su i miei passi,
La mia figlia difendi, e del Ciel segui
La benigna assistenza oggi a impetrarmi.
CUS. [*parte*]

SCENA II.

FILADELFO, ARSINOE.

FIL. Per render memorabile all' Egitto
Questo sì grande, e segnalato giorno,
La sorte non potea maggior prodigio
Oprar, che presentando agli occhi miei
Di te, o regina, il non previsto aspetto.
Se pietosa la terra un giorno pianse
Sulle vicende tue, sul falso grido
Della tua morte; qual sarà il contento,
E la di lei sorpresa ogg' in vederti,
Dai piedi dell' altar salire al trono,
Delle nazioni ai comun voti in mezzo.

ARS. Al trono, io? che dicesti? ignori forse
Chi regga di Lisimaco lo scettro
Ora in mia vece, e n' avvilisca insieme
Il nativo splendor? D' obbrobrio cinto,
Lordo di sangue, colmo di delitti,
Preda d' ingorde brame, ei già del tutto
Vide eclissata la sua luce, e il fasto
Del macedone impero, un dì, sì grande,
Or non è più che di se stesso un ombra.
Alle sponde del Gange, e dell' Eufrate,
Mentre sudava al periglioso acquisto
Delle vittorie, al fianco di que' duci,
Di cui fece il destin tanti sovrani;
Vide lo sposo mio portarsi ovunque
Sull' ali della Fama il proprio nome:
Ma quando il sangue suo sì sacro in terra,
Sparso venia da cruda man rapace;
Quando l' afflitta vedova, e i suoi figli
Gemean sugli orli estremi della morte;
Chi fu di tanti amici, ed alleati
Che alzò il braccio a difender l' innocenza,
Ad oppugnar la colpa? intenti a gara

Ad

Ad arricchirsi delle opime spoglie
Dell'incauto Alessandro; l'uno all'altro,
Famelico strappandosi di bocca,
La sanguinosa preda; ad innalzarsi,
Ad avvilire, a opprimere, e non mai
A sollevar l'umanità pensaro.
Misera! e che sperar potrò da loro
Nel mio presente stato? Per me stessa,
Signor, nulla pretendo, ma che fia
D'una figlia, d'un germe così illustre,
Che stringo fra le braccia? vendicati,
O almen riconosciuti i dritti suoi,
Sembrami, ch'io morrei meno infelice.

FIL. Chi è mai per dubitarne? ov'è l'audace
Che contrastarli alla sua mano ardisca?
Discaccia ogni timor: quantunque oppressa
La Macedonia sotto il lungo peso
Di sue sventure, la memoria, e il nome
Non obblia di Lisimaco, e tu puoi
Anzi tutto sperar dalla sua fede.

ARS. Come, signor? Chiusa da sì gran tempo,
In quest'oscuro asilo, non conobbi
Che i miei voti, e l'altar; io n'esco in oggi
Malgrado mio, d'idee spoglia, e di tutte
Le mondane vicende affatto ignara:
Deh! ti prego, acconsenti la mia mente
Illuminar; Ceraunо, ah! non t'incresca
Se con tutto l'orror, di cui capace
E' l'offesa alma mia, tal nome esprimo.
Costui sì indegno d'esserti fratello,
Che colla sua presenza oggi profana
La santità di questi puri altari;
Non è pur anco il re, ma dirò meglio,
Il tiran della Grecia? Non rispondi?
O misera mia sorte! ben m'avveggo
Che invan poss'io sperar in sì gran uopo,
Fuorchè dai Numi alcun soccorso in terra.

FIL. Ah! no, da' mali tuoi, credi, o regina,
Più penetrata esser non può, e commossa
La mia sensibil alma; pur rifletti
Che con questo esecrabil tuo nemico;
Ebbi comune un dì, la vita; pensa
Che per quanto colpevol egli sia;
Per quanto io senta orror de' suoi delitti,
Senza sdegnar la grand' ombra del padre,
Senza ferir d'umanità le leggi,
Arrogarmi non posso sulla terra,
Il dritto di punirlo: salvo sempre
L'onor, il mio dover, la mia virtude;
Sì, regina, lo giuro ai sommi Dei,
Tuo sarà questo braccio, io a te il consacro.

ARS. Com'è possibil mai, che un sangue istesso
La virtù, e la perfidia abbia prodotto!
Signor, non ti condanno, anzi t'ammiro;
Per me lascio agli Dei la mia vendetta:
Pur senza offender queste sacre leggi
Della natura che rispetti, a fronte
Di chi a danno comun le infranse ognora;
Perchè servir non puoi di giusto appoggio
A un'orfana infelice, a un germe illustre
Di sventurata stirpe? In te, il confesso,
Tutte riposte avea le mie speranze:
Questa mia figlia, e i suoi superbi dritti
Al trono di Alessandro, io avea disposto
Far tua conquista... Tu ti turbi? il mio
Discorso ti sorprende? e che? sarebbe
D'un re d'Egitto indegno un simil nodo?

FIL. No, ch'anzi merta il di lei sangue unirsi
A quel dei Numi stessi: or di più ancora
Vuò che tu sappia: la di lei bellezza,
Tanti suoi pregi, un'improvvisa fiamma
Avean già sollevata entro al mio seno:
Io ardea, nè fu giammai la mia virtude
In cimento più grande, e periglioso.

Ebbi forza però di superarmi,
E di vincer me stesso, e poichè a miei
Voti avversa la trovo... ella medesma
Giunger qui vedo; esamina quel core,
Riconoscilo appien, giudica dopo,
Se a Filadelfo è d'aspirar concesso
Alla proposta invidiabil sorte. [*parte*]

SCENA III.

ARSINOE, *poi* BERENICE.

ARS. Che intesi? che sarà? puote a miei giorni
Accrescersi l'orror?

BER. (Ah! in faccia a lei
Mi lacera, m'opprime il mio rimorso.)

ARS. Vieni, d'uopo ho di te, figlia; m'ascolta:
Noi siam, tu non l'ignori, ambo d'un sangue,
Che l'universo da gran tempo apprese
A rispettar; ma siam ambo tradite,
Vittime della forza, e invendicate.
I dritti nostri luminosi e vasti,
Un perverso mortal che a noi rapilli
Possiede in oggi, e poco fa l'udimmo
Minacciar nuove stragi, e nuovi danni.
Starem noi dunque, poichè il Ciel ci unisce
In questo dì, con vincoli sì sacri,
Indolenti a osservar sul nostro sangue
Il di costui doppio trionfo? E' giunto,
Ciò mi giova sperar, della vendetta
Il sospirato istante, il Cielo istesso
Il suo voler ci manifesta, e i mezzi
Per eseguirla ci esibisce, e mostra.
Figlia, dati coraggio; tergi 'l pianto,
Che una qualche cagion ch'io non comprendo,
Spreme dagli occhi tuoi: sul tuo destino
Veglia il materno amor; egli disegna
Renderti grande, e insiem felice in terra:

Egli a riporti or su quel trono aspira,
Da cui l'insidia, e il tradimento un giorno,
Trassero il tuo buon padre. Ti atterrisce
Sì gran progetto? no, figlia, me 'l credi,
Malagevol non è quant' ei ti sembra:
La Macedonia di languir già stanca
Sotto un ingiusto giogo sarà prima
A scuoterlo, e spezzarlo; allor vedremmo
Altri popoli mossi, o da pietade,
O da stimol di gloria, o da interesse,
Correr ben tosto alla difesa nostra:
L'Egitto non ci turba, anzi protegge;
La Siria ci seconda; il sangue anela
Vendicar di Seleuco, anche l'Eufrate;
Alfin la giusta impresa oltre i mortali,
Gli Dei vendicator avrà per guida.
Tu non rispondi, e da pensieri miei
Discordar l'alma tua quasi rassembra?
Figlia, non vana ambizïon di regno,
Non desio di grandezze, ch'io del pari
Spregio, e detesto; ma l'idea soltanto
Di tua felicità da quei confini
Che mi proposi, oggi a sortir mi sforza:
Per te sola, e con te, la vita io torno
A cimentar fra le vicende umane.

Ber. Deh! abbandona, mia madre, io ti scongiuro,
Sì perigliosi, ed orridi progetti:
Io non curo di farmi sulla terra;
Di nuove stragi a prezzo, illustre e grande:
Qualunque sia lo stato mio, felice
Abbastanza sarei se il ciel donasse
La calma, che in van cerco, all'alma mia:
Pur se in qualche maniera io sperar posso
Di racquistarla; fia soltanto allora,
Che depor ti ravvisi ogni funesto
Pensiero di vendetta, e che t'ascolti
Sol parlar di clemenza, e di perdono.

ARS. Che? verso quell' iniquo? giusti numi!
Colpa sarebbe, o figlia, in simil caso
La mia pietà: della giustizia forse
De' sentimenti miei dubbio ti resta?
Dopo tanti tremendi testimonj
Di sua perfidia, di', vorresti ch'io
Alle promesse, ed all'offerte sue
Prestassi fede? Piegherò la fronte
A suoi ginocchi, onde impetrare in lui
Un sostegno a mia figlia? Ah! meco vedo
Che tu fremi d'orror solo in pensarlo.
No, figlia; non opporti a ciò che il Cielo
Di tua sorte destina: Filadelfo,
Questo gran re, che l'universo ammira,
Arde per te d'un generoso foco;
Tu conosci i suoi voti; a te or s'aspetta
Di coronarli: la tua mano, il core...
Tu t'agiti, e conturbi? gli occhi tuoi,
Partecipi de moti del tuo spirto,
Da me rivogli altrove? il tuo contegno,
I dubbiosi tuoi detti...

BER. Ah, madre...

ARS. Frena
Le lacrime; a una madre apri l'interno
Dell'alma tua; potresti aver per lei
Qualche secreto? Alle sventure avvezzo
Di già è il mio cor; se tu dovessi a brani,
Con questa tua confessïon tremenda,
Lacerarlo, saper vogl'io...

BER. Di sdegno
Tu fremerai; d'abborrimento oggetto
Diverrò agli occhi tuoi.

ARS. Ciel! sei tu rea?
Mi celi qualche colpa? il tuo destino...

BER. Si, deciso è pur troppo.

ARS. Ah! che mai sento?
Perchè sin or tacerlo? e dove? e quando?

E qual oggetto? Oimè, quanti sospetti,
Quai terrori il mio cor van combattendo!

BER. Necessità crudel!

ARS. Parla, compisci,
Questo mortal...

BER. Cerauno...

ARS. Che? lui? Numi!

BER. Strappami il cor, m'uccidi; egli è mio sposo.

ARS. Ahi colpo! o mia sciagura! come un lampo
La mia felicità m'abbaglia, e fugge.

BER. [*inginocchiandosi*]
Io cado a piedi tuoi, punisci, struggi
Un esser che formasti; chiedo morte:
Ella sola potrà la macchia infame,
Per cui fremi a ragion, terger nel mio,
Che parte è pur del tuo, colpevol sangue:
Ella è il solo conforto a cui capace
Mi sento di aspirar, dopo gli errori,
Dopo le sventurate tenerezze
Di questo grande, e memorabil giorno.

ARS. Alzati, sciagurata; a qual momento
Dei, mi serbaste! Di', forse ignoravi
Che al trono invitto di tuo padre, un giorno
Non virtù, non valor, ma la più ingiusta
Di dominar avida smania il trasse?
T'era occulta la frode, onde coprendo
Mendaci sensi di pietà, sull'ara,
Invocando gli Dei, mentre giurava
Di mantener la più costante fede
A que' teneri pegni, ch' io stringea
Dinanzi a lui, fra le materne braccia,
Con acuto pugnal, l'un dopo l'altro,
Barbaramente lacerò con mille
Mortali colpi, e li distese al suolo?
Ch'io desolata, gemebonda, il crine
Strappandomi, grondante del lor sangue,
Mentre credea nel sì terribil atto,

D' arrestar le sue furie col mio pianto;
Egli lo stesso insanguinato ferro
Scagliò più volte in questo sen, da cui
Tu avesti vita? sai...

BER. Non più; capace
Di sostener non sono idee sì atroci.
Tutto m'era palese, e che poss'io
Dirti di più? L' orror della mia colpa
Mi trasse a piè di questi Numi: io vedo
Iside irata, e minacciante ancora;
Vedo quel sangue... Oimè! tutti il tuo sdegno
Risovvenir mi fa, sì orrendi oggetti.

ARS. Qual contrasto, gran dei!

BER. Ma se innocente
Mi volean questi Numi, e perchè poi
Permiser che a una man proscritta, e rea,
L'obbligo aver del viver mio dovessi?
Perchè lasciar la mia tenera etade,
E i primi di lei moti in sua balìa?
Ei la difese, rispettò, me avvinse
Dei più sacri doveri; egl'innalzommi
Delle grandezze al colmo, ed egli alfine
Per mia sciagura, sì, mi amò, ed ingrata
Io non seppi sprezzar gli affetti suoi.
Tu fremi? inorridisci? Ah! madre, io t'apro
Ingenua l'alma mia, come imponesti:
Or da queste dolenti, e disperate
Lacrime, di cui bagno a caldi rivi
La materna tua man, giudica il mio
Barbaro stato, e il pentimento amaro
Che mi lacera l'alma, e mi divora.

ARS. Come soffriste avvelenare, o numi,
Momenti così sacri alla natura!
Figlia, questo mio cor sensibil troppo
A tante rie sventure, a quali 'l colmo
Tu sei giunta a recar; no, non obblia
D'esser quel di una madre: in mezzo all'ira,

Al dispetto, all' orror, egli mi parla,
Ei si strugge in tuo prò; ma le discolpe
Sono, ahi, deboli troppo! ed è il tuo fallo
Forse molto maggior che a te non sembra.
Che dunque? era un dover l'amar quest' empio,
Perchè insiem colla madre, e i tuoi fratelli,
In quel gran giorno di delitti, e stragi
Te non uccise? Il trono ch' ei t' offerse
Non era una rapina? i dritti tuoi
Chiami suo dono? i Numi che d' ingiusti
Osi tacciar, in man di lui ponendo
I tuoi teneri giorni, non apriro
Di segnalarsi un campo a tua virtude?
Perchè non trionfar d' un vile affetto?
Perchè le indegne offerte sue sprezzando,
Non cominciasti a vendicar le offese,
Onde ancor geme inulto il nostro sangue?
Debol, e incauta hai pronunciato invece
L' iniquo assenso; or trovi qui una madre,
Che de' doveri tuoi la via t' addita;
Tu la segui; costar all' alma tua,
Quanto più dee quel generoso sforzo,
Ch' or da te esigo; tanto più la prova
Di tua virtù, fia luminosa, e vasta.
Estingui nel tuo sen l' ignòbil fiamma,
Che in faccia al mondo, e al Ciel ti disonora;
Un perfido abbandona; tronca un nodo
Che sacro esser non può, se stretto in mezzo
Fu ai più esecrandi orribili misfatti:
A questo prezzo sol degna puoi farti
Del materno mio amor, e degli Dei
L' irata disarmar vindice destra. [*parte*]

SCENA IV.

BERENICE.

Ella mi fugge, e la fatal condanna
Uscì già dal suo labbro, ed io ne tremo.
Destin sei sazio? E che ti resta ancora
Per farmi più infelice? Ah, invan tentai
Allontanar da te, madre, l'aspetto
Di questa verità fatale a entrambo!
Invan mi divorava le mie pene
Nel secreto dell' alma; eccomi astretta
Per colmo degli orrori a infonder tutta
La lor cruda amarezza entro al tuo seno.
Tu la suggesti avidamente, o madre,
Sino all' ultima stilla, e or due siam rese
Vittime, chi del duol, chi del rimorso.
Qual mai sarà di questa nera fiamma
Appresa ai nostri cor il dubbio fine?
Tu l'odio, ed io l'amor; tu la vendetta
Ed io.... Numi! qual pace? qual accordo
Fra queste fiere deità nemiche?
Che minaccie del Cielo? che castighi?
Che voci di natura, ove trionfa
La forza insuperabile d'amore?
Io manco, io cedo, e al mio dolor soccombo.
[*s' appoggia ad una delle colonne dell' atrio abbattuta, e pensosa*]

SCENA V.

CERAUNO, NICANDRO, *e* DETTA.

CER. [*a Nicandro*]
(Vedila, a tanto duol tolgasi alfine.)
BER. [*non vedendo Cerauno*]
Dei! che da me tanto esigete, o l'alma
Cangiatemi nel sen, o il vostro braccio

Scenda alfin, e decida ei la mia sorte.
[*s' incammina per partire*]

CER. Fermati.

BER. [*rivolgendosi*] Ahi qual oggetto! che pretendi?
Che cerchi in questi luoghi?

CER. La mia sposa.

BER. Crudel! puoi rammentarmi questo nome,
Cagion d'ogni mia colpa?

CER. Ei non è sacro
Del par, che quel di figlia?

BER. No; proscritto,
Quegli è in ira agli Dei, questi è ben giusto,
Che viva entro al mio petto, e che trionfi.

CER. Come? ingrata! Hai deciso ch'io ti perda?

BER. Si, è necessario: ad una legge sacra,
Signor, sottomettiamci che gli Dei,
Per la via del terrore, e del prodigio
Impongono ad entrambo: d'un amore
Troppo inconsiderato, eccone i frutti!
Noi ne siamo le vittime, ed io forse
Più di te molto. In altro clima puoi,
Grande, felice, rispettato, e insieme
Temuto da mortali, erger dei voti
Tardi si, ma dovuti alla virtude:
Chi più dee tal tributo? a chi s'aspetta
Riparar più che a te, l'antiche offese,
Che all' onor, alle leggi, e al Ciel recasti?
Vivi a un sì nobil fine; e qualche volta
Rammentati ch' io misera, e dolente
Per amarti formai la mia sventura.

CER. [*smania*]

BER. Tu smani, e fremi? Ah! gl'importuni moti
Del tuo spirto indomabile raffrena:
Di', avresti cor in sì funesto istante,
D'accrescere gli orrori alla mia vita?
Non turbar, te lo impongo, d'una madre
Giustamente sdegnata i mesti giorni;

Non la sacra maestà di questo suolo;
Non la mia pace, s' ella darsi mai
Può in mezzo dei rimorsi, e della colpa:
Per quel fatale amor che mi giurasti,
E che caro pur troppo esser mi seppe,
Questo sforzo a me dona, e pensa quanto
Al mio debole cor costa del pari.

Cer. Tutto chiedi, e otterrai; arbitra in terra
Ti lascio di mia vita, e di mia morte.
Vuoi tu il mio sangue? pronto è questo braccio
Tutto a versarlo; imponi: me felice,
Se di sì nero sacrifizio a prezzo,
Ridonar ti potessi ogg'il riposo.
Ma sin tanto che spiro aura di vita,
Lo giuro ai Dei, le cui minaccie io sfido,
Non isperar ch' io t' abbandoni; scagli
Sovra me quanti ha il ciel fulmini orrendi;
Si sovverta natura; appiedi tuoi,
Soltanto esalerò l' alma orgogliosa.

Ber. (Che ascolto! Ah! m'abbandona il mio coraggio.)

Cer. (Questo è il momento). Va, Nicandro, affretta
Gli ordini miei; raggiugnerotti al Nilo.

Nic. [*s' incammina*]

Ber. Ah! ferma... qual disegno...

Cer. Il più sicuro,
E necessario; dall' orror pretendo,
Alla felicità meco guidarti.

Nic. [*parte*]

Ber. Ed oserai, crudel...

Cer. Son risoluto:
Se amor non basta, adoprerò la forza.

Ber. Qui uccidimi piuttosto; hai tu delitto,
Che ti spaventi?

Cer. Ah! barbara; se meno
Potessi amarti, alla tua debolezza
Meriteresti, e al cieco tuo destino
T' abbandonassi...

BER. Ah! pensa che una madre
CER. Senza i materni affetti, io penso appunto,
Che tu vivevi un dì, meno infelice.
BER. Ma gli Dei...
CER. Solo Amor odo, altri Numi
In questo istante non conosco: vieni,
Non obbligarmi a più violenti eccessi;
O tu mi segui, o ch'io...
BER. Fermati; osserva
Il tempio s'apre; il Ciel si manifesta.

SCENA VI.

IL CUSTODE, SACERDOTI, BERENICE, CERAUNO.

CUS. Accorrete, o ministri, se fia d' uopo
Spargasi il sangue; ma si salvi il sacro
Decoro dell'altare, e degli Dei.
CER. Empio destin!
CUS. Mortal cieco, e superbo,
Che uno scettro distingue, e non già rende
Alle leggi del Ciel manco soggetto,
Qual ardir ti trasporta? Di'; non sai
Che in questo suol, la maëstade augusta
Del sovrano dei re spande i suoi raggi?
Non sai che a un colpo di sua immensa luce,
Abbarbagliati i deboli tuoi sguardi,
Potrian restar tra le profonde avvolti,
Tenebre insuperabili di morte?
Di', conosci l'Eterno? Non sai forse,
Che la sua destra onnipossente affrena
Degli aquiloni imperïosi il corso,
Non che del debil uom gli sforzi insani?
Non sai, che a un cenno i troni della terra,
Qual polve, ed ombra ei dissipa, e distrugge?
Non sai... ma t'avvilì già la tua colpa;
E al sol di lui gran nome, sulla fronte,
Vacillar ti sentisti il tuo diadema.

CER. (Qual non più intesa forza, or mi deprime!)
CUS. [*a Berenice*]
E tu miser oggetto di pietade,
Che servi ad un destin di te non degno;
Segui or miei passi, e da' profani insulti,
E di tua madre, e degli altari il seno,
Siati per l'avvenir sicuro asilo.
BER. Ahi, lassa!
CUS. Allontanate, irati Numi,
Da noi l'orror di nuove, alte sventure!
CER. Mi si toglie? ah! no 'l soffro... Olà, ministro...
CUS. Signor, non t' innoltrar; trema, se ardisci
Opporti al sacro cenno; trema: invano
Tu contrasti col Ciel; qualunque sia
Costei, da lui soltanto oggi dipende.
[*parte con Berenice, e coi Sacerdoti*]

SCENA VII.

CERAUNO.

Vendicatori Dei! no, che compiuta,
Non è del tutto la vittoria vostra:
Tra poco, in mezzo all' ombre della notte,
A fin porrò la cominciata impresa;
O una vittima, in me fulminerete,
Del vostro alto furor, sempre più degna.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Notte.

SCENA I.

Berenice, Cleane.

Ber. Deh! lasciami, Cleane, i miei rimorsi:
E che giova combatterli? qual frutto?
Credi tu, che nel fondo del mio core
Lacerato, abbastanza non contrasti
Il dovuto trionfo alla ragione,
Una d' affetti insidiosa turba?
Io son vicina, si, par troppo il sono,
Ad esser vinta, e la vittoria amara
Non sarà del dover, ma dell' amore.
Dipingi al mio pensier nella più atroce,
Più viva immago, tutti di Ceraunо
Piuttosto i tradimenti: per sua mano,
Dell' infelice Arsinoe il sanguinoso,
Aperto fianco; de' fratelli miei,
L' ombre innocenti, gemebonde, erranti,
Non soddisfatte; dimmi pur che il Cielo,
Vuole spezzato quest' orrendo nodo,
Tessuto dalle furie; di', che il pianto
D' una madre m' invita alle sue braccia;
Che giusta è l' ira sua; ch' io degli Dei,
Tutto merto il furor, se l' abbandono,
Cle. Ma come? poco fa non promettesti,
Di servire all' amor, e alle sue leggi?
Non dirigesti il piè, fra il tetro velo
Di questa notte a tal unico oggetto,
Su queste soglie? fatto alfin sicuro,
Che sei per secondare i suoi disegni,

Fra poco giungerà quivi Ceraunо;
Ah! se cangi pensier, di quanti orrori,
Di quante stragi tu cagion sarai.

Ber. Io non lo cangio, no: così non fosse
Possente sul cor mio d'amor l'impero!
Ei vinse, ei soggiogò la mia virtude,
Il dover, la natura, le sue leggi;
Egli trionfa, e che più vuoi? presaga,
Quest' alma mia però de mali suoi,
Felicità più non ispera al mondo.

Cle. Dati coraggio alfin; il tempo, tutto
Modera, e cangia: credi tu che un giorno,
D'Arsinoe il cor, troppo inasprito in oggi,
Dalla presente idea di sue sventure,
Non fia per ammollirsi? allor sarai
Lieta d'aver seguito il mio consiglio.

Ber. Oh, in quale stato è l'alma mia! Che affetti!
Che contrasti! che pugna! In breve dunque
Qui arriverà Ceraunо?

Cle. Appena steso,
Questi furo, li ascolta, i detti suoi,
Avrà la notte il pallido suo ammanto
Sovra gli oggetti, allor che tutto in preda
Sarà del sonno, di coraggio armato
Dille, ch'io verrò a trarla da un destino,
Che ad entrambi nemico, or ci persegue;
Dille...

Ber. Numi! t'arresta; già mi sembra...
Un rimbombo qua intorno...

Cle. E' l'opra è forse
De tuoi spirti agitati; io nulla intendo.

Ber. Ma per l'aere non odi tu dei gridi?
Dei gemiti lugubri uscir dal suolo?
Chi piange, e si lamenta?

Cle. Io ti ripeto,
Che in error sei: amor, mai non credea,
Che dovesse esser debole a tal segno.

BER. Eh, posso esser diversa! Va, mi lascia.
CLE. Come? sola così...
BER. Deciso ho alfine;
Sia qualunque il mio fato, io vuò incontrarlo.
CLE. Ma pur...
BER. Si, l'abbandono d'ambedue
Dal solito ritiro; potria forse,
Qualche sospetto...
CLE. Io peno in obbedirti;
Ma giusto è il tuo timor: sgombra dal seno,
Ogni dubbiezza intanto; dell'amore
Corona i voti, e pensa che in tal guisa,
Forse il minor dei due gran mali eleggi. [*parte*]

SCENA II.

BERENICE.

Misera! a quali estremi ciecamente,
Un condannato affetto or mi strascina!
Io abbandono una madre, offendo il dritto,
Disobbedisco al Ciel; e per chi mai?
Per un empio mortal, di sangue lordo,
E di qual sangue, o dei! del mio medesmo.
Può darsi maggior colpa? Pur quest'empio,
Che proscrivon le leggi, che dovrei
Per sempre detestar; ah! si, dirollo,
Pur è mio sposo: Numi! fulminate.
La mia sorte è decisa, senza lui,
Sappiatelo, un supplizio m'è la vita.
Che giova contrastar? qual v'è altro scampo?
O seguirlo, o morir: eppur quest'alma
Palpita, trema, e debellar non posso
Quel secreto terror, che il cor m'ingombra.
Alfin diamci coraggio; senza questo,
Non vi fu scellerato, che giammai
Eseguisse, cred'io, delitto in terra.
Seguiam gli atroci esempj: ah, non è fatto

Per

Per sì orribil carriera il mio destino!
Pur superarsi è d'uopo; và appressando
Quell' istante fatal ... Numi! che ascolto?
Un lontan movimento ... io non m'inganno ...
Par che s'accresca, e s'avvicini ... Al certo,
Gente s'aggira a queste soglie intorno ...
Sarebbe questo il rapitor fatale,
Ch'io pur condanno, ma che adoro e cerco?
Ma s'egli poi non fosse, e s'altri ... oh ambascia!
Che risolvo? che fo? m'offre un asilo
In tal dubbiezza il tempio; in lui si cotra
Per alquanto a celarsi: Dei tremendi!
Nemici della colpa, un sol momento.
Deh! sospendete ancora i fulmin vostri.

[*entra nel tempio*]

SCENA III.

ARSINOE, IL SACERDOTE.

ARS. Vieni; me sventurata! che vedesti?
Dove? tutto mi narra.

SAC. Appiè dell' alte
Mura, che questo cingono d'intorno
Vasto edifizio, ove non lungi s'apre
Un mal difeso, e sconosciuto ingresso
Che guida a queste soglie, altronde ovunque
Nel notturno silenzio custodite;
Non è guari, osservar mi fece il caso,
Appiattato un drappel d'armate genti.
Il biancheggiar d'un tremulo barlume
Diradando le tenebre al mio sguardo,
Potè render visibili soltanto,
Non distinti gli oggetti; all' agitarsi
Che fean però sovente, urtar gli scudi
Fra loro intesi, e dal percosso acciaro,
Dopo acuto rimbombo, anche tal volta
Vidi alcuna sortir ignea scintilla.

S'io ben non erro, fra l'ignota turba
Avvi al certo Cerauno; al suon mi parve
Della voce conoscerlo, ch' ei schiuse
Per brev' istanti, articolando appena.
Ci difendan gli Dei, mentre vicino
A succeder rassembra in questi luoghi,
Qualche improvviso, orribile attentato.

ARS. Io ben comprendo, oimè! qual esser possa.
A così grande, ed utile scoperta,
Fu il Ciel che t' indrizzò; senza sospetti
Già non era il mio cor; tremo all' idea
Di sì orribil misfatto: Ah, ch' ei non giunge
A sgomentar giammai l' alme perverse!
Ma che fo? se mi perdo, mentre avvanza
A gran passi la notte, il colpo orrendo
Presso a scoppiar... Sì, ho già risolto; Numi!
Una madre assistete. Va, ministro...
Ma che improvviso orror in me si sveglia?
Qual gelo per le vene? la mia lingua,
Par che a forza si presti ad ubbidirmi...
Il mio cor trema... Dei! le vostre leggi,
Io pur difendo, l' onor vostro, i dritti
Sacri del tempio: un perfido che ardisce
Profanar voi medesmi, potria forse
Della clemenza vostra esser oggetto?
V' offenderei se il dubitassi: vanne,
Ed un m' arreca di quei sacri ferri,
Di cui si serve il sacerdote all' ara,
Le vittime immolando ai numi accette:
T' affretta.

SAC. [*parte*]

SCENA IV.

ARSINOE.

Sommi Dei! perchè s'è scossa
Sin dal profondo tutta l'alma mia?
Che vuol dir ciò? Da me che più esigete?
E' forse questo un tacito presagio
Del mio morir? Lo accolgo; si assicuri,
Questa esponendo miserabil vita,
Una mia figlia, tolgasi al cimento
Di novelli delitti la fatale
Sua debolezza, e si perisca alfine.

SCENA V.

IL SACERDOTE, e DETTA.

ARS. Porgi; qualunque sia, non ti atterrisca
L'orror del mio destin: riposto sempre
L'esito degli eventi è in man de' Numi.
Va pur, sola mi lascia... odi; mia figlia,
Dell'attentato reo, del mio periglio
Non abbia avviso alcun; se il ciel consente,
Avrà in tempo opportuno i cenni miei.
SAC. [*parte*]

SCENA VI.

ARSINOE.

Ecco d'un sacro ferro armata il braccio
Dei! la vostra ministra: eccomi pronta
A scagliar, o a ricever, qual v'aggrada,
Imperturbata, i sanguinosi colpi:
Io non impetro già, che la mia vita
Sazia di tanti orrori, e tanto duolo,
Voi conserviate; ben vi prego, o Dei!

Che se disposto nell'impar cimento,
E', ch'io perder la deggia; sia per sempre
Della vostra pietà volto lo sguardo,
Sulla mia sventurata orfana prole.
Un empio fu, lo conoscete, o Numi,
Che la sedusse ad abbracciar la colpa:
Senza virtù, no, ella non nacque: un giorno
Del suo error ravveduta, potrebb'anche
Del vostro alto favor degna mostrarsi:
Deh! voi la proteggete, e all'inesperta
Età di lei donate appoggio, e scusa.
Voi, Dei... ma parmi udir... s'appressa forse
Il terribil istante, in cui degg'io
Della fermezza mia darvi una prova?
No, il traditor da queste soglie, il giuro,
Non varcherà, sin che un respir mi resti.
Fra questi marmi, taciturna intanto
Penso celarmi: Ah un vostro raggio, o Numi!
In tanta oscurità siami di guida.

[*si asconde dietro le colonne*]

SCENA VII.

BERENICE, ARSINOE *nascosta*, *poi* CERAUNO.

BER. Qualche nuovo rumor sorger intesi;
Inoltriamci... ah! il mio cor palpita, e trema.
Questo è quel loco pur, da cui Cerauno...
Numi!... [*sentesi un calpestio*]

CER. [*di dentro*] Dalle mie braccia, sin gli Dei
Sfido ritrarla, e tutto il mondo insieme.

ARS. [*incamminandosi verso la voce*]
Ecco il fellon!

CER. [*rivolto alla porta*] Tu, mi precedi; voi,
Qui v'arrestate...
[*sottovoce, andando tentone*]
Berenice...

BER. [*s'avvanza e resta fra Ceranno ed Arsinoe*]
ARS. (Dei!
Reggete il braccio) Traditor perisci.
[*colpisce Berenice credendo Cerauno*]
BER. [*cadendo*]
Io moro; giusto Ciel!
ARS. Che voce è questa?
CER. Qual colpo? son tradito. Olà seguaci...

SCENA VIII.

IL CUSTODE, SACERDOTI *da un lato*; SOLDATI *di Cerauno dall'altro*, *e* DETTI.

CUS. Fermate... qual furor?... che vedo?
ARS. [*appoggiandosi ad uno de' sacerdoti*] Ah, figlia!
CER. Ahi, vittima! empio fato! io l'ho perduta.
ARS. Ma come? In queste soglie? E chi la trasse?
Ah! ch'ella te attendea, tu la spingesti,
Mostro di crudeltade, a tradir tutti
Di religione, e di natura i dritti.
Gli Dei, sì, l'han punita; ahi per qual mano!
Sei pago ancora? A che t'arresti? Sfoga
Le tue smanie insaziabili; rivolgi
Or contro me quell'armi, che il delitto
Qui ti fece adunar: eccot'il seno;
Ferisci: ah! sino all'ultima sua stilla
Fa sì, o crudel, che il sangue mio si versi.
CER. [*ai soldati*]
Ite; di voi più non ho d'uopo; Ah! in braccio
Lasciatemi all'orror del mio destino.
SOL. [*partono*]
CER. Chi il più atroce mai vide, e il più funesto!
In quell'oggetto pallido, ed esangue
Trovan, sì, tutti il lor supplicio al fine,
Quanto enormi esser ponno, i miei delitti.
Ah! perchè errasti il colpo? perchè il mio

Barbaro cor in mille brani, e mille
Non squarciasti piuttosto? A tal estremo
Son dalla mia fatalità ridotto,
Che compianger m' è forza sin la mano,
Che mi rapì il mio amor, nè vendicarla
Posso, fuorchè nel mio perfido sangue.

ARS. Tutto perdei; che giovami una vita
Piena d'orrori? Quell'istesso ferro. [*raccoglie il ferro*]

CUS. [*togliendole il coltello, e gettandolo in maniera che va a cadere a' piedi di Ceraunó*]
Fermati, e vivi; questo cenno è sacro.

ARS. [*cade sopra Berenice*]

CER. Berenice ... [*vuol andar verso Berenice, il gran Custode lo trattiene*]

SCENA IX.

FILADELFO, SESOSTRI, GUARDIE, *alcune delle quali con fiaccole*, CLEANE, *poi* NICANDRO.

FIL. D'intorno custodite
Ogn' ingresso, o soldati. Che si tenta?
Sommi dei! che mai vedo? quali oggetti!
Estinta Berenice? Sulla esangue
Pallida spoglia, in abbandono al duolo
La madre sua? Che? chi sovra lei
Stese il colpo mortal? Tace ciascuno?
Ognun piange? [*a Cerauno*]
Ma tu, che fremer veggio,
Mi rispondi; chi è reo di tanto eccesso?

CER. Io.

FIL. Come?

CER. Sì, ti dico, io.

FIL. (Qual orrore
Traspira da suoi sguardi!) E tu potesti...

CER. Sì, quel barbaro io fui, che trassi a morte
Il più amabile oggetto, il più a me caro,

Che sostenesse oggi la terra; io fui,
Che contro al di lei seno armai la destra
Più sacra, e rispettabil, che natura
Abbia formato; io diedi al colpo enorme
Il disperato impulso; io lo diressi
Alla meta fatal; e, unendo a tanti,
Di cui son reo, grandi misfatti, sino
Il parricidio; ho alfin portato il colmo
Degli orrori su questo infausto suolo.
Tanti dritti violati, vilipesi,
Traditi, contro me vanno gridando
Però vendetta; le lor voci, i loro
Rimproveri, rimbombano d'intorno
Al mio cor palpitante: ebbi l'ardire
Di calpestarli; sì, mirate tutti,
Se quel di risarcirli ancor mi manca.

[*toglie da terra il ferro e si ferisce*]

Fil. Ah! ferma, sciagurato.

Cus. Dei!

Nic. Signore...

Cer. Già tutto è soddisfatto... Ah! Berenice,
Unì l'istesso ferro il tuo al mio sangue.

Fil. Misero!

Cer. Tu, signor, che del tuo pianto,
Sì tristo onori deplorabil caso;
Vien; perdona il passato, e mi concedi
Spirare almen tra le fraterne braccia.

Fil. [*lo abbraccia*]

Cer. Ti ammaestri il mio esempio: in ciel risiede
Un giudice dei re; che li punisce;
Che vendica l'oppressa umanitade,
E ch'io ben tardi... riconosco... vivi,
Regna... giusto e felice... Di colei,
Che nominar... non oso... prendi... cura,
Ti sia in luogo di madre... Tu... Nicandro,
Fa, che rinchiuda poi... la tomba istessa,

Con quel di Berenice ... il cener ... mio.
[cade fra le braccia di Nicandro]

FIL. Ah! ch' egli non è più.

ARS. Fra tanti orrori,
Perchè, o dei! mi serbate ancora in vita.

CUS. Apprendete, tremate; il Ciel del pari
Fulmina le capanne, e gli alti troni.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

CERAUNO E BERENICE.

Marco Guerra, notaio, ed avvocato veneto, è l'autore di questa tragedia. Tanto più lodevole diviene il suo lavoro cresciuto fra gli aridi studj di Bartolo, e in mezzo alle fatiche di Temi. Per quanto è a nostra cognizione esso è l'unico ch'egli abbia pubblicato colle stampe, e forse il solo che compose. Se il lettore non troverà il Cerauno condotto a quel punto di perfezione, come lo vorrebbe, ed a cui poteva arrivare, pensi che i primi passi sulla tragica carriera, più forse che su molte altre, sono difficili, e pericolosi estremamente. Se si potesse conoscere i primi tentativi dei migliori drammatici, forse si vedrebbe che il Guerra non rimase loro assai lontano. Egli ebbe anche a sostenere il confronto dell'Olimpia del signor di Voltaire, dietro il cui esempio non servilmente peraltro, ma in plausibile modo diresse il suo volo. La morte poi ce lo rapì immaturamente, quindi ci privò di que' progressi che i suoi talenti, ed i primi suoi saggi ci davano tanto fondamento onde lusingarsi. Non ostante colla medesima imparzialità noi esamineremo questa tragedia, perchè l'indulgenza, che si conviene ad un'autore giovine, ed inesperto, non porti un danno a quelli ch'erudir si vogliono nella tragica dottrina.

Berenice figlia d'Arsinoe, e di Lisimaco, uno de'generali d'Alessandro il grande divenuti re, incognita a se stessa viene raccolta da Tolomeo Cerauno re di Macedonia, che fu l'autore della strage a tutta la famiglia di lei, ed essendo da questo ardentemente amata gli corrisponde, e lo sposa. Resale poi nota la sua nascita conosce di aver partecipato alle colpe del marito, quindi si

porta a Memfi per purgarsene coi riti sacri d'Iside. Mentre ella sta soddisfacendo a ciò riconosce sua madre, che credeva estinta, e che animata dal più implacabile desiderio di vendetta vuole la morte di Cerauno, il quale stanco di aspettare in Macedonia la sua sposa viene per riprenderla a Memfi. L'amore di Berenice per la madre, e per il consorte, l'odio d'Arsinoe contro di Cerauno, la passione violenta di questo, e la sua gelosia per Tolomeo Filadelfo suo fratello, e re di Egitto, producono i contrasti, e gli accidenti dell'azione, e singolarmente il tentativo d'una notturna fuga concertato tra Cerauno, e Berenice, da cui deriva che Arsinoe uccide la propria figlia credendo di ferire Cerauno, il quale trasportato dalla disperazione, dal rimorso, dall'amore, e dal focoso suo carattere si dà la morte da se stesso.

Questo è l'argomento, l'intreccio, la condotta, ed il scioglimento della presente tragedia. Noi ne troviamo facile la condotta, naturale l'intreccio, gli accidenti verisimili, e bene disposti, li caratteri veri, e sempre sostenuti, il dialogo vivo, nobile, e chiaro. Le scene di Arsinoe con Berenice, e di questa con Cerauno sono quanto mai patetiche, espressive, e tratte veramente dalla natura. L'atto quarto singolarmente tutto intiero ci sembra degno degli autori più rinomati.

Non ostante a tali bellezze questa tragedia ha pure i suoi difetti. Il titolo bino di Cerauno e Berenice, su questo non lodevole modo d'intitolare le tragedie abbiamo già altrove parlato, e però non diremo se non che *uno* esser deve quello, a cui ha da rivogliersi l'interesse degli spettatori, altrimenti non vi è più l'unità d'azione, prima, e necessaria regola d'ogni tragica rappresentazione; se dunque *uno* deve essere il principale attore, perchè rendere incerto il lettore, e l'uditorio a sapere qual sia? Parimenti non plausibile troviamo l'introduzione di Tolomeo Filadelfo. Questo personaggio che per le sue virtù, e per il suo grado esser non può secondario,

sarebbe del tutto inutile, se non servisse in una scena a destare in Cerauno qualche gelosia, ed a frenarne un poco l'impeto in un'altra. La partenza dei personaggi è pur talvolta difettosa, mentre bene spesso non se ne scorge il motivo. Il partir di Berenice nella scena V atto II, di Filadelfo nella IV atto III, e nella VI dell'atto stesso di Cerauno è di tal natura appunto. Questo Cerauno poi così focoso, ed impaziente cosa fa dall'ultima scena del primo atto, tutto l'intermedio fra questo, ed il secondo, e fino alla quinta dell'atto secondo? Non pare certamente ragionevole che un uomo di tal carattere, così desideroso di vedere la sua sposa, per cui venne dalla Macedonia fino a Memfi, e per cui già prova le smanie di gelosia, resti tanto tempo senza trovar Berenice, che apparentemente non poteva essere che nel tempio. E se la cercò sempre, una tale difficoltà non doveva forse somministrare un'accusa, ed una colpa presso un'uomo così geloso? Noi confessiamo quindi la difficoltà del scioglimento in questa tragedia per la natura di esso. Infatti chi non conosce sommamente malagevole il condurre con verisimiglianza, e senza offender troppo l'uditorio una madre ad uccidere la propria figlia, e farlo sulla scena? Grande, e pericoloso è per certo il tentativo; lo schivarono i tragici più rinnomati. Il Guerra peraltro non lo teme, ma chiama in aiuto una notte, ed un'*ingombro di colonne al dinanzi*. Ci permetta egli di trovar troppo bassi questi mezzi, che sembreranno tali ancora più al lettore, che vedrà nel principio della tragedia ciò espressamente voluto dall'autore, dove indica quanto rappresentar deve la scena. Ogni difficoltà così è sciolta, e questo tanto più facilmente quanto ch'egli fa guardare a Berenice in quel momento un non assai probabile silenzio. Finalmente lo stile non ci comparisce assai adattato alla tragica nobiltà, che sfugge tutto ciò che sente del poetico, del facondo, dell'ornato, e preferisce il robusto, il vibrato, il succoso. Tale è pur troppo finora il difetto

dei tragici italiani, ma speriamo che una moderata imitazione dell'Alfieri correggerà anche questo. Il Guerra poi mostra di non essere istrutto assai della toscana favella, mentre fra altri casi usa del verbo *disacerbare* nel senso opposto a quello in cui l'adoprarono tutti li buoni autori. Forse questa riflessione sembrerà troppo austera; ma in fatto di lingua toscana evvi rigore ch'esser possa eccedente nell'anno 1798? ***

LA NOTTE
DELLE
AVVENTURE
COMMEDIA

DEL SIGNOR DUMANIANT.

Traduzione inedita.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

DON LUIGI.
DONNA ELEONORA, sua figlia.
IL MARCHESE DI FONTROSE,
DON LAMBINOS.
DON GIOVANNI, suo figlio.
IL CORREGIDOR, ossía giudice.
FRONTINO, servitore.
FABIO, servitore.
MOSQUITO, postiglione.
GIACOMO VERRUX, carceriere.
ARTIGLIO, capo di birri.
PRIMO STAFFIERE.
SECONDO STAFFIERE.
UN FACCHINO.
INES, cameriera di donna Eleonora.

<table>
<tr><td>UN CANCELLIERE,
TRE FACCHINI,
UN GARZONE del carceriere,
BIRRI,
DUE UOMINI, che portano delle torcia,</td><td>}</td><td>che non parlano.</td></tr>
</table>

La scena è a Madrid.

ATTO PRIMO.

Sala in casa di don Luigi con due porte di camera laterali, ed una d'ingresso comune nel mezzo; un tavolino sopra del quale vi sta una candella accesa.

SCENA I.

INES *con un lume in mano. Guardando nella camera a parte sinistra, e dopo di aver ben osservato si avanza, e pone il lume sul tavolino.*

Non v' ha più dubbio, ella è fuori di casa. Sola? Di notte? senza farmene un cenno! Vi è qualche amoretto in giro, e con me se ne fa un mistero! Eh! padroncina mia cara, questa non è la maniera di trattarmi; i vostri segreti m'appartengono di diritto, e il celarli a me è lo stesso che mettermi nell' impegno di volerli sapere ad ogni costo. Ella è sicuramente alla festa di ballo in compagnia di sua cugina. Ecco come la cosa è andata. Suo padre, che non ama più il ballo, e che ama il dormire, non avrà voluto condurvela. Le signorine imprudenti vi sono andate in incognito. Quel *dominò* ch' ella si è fatto fare pochi giorni sono ... Oh il bel segreto!.. Non era meglio mettermi a parte? — Si diffida di me! Si direbbe ch' io fossi una ciarliera ... Per altro, s' io volessi vendicarmi, non avrei che dirlo al padrone. Don Luigi ama sua figlia; ma sul proposito dell' onore egli è l'uomo più delicato che vi sia in Madrid.. — Ha un cuore da Cesare, ma è pieno di fuoco, ed impe-

tuoso. — Oh! eccolo per l'appunto. Che vuol egli a quest'ora? Che noto gli sia... Non so cosa pensare.

SCENA II.

DON LUIGI *dalla porta comune con una lettera in mano*, e DETTA.

LUI. Ines, bisogna ch' io parli subito a mia figlia.
INES (Cosa posso dirgli?)
LUI. Dov'è?
INES Signore...
LUI. Tu mi sembri confusa.
INES Egli è ... perch' ella è ammalata.
LUI. Mia figlia ammalata!.. presto un medico. Ah, ch' io la vegga questa preziosa parte di me medesimo.
INES Calmatevi, signore, mentre egli è un male di nessuna conseguenza.
LUI. In tal caso, la nuova che son per recarle le ridonerà subito la salute.
INES Ah! signore, non la svegliate. Un eccessivo e terribile dolor di testa...
LUI. Non temere; la mia nuova glielo farà cessare.
INES E qual è questa nuova? Bisogna ch'ella sia molto interessante.
LUI. Sicuramente una di quelle cose che sogliono rallegrar sempre il cuore delle ragazze.
INES Io muoio d' impazienza. Ditela dunque.
LUI. Non indovini ancora? Voglio parlarle di matrimonio.
INES Si, si; avete ragione; ma una nuova come questa, recata all' improvviso ... l' allegrezza congiunta all' agitazione del suo sangue... tut-

to ciò potrebbe cagionare una rivoluzione... Voi non la maritate già questa sera. Ella ugualmente il potrà sapere dimani.

Lui. Quando una nuova può recarci piacere, il momento di saperla non è mai troppo presto.

Ines Io la disporrò per grado a ricevere la vostra visita. Ma con chi la volete voi maritare?

Lui. Ella non ti ha detto nulla.

Ines Oh, no certamente. Donna Eleonora è d'una tale prudenza...

Lui. Ella è una ragazza... impareggiabile.

Ines Ella non è come le altre certamente. Mai ho potuto sapere da lei il più piccolo segreto.

Lui. Il dirlo a te, sarebbe stato lo stesso che il manifestarlo a tutto Madrid.

Ines Obbligata, signore.

Lui. Adesso per altro, non ne fo più un mistero.

Ines Mi direte voi dunque il nome dello sposo?

Lui. Io t'ho parlato spesse volte del marchese di Fontrose.

Ines Si, si, quel signor francese che vi salvò la vita all'assedio di Gibilterra.

Lui. Esponendo la sua per me, mentre mi conosceva appena.

Ines Oh, sono pur generosi questi francesi!

Lui. In vano volli dargli prove della mia gratitudine: non potei fargli accettare che la mia sola amicizia; ma mia figlia è quella che mi farà pagare una sì grande obbligazione.

Ines Ed è questo vecchio cavaliere che volete dare in isposo a vostra figliuola?

Lui. No; ma il di lui figlio ch' è bravo come il padre, generoso come tutti i militari della sua nazione, bello come Eleonora, e che la renderà tanto felice, quanto desidero ch' ella lo sia.

INES Voi avete ragione; questa è una consolante nuova per lei.

LUI. E' arrivato qui pochi momenti sono un corriere spedito dal padre; egli m'affretta a concludere il matrimonio. Seppi da questo corriere che sono otto giorni che il figlio del mio amico si trova in incognito a Madrid. Egli cerca di vedere donna Eleonora senza essere conosciuto. Crede forse ch'ella sia brutta, ed io voglio, sotto un nome supposto, fargliela vedere, punirlo della sua diffidenza, tormentarlo per un momento, e renderlo in seguito felice per sempre. Bisogna per questo ch'io me la intenda con Eleonora. Entriamo nella sua camera. Si può dare che il dolore di testa sia passato. [*va verso la camera*]

INES [*trattenendolo*] Ah, signore, fermatevi. Voi l'amate tanto! Volete voi rischiare di farla star peggio?

LUI. Questo riflesso basta per moderare la mia impazienza. Orsù; torno alla mia camera di sopra. Inès, comprendi tu la mia felicità? Ristringo coi legami del sangue i nodi dell'amicizia la più forte, e formo la fortuna della mia buona, della mia cara Eleonora unendola al solo uomo che sia degno di possederla. [*parte*]

SCENA III.

INES.

Oh quanto sono contenta d'averlo potuto distorre dall'entrare in camera di sua figlia!.. e mentre io la servo con tanta destrezza, e fedeltà, dovrebbe aver ella secreti per me? Oh! sono troppo buona; troppo buona in verità.

SCENA IV.

Eleonora, *e* detta.

Ele. [*entrando precipitosamente con un dominò in mano*] Nascondi presto questo *dominò*, mia cara Ines, e che nessuno di casa s' accorga ch'io ne sia uscita.

Ines Che avete madamigella?

Ele. Io sono ancora tutta sconcertata.

Ines Che avete voi dunque?

Ele. Non so se avrò forza bastante per raccontartelo. Questa sera, appena sei uscita dal mio appartamento, che mia cugina è venuta a cercarmi per andare alla festa di ballo. Io aveva accettata la sua proposizione con piacere, la madre della sua albergatrice doveva accompagnarci. Era la terza volta che noi vi andavamo insieme, senza che alcuno se ne fosse insospettito. Io stava ascoltando le galanti espressioni d'un cavaliere mascherato, pieno di spirito, il quale nelle due sere antecedenti sembrava che mi avesse cercato con molta premura, allorchè donna Laura avvicinandosi a me, mi dice: *Salviamoci, mia cara amica, don Giovanni, credo, ci abbia riconosciute*. Tu sai, Ines ch'egli ama mia cugina; tu sai quanto è geloso, e capace di qualunque azione imprudente. Per evitare la sua caccia, abbiam preso il momento in cui la folla ci separava da lui, abbiamo guadagnato la porta; e per meglio distorlo da'suoi sospetti, abbiamo preso la strada che conduce al Manzanares. Noi camminavamo a gran passi, quando Laura spaventata, ha creduto di riconoscere il suo geloso amante. Ella affrettando il passo maggiormente esclamò: *chi mi salverà da un bar-*

baro! Allora un incognito si è presentato. E' corso contro di don Giovanni; hanno messo mano alla spada, e col favore delle tenebre, siamo arrivate, ella al suo albergo, ed io alla mia casa, dove mi trovo, meschina me, più morta che viva.

INES. Ecco quello che accade a chi si espone alle avventure.

ELE. Risparmia i tuoi rimproveri; quelli che fo a me medesima sono terribili. Fortunatamente ho trovato la porta di strada aperta; ma oppressa dallo spavento ho lasciato di chiuderla. Ah! sono fuori di me.

INES Coraggio, mia cara padroncina, non siete stata riconosciuta già; questo è quello che importa. Se mai si sospettasse di ciò, io farò testimonianza per voi. Sosterrò che non siete mai uscita del vostro appartamento. Noi lo proveremo formalmente, sì, formalmente. Il proverbio dice, con un poco d' ardire si sorte da un cattivo passo.

ELE. Io tremo tutta.

INES Ed io sono tranquillissima.

ELE. Non oserò mai di mentire.

INES Non mi credete capace di mentire anche per voi?

ELE. Ma se accade una disgrazia a don Giovanni.

INES. Tanto peggio per lui. Perchè esser geloso, e perchè correr dietro alle maschere?

SCENA V.

FONTROSE, e dette.

FON. [*dalla porta di mezzo con la spada in mano*] Signora, se la beltà e la cortesia non vanno disgiunte, non mi ricusate la vostra compas-

sione, e salvate una vita contro alla quale sembra ch'oggi il destino abbia congiurato.

ELE. (Io non sono dunque la sola infelice!) Contate sul mio soccorso, se mai può esservi utile.

ART. [*di dentro*] Egli è qui; venite tutti.

ELE. Cielo! che ascolto?

INES [*mostra a Fontrose la camera ch'è alla sua dritta, la cui porta sta aperta*] Entrate presto in quella camera.

FON. [*entra con fretta, e si chiude la porta dietro*]

SCENA VI.

ARTIGLIO, *e* DETTE.

ART. [*rivolto alla porta*] Restate là, voi altri. [*ad Eleonora*] Perdonate, signora, se entro così in questa casa. Vostro cugino è stato ucciso pochi momenti sono da un incognito.

ELE. Egli è dunque morto?

ART. E' stato veduto il reo entrare, fuggendo nella vostra casa. Non potreste voi dirci, dove egli si trova?

ELE. Si, signore, l'ho veduto. Egli si è presentato alla porta di questo appartamento; ma trovandovi gente, è tornato indietro, e credo, sia disceso nel giardino.

ART. Presto, figliuoli, andiamo al giardino. [*parte*]

SCENA VII.

INES, DONNA ELEONORA.

INES Quale fortuna! costoro se ne vanno.

ELE. Mia cara Ines, va presto a chiudere la porta. [*andando verso la camera dov'è Fontrose*] Uscite, signore. Io non posso rimettermi dal mio spavento.

SCENA VIII.

FONTROSE, e DETTE.

ELE. Avete voi inteso?

FON. Ah! pur troppo, signora.

ELE. Vedete quello ch'io faccio per voi. Siete accusato di essere l'assassino di un mio parente. Le apparenze che sembrano condannarvi, il suo sangue che dimanda vendetta, tutto ha ceduto alla parola che vi ho dato. Procurate di scappare dalle ricerche della mia famiglia, e faccia il Cielo, che dopo d'avervi salvato da un primo pericolo, non abbia il dolore di vedervi adesso nelle mani dei vostri persecutori.

FON. Tanta generosità mi penetra, senza punto sorprendermi. Non appartiene che al vostro sesso l'unire le grazie alla virtù, e all'indulgenza; ma rinunzierei alla protezione che mi accordate, se poteste sospettarmi del delitto di cui vengo accusato. La beltà deve soccorrere l'innocenza, ma l'odioso assassino non dee trovare asilo alcuno. Permettete dunque poche parole per giustificarmi. Io sono francese, mi ritrovo da soli otto giorni a Madrid, il mio nome è Fontrose...

INES [*a donna Eleonora*] Fontrose!

FON. Sarei forse conosciuto da voi?

ELE. Seguitate, signore; il vostro racconto può interessarmi più di quello che pensate.

FON. Era venuto a Madrid per unire la mia sorte a quella della figlia d'uno dei primi officiali della marina Spagnuola, don Luigi di Gormas.

INES [*a donna Eleonora*] (Questi è lo sposo.)

ELE. Che intendo?

FON. Prima d'ottenere la mano di donna Eleonora voleva cercare i mezzi di vederla senza esserne conosciuto. Ella è ricca, si potrebbe sospettar ch'io avessi delle viste di vile interesse; ella è bella, sarà amata, senza dubbio, e il suo cuore prevenuto per un altro, stringerebbe con dolore questi nodi formati da suo padre; ho creduto dovere il risparmiarle la pena di obbedire mal volontieri, partendo, anche senza scoprirmi, se le mie attenzioni non potevano giugnere ad incontrare il suo genio.

ELE. Niente di più nobile senza dubbio; e questa maniera di procedere così gentile, non potrà a meno d'interessare il cuore di donna Eleonora, se mai è conosciuta da lei. Avete cominciato a mettere in esecuzione questo incomparabile progetto?

FON. Ah, signora, un solo istante ha prodotto delle strane risoluzioni nel mio cuore, e la sorte mi ha mostrato ch'ella ama prendersi giuoco delle vane risoluzioni degli uomini. Colla speranza di vedere donna Eleonora senza esserne conosciuto, ho profittato dell' occasione di queste brillanti feste, dove si veggono riunite tutte le beltà di Madrid. Un amico, che dimora da lungo tempo in questa città, mi vi accompagnava. Uno di quegli accidenti che spesso accadono in tali tumultuose assemblee, mi ha messo a portata di rendere un piccolo servigio ad una giovine in *dominò* color di rosa.

ELE. [*a Inès*] (Egli è il mio incognito.)

FON. La libertà che la maschera dona ha impegnato tra noi una conversazione alquanto vivace. Non è possibile di dire cose più obbliganti, e con più spirito. Non le mancava che la vo-

stra figura per essere il modello della perfezione; [*esaminando donna Eleonora con più attenzione*] ed anzi ... io credo vedere ... Vi confesso che non potei ascoltarla senza un'interna agitazione. Ho cercato di rivedere la mia amabile incognita: son ritornato volando due giorni di seguito nel medesimo luogo. Lo stesso abbigliamento me l'ha fatta facilmente riconoscere; ma il mio cuore l'avrebbe ritrovata sotto tutti i travestimenti immaginabili. Il dolce suono della sua voce, i suoi gesti, le sue espressioni, tutti que' niente a cui ella presta dei vezzi, m'hanno incatenato per sempre; ho sentito che l'adorerei, ancorchè priva di beltà; e che una donna ne può fare a meno, quando vi supplisce con tante grazie, con tanta amenità, con tanto spirito.

Ines [*ad Eleonora*] (Questo ritratto non vi dispiace. [*tossendo*] hen.)

Ele. E questa incognita voi non sapete chi ella sia?

Fon. [*con vivacità*] La più amabile delle donne! — Perdonate, signora, dimenticava ch'io vi vedo; ma un certo non so che... una certa somiglianza...

Ines Via, via, signore; la mia padrona non è niente gelosa degli elogj che voi fate della maschera in *dominò*. Non è vero, signora?

Fon. La vostra padrona è abbastanza fornita di pregi per non aver da invidiare nessuna.

Ele. Questo linguaggio non mi sorprende punto in un francese. Ma terminate il vostro racconto.

Ines Io sono curiosa di sapere ciò che sia accaduto della signora in *dominò* rosa.

Fon. Nel momento in cui godeva il piacere di ascoltarla, una giovine in *dominò* bianco e accorsa, le ha parlato all'orecchio, e l'una e l'altra sono scappate come un lampo. Un movi-

mento involontario, il timore che potesse accader loro qualche accidente, un interno presentimento, che so io in fine, tutto mi ha impegnato a seguirle. Avevano appena fatto duecento passi, che affrettando maggiormente il cammino, misero un terribile grido. Sono volato in loro soccorso: un uomo, che sembrava molto in collera, dava loro la caccia. Compresi subito ch'elle lo temevano: gettando via la maschera, e il *dominò*, gli corsi incontro; ho voluto parlargli; egli ha messo mano alla spada senza volermi ascoltare. L'oscurità, che rendeva inutile la destrezza, gli è stata più funesta che a me. Cercando di parare i colpi ch'egli mi portava, sono caduto all'indietro; ma, rialzandomi, l'ho ferito, senza dubbio d'un colpo mortale: mi ha sembrato di sentirlo cadere egli pure nel Manzanares, presso del quale seguì il nostro combattimento. La guardia accorsa allo strepito delle armi, mi ha impedito di soccorrerlo, e m'ha obbligato di salvarmi con la fuga; e senza il vostro generoso soccorso, io diveniva la vittima, d'un'avventura in cui io mi trovo più infelice che reo.

SCENA IX.

DON LUIGI *di dentro*, *e* DETTI.

LUI. Apri, Ines; apri.

INES [*ad Eleonora*] Entrate nella vostra camera.

ELE. [*entra nella camera a parte sinistra*]

FON. [*fa qualche passo per seguirla*]

INES [*che si trova in mezzo di loro, gli fa fare un mezzo giro, e mostrandogli la camera dove egli è di già stato*] E voi, signore, qui, se siete contento.

FON. [*entra nella camera*]

INES [*va ad aprire la porta di mezzo*]

SCENA X.

DON LUIGI *in vesta da camera*, INES.

LUI. Non sei andata ancora a letto?

INES Vi andava. E voi, signore?

LUI. Sono stato svegliato improvvisamente, e con terrore. Sento della gente nel mio appartamento che fruga per ogni dove; credo che sieno ladri; mi alzo, prendo un bastone, li carico di botte, e i balordi mi lasciano tutto il comodo di sfogare il mio sdegno, innanzi d'informarmi ch'eglino sono persone della giustizia, e che cercano un uomo dal quale mio nipote è stato assassinato pochi momenti sono.

INES Non è vero che vostro nipote sia stato assassinato.

LUI. E cosa dunque mi vengono a dare ad intendere que' bricconi?

INES Egli si è battuto.

LUI. Battuto! La cosa cambia d'aspetto. Ma come sai tu questo?

INES Era ... uscita: ho veduto la contesa ... vostro nipote aveva torto.

LUI. Non importa. Si dice che il suo avversario siasi salvato nella mia casa. Voglio che la mia gente si metta in moto, e che si guardi per tutto. Ehi, chi è di là: qualcheduno.

INES Ah! signore, lasciate questo infame mestiere alle genti che sono pagate per farlo. Un cavaliere non si vendica così.

LUI. E' vero; hai ragione. Che mio cognato, il cui sangue è più tranquillo, insegua giudiciariamente l'uccisore di suo figlio: in quanto a me, se incontro il reo, so quello che debbo fare.

INES A queste parole io riconosco il mio buon padrone.

LUI. Povero mio cognato! Egli dorme tranquillamente, senza dubbio, nel mentre che l'evento il più terribile va a portare la desolazione nella sua famiglia. Voglio scrivergli questa nuova. Son curioso di sapere se ciò lo potrà mettere in agitazione. V'è un calamaio e della carta in quella camera. [*va alla porta della camera*] E chiusa?

INES [*ricercando nelle tasche*] Si, signore. Non so dove sia lasciata la chiave.

LUI. Basta sforzare la porta.

INES In vece di scrivere, non sarebbe più spediente di far dire a don Lambinos di portarsi subito qui?

LUI. Ah! mi dimenticava... Egli deve questa notte medesima passare nelle sue terre. Se egli fosse partito, non potrebbe saper l'accidente se non dimani mattina, e gli affari vogliono esser maneggiati caldamente. Olà. Lorenzo, Farugo.

INES Voi volete svegliare la signorina.

LUI. Orsù: vado a vestirmi, andrò io medesimo. La mia presenza può essergli necessaria. Potrò forse aiutarlo co' miei consigli, e consolarlo ancora. Volo subito. In simili casi non è mai troppo il zelo, non è mai troppa l'attività. [*parte*]

SCENA XI.

INES, FONTROSE, DONNA ELEONORA.

ELE. [*sulla porta*] E' partito?

INES [*alla camera dove si è ritirato Fontrose*]

INES Uscite, signore.

FON. Permettete, signore, ch'io mi allontani, e che vi liberi dal pericolo in cui vi espone la vostra bontà verso di me.

ELE. Voi mi fate tremare.

FON. Ma, nel lasciarvi, non posso sapere a chi son debitore della libertà ch'io godo presentemente? m' interdirete voi il dolce piacere di potervi un giorno dimostrare la mia gratitudine?

ELE. La vostra sincerità deve eccitare la mia. Io sono donna Eleonora.

FON. La figlia di don Luigi di Gormas? Quale incontro!

ELE. Tempo fa, vostro padre salvò la vita al mio. Ora godo il bene di essere utile al figlio del nostro benefattore, e rendo grazie alla sorte benigna di avermene procurata l' occasione.

FON. M'era stato comandato d'amarvi; signora, bastava il vedervi; i vostri occhi ne danno essi il comando. Ah! perchè?..

ELE. [*interrompendolo*] Intendo, ma la signora del *dominò* rosa ...

INES Oh, non c'è il tempo di portare la prova più lungi. La civetteria, l'amor proprio delle donne si compiace di queste finzioni, si pasce delle lodi che possono essere ascoltate senza arrossire; ma il caso presente esige prontezza, e sincerità. Si, signore, voi trovate nella vostra benefattrice donna Eleonora e la signora del *dominò* color di rosa, quella donna si spiritosa, che non ha d'uopo di beltà. Voi le perdonerete, per altro d' aver qualche avvenenza, nè vi sarà discaro pure d' intendere il piacere ch' ella ha provato alla conversazione dell' incognito della festa di ballo.

FON. Che intendo! Quale maravigliosa avventura! Come, signora?

ELE. Io le ho tutto raccontato.

INES E la mia padroncina soddisferà senza fatica il debito del suo genitore.

FON. La fortuna m'opprime insieme e di mali e di beni. Potrei ottenere la più amabile delle donne,

ne, e un evento egualmente crudele che funesto va a separarmene per sempre.

INES Ecco il vero carattere degli amanti: eglino portano tutto all'estremo. Ma io veggo più bene che male in questa avventura. Vogliono maritarvi insieme, siete disposti ad amarvi, e questa non è una disgrazia certamente. La padroncina va alla festa di ballo, viene insultata, voi la difendete: questo è il dovere d' ogni buon cavaliere. Uccidete l' aggressore, tanto peggio per lui: egli è suo cugino; ma ciò non è vostra colpa. Siete inseguito, voi scappate. Quella che fu cagione della vostra rissa vi dà un asilo e vi salva: ella il doveva, tutto ciò sta nell'ordine. Ma bisogna che tutto questo sia un secreto che resti fra noi tre. Voi non siete conosciuto per l' autore della morte di don Giovanni: dimani presentatevi a don Luigi di Gormas, e credete che la disgrazia di suo nipote non l' impedirà di acconsentire alla felicità di sua figlia, e di soddisfare così ai debiti del proprio cuore.

ELE. Il tuo consiglio è molto buono; ma n'è difficile l'esecuzione.

INES [*mettendosi in mezzo*] Difficile! oibò. Io vi ho pensato, e le mie riflessioni sono ugualmente sicure che rapide. Vado fuori a vedere se v'è nessuno nella strada. Il signore qui potrà andare al suo albergo col favore della notte; altrimente saprò trovargli un asilo impenetrabile, finchè giunga il momento di farlo fuggire.

ELE. Quale asilo?

INES L' appartamento di vostro fratello.

ELE. Egli sarebbe subito scoperto. I servitori di casa vi passano continuamente.

INES Egli è perchè non sapete che il gran cammi-

no della sala ha un adito per di dietro, angusto sì, ma accessibile, ch'esso apre un passaggio in un gabinetto isolato, la cui porta è sbarrata dalla biblioteca di vostro padre. Questo oscuro camerino non è conosciuto che da vostro fratello, e da vostro cugino: l'accidente me ne fece fare la scoperta. Il padroncino non ritornerà di Catalogna; nè il morto m'immagino dall' altro mondo, per tradire il nostro secreto.

FON. Io preferisco di partire. Non curo i pericoli. La riputazione di donna Eleonora mi è più preziosa della vita. Se per accidente venissi ritrovato nei suoi appartamenti pensate alle interpetrazioni che la malignità non mancherebbe di fare.

INES Si lascia interpetrare; il matrimonio delude gli effetti della calunnia. Esaminiamo se il momento è favorevole per la vostra fuga; se no, voi siete mio prigionero, e assicuratevi ch'io non sarò vostro carceriere se non per liberarvi dalla noia d'averne uno che avesse meno compiacenza. [*parte*]

SCENA XII.

FONTROSE, DONNA ELEONORA.

FON. Donna Eleonora mi permette dunque di presentarmi a suo padre.

ELE. Se avesse il diritto di pregarvene, ella ne userebbe, ma non ha che quello di rimproverarvi di non averlo fatto più presto.

FON. Conosco i miei torti, e la mia felicità è compiuta, se voi li dimenticate.

SCENA XIII.

INES, *e* DETTI.

INES La notte è una delle più oscure. Si potrebbe uscire senza essere veduto. Per altro sento ancora dello strepito nel cortile.

FON. Tutto deve cedere al timore di esporla.

ELE. Ah! signore, io tremo.

FON. Addio, donna Eleonora. [*s' incammina*]

SCENA XIV.

MOSQUITO, *e* DETTI.

MOS. [*nel momento che Fontrosè sta per uscire*] Ebbene! eccomi, eccomi, finalmente.

ELE. Il servitore di mio zio vi ha veduto. Che s'ha da fare?

INES [*a donna Eleonora*] Egli non lo conosce già.

MOS. Per bacco! ho avuto la gran paura.

INES Non sei già solo.

MOS. A basso nel cortile vi è un mucchio di birri...

ELE. [*a Fontrosè che sta sempre dietro di lei*] Ah! per carità, non istate a uscire.

INES [*va a chiudere la porta*]

MOS. Io veniva qui, io. Tutto ad un tratto un solenne briccone, che doveva essere molto brutto, perchè aveva una voce bruttissima, mi salta addosso. Egli gridava come un cane arrabbiato: è desso, è desso; animo, camerate. Eh! si, son io, son Mosquito, io gli risposi. — Mosquito, il postiglione di don Lambinos? — Eh! sì, signore. — Eh va al diavolo, animale, noi t' avevano preso per quel forestiere che ha ucciso il figliuolo del tuo padrone. Per bacco! siete una gran be-

stia, io gli dissi. A queste parole egli mi spinse con quanta forza aveva, e mi regalò un paio di calci ... Oh! davvero, erano di giusta misura; io subito valorosamente gli sono scappato, ed eccomi, eccomi qua.

INES Eccoti, eccoti qua è vero, ma per un sol momento, mentre noi vogliamo andare a dormire...

MOS. E' appunto per questo ch' io son venuto qui, io.

INES Come? Per questo?

MOS. Eh! si, e il mio padrone ancora.

INES Qual discorso imbrogliato ci fai tu? Spiegati dunque.

MOS. Non ci son discorsi imbrogliati, e la cosa è ben chiara. Don Lambinos, sua figlia, Rosina, ed io siamo tutti quattro sulla strada.

INES Sulla strada?

MOS. Noi dovevamo partire questa notte. Avevamo lasciato e pagato il nostro albergo; un Inglese era con il suo seguito nei nostri letti, il mio padrone, e la sua compagnia nella carrozza, io stivalato a cavallo; già si diceva, tocca postiglione, quando ecco che siamo informati che don Giovanni è stato ucciso. Il mio padrone s'arresta a dire, è egli possibile? Io, rimango tutto stupefatto. Gli altri discendon di carrozza, gli uomini della posta conducono il mio cavallo; siccome non ho voluto andare alla scuderia ne son disceso; e nel mentre che gli altri sono a basso a parlare su questo, io son venuto qui. Vi ho poi dato la preferenza, perchè non conosco altre persone in questa città.

INES [*a donna Eleonora*] (Bisogna mandarlo via...) Vuoi tu rendere un gran servigio al tuo padrone, e a noi del pari?

Mos. Ciò va di suo piede.
INES I birri sono a basso?
Mos. Per bacco! E come! pronti a gettarsi sul primo che loro capita, e batterlo ancora, come essi hanno fatto a me.
INES Bisogna scusarli; t'hanno preso per un altro; ma non cercano che quello dal quale don Giovanni è stato ucciso. E' di uopo di farglielo aver loro nelle mani.
Mos. Io non cerco di meglio: il povero don Giovanni mi donava sempre qualche cosa; e adesso ch'egli è morto, non mi donerà più niente. Non è l'interesse che mi faccia parlare, almeno, ma perchè egli era un sì buon padrone; un po' vivo, per dire il vero, ma d'un cuore eccellente; e scommetto bene che questo non sarebbe accaduto al suo servitore, quel briccone di Fabio, che non sa far altro che bastonarmi, e dirmi dell'insolenze.
INES Ecco un'occasione di vendicarti. Quel signore che tu vedi là, è venuto in questo momento ad avvertirci che l'omicida è nascosto nella nostra rimessa.
Mos. Per bacco! s'io l'avessi saputo innanzi? Bisogna subito dirlo a quegli altri, perchè lascino i passeggieri tranquilli. [*gridando*] Signori; signori.
INES Taci; taci. Eglino entrerebbero qui.
Mos. E cosa importa a me?
INES Importa bene a noi. Non bisogna che alcuno sappia che questo signore ci ha avvertite.
ELE. E soprattutto, guardati dal dire a mio padre che tu l'hai veduto nella mia stanza.
Mos. [*a Ines, misteriosamente*] Ah! ah! è egli forse qualcheduno di quei signori che vanno a ritrovare le figlie quando i padri non vi sono?

INES [*con imbarazzo*] Eh! via animale... egli è... egli è uno straniero ... ch' è conosciuto per altro da don Luigi .. egli viene di Catalogna.

MOS. Egli avrà forse veduto don Enrico, il fratello di donna Eleonora?

INES [*come sopra*] Sì, l'ha veduto ... ma ... tu non sai?

MOS. [*salutando Fontrose*] Sta egli bene?

INES Tutto al contrario. — Egli è morto — una lettera...

MOS. Scritta da lui medesimo?

INES Eh sciocco! dopo ch' egli è morto!.. ma il suo colonnello... Questo signore è venuto qui a portarci questa nuova. — Non bisogna dir nulla a don Luigi. — S'egli lo vedesse solamente, ne dubiterebbe. — Tante disgrazie in una volta. — Tu intendi bene le nostre ragioni?

MOS. Oh! intendo benissimo ch' io non intendo niente. Ma che posso io fare per questo?

ELE. Mio caro Mosquito, ecco qui dieci piastre forti per andare ad avvertire i birri che l'uccisore di don Giovanni è là a basso nella rimessa. Rendimi questo servigio, per levarmi dall'inquietudine in cui io sono.

MOS. Vado, signora, vado subito. E' propriamente nella rimessa. Non dubitate, signora, siate certa che adesso egli è come se fosse preso. [*incamminandosi ripete fra i denti*] Alla rimessa. [*parte*]

SCENA XV.

FONTROSE, DONNA ELEONORA, INES.

ELE. Non vi può essere un'avventura più barbara di questa!

INES [*mettendosi in mezzo*] Non si tratta qui di sospi-

rare e di lamentarsi: il pericolo è pressante, bisogna ricorrere presto al rimedio. Seguitemi, signore, vado per una scala segreta a condurvi in un luogo dove potrete ridervi dei vostri nemici e delle loro ricerche.

ELE. Ah quanto io temo!

FON. Calmate le vostre inquietudini. I miei pericoli mi sono cari. Senza di essi ignorerei l'interesse che vi degnate di prendere per me.

INES Datevi animo, mia cara padroncina; datevi animo. Vi assicuro che nulla gli accaderà di sinistro. Egli è sotto la mia ingegnosissima custodia, e quel ch'è più sotto la salvaguardia dell'amore. [*parte*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala con un gran cammino, che gira nel fondo, e due porte una a dritta e l' altra a sinistra dello stesso cammino.

SCENA I.

FONTROSE, INES.

INES [*passando la prima, con un lume in mano: il pone sopra il tavolino*] Dopo la partenza di don Enrico, fratello di donna Eleonora, questo appartamento non è stato mai abitato. Don Luigi vi passa qualche volta per andare alla sua biblioteca; ma non vi è alcuna apparenza che abbia da venirgli la voglia di leggere nel mezzo della notte. Contuttociò, se mai sentiste il minimo strepito, voi potrete rifuggiarvi dietro di questo cammino, che come vedete, è fatto in modo che gira. Nessuno di casa conosce il camerino che vi è di dietro, e se voi non vi trovate tutti i comodi della vita, vi troverete, ciò che val molto in questo momento, un asilo egualmente sicuro che tranquillo.

FON. Saprò ricompensare le vostre generose attenzioni.

INES Eh via! non mi parlate di ricompense, voi mi togliereste così tutto il piacere che provo nel servirvi.

FON. Questi nobili sentimenti formano il vostro elogio.

INES Addio, signor marchese. Non vi abbandoneremo alle vostre riflessioni, e tosto che il potremo, verremo ad addolcire la noia della vostra solitudine.

FON. Una parola ancora. Vi prego di mandare una persona sicura all' albergo di Francia, dove dimoro, per dire al mio cameriere ch' egli non istia in pena per me. Egli m' era vicino nel momento che nacque l' avventura, e non vedendomi più ritornare, non vorrei che la sua inquietudine o la sua imprudenza facessero scoprire quello che ho tanto interesse di tener nascosto.

INES Avete ragione. Una parola sola imprudentemente scappata potrebbe rovesciare ogni cosa. Io stessa m' incarico di andarlo a trovare. All' albergo di Francia, non è vero?

FON. Si.

INES Si chiama?

FON. Frontino.

LUI. [*di dentro*] Venite dunque: venite. E' appunto qui.

INES Ah! che intendo? che avessero scoperto? Nascondetevi, signor Fontrose.

FON. [*passa dietro il cammino che gira sopra un perno*]

INES [*finge di cercare qualche cosa*]

SCENA II.

INES, DON LUIGI.

LUI. [*con un lume in mano: lo pone sopra il tavolino*] Che fai tu qui?

INES Niente. Vi cercava la chiave della camera, che credeva di avervi perduta.

LUI. Tu la cercherai un' altra volta. Ritirati nella tua camera. Cedo questo appartamento a don Lambinos.

INES (Qual contrattempo!) Dategli piuttosto quello della padroncina.

LUI. Oh, si! Sloggiare mia figlia per gli altri! Voglio bene a mio cognato, è vero, ma, con sua pace, mia figlia m'è ancora più cara di lui. Ella divide l'appartamento con sua cugina, e quest'è anche troppo.

INES I riguardi dovuti ai forestieri...

LUI. Che parli tu di forestieri? Mio cognato forestiere! Oh io non fo con lui cerimonie; e poi quest' appartamento non è egli abbastanza comodo è proprio? Il gabinetto a diritta servirà per il suo servitore; questa camera a sinistra per lui: egli vi troverà un piccolo letto passabile, dove son solito di riposare nel dopo pranzo. S' egli non può dormire, gli darò da leggere un eccellente trattato sulla tatica, che ho arricchito di note, di riflessioni, ed abbellito ancora d'un comento che spero dovrà molto piacergli.

INES S'egli poi allora non dorme, ciò non sarà mai per vostra colpa. (Il povero prigioniero, vuol star poco bene!)

LUI. Dove s'è egli fermato, questo originale? Egli opera nel modo stesso che parla, tutto con peso, e con misura. Va a dirgli ch'io l'attendo per dargli il possesso.

INES Don Lambinos? Io non ho avuto mai l'onore di vederlo.

LUI. Tu lo troverai a basso della scala. Lo riconoscerai all' aria sua pensierosa, al suo passo lento e compassato, alla sua taciturna gravità.

INES [*sotto voce*] Ah! se potessi informarlo.

LUI. Non v'è nulla di più facile. Quantunque soglia parlar poco, egli intende ottimamente.

INES Come fare?

LUI. Eh, va una volta, e finisci.. Sono tutti d'accordo per farmi impazientare.

INES [*prende un lume, e s'incammina*] Ah! povero infelice! sei bene alloggiato! [*parte dalla porta alla diritta*]

SCENA III.

DON LUIGI.

Colei è pazza certamente. Quale interesse si prende per mio cognato ch' ella non conosce ancora?

SCENA IV.

DON LAMBINOS, UN SERVITORE, e DETTO.

[*il servitore, con un lume in mano, passa dinanzi don Lambinos, a cui fa chiaro: in seguito egli entra nella camera che don Luigi ha indicato dover esser quella di don Lambinos, e ch' è quella a diritta. Egli n'esce un istante dopo senza lume*]

LUI. Siete arrivato finalmente?
LAM. Son arrivato.
LUI. Volete andare a dormire?
LAM. No.
LUI. Volete passar la notte a leggere?
LAM. No.
LUI. Cosa volete dunque fare?
LAM. Riflettere.
LUI. Ne avete motivo. Voi perdete un figlio unico.
LAM. Ne sono afflitto.
LUI. Qual è il vostro disegno?
LAM. Di vendicarmi.
LUI. Questo è naturale. L'onore l'esige: bisogna cercare il reo...

Lam. Arrestarlo.
Lui. Quindi in uno steccato...
Lam. Antico pregiudizio.
Lui. Che dunque?
Lam. Farlo impiccare.
Lui. Farlo impiccare! E s' egli fosse un cavaliere?
Lam. Tagliargli la testa.
Lui. Uh! che sorta di uomo siete mai! Quando vengo offeso, mi vendico subito sul momento in cui il mio sangue bolle ancora di collera; ma, quando ho dormito, perdono a chi chi che sia; e morrei d'affanno, se io avessi raccomandato alla giustizia la punizione d'un fallo che l' inconsideratezza o l' azzardo solo ha fatto commettere.
Lam. Inganno.
Lui. Voi non avete dunque mai provato il piacere che si sente nell'acquistare per mezzo della clémenza il cuore d'un nemico?
Lam. Mai.
Lui. E quando vi siete vendicato, qual piacere provate voi?
Lam. Quello della gioia.
Lui. Quanto vi compiango!
Lam. Siete padrone.
Lui. Quai tristi piaceri!
Lam. Tocca a me a pensarvi.
Lui. Che uomo!
Lam. Addio.
Lui. Se non potete dormire, e che vogliate prendere dell'aria, andate sul terrazzo in fondo del corridoio.
Lam. Va bene. [*parte*]

SCENA V.

DON LUIGI.

Oh che uomo! Che carattere vendicativo! Quanto compiango coloro che possono aver bisogno della sua clemenza! Il piacere di far punire l'autore della morte di suo figlio, il consolarebbe, io credo, della stessa di lui perdita.

SCENA VI.

MOSQUITO, e DETTO.

MOS. [*accorrendo e gridando*] E' preso. E' preso. [*gridando*]

LUI. Perchè gridi così?

MOS. E' preso, vi dico; ecco qui il mio denaro guadagnato.

LUI. Chi è preso, animale?

MOS. Cospetto! colui che ha ucciso don Giovanni

SCENA VII.

FRONTINO, ARTIGLIO, BIRRI, e DETTI.

ART. [*trascinando Frontino*] Avanti, avanti.

FRO. Ah! signori, vi domando perdono; io non sono colpevole.

ART. L'abbiamo trovato nascosto in un angolo della rimessa.

MOS. Per bacco! che buon naso, che ha la signora Ines; ella vi ha bravamente indovinato. [*parte*]

SCENA VIII.

Don Luigi, Frontino, Artiglio, e i Birri.

Fro. Ah! signore, voi avete l'aspetto d'uomo benigno, deh! fate ch' io sia messo in libertà. Abbiate compassione del più pacifico e del più innocente di tutti gli uomini.

Lui. Che mio nipote sia stato ucciso da un poltrone come questo! Ciò non è possibile.

Fro. Voi siete un perfetto conoscitore di fisonomie, lo veggo benissimo; ma questi signori vogliono a viva forza ch' io sia quello che ha ucciso un giovine ch' io non ho mai veduto. Che mi osservino bene. Il mio portamento è forse quello d'uno spadaccino? Io che in vita mia non ho mai maneggiato nè scimitarra, nè spada, nè qualunque altra arma, tanto ho in orrore l'effusione del sangue.

Art. Adesso egli fa la gatta morta; ma lo fa per nascondere il suo delitto. Che facevi tu in quella rimessa?

Fro. Oimè! la paura, e il caso solamente m' hanno ivi condotto.

Lui. Paura di chi?

Fro. Di questi signori.

Lui. Cosa temevi tu?

Fro. Ciò che mi è accaduto: d'essere preso per un altro.

Lui. Spiegati, briccone, o ti faccio dare sul momento duecento staffilate.

Fro. Cosa volete sapere?

Lui. La verità. Non t' avrebbero trovato nascosto nella mia casa se tu non fossi complice della morte di mio nipote. Parla. Tu sei al fatto di tutto. Rispondi. — Chi sei tu? di donde vieni? con qual persona hai tu relazione?

come è succeduto l'omicidio? Ebbene? Per disnodarti la lingua, è egli d'uopo di cominciare dal mantenerti la parola?

Fro. Una tal precauzione è affatto inutile. Io parlerò ancora senza di questa; ma lasciate ch'io mi raccolga un poco. Voi mi fate tante ricerche in una volta che per timore di parlar male, non so di dove cominciare il mio racconto.

Lui. Comincialo dall'essenziale. Chi ha ucciso mio nipote?

Fro. Il mio padrone.

Lui. Il tuo padrone?

Fro. Sì, ve lo giuro. All'uscita della festa di ballo, eglino hanno trovato da dire, non so sopra di che. Per rispetto, io mi teneva lontano dal luogo del combattimento, appena avevano incrocicchiate le spade che ho veduto correre il mio padrone, io sono corso del pari; perchè sono un fedel servitore, la vostra porta si è trovata aperta, mi sono rifugiato in questa casa, e senza ch'io altro dica, sapete già il resto.

Lui. [*ai Birri*] Io mi fo mallevadore di costui. — Procurate, voi altri, di assicurarvi della persona del suo padrone, e di condurmelo.

Art. Andiamo, camarate, andiamo a compir l'opera.

SCENA IX.

Don Luigi, Frontino.

Lui. Li ho fatti ritirare perchè voglio essere io solo istruito di tutta questa avventura; ma pensa che il meno che ti possa accadere, è di essere impiccato, se tu dici una sola parola che non sia vera.

FRO. Eh non dubitate, signore, che dirò la verità.

LUI. Chi è il tuo padrone? E' egli un cavaliere?

FRO. Oh, si, signore. Suo padre è un vero marchese, e di più egli è nobile.

LUI. Buono. Non mentiresti mica già? Come si chiama egli?

FRO. Fontrose.

LUI. Fontrose! il figlio del marchese di Fontrose, colonnello al servizio di Francia?

FRO. Per l'appunto.

LUI. Arrivato da pochi giorni a Madrid per isposare la figlia di don Luigi di Gormas?

FRO. Oh! voi lo conoscete.

LUI. Ah, povero me! che m' hai tu detto?

FRO. Il suo vero nome.

LUI. [*in modo d' essere inteso*] S' egli è il figlio del marchese di Fontrose, mio nipote non è stato assassinato.

FRO. Certamente.

LUI. (No. Non soffrirò mai che il figlio del mio benefattore sia dato in mano della giustizia.) Bisogna ch' io lo trovi. Dove è egli?

FRO. Non lo so davvero.

LUI. Vado a cercarlo io stesso. Se tu lo vedi innanzi di me, guardati dal dirgli il mio nome.

FRO. Oh, questa è bella! E come glielo dirò, se non so ancora in casa di chi io abbia l'onore di essere?

LUI. Tanto meglio. Ti chiuderò sotto chiavi sino a tanto ch' io abbia veduto l'esito di quest'avventura; se tu in questo frattempo fai il minimo sforzo per uscire di qui, t' avverto ch' io ti faccio morir subito a forza di bastonate.

FRO. Le vostre parole m'obbligano sempre più.

LUI. (Questo è il solo mezzo di conciliare ciò ch' io debbo al sangue, e alla riconoscenza. Vado a cercare Fontrose, mi batto con lui. Se ho la disgrazia di ucciderlo, mio nipote è vendicato, scriverò al marchese, ed egli m'approverà. — S' io soccombo, ebbene! celando frattanto il mio duello, vado a fare le disposizioni opportune perchè gli sia concessa mia figlia, e insieme la metà di tutti i miei beni.) [*prende il lume ch' è sul tavolino, e parte per la porta a diritta che chiude dietro di sè*]

SCENA X.

FRONTINO.

Egli porta via il lume, e mi chiude pulitamente qui dentro! Che sarà mai di me? Quel signore non mi par niente fatto per intendere ragioni, e temo bene di dover pagar molto care le pazzie del mio padrone. Ma a proposito, che cosa sarà divenuto di lui? Come informarlo della mia trista situazione?

SCENA XI.

FONTROSE, e DETTO.

FON. [*uscendo dal cammino, e avanzando a piccoli passi, a mezza voce*] Credo ora di poter uscir senza pericolo. Non so s'io mi sia ingannato, ma mi ha parso di sentire la voce di Frontino. Che fosse egli qui? Che sieno stati a cercarlo?

FRO. [*avrà dimostrato la sua paura nel mentre che Fontrose parlava*] Che sento mai? Io qui non son

solo. Qualcheduno s' avanza. — E' finito per me ... Chi è là?

FON. [*sempre da lungi*] (E' desso.) [*chiamando*] Frontino, Frontino.

FRO. Ho inteso il mio nome. Ah! chiunque voi siate, non mi uccidete per carità.

FON. [*toccandolo*] Sei tu?

FRO. [*cadendo*] Ah! son morto.

FON. Non temer di nulla. Son io.

FRO. Voi! E' poi vero?

FON. Sì, son io. Poltrone!

FRO. Dalla maniera di parlare, conosco che siete voi veramente.

FON. Non è poco.

FRO. Ma voi siete dunque uno stregone? Come vi trovate qui? di donde siete uscito?

FON. Dal cammino girante di questa sala.

FRO. E là dentro chi vi ha messo?

FON. Una persona adorabile.

FRO. Oimè! respiro.

FON. Chi t'ha condotto qui?

FRO. L' onorata famiglia che m'ha preso per voi.

FON. Con chi eri tu qui?

FRO. Col padrone di casa.

FON. Cosa ti diceva egli?

FRO. Delle cose alquanto disgustose. Egli m' ha subitamente proposto duecento staffilate, che si avrebbe preso il disturbo, io credo, di favorirmele egli stesso, se non gli avessi confessato che voi siete l' autore della morte di suo nipote.

FON. Come! sciagurato! gli hai detto il mio nome?

FRO. Poteva io fare a meno di rispondere a quella maniera così obbligante d' interrogare?

FON. [*prendendolo per il collare*] Tu morrai sotto le mie mani.

FRO. Egli mi voleva accoppare ... se ricusava di di-

re la verità: e voi mi volete uccidere per averla detta!

FON. Nulla ti potrà salvare dalla mia giusta collera.

FRO. Voi altri padroni, volete aver sempre ragione; non vi mettete mai nei panni d'un povero servitore.

FON. Sciagurato! sai tu ch' egli è don Luigi di Gormas?

FRO. E che colpa ci ho io?

FON. Sai che la tua imprudenza mi porta l'ultimo esterminio, e mi rapisce per sempre la amabile di lui figliuola?

FRO. Poteva io indovinarlo? Ma quella persona adorabile che vi ha nascosto dietro il cammino, saprà ancora tirarvi d'imbarazzo e mettervi in luogo sicuro.

FON. Eh! che m'importa? Ora che sono conosciuto per l'autore della morte di don Giovanni, posso io aspirare alla sua mano?

FRO. Non vi resta altro che un solo partito da prendere.

FON. Ed è?

FRO. Di lasciar subito subito questo paese, s'egli è mai possibile, di ritornare in Francia, e d'ivi attendere che l'affare sia sopito. [*s' ode dello strepito*].

FON. Qualcheduno s'avanza. — Io ritorno al mio solito luogo... tu resta qui.

FRO. [*volendolo seguire*] Ah! per pietà, nascondetemi con voi.

FON. [*rispingendolo*] No. Resta, ti dico.

FRO. [*tenendolo*] M'uccideranno, signore.

FON. Vieni solennissimo poltrone. [*entra dietro del cammino insieme con Frontino*]

SCENA XII.

Mosquito *con una veste lunga da donna sul braccio ed una mantelletta, che pone sopra una sedia; un candeliere di legno in mano sopra del quale una lettera;* poi due Servitori.

Mos. [*chiamando*] Signore ... don Luigi m' ha dato ordine di mettervi alla porta, e di consegnarvi questa lettera. Prendete dunque ... Ma non vedete forse ch' io sono imbarazzato? Signore ... o camerata, come più vi pace, dove siete voi dunque?

1. S. [*ad un altro carico di fandelli, indicandole il gabinetto a diritta*] Metti tutto dentro in quella camera.

Mos. Don Luigi mi diceva ch' io l' avrei trovato qui.

2. S. Chi dunque?

Mos. Il servitore di colui dal quale don Giovanni è stato ucciso. Don Luigi che ha qualche cosa di conseguenza da comunicare al padrone, m' aveva raccomandato di mettere in libertà questo povero diavolo da lui qui dentro rinchiuso, e di dirgli di portar questa lettera alla persona a cui è diretta. Dove si è egli dunque ficcato.

1. S. [*all' altro*] Nel camerino che sei stato v' era nessuno?

2. S. No.

1. S. Si sarà salvato gettandosi dalla finestra.

Mos. E fonfo! eccolo dentro nel fiume. La gran bestia ch' è stato colui! Ed io dunque, ditemi un poco, dove anderò a dormire?

1. S. Qui.

Mos. Qui! Per terra dunque? E che, non v'è neppure un letto nel camerino?

I. S. No.

Mos. Oh molto bene! Io che casco dal sonno, e che sono amante dei miei comodi, come se fossi un padrone, converrà che passi la notte a dormire sopra una sedia.

I. S. C'è dubbio che tu vadi incontro a una malattia?

Mos. Tutta la mia famiglia consiste in me solamente. Bisogna ch'io m'abbia riguardo.

I. S. [*incamminandosi*] Buona notte, Mosquito, buona notte. [*parte con l'altro servitore e chiude la porta*]

SCENA XIII.

Mosquito.

Buona notte, Mosquito! E che, dovrò andarmi a ficcare dentro in quel gabinetto? Per bacco! qui nessuno si prende il minimo pensiero. Don Luigi poi non usa la minima attenzione. Mi trattano come s'io fossi un cane; eppure io sono una persona io. [*entra nel gabinetto a sinistra*]

SCENA XIV.

Fontrose, Frontino *che escono dal cammino*.

Fro. Sono partiti, non odo più nessuno. Usciamo, signore, là dentro si affoga. Il calore, gl'insetti, tutto si unisce per incomodarvi.

Fon. Ora che son conosciuto da don Luigi, non v'è cosa che possa trattenermi più lungo tempo in questo luogo.

Fro. E come uscire?

Fon. [*andando verso la porta d'ingresso*] La porta è da questa parte: è chiusa.

Fro. Tanto meglio. Per me preferisco l'incomodo di star qui al pericolo di ricadere nelle mani di quei galantuomini che m'hanno arrestato. [*in questo frattempo egli avanza verso la sedia sulla quale Mosquito vi ha messo la veste: e la tocca*] Ajuto! ajuto...

Fon. Cosa hai?

Fro. Signore...

Fon. Che c'è?

Fro. Noi non siamo soli qui dentro. Sono stato toccato.

Fon. Da chi?

Fro. Non so... Egli è certamente là... avanzate... egli ci ascolta.

Fon. Io non trovo nessuno. [*avanzandosi mette la mano sulla veste*]

Fro. Guardate che non scappi. Fate ch'egli vi dica ciò che viene a far qui.

Fon. [*gettandogli la veste in faccia*] Tieni, poltrone; ecco ciò che ti spaventa.

Fro. Ahi! Ch'è questo?

Fon. Non senti rossore di te medesimo?

Fro. In verità, signore, quando viene la paura... io non ci ho colpa... sono fatto così.

Fon. [*andando alla porta*] Tu sei un pazzo. Questa porta è debole. Si può aprirla senza far molto strepito.

Fro. Come! dite davvero? Volete esporvi al rischio di esser preso appena uscito?

Fon. E tu sta qui, giacchè hai tanta paura.

Fro. Starei mille volte peggio, se voi mi abbandonaste...

Fon. Risolvi dunque.

Fro. Mi viene un'idea, ch'è bellissima! — Voglio mettermi indosso questa veste da donna che sembra che la fortuna espressamente m'abbia fatto capitare nelle mani. Col favor della

notte potrò passare per una qualche signora di casa. Vi prego di aiutarmi a metterla.

FON. Presto.

FRO. [*mettendosi la veste*] Voi passarete pel mio cavalier servente: — Eh! Non l'ho bene immaginata? Viva la gente di spirito. — Non mi resta altro che un sol timore.

FON. E qual'è?

FRO. Quello di aver un po' troppo la grazia e il portamento da donna, e che mai non venisse voglia a qualcheduno di quei birboni che sono al basso di volermi vedere troppo da vicino.

FON. Se tu non hai altro timore che questo puoi viver sicuro che nulla ti accaderà di sinistro.

FRO. Ah! siamo perduti. Sento aprire la porta. Dove nascondersi? Povero me! non c'è più rimedio. [*vanno per nascondersi al cammino*]

SCENA XV.

INES *con una lanterna girante in mano*, e DETTI.

INES Siete là?

FRO. [*tornando indietro*] E' una donna: respiro.

FON. Accostatevi.

INES Bisogna, signore, abbandonare assolutamente questo asilo.

FRO. E' appunto quello che desideriamo anche noi.

INES Chi è questa signora?

FON. Egli è il mio cameriere, che venne arrestato sotto la rimessa, nel luogo da voi indicato, e che si è travestito in tal forma per poter uscire di qui.

FRO. Come! a voi debbo l'obbligazione di essere stato così gentilmente favorito da quei garbati signori, che sono a basso.

INES Ah! non mi state a rimproverare per carità. Non è mai stata indovinata una cosa con più disgrazia di questa, poichè la vostra cattura ha rovesciato tutti i nostri progetti. Ma di ciò più non si parli. Ignorate forse, signore, che questo appartamento è stato poco fa ceduto a don Lambinos, il padre di quello che voi avete ucciso?

FON. Quale avventura!

INES Ch'egli è andato a riposare nella camera vicina? Che la più piccola inavvertenza può precipitarvi, facendovi cadere nelle mani di questo vecchio vendicativo?

FRO. Ah! signore, non c'è più tempo da perdere, andiamo, andiamo subito via.

INES Si sa il vostro nome; la vostra figura è stata descritta, e l'ordine è dato a tutte le porte della città di non lasciarvi sortire.

FRO. Misericordia! Io mi veggo di già in prigione, e tremo tutto dallo spavento.

INES Ma ho trovato un espediente per uscire d'ogni imbarazzo.

FRO. Oimè! torno in vita.

INES Donna Eleonora, pochi momenti sono, assistita dai miei consigli, ha ottenuta da suo padre la permissione di partire sul far del giorno per la campagna.

FRO. Intendo, e noi altri vi terremo compagnia.

INES Bisogna che facciate tutto quello che vi dirò. Le genti della giustizia, persuasi che siate rifugiati in questa casa, sono ancora in una sala a basso. Io non ho trovato altro mezzo che di ubbriacarli per deludere la loro vigilanza.

FRO. O donna ingegnosa e tutelare!

INES Nel mentre che sono tutti occupati a bere, potete facilmente discendere. Troverete, in un piccolo cortile a basso della scala dalla parte sinistra, vari bauli: ce ne son due di vuoti: sono quelli di don Giovanni. Dopo di aver levato fuori tutto ciò ch' essi contenevano, li ho disposti in maniera che col mezzo d'un semplice arpione potete aprirli, e chiuderli di dentro a grado vostro. Al momento della partenza, vi farò caricare sulla nostra carrozza, e siccome all'uscire della città non ci vengono mai a guardare gli equipaggi, così spero che in tal modo possiate fuggire dalle mani dei vostri nemici.

FRO. Ah, signore, abbracciate per me quest'angelo femminino che ci salva la vita.

SCENA XVI.

D. LAMBINOS, e DETTI.

LAM. Io non dormo.

FRO. Ecco qui qualcheduno.

LAM. Chi è là?

FRO. Ah siamo fritti.

INES [*gira la sua lanterna, e la candela si spegne; poi a Fontrose*] (Non dite nulla. Sono preparata al suo incontro. Egli già non mi conosce. Una scena alla spagnuola ci gioverà moltissimo.)

LAM. Rispondete.

INES [*contraffacendo la sua voce*] Incognito generoso, degnate di soccorrere una sfortunata donna che viene inseguita da un barbaro sposo ingiusto, e crudele.

LAM. Che pretendete voi?

INES Degnate di mettermi nelle mani di donna Eleonora.

LAM. Di mia nipote?

INES Ella è una delle più care amiche ch' io m'abbia. Io credeva di essere in casa sua.

LAM. Aspettate.

INES Mi rifiutareste forse?

LAM. Vado a cercare...

INES Che? Giusto cielo! ah! non mi tradite per carità. Fate che donna Eleonora sola sia instruita del passo da me fatto.

LAM. Non abbiate timore.

INES Deh! non cercate nessuno.

LAM. No; ma un lume. [*parte*]

SCENA XVII.

FRONTINO, FONTROSE, *e* INES.

FON. Oh quanto grande è stata la mia paura!

INES Nel mentre ch'egli va a cercare un lume ritornate subito nel vostro nascondiglio. Ecco qui la chiave di questo appartamento. Presto, andate; non perdete tempo.

SCENA XVIII.

DON LAMBINOS, DETTI.

LAM. [*dal fondo*] Venite, signora. [*offre la mano a Frontino*]

FRO. [*a Fontrose contraffacendo la voce*] Seguitemi, o mio scudiere. [*partono*]

SCENA XIX.

INES.

Oh la graziosa avventura! Don Lambinos che voleva far morire l'uccisore di suo figlio non solo involontariamente lo salva, ma di più lo conduce in camera della sua bella.

Questo è un essere anche troppo gentile. Buona cosa che il padrone si è ritirato ora nel suo appartamento.

SCENA XX.

Mosquito, e detta.

Mos. [*guardando dalla porta del suo gabinetto, e avanzando a piccoli passi*] Pare che in questa camera si faccia un congresso di streghe. Certamente qui dentro si trova o un qualche spirito, o un qualche ladro. Voglio andar a chiamar della gente. Ho una paura ... Ah! povero me! Eccone qui uno.

Ines Egli è Mosquito.

Mos. Ah siete voi, signora Ines, Che fate qui dunque signorina?

Ines Sono venu...

Mos. Eh, veggo bene che siete venuta... Ma cosa è che cercavate? Con chi parlavate?

Ines (Ci avrebbe intesi.) E che? hai forse sentito...

Mos. Certo. Ho sentito uno strepito sordo.

Ines Tu non hai dunque ben distinto?

Mos. V'era una truppa terribile di gente. Ho inteso bisbigliare, e, quantunque non comprendessi niente, mi pareva che dicessero, bisogna uccidere Mosquito.

Ines (Facciamo venir qui la gente della giustizia.)

Mos. Che cosa dite?

Ines Va presto a chiamare i birri, perchè vengano a far ricerca per tutto.

Mos. Vado, e subito... Mi pagheranno la paura ch'eglino m'hanno fatta.

SCENA XXI.

INES.

Eccomi più tranquilla. Don Lambinos non ritorna, egli sarà rimasto nell'appartamento di suo cognato, mettendo prima alla porta della camera di donna Eleonora, il marchese, e il suo servitore. Fatugo ch'è a parte di tutto li avrà fatti subito discendere nel cortile. A questa ora sono già belli e incassati. Per bacco, siamo finalmente fuori d'inquietudine, ma però non senza una gran fatica.

SCENA XXII.

MOSQUITO, e DETTA.

MOS. Signora, signora. Vittoria. Questa volta egli è preso davvero.

INES [*spaventata*] Egli è preso! Come?.. dove?

MOS. Andando a basso per chiamar que' galantuomini della giustizia, sento dello strepito nel cortile. Metto la testa alla finestra ch'è sulla scala, e vedo che li conducono via tutti due. I birri li fanno andar di buon passo. Camminate, i birri loro dicevano... eglino camminavano, e non dicevano niente. Oh, che gusto, oh, che piacere! Sono veramente contento! E voi signora?

INES [*mesta*] Contentissima.

MOS. Che contentezza malinconica è la vostra!

INES [*incamminandosi*] (Ah povera la mia padroncina!) [*parte*]

SCENA XXIII.

MOSQUITO.

Bisognerà che confessino ciò che hanno fatto di don Giovanni.... Ah! s'egli non fosse stato ucciso! Mosquito darebbe tutto ciò che possede,... Tutto.... il suo salario..., Il suo sangue medesimo, per aver la consolazione di rivedere ancora un padrone ch'egli amava con tanto affetto, con tanta tenerezza. [*parte piangendo*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Prigione in fondo della quale vi è l'ingresso; due stanzini alle parti l'uno in faccia dell'altro; un tavolino con due sedie alla sinistra.

SCENA I.

Il Carceriere, *due* Facchini, un Garzone *del Carceriere*; Fontrose, Frontino *dentro dei bauli*.

Fac. Mastro Giacomo, siete voi che pagate il porto di questi due bauli che abbiamo scaricati qui pochi momenti sono?

Car. No. Io non pago niente. Il cavaliere del quale essi sono ti soddisferà. E poi bisogna che tu attenda che sieno visitati. Va, va ad aspettare là fuori. [*i facchini partono*]

SCENA II.

Il Carceriere, un Garzone; Fontrose, Frontino *ne' bauli*.

Car. Preparate lo stanzino qui a lato. Ci arriva un prigioniero d'importanza. Delle lenzuola al letticciuolo. Siccome egli ha del denaro, secondo tutte le apparenze, così metterete un materasso di più, e della paglia fresca pel suo servitore. Se volessero divertirsi in questo salone, pagheranno eglino le spese dell'illuminazione. Sieno sigillate delle bottiglie di vino ordinario, e che mi si faccia del madera.

Gar. [*parte*]

SCENA III.

IL CARCERIERE, DON GIOVANNI, FABIO; FONTROSE, FRONTINO *ne' bauli*.

CAR. Siate i ben venuti.
FAB. I mal venuti piuttosto. Ah! Signor don Giovanni qual sinistra avventura?
CAR. Qui nulla vi potrà mancare.
FAB. Oh! nulla sicuramente. Fuori della libertà ch' è l'essenziale.
CAR. La libertà? Questa l'avrete. Potrete passeggiare in questa sala quanto vi piacerà.
FAB. Il bel passeggio! vi è la stessa oscurità che vi si troverebbe in un forno.
CAR. Con dei lumi, si può renderlo chiaro come si fosse in istrada.
FAB. Non mi piacerebbe niente di più; io amo il chiaro del sole.
CAR. Ebbene; passate in quello stanzino alla dritta, o in quell' altro alla sinistra. Vi è una bella finestra nobilmente ferrata, che guarda appunto sui cortili della prigione.
FAB. La bella prospettiva!

SCENA IV.

UN FACCHINO, *e* DETTI.

FAC. [*a Fabio*] Son io che ho portato i vostri bagagli; vi prego, signore, di qualche cosa per bere alla vostra salute.
FAB. Io non sono il padrone; sono semplicemente il servitore.
FAC. Scusate. Quando non vi si vede goccia, un gran principe, e un servitore si rassomigliano.

GIO. [*dando una moneta al facchino*] Tenete, amico.
FAC. [*parte*]

SCENA V.

IL CARCERIERE, DON GIOVANNI, FABIO; FONTROSE, FRONTINO *nei bauli*.

CAR. Io resto incantato d'avere in mia casa un uomo del vostro merito. Da dieci anni a questa parte, non ho sui miei registri notato che della canaglia ch' esce di qui per farsi impiccare: viva un cavaliere! egli non vi dà un addio che per andarsi a far tagliare la testa. Questa è una cosa più nobile, e un mio pari non arrossisce di dire che ha bevuto col suo prigioniero.
FAB. Quanto siete consolante nelle vostre riflessioni!
GIO. Lasciateci. Ho bisogno di riposo.
CAR. Voi troverete un buon letto in quello stanzino a man sinistra, e della paglia fresca qui pel signore.
FAB. [*fa un moto di dispiacere*]
CAR. Mi pare che siate tutti e due disturbati. Niente, niente. Lasciate fare a me. Vi voglio portare una bottiglia di madera, e mi saprete poi dire se è buona. Questa certamente vi metterà di buon umore. [*s' accosta a Fabio e battendogli una mano sulla spalla*] Addio camerata; allegramente. Qui si sta meglio della propria casa; non si teme nè il sole, nè la piova, nè il cattivo tempo, nè i ladri, nè le persone importune. [*parte*]

SCE-

SCENA VI.

Don Giovanni, Fabio; Fontrose, Frontino *nei bauli*.

Gio. Comprendi tu niente di quest' avvenimento? Non conosciuto dai birri, bisogna che questi m'abbiano tenuto dietro. Ma come poi arrestarmi alla porta di mio zio?

Fab. Oh, è naturalissimo che per arrestarvi v'abbiano atteso appunto là. Quanto mai sono screanzati questi signori della giustizia! non volevano nemmeno far condurre con noi i nostri bauli. Ha convenuto consegnar loro le chiavi. Eh, voglio bene aprire gli occhi quando faranno la visita.

Gio. Laura è la sola cagione della mia disgrazia.

Fab. Dite piuttosto il vostro carattere veemente, e geloso, che non vi permette mai di distinguere il vero dal falso. Voi credete tutto ciò che temete, e scometterei che quel cavaliere che avete per sì leggiero motivo insultato non pensava nè a lei, nè a voi sicuramente.

Gio. Ho torto, lo confesso. Troppo ascoltai un primo moto di gelosia. Ho attaccato un uomo che non pensava forse ad offendermi: egli si è difeso; la sorte disgraziatamente mi è stata favorevole: ma nulla mi toglierà ch' io non palesi i miei torti. Io non penso punto a conservare una vita che mi è divenuta odiosa, dopo l'indegno modo di procedere della perfida Laura.

Fab. In un momento di estrema afflizione questo vostro discorso va a maraviglia; ma se vostra cugina fosse, come dite, colpevole, si possono obbliare i torti d'un'infedele, e trovare ancora del piacere nel conservare la propria vita.

Fate anzi tutti gli sforzi per uscire di quì. Dite che il morto era l' aggressore: ci sono dei casi nei quali la menzogna é molto utile, e la verità la più vera non serve per niente. Quando bene v' avranno tagliato la testa, ciò non potrà far mai che il vostro nemico resusciti.

GIO. Lasciami. Ho la vita in orrore.

FAB. E' questo luogo tenebroso che vi inspira tali maninconiose idee. Datemi la vostra mano. Venite nello stanzino: spero che starete meno peggio di qui. [*entrano nello stanzino a parte sinistra*]

SCENA VII.

FRONTINO, FONTROSE.

FRO. [*sollevando il coperchio del baule nel quale sta rinchiuso, guarda da tutte le parti*] Non sento più nessuno. La gran oscurità che vi è qui! Pure il sole dovrebbe essere alzato. Dove diamine mai siamo noi? [*battendo sul baule dove è chiuso Fontrose*] Signore!.. Signore.

FON. [*alza il coperchio del suo baule ch' é in faccia di quello di Frontino. Sono tutti due mezzo fuori dei bauli, e si guardano bene prima di parlare. Escono in seguito: Frontino é senza cappello*] Sei tu, Frontino?

FRO. Si, signore. Aspettava che ci dicessero d' uscire, ma quando ho sentito, che non sentiva più niente, ho alzato la testa, e ho veduto del pari che non vedeva più niente.

FON. Verranno presto a prenderci.

FRO. Quelli che ci hanno trasportati non erano sicuramente a parte del segreto.

FON. No, secondo le apparenze.

Fro. M' hanno gettato là con una ruvidezza che non ha esempio.

Fon. Non sono stato trattato niente meglio di te.

Fro. Ho tutte le coste ammaccate; e se non fosse stata la paura, ch' era più grande del dolore, avrei gridato come un diavolo. Avete riconosciute le voci di quelli che parlavano? Non ho potuto intendere nemmeno una parola.

Fon. Ed io neppure. Saranno stati i servitori senza dubbio che cianciavano, nel mentre che noi eravamo al supplizio.

Fro. Si sta molto male là dentro; ma staremmo molto più male ancora, se i birri ci mettessero dietro d' una vettura. Un' orrida prigione sarebbe allora ai nostri comandi.

Fon. Avresti caro di cadere nelle mani della giustizia?

Fro. No, corpo di tutti i diavoli; è tanto grande la mia paura per questo ch' io viaggerei sopra delle punte di ferro col patto di non gettare neppure un solo grido.

Fon. Ma dove siamo frattanto?

Fro. In qualche cantina, o in qualche rimessa. Il luogo mi par grande, ma la luce vi penetra appena. Oh sarebbe pur bella, che ci lasciassero qui! Almeno pensassero a mandarci da mangiare: io muoio di fame, e la mia sete poi è così grande ch' io beverei, credo, sino dell' acqua.

Fon. Tu non pensi altro che a mangiare, e a bere.

Fro. In fede mia, signore, che senza di questo non si vive. Il nostro corpo è come un oriuolo di cui la cucina rimonta le molle, ma se manca il nutrimento la macchina si guasta ben presto. Per voi tanto l'amore vi nutrisce, ma non è lo stesso di me; nè la paura, nè la

stanchezza non m' hanno levato mai l' appetito.

SCENA VIII.

IL CARCERIERE *con una bottiglia in mano, e due bicchieri*, e DETTI.

CAR. Siete ancora là.
FRO. E come che ci siamo, corpo di tutti i diavoli.
CAR. Sembra che vi troviate piacere.
FRO. Oh, molto.
CAR. Ebbene; statevi pure quanto v' aggrada.
FRO. No, no, se siete contento.
CAR. Io vi aveva detto di passare nello stanzino vicino.
FRO. Io non l' ho inteso.
CAR. Siete dunque sordo?
FRO. Ma credete voi che si possa sentire, quando si sta rinchiuso là dentro.
CAR. Voi siete il primo che di ciò si lamenta.
FRO. Dimandate qui al signore se ha potuto capire neppure una sola parola.
FON. Che io muoia se ho inteso niente di quello che dicevate.
CAR. Io parlo chiaro, e forte ordinariamente, ma lor signori vogliono scherzare.
FRO. Che il diavolo mi porti se pure vi penso.
CAR. Via, via, non serve. Ecco una bottiglia d' eccellente vino di madera. M' intendete adesso?
FRO. [*prendendo un bicchiere*] Distintissimamente. — Empietelo bene. — Ne aveva bisogno.
CAR. [*a Fontrose*] E voi, signore?
FRO. Egli! egli è un amante. Non ha nè fame, nè sete. L' amore lo alimenta, lo disseta, lo consola di tutto. In quanto a me, povero

diavolo, che non amo nessuno, e che non sono amato se non da me, sento vivamente le calamità della vita, e cerco di sopportarle addolcendole più che sia possibile.

Car. Avete ragione. Secondo il tempo si navica. E poi tanto serve morire in una maniera come nell'altra. Che si finisca i suoi giorni in un letto, o in un altro luogo, egli è sempre finire, e oltre di questo non si potrebbe morire anche di morte subitanea?

Fro. Ringraziando il cielo, io non ne vado soggetto. Ma che diavolo di discorso siete andato voi a trovar fuori? Siete veramente grazioso! Ma beviamo ancora un altro bicchiere; ciò sarà meglio assai.

Car. Benissimo. Ho creduto già che foste persuaso del mio discorso. Io faccio sempre quello che fanno gli altri. Si piange? io piango. Si ride? io rido. Si beve? io bevo. Tutti i miei dozzinanti si lodano di me, ed alcuno non è uscito di qui che non m' abbia lasciato colle lagrime agli occhi.

Fro. Ah! ah! i vostri dozzinanti! Voi tenete dunque locanda?

Car. Fo un po' di tutto per guadagnarmi il vitto.

Fro. Capisco: voi siete una persona comoda.

Car. Comoda no; ma non incomodo nessuno fino che posso.

Fro. Ascoltate: voi saprete la nostra avventura?

Car. A un di presso. Egli è per avere ucciso un uomo.

Fro. Si, staremo lungo tempo qui?

Car. Secondo. Ne ho conosciuto che vi sono restati un anno; altri sei settimane; altri in capo di tre giorni sono stati sbrigati.

Fro. Cosa è quello che scarabocchiate? un anno, sei settimane, tre giorni?

CAR. E che, siete sordo un' altra volta?
FRO. No, ma io vi credo ubbriaco.
CAR. Oh, è ancora di buon'ora; il giorno è appena cominciato.
FRO. Vi è per altro della speranza. Ma chi siete voi?
CAR. Ve l'avete forse dimenticato?
FRO. Me l'avete forse detto?
CAR. Se non ve l' ho detto, avreste dovuto facilmente indovinarlo.
FON. Che significano dunque tutti questi discorsi? Subito che siete al fatto della mia avventura, saprete pure i progetti presi sopra di me. Non m' hanno già trasportato qui per lasciarmivi eternamente. Quando verranno a levarmi fuori?
CAR. Questo dipende da quei signori.
FON. Da quai signori? Voi delirate.
CAR. E' più facile che a voi il timore della giustizia vi faccia girare la testa.
FON. La giustizia? Poss' io temerla? Non sono forse in sicuro?
CAR. Oh! siete in sicuro ve n' accerto.
FON. Non vi divertite più a lungo del mio imbarazzo, e degnatevi di dirmi chi siete.
CAR. Io mi chiamo Giacomo Verrù, e sono il custode del castello.
FON. Che castello?
CAR. Oh per bacco! io sono il custode della prigione, se volete che ve la dica categoricamente.
FON. Come! Siamo forse in prigione?
CAR. Oh, la bella domanda! Dove credevate dunque di essere?
FRO. [*andando a sedersi sui bauli*] Oh povero me!
CAR. Eh, non ci state a pensare. Bisogna rassegnarsi. Volete che beviamo un altro bicchier di vino?

FRO. Non ho più sete.

CAR. Ebbene; beverò io; alla vostra salute. [*beve*]

FON. Questo è un tradimento crudele; ma io mi vendicherò; [*al carceriere*] Disgraziato! trema di esser tu la prima vittima del mio giusto furore.

CAR. Piano, piano, calmatevi, caro ragazzo; se voi continuate così non potrò dispensarmi di mettervi in una segreta carico i piedi e le mani di ferri. Addio, ci rivedremo quando sarete più savio. [*parte*]

SCENA IX.

FRONTINO, FONTROSE.

FON. Frontino!

FRO. Signor padrone!

FON. Ebbene?

FRO. Siamo traditi, signore.

FON. Perfide donne!

FRO. Donne centomila volte perfide! continuate, continuate signore gl' improperi ch' io vi terrò dietro. Sogliono questi sollevar qualche poco.

FON. Chi atteso s' avrebbe mai un tradimento simile?

FRO. La sorpresa non poteva esser per noi più dispiacevole di così. Eccoci dunque tra le branche della giustizia. Ah! signore, temo che ciò abbia da finire assai male.

FON. Di che paventi? La tua innocenza ti deve rassicurare; tu non sei complice del mio fallo, e la legge...

FRO. La legge!.. Vedrete che per terminare tutto a dovere io sarò sicuramente impiccato.

FON. Non soffrirò mai che tu sii la vittima d' una

disgrazia che non deve cadere che sopra di me. Io paleserò la verità.

Fro. Mi raccomando. Sarei veramente inconsolabile se venissi punito come complice. — Dove intendete d' andare adesso?

Fon. L' oscurità di questo luogo accresce i miei dispiaceri. Veggo là dentro qualche poco di chiaro, e vado a cercar di stare meno male che sia possibile. [*entra nello stanzino a mano dritta*]

SCENA X.

Frontino, Fabio *che esce dallo stanzino opposto.*

Fro. Vi seguo.

Fab. Il mio padrone dorme. Che felice temperamento!

Fro. Eh! che dite voi?

Fab. Chi va là?

Fro. Ah! questo è senza dubbio qualche altro disgraziato simile a me.

Fab. Chi è là?

Fro. Una persona che non ci vorrebb' essere.

Fab. Oh! vi credo. Io pure dico lo stesso. Io vi sono senza volerlo.

Fro. Ed io senza saperlo. Sono stato quì messo in incognito.

Fab. Il mio caso è differente. Io vi sono stato condotto pubblicamente.

Fro. Io temo d' uscire nel modo stesso che voi vi siete entrato.

Fab. Non è tanto per la vergogna che ho paura, quanto per la cosa.

Fro. La giustizia ha una così cattiva maniera di guardare gli affari, che in verità tremo tutto.

Fab. E bisogna tremar molto di più se si tratta d' un povero diavolo.

FRO. Un padrone si tira presto fuori d' impaccio.
FAB. Il servitore paga per lui.
FRO. Egli uccide un uomo, voi vi trovate là...
FAB. E siete condannato come complice.
FRO. E' una cosa ben fatale!
FAB. E' appunto quello che è accaduto a me,
FRO. Che dite? Questa è pure la mia vera e lagrimevole istoria.
FAB. Che dolorosa somiglianza!
FRO. Ah! perchè non ho io servito un padrone codardo come... un ...
FAB. Codardo! non mi ha servito a niente l'esserlo stato tutto il tempo di mia vita.
FRO. Non sono che pochi momenti ch' io mi ritrovo qui, e pure sono tanto annoiato come se fossero cent'anni.
FAB. Eh! pur troppo, non temete no, non ci lascieranno venir vecchi; questo è quello che m' affligge.
FRO. Che si potesse almeno pagare la nostra pena col ricevere un centinaio di bastonate!
FAB. Oh sarei contento!
FRO. Che felicità! Appena ricevute potersene poi subito andare.

SCENA XI.

IL CARCERIERE, INES, IL GARZONE *del Carceriere*, *e* DETTI.

CAR. [*a Ines*] Eccoli tutti due ancora nello stesso sito.
INES [*discosta alquanto, e sotto voce*] Vengo a liberarvi. Siete voi signore?
FRO. [*contraffacendo la voce, e coprendosi col cappello di Fabio che gli leva di testa*] Sì, son' io. [*poi a Fabio*] (Zitto; approfittiamo dell' equivoco.)
INES [*come sopra*] E il vostro servitore ancora?

FAB. [*a Frontino*] (Ho capito; vi seconderò.)

CAR. Madamigella, passate la prima, uscite sola. Il mio garzone li condurrà per una porta segreta sino al luogo della carrozza che li sta attendendo.

INES [*parte*]

FRO. [*e Fabio la seguono tenendola per l' abito*]

SCENA XII.

IL CARCERIERE.

Eccoli partiti. Va bene! Quello che mi resta a fare egli è di battermela col denaro che mi è stato donato per metterli in libertà. — Sento dello strepito. O cielo! è il giudice in persona che viene per interrogare i prigionieri. — Ah! sono perduto! tentiamo di guadagnarlo col denaro che ho ricevuto.

SCENA XIII.

IL CORREGIDORE, ARTIGLIO; GUARDIE, *e due* UOMINI *con dei lumi*. UN CANCELLIERE *che va a porsi al tavolino*, *e* DETTO.

COR. Entrate coi lumi. Guardie restate a questa porta. Avendo riguardo alla nobiltà del delinquente gli faremo la cortesia d'interrogarlo in questo salone medesimo.

CAR. [*al Corregidore*] (Signor Corregidore potrei dirvi una parola in particolare?)

COR. Parlate forte, mastro Verrù.

CAR. (Il caso esige ch'io vi parli sotto voce.)

COR. [*facendo vista di non intenderlo*] Fate che venga innanzi il prigioniero.

CAR. [*più sotto voce ancora*] (Ascoltatemi. Eccovi una borsa piena d'oro.)

COR. [*guardandolo con aria sdegnosa*] Eh!

CAR. [*tremando*] (Ho lasciato scappare il mio prigioniero; ah, signore, sono nelle vostre mani non mi punite per carità.)

COR. [*ad alta voce*] Ah! ah! bravissimo! S'impedisca l'uscita al custode; che s'intenda in arresto sino a tanto che egli m'abbia presentato il colpevole.

CAR. [*disperandosi, e passeggiando per dinanzi lo stanzino dove si trova Fontrose, e situandosi dalla parte sinistra del Corregidore*] Signor cavaliere! Signor cavaliere, dove siete?

SCENA XIV.

FONTROSE, E DETTI.

FON. Eccomi. Chi mi vuole?

CAR. Misericordia! di dove è uscito?

COR. [*al Carceriere*] Cosa dicevate voi dunque?

CAR. Eh ... egli è stato uno scherzo, signore. [*passa dalla parte dei bauli, e li tira in disparte*]

COR. Fuor di proposito. [*a Fontrose*] Signore, voi siete accusato d'avere ucciso un uomo. Che avete voi a rispondere?

FON. La verità. Un incognito m'attacca, mi difendo, egli soccombe. Punire un indegno aggressore non è violare le leggi del principe.

COR. Ma il morto non si trova. Ci sono dei testimonj, che assicurano che avete ucciso il vostro nemico assassinandolo.

FON. Corregidore; un ministro qual voi siete non deve fare delle supposizioni. Perchè volere accrescere l'orrore della mia sorte? La mia disgrazia non mi è grave abbastanza? Io sono oppresso, innocente, senza soccorso; l'umanità v'impone di guardarmi con occhio pie-

toso, anzi di proteggermi sino a tanto che abbiate prove irrevocabili per trattarmi qual reo.

COR. Rispondete alle mie domande.

FON. M'avvilirei rispondendovi; esse sono troppo insidiose. Voi abusate dell'impiego il più sacro; ma riflettete ch'egli è mille volte più dolce per un'anima virtuosa di aver salvato piuttosto un colpevole di quello sia di aver condannato una persona innocente. [*parte*]

SCENA XV.

CARCERIERE, CORREGIDORE, ARTIGLIO, CANCELLIERE, GUARDIE.

COR. Quel giovine mastica tutte le parole; non si capisce niente. Che venga il suo servitore.

CAR. (Oh povero me! Siamo da capo. Questo poi è uscito fuori, sono sicuro.)

COR. Ebbene; mastro Giacomo Verrù, siete voi sordo?

CAR. (Come escire di quest'imbroglio?)

COR. Artiglio, guardate voi se il servitore vuol avere la bontà di venir qui ancora lui.

ART. E' la dentro in quell'altro stanzino, dove egli dorme tranquillamente.

CAR. (Che dice egli?)

COR. Svegliatelo, e conducetelo qui.

CAR. (Non capisco niente. Bisogna dunque che fossero doppi.)

SCENA XVI.

D. GIOVANNI, *e* DETTI.

ART. [*trascinando don Giovanni fuori dello stanzino*] Animo, animo; camminate.

GIO. Che significa questa violenza?
ART. Sei molto delicato, mi pare.
GIO. [*dandogli uno schiaffo*] Birbone, così sentirai s'io sono veramente delicato.
ART. Uno schiaffo! tanto meglio! Voi avete inteso, signor Corregidore. Fortuna ch'egli me l'ha dato in presenza di testimonj.
COR. Un servitore! quale ardire! In tal guisa si maltratta un membro della giustizia, signor temerario! Ah! ah! adesso il vostro affare anderà molto meglio.
GIO. Egli mi ha perso il rispetto; io l'ho punito.
COR. Sapete, amico mio, perchè siete qui?
GIO. Capisco ciò che volete ricercarmi. Una confessione! Son pronto. Io solo sono l'aggressore.
COR. [*al Cancelliere*] Scrivete, scrivete: benissimo! eglino se l'hanno assassinato.
GIO. Che dite? Egli è stato ucciso da me, non lo nego, ma secondo le regole dell'onore.
COR. Si, due contro uno.
GIO. Chi dice questo?
COR. Lo ha confessato il tuo complice.
GIO. Io non ne ho.
COR. Neppure per questo lo salverai. Ti piace molto di esercitare le mani! Anche quello schiaffo... Basta, vedrai, vedrai.
GIO. Voi non siete qui per oltraggiarmi. Sono prigioniero è vero; ma potreste anche pentirvi della vostra maniera di procedere.
COR. Oh! si, signore. Della mia maniera di procedere? Veramente bisogna avere dei riguardi per un uomo come sei tu. Ora sarai confrontato col tuo padrone. [*ad. Artiglio*] Che venga innanzi.
ART. [*entra nello stanzino di Fontrose*]

GIO. Il mio padrone?

COR. Vedrai se con la giustizia si scherza.

SCENA XVII.

FONTROSE, *e* DETTI.

FON. E che volete ancora da me?

COR. Rispondete; ma rispondete come si deve. Riconoscete voi esser quel giovine vostro servitore?

FON. Io non capisco ciò che volete dire.

COR. [*a don Giovanni*] E che, non è forse questi il tuo padrone?

GIO. Con quale pazzia venite fuori...

COR. Pazzia! A un Corregidore! sempre di bene in meglio... Scrivete, Cancelliere, scrivete... scrivete, scrivete.

SCENA XVIII.

MOSQUITO *frettoloso*, *e* DETTI.

MOS. Eccomi, eccomi, e don Luigi pure, e don Lambinos ancora. Dov'è, dov'è don Giovanni? Eccolo là. Oh che consolazione!

FON. Sareste voi don Giovanni, figlio di don Lambinos?

MOS. [*mettendosi in mezzo dei due*] Sì, signore, egli medesimo; ed io sono Mosquito.

FON. Io sono l'incognito con il quale avete avuto la contesa.

MOS. Eh! eh! cosa dite... Tornereste forse da capo? Pensate che vi son io, e ch'io difenderò il mio padrone.

GIO. Perdonatemi l'insulto che vi ho fatto.

FON. Il piacere che provo nel veder che siete vivo mi fa tutto scordare. [*s'abbracciano*]

MOS. Oh, buono, buono!

Cor. Questa è una finzione tanto da una parte come dall'altra. Si sono accordati insieme, ho capito. Ma avete sbagliato di grosso se credete d'ingannarmi con questo bell'artificio.

Mos. [*prestissimo*] Non, signore, che non è un artificio. Ecco la cosa com'è stata: Fabio, e quell'altro sono venuti. Subito abbiamo saputo che i morti stavano bene. Ecco che le nostre signorine ne piangono di gioia, don Luigi pure, i servitori ancora, ed io più di tutti. Vengono tutti in compagnia per far che questi signori escano di qui; io mi son messo a correre per venir primo, e veggo ch'è ben vero quello che dicevano... e ne ho tanto, tanto... tanto piacere che non posso esprimerlo... che quasi mi soffoco. — Ah! caro il mio buon padrone, quanto ne sono contento.

Gio. Povero il mio Mosquito!

SCENA XIX.

Donna Eleonora, don Luigi, don Lambinos, Ines, Frontino, Fabio, *e* detti.

Mos. Eccolo qui don Giovanni.

Lui. Dov'è egli? dov'è? Non m'hanno di già ingannato. [*a don Lambinos*] Venite innanzi, venite, ecco vostro figlio.

Lam. Come? sei tu? Quale enigma?

Lui. Eh, non badate all'enigma. Egli vive; quest'è quello che importa. Voi avete il piacere di rivederlo, lasciate la vostra gravità spagnuola, e cedete ai dolci moti della natura. Abbracciatelo. [*a don Giovanni*] Basta che per l'avvenire tu sii prudente.. Laura sarà tua moglie, e finisca così ogni gelosia.

Gio. Sarà finita per sempre, mio caro zio; per sempre.

Mos. Io sono stato il primo ad abbracciarlo, io.

Lui. [*a Fontrose*] Signore, io era stato alla corte per impetrare la vostra grazia, dichiarando che mio nipote era il solo aggressore; ma siccome era altresì di dovere che la sua morte fosse vendicata, così io veniva qui, io stesso, per dimandarvene ragione.

Lam. Che testa!

Lui. Un poco calda; ma il cuore eccellente; e, per prova di questo, concedo mia figlia, e la metà del mio avere a questo bravo cavaliere.

Cor. [*mettendosi in mezzo*] Signori, tutto questo è bello, e buono; ma quel ch'è scritto è scritto. Questi due signori convengono d'avere ucciso un uomo; bisogna dunque necessariamente che la giustizia venga in chiaro di ciò.

Fro. Che diavolo salta ora in testa al signor giudice.

Mos. Se v'è qualcheduno d' ucciso, son io quello ch' è morto. Volete altro?

Lui. Come mai deve entrarvi la giustizia quando sono tutti e due vivi?

Cor. Via, via, signori, per farvi un piacere addormenterò l'affare.

Art. [*avanzandosi*] E il mio schiaffo?

Cor. Zitto, Artiglio. Ve l'ha dato un uomo di condizione, non dovete guardarvi tanto per minuto. Signori, vi son servitore. [*parte con Artiglio e le guardie*]

Lui. Il signor giudice è partito; facciamo lo stesso ancor noi. Questo luogo inspira troppa tristezza. Tutto è accomodato. Andiamo a casa. Si chiamerà subito un notaio, dei suonatori, dei ballerini, e celebreremo le nozze, e le felici avventure dei nostri due morti vivi.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA NOTTE DELLE AVVENTURE.

Anche il teatro comico francese sembra nella sua decadenza, come presso quasi tutte le nazioni. Non è del nostro istituto l'indagarne le cause politiche, fisiche o morali di questo avvenimento, che pur troppo si dimostra da se stesso. Ognuno che sia un poco infarinato di tal materia troverà una differenza somma dai tempi non solo del Moliere, del Regnard, del Destouches, ma pure da quelli del Piron, e del Gresset, quantunque assai recenti, ai nostri d'oggigiorno. Dove mai trovasi quel gusto comico fino, che sceglier sa le situazioni verisimili, e naturali, che le presenta in quel vero punto di vista, che loro è proprio, quel dialogo ingegnoso, ma facile nel tempo istesso, quei caratteri precisi, e sostenuti, quelle burle delicate, e graziose, quei sali faceti, e decenti, quelle lezioni dilettevoli di morale, e di buon senso, quella filosofia utile, ed amena? Ora tutto deve cedere la povera scena ad alcune frasi tronche, a perpetue esclamazioni, a sentimenti sdilinquiti, a sentenze platoniche, a caratteri romanzeschi, ad una sonnifera prosa, a situazioni sforzate, ad accidenti improvvisi, e meravigliosi senza verità, e naturalezza. Eppure vi è niente di più contrario alla sana ragione, ed alla natura, dice l'autore dei tre secoli della letteratura francese, che questi drammi, nei quali le lacrime, ed il riso si contrastano la preferenza, e dove l'attore si presenta al pubblico con un piede nel socco, e l'altro nel coturno? Gridano invano gli esempi dei più celebri maestri, invano i migliori letterati si scagliano contro questo screzio mostruoso, che si avrebbe dovuto proscrivere dal primo momento del nascer suo. L'applau-

so che troppo facilmente i moderni autori ne ritraggóno la vince contro la ragione, il buon gusto, la critica, e l'esperienza. Speriamo che sorgerà un giorno qualche genio felice, e veramente comico, che, risanando la piangente Talia da questa convulsione, che la domina, e sfigura, e levandola da quel teatro ora destinato alle comiche lacrime, la rimetta con vero vantaggio, ed onore costante su quello, dove i nostri genitori trovarono nel ridere tanto utile, e diletto.

La commedia che ora noi presentiamo al giudizio del lettore non è di quelle sul genere delle quali non abbiamo potuto impedirci uno sfogo. Il piano di essa è puramente comico; e per questo appunto merita un'elogio il signor Dumaniant, di cui essa è produzione. Sarebbe forse il suo pregio ristretto al solo coraggio d'essersi allontanato dagli altri. Noi lo temiamo. Infatti la sua *Notte delle avventure*, come dimostra il titolo, è una commedia dove una unione di accidenti non assai verisimili, e digeriti tiene luogo d'intreccio. Là non vi sono caratteri spiegati, nè viziosi da correggere, nè virtuosi da ammirarsi: là non morale da dedursene a vantaggio dello spettatore; non ridicolo che sollevi, ed ammaestri. Quale è dunque il piano, e la sostanza di questa comemdia? Donna Eleonora, ch'ebbe l'imprudenza di portarsi mascherata ad un ballo con una sua cugina, la cui condotta destando gelosia nel suo amante sono costrette a fuggirsene; un francese che vuole incognito conoscere il genio di donna Eleonora destinatagli in isposa prima di unirsi a lei, sono le due cause prime che producono quanto in seguito succede. Questo francese per difendere le suddette due maschere fuggitive, uccide il cugino di donna Eleonora, è inseguito dalla giustizia, e si rifugia senza saperlo in casa della sua amante; poi la riconosce per la sua promessa sposa: ella colla sua cameriera lo nascondono; sopravviene il padre del creduto ucciso: la cameriera vuota due baùli ch'erano del morto, li accomoda in guisa che si possino chiudere

anche per entro, e vi pone il francese col suo servitore, onde siano trasportati alla campagna del defunto: la giustizia arresta il creduto morto, che non è tale, e lo conducono col servitore, e i due bauli alla prigione; i due nuovi arrestati entrano in uno stanzino. Intanto sortono li due ch'erano ne' bauli, e che non sanno d'essere in prigione; degli equivoci col carceriere che parla ora coi due primi, ora con questi senza distinguerli; la cameriera di donna Eleonora che viene per sciogliere il francese, e il servitore, e non libera che questo, e quello dell'altro arrestato; ciò fa scoprire che i duellanti sono vivi; quindi si viene a dar la libertà a tutti, ed il francese sposa donna Eleonora. Sarebbe troppo lungo il voler dimostrare tutte le inverisimiglianze, ed incongruenze di questa commedia; esse si manifestano da se stesse a prima vista. Osserveremo solamente le principali, da cui derivano tutte le altre.

Perchè mai donna Eleonora, e la sua cameriera quando vengono a sapere, che il francese destinatole da don Luigi suo padre per isposo era quello che aveva ferito il cugino don Giovanni, non palesano a don Luigi che questo francese erasi ricovrato in sua casa? Perchè mai quando viene a sapersi la morte di don Giovanni non si fa cercar del suo corpo, o almeno del suo servitore per sapere come veramente andò la cosa? Finalmente quando viene arrestato questo don Giovanni sulla porta della casa, dove allora alloggiava suo padre, cioè in quella di don Luigi, come non si sa ciò da qualcuno della famiglia? Forse si risponderà che i birri, e lo stesso don Giovanni guardarono il segreto. Ma, concesso anche questo, come poi, e perchè due facchini levano i due bauli dell'arrestato per trasportarli alla prigione? I facchini certamente non conoscevano quali fossero quelli di don Giovanni, e quali no; dunque avranno ricercato perchè vengano loro indicati, e per conseguenza avranno detto il motivo della ricerca. Era quello dunque il momento, in cui dovevasi scoprir tutto. Il

scioglimento poi non ha maggior congruenza, e verisimiglianza di tutto l'antecedente. Il genitore dell'arrestato, don Luigi, la sposa del francese, i servitori, tutti insomma vengono alla prigione dove si fa processo ai duellanti, e questi se ne partono cogli altri allegri, e contenti. Mà la giustizia in quel paese è forse una statua di stucco? In qual città del mondo potrebbe accadere una cosa simile, ed in tal modo? Poco era all'autore di accomodarla in qualche parte almeno introducendo un'ordine sovrano. E parlando della giustizia dobbiamo avvertire il signor Dumaniant in riguardo del vero, e per bene dei rei non solo, ma anche degl'innocenti a volerla un po' meglio rispettare. Egli è vero pur troppo, che nella sua esecuzione succedono talvolta degli abusi, ma il parlarne è assai delicato, e pericoloso, e non deve farsi dalla scena, singolarmente con della esagerazione.

Ad onta di quanto abbiamo brevemente quì sopra osservato, questa commedia fu applaudita sulle scene francesi. Per tale ragione appunto noi le abbiamo dato un luogo nella nostra raccolta. Forse la rappresentazione potrà essere più utile della lettura. ***

IL

CASSIERE

DRAMMA

DI

ANTONIO PIAZZA.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

AURELIO.

EUGENIA, sua moglie del secondo letto.

COSTANZO.

IL MARCHESE.

GIULIA.

PLACIDO.

UN SERVITORE, che non parla.

La scena è in una città d'Italia.

ATTO PRIMO.

Notte.

Sala illuminata.

SCENA I.

AURELIO *ad un tavolino, che esamina alcuni quaderni.*

AUR. Quanto più le ritocco, più sento gli spasimi delle mie piaghe. [*chiude i libri, li percuote con una mano in atto di disperazione, ed alza gli occhi al cielo*] Ah, perchè non mi scrissi in cuore le ultime parole del mio buon padre? Ora me le ricordo. Figlio, mi disse, non cercar mai pubblici impieghi, dove maneggiasi il danaro del principe. Pareva, che l' anima sua presentisse quell' orrendo pericolo, che adesso mi fa tremare. Sconsigliato che fui, ricusando d' obbedire all' oracolo delle moribonde sue labbra! Viver io poteva collo stato ch' egli lasciommi; poteva negoziare, investire, comperarmi qualche altra carica, fare cento altre cose diverse. [*s' alza, e passeggia*] Ogni male ha il suo rimedio, fuori che il mio.

SCENA II.

PLACIDO, *e* DETTO.

PLA. Signor padrone, eccovi due lettere. Sono francesi di fuori, e saranno italiane di dentro. [*dopo aver osservato Aurelio*] (Il tempo è turbido.)

Aur. Questo è il carattere di Giulia. [*torna al tavolino, e guarda la soprascritta d'una lettera*] Che mai mi scrive? [*apre il foglio, e legge da sè*] (Non ci mancava che questa.) Placido, c'è una novità. Domani, Giulia sarà quì.

Pla. Domani? me ne rallegro. Le donne, particolarmente quando sono giovani, e belle, come la signora Giulia, mi consolano al vederle soltanto; e confessare bisogna, che sono la più cara e gentile metà del mondo. Tanto più, che la signora Giulia è buona; doppia ragione di bramarla vicina, e di servirla con tutto il mio genio.

Aur. (Povero Placido, se sapesse tutto, non bramerebbe il suo arrivo!)

Pla. Ma com' è uscita dal ritiro dov' ella stava in educazione?

Aur. E' fuggita.

Pla. Fuggita? Oh, mi pare, che non sia questo un segno di quella bontà, che ho lodata.

Aur. Bisogna compatirla.

Pla. Perchè?

Aur. Perchè or'ora è un anno, che mi prega continuamente a liberarla, e che ha minacciato il passo che fece.

Pla. Povera figlia! E perchè mai la lasciaste penare?

Aur. Voi conoscete abbastanza mia moglie, e non avete bisogno, ch'io vi risponda. [*sospirando*] (Ma c'è qualche cosa di più.)

Pla. Capisco. Veramente con lei, pare impossibile, che possa vivere in pace una ragazza, ch' essendo sotto la vostra tutela, e avendo uno stato comodo, prenderà in questa famiglia quell'aria di padronanza, che le compete. Ma in caso disperato le si trova un buon partito, le si dà la sua dote, e si esce d'ogn'imbarazzo.

AUR. (Qui sta il male.)

PLA. (Come si turba! Ah, pur troppo saranno veri i sospetti miei!)

AUR. Maledetto sia il punto, in cui mi fece suo padre di lei commissario e tutore. Non valse ad esentarmi da questo incarico, ch'egli morisse a Roma, che avesse colà sua figlia, che qui nella mia patria io mi fossi.

PLA. Maritarla, vi ripeto, maritarla, e così è finita ogni cura.

AUR. Le occasioni che le convengano, non sono sì facili. Bisogna trovare un uomo che le piaccia, sia ricco, ed onesto.

PLA. Oh questo terno è difficile quanto uno di quelli del lotto pubblico.

AUR. E poi, ella è così infatuata di quel suo incognito amante, che aveva in Roma, ch'io credo ricuserebbe qualunque altro, per la speranza che nutre di rivederlo, e sposarsi a lui.

PLA. E non sa chi egli sia?

AUR. Non lo sa.

PLA. Nè gli ha mai parlato?

AUR. Mai. Lo vide soltanto: dice, ch'è bello, che abitava in una locanda rimpetto alla casa, dov'ella stava, e dove morì suo padre. Faceva all'amore co' cenni, perch'erano troppo l'uno dall'altra distanti, per potere intendersi, senza gridare. Non seppe nemmeno di che paese egli sia: e partì da Roma senza potergli dire neppure, addio.

PLA. Gran bricconcello d'amore, come si caccia per tutto! Trovò aperte le finestrelle degli occhi, ed entrò per quella via nelle anime loro. Era ella corrisposta?

AUR. Dice di sì, e n'ebbe, a suo credere, tutti quei segni che darle ei poteva.

PLA. Ma come mai una ragazza innamorata non ha

trovato modo di parlare qualche volta al suo amante, o di scrivergli qualche lettera?

AUR. Suo padre, che stava quasi sempre in casa; la servitù che vegliava ad impedirle tutti i mezzi di secondare l' amoroso suo genio; ecco le difficoltà, che le si opponevano. Durante la breve malattia del suo genitore, e alcuni giorni ancora dopo la di lui morte, mai non s' affacciò alla finestra, per non dare scandalo al mondo. Quando credeva di riaprire al suo amore una più libera via, fu costretta a qui ritornare, accompagnata dal suo albergatore, che a me la consegnò, come v'è noto, in vigore del testamento paterno. Ella mi confidò, da lì a poco, ch'aveva a Roma lasciato il cuore, e m'informò minutamente di tutto. Che non feci mai, che non dissi, per renderla superiore a una sì strana passione? Credeva che il separarla dal secolo, che le mura d'un ritiro, e le massime delle sue compagne, potessero rimediare al suo male; ma ingannato io mi sono. In ognuna delle lettere che mi scrisse, ci entra Roma, ci entra il suo bene incognito, e la sua ferma risoluzione d'ire a cercarlo. Ho sempre fatto il sordo alle preghiere sue, per escir del ritiro, e alle sue minaccie di fuggire, sinchè venne il tempo, ch'ella eseguì quanto avea minacciato.

PLA. E dove s'è rifugiata?

AUR. Nel palazzo del governatore di quella città, che dopo avere intese le sue ragioni, le esibì ajuto, protezione, giustizia.

PLA. Questo ricorso mi spiace, perocchè non può fare a voi che del male.

AUR. Lo veggo pur troppo ancor io. Quel governatore ha dei parenti, che mi comandano; e se loro comunica il fatto, sarò condannato

da tutti, e non potrò aspettarmi, che qualche danno!

PLA. A ciò ch'è seguito, non v'è più rimedio; bisogna dunque pensar all'avvenire.

AUR. Ci ho già pensato. Conviene dissimulare, accogliere Giulia con tutte le dimostrazioni di giubilo, trattarla bene, e non darle disgusto alcuno. Io non mancherò a questo dovere, voi nemmeno; ma da mia moglie, che mai promettermi io posso? Prevedo cento difficoltà che farà insorgere quella testa sventata, per la tavola, per l'appartamento, per gli abiti, per altre cose. Sapete quanto mi fece arrabbiare nella passata occasione, e mi darete ragione se temo anche in questa: e sapete alla fine, che per allontanarla da quella pazza, io fui costretto a persuadere Giulia di chiudersi in un ritiro, promettendole, che l'avrei fatta uscire quando ne avesse avuto talento.

PLA. So tutto: vi compatisco: vi dò ragione; ma la bravura del marinaio si conosce nelle burrasche, alle quali avvezzato io mi sono. Per superarle, a me non manca nè il coraggio, nè l'arte, e a vostro favore, sapete bene, ch'io so metterla in pratica; ma voi siete al timone, ed a voi tocca la maggior parte nell' impegno travaglioso, e difficile. Oh, parliamo di questo: che ora è? [*guarda sull' orologio*] Manca un quarto alla mezza notte. Vado subito ad ordinare la cena, perchè vostra moglie mi ha detto, che a mezza notte in punto sarà a casa, e vuole subito in tavola.

AUR. Resta qui a cena il marchese?

PLA. Non lo so: non mi ha detto nulla. Con vostra permissione.

AUR. Servitevi, Placido.

SCENA III.

AURELIO.

Pover' uomo quanto mi ama! quanto soffre per me! Egli trovar potrebbe miglior padrone, ma io non potrei trovare un servitore, simile a lui. Nato in questa casa, affezionato alla mia famiglia, ha servito sempre con una fedeltà, con un amore, con un zelo, che non ha pari. E quale sarà la di lui mercede? Perdere tutti i danari suoi de' quali depositario mi fece; tutti i salarj che gli devo... oh dio! inorridisco al pensarlo. Questo debito... la dote di Giulia... [*piano assai*] la pubblica cassa fraudata... oh quante procelle minacciano la confusa mia testa! [*con tuono risoluto*] Ma se ne' mali estremi ci vuole estremo il rimedio, tale io lo scelsi; e saprò valermene quando il caso sia disperato. [*apre l'altra lettera*] Chi mi scrive? [*legge*] *Roma*; ecco l'estrazione del lotto. [*esamina la lettera*] Non ho trovato neppure un numero. La mia solita fatalità. Giuoco a quanti lotti vi sono in Italia, a quelli di Ginevra, e di Olanda, e per ripararla, affretto la mia rovina. Per farmi giuocare da disperato nel mese presente, non ci voleva che il sogno, in cui mi parve di avere ricuperato il mio perduto figliuolo. Povero Costanzo, chi sa mai se vive? Chi sa cosa sia di lui? Gran che! sono dieci anni, ch'egli è crudelmente fuggito dalle mie braccia, e mai non ho potuto avere alcuna nuova di lui. [*si mette una mano alla fronte, col gomito sul tavolino, e resta un poco pensoso*]

SCENA IV.

Eugenia, il Marchese, *e* detto.

Eug. [*in fretta e con agitazione*] Avete saputo signor marito?

Aur. [*senza scomporsi*] Che avvenne?

Eug. Adesso ve lo dirò. [*chiama*] Ehi, Placido, dove siete?

SCENA V.

Placido, *e* detti.

Pla. Sono qui, mia signora, prontissimo ai vostri comandi.

Eug. Avete data la pappa alla mia cagnolina.

Pla. L'ha mangiata un momento fa. Oh, le commissioni vostre non me le scordo, particolarmente quando si tratta dell' amabile *Charmante*, che tanto v'è cara.

Eug. Bravo, Placido, se farete così, vorrò bene anche a voi. Andate a far preparare la cena.

Pla. Vi servo.

SCENA VI.

Eugenia, Aurelio, il Marchese.

Aur. Bisogna che abbiate a parlarmi di qualche bagattella, se più v'interessa la vostra cagnetta, del discorso che farmi dovete.

Eug. Eh, non si tratta d'una bagattella no, ma qualche volta mi preme più di quella bestiolina, che del marito.

Aur. [*guardandola torvo*] Dovevate dir sempre, per parlare più temerariamente sincera. Avete messa la mia prudenza a tanti cimenti, che potete bene impunemente azzardare anche questa

nuova insolenza. Chi ha giudizio deve adoperarlo anco per chi non ne ha.

MAR. (Com'è brusco sta notte!)

EUG. [*con ironia*] Oh il vostro gran giudizio, di cui tanto vi pregiate, ha una bella occasione d'esser messo alla pratica. [*siede, e fa sedere il Marchese*]

AUR. Udiamola.

EUG. La vostra pupilla, la signora Giulia, [*con ironia*] quello specchio di saviezza, quel modello di castità, è dal ritiro fuggita.

AUR. Lo so.

EUG. Ah! lo sapete? me ne rallegro con voi.

MAR. Ma non saprete forse a chi sia ricorsa.

AUR. So anche questo.

EUG. Adesso intendo il motivo per cui siete sì corruccioso. Quella bricconcella...

AUR. [*con autorità*]. Portatele rispetto. Soffrirò tutto da voi fuorchè il sentire oltraggiare quella fanciulla.

MAR. Ma, caro amico, una fuga...

AUR. Io, sono di quella fuga colpevole. Nè le preghiere, nè le minaccie d'un anno ch'ella mi scrisse, hanno potuto indurmi a ridarle la libertà. Mio danno. Questo torto me lo ho meritato.

EUG. E perchè, con tutto il vostro appalto di giudizio, che supplisce alle altrui mancanze, l'avete tenuta chiusa per forza, e costretta ad un passo tale?

AUR. Sta in voi la risposta. Tra due mali è prudenza lo scegliere il minore; e un ritiro è sempre migliore della vostra compagnia.

EUG. [*freme*]

MAR. Finalmente in quel tempo, che la vostra pupilla stette appresso di voi, non vi fu tra di esse, che qualche altercazione soltanto.

AUR. Giulia era allora più docile, mia moglie meno stravagante. Con tutto ciò quella povera figlia ebbe molto a soffrire, e senza la mia vigilante prudenza, e la famigliare politica di Placido, sarebbe succeduto qualche grave disordine.

EUG. [*come sopra*] Se la vostra vigilante prudenza ha tanto bene operato sinora, spero che la farete operare anche in avvenire, cominciando dal vietare a colei di metter in questa casa più piede.

AUR. Tutto al contrario. Domani ella sarà quì, e la riceverò con le più cordiali dimostrazioni d'affetto.

EUG. Sarà quì domani? chi ve lo ha detto?

AUR. Una sua lettera, che poco fa ho ricevuta.

EUG. Bene, dentro lei, fuori io.

AUR. [*tranquillamente*] Servitevi.

EUG. [*accesa*] E perdereste la moglie, piuttosto che disgustare colei?

AUR. [*come sopra*] La perdita d'una moglie simile a voi, è per la mia tranquillità il più desiderabile acquisto.

MAR. Caro Aurelio, sofferite che prenda parte anch'io in questo dialogo, e vi protesti che, contro il vostro solito, siete verso la moglie stravagante, ed ingiusto. Sapete voi, che la città tutta è piena della fuga di Giulia, del suo ricorso al governatore, della violenza che usaste nel tenerla, suo malgrado, colà nel ritiro? Ne' caffè, nelle adunanze, non parlasi che di questo. Alla verità si fanno delle aggiunte falsissime; il vostro nome passa di bocca in bocca; si raccontano de' fatti; si manifestano de' sospetti; s' inventano delle colpe; si lacera la vostra riputazione; ognuno alza tribunale per giudicarvi, tutti vi condannano,

niuno vi assolve, e tutto questo per chi? per Giulia. E non avrà ragione vostra moglie di persuadervi a non accettarla più in casa?

Aur. [*con ironia dimenando il capo*] Signor cavaliere servente, voi v'infiammate troppo in una causa, che dovreste trattare diversamente. Quando vi misi al fianco di mia moglie, credetti di darle in voi un amico, un consigliere prudente, non una testa debole, che secondar dovesse i capriccj suoi. Mi sono ingannato, e dell'inganno mio ho sofferto, e soffro pur troppo, i danni tuttora.

Eug. Signor marchese, io vi consiglio ad andarvene per non esporvi a qualche cimento.

Mar. Non c'è pericolo. Al dolore di vostro marito si può ben perdonar qualche offesa; ma da lui almeno saper vorrei per quale ragione dovrei trattare diversamente la vostra causa.

Aur. Oh, la ragione ve la dò in quattro parole. Se il mondo è sì male prevenuto di me perchè tenni Giulia, ad onta sua, nel ritiro, che non direbbe poi se le negassi ricovero, io che farle devo da padre? io che ho nelle mani il suo stato?

Eug. Si rinunzia con un atto pubblico alla tutela, si deposita la di lei dote, ed ecco superato l'ostacolo.

Mar. Così ho pensato ancor io. La vostra risoluzione sarà giustificata dalla sua fuga.

Aur. [*come sopra*] Signori consiglieri, saper dovreste, che queste cose non si fanno in momenti; e la ragazza domani sarà quì.

Eug. Quando abbiate pronto il danaro, anche in momenti si può far tutto.

Aur. Oh, volete saperla, questo danaro pronto non c'è, e ci vorrà del tempo, dei sudori, della

fatica per ritrovarlo, quando Giulia collocarsi vorrà in matrimonio.

Eug. [*con un sorriso insultante*] Ah, adesso intendo tutto. Non è il dovere, ma la necessità, che vi obbliga ad opporvi ai nostri consigli. Meritereste compatimento e pietà, se del disordine in cui vi trovate cagione non fossero i vostri vizj che, ad onta d'un guadagno considerabile, v'affrettano agli orli d'un precipizio.

Aur. I miei vizj eh? I miei vizj? [*con risentimento*] Dite piuttosto la vostra vanità, le bizzarrie del vostro cervello, e quella insaziabile avidità di piaceri, che vi affatica senza contentarvi, e mi vuota la borsa.

Eug. [*riscaldata*] Dove sono queste spese, che per la mia vanità avete fatte? Posso io mostrare un fornimento di gioie, un vezzo di perle, una guarnitura di merli, che vi costa qualche centinajo di zecchini?

Aur. No; ma io posso mostrarvi bene, nel libro delle giornaliere mie spese, tante partite di minor somma, che unendole insieme, una ne formano non sì facile da rilevare; e queste sono di abiti, cuffie, veli, fettuccie, e mille altre bagattelle di odierna moda, inventate per pascolo della donnesca galanteria, e per rovina delle famiglie. Avrei potuto arricchirvi di gioie al paro di qualche gran signora di questo paese, se in due villeggiature all'anno, in teatri, ed in giuochi, non m'aveste, dacchè vi presi (per castigo delle mie colpe) sino al presente, consumato un tesoro.

Aug. [*con un riso sardonico*] Ditemi, signor consorte, nel libro delle vostre spese giornaliere, ci entrano anche i danari che perdéte al lotto? quelli, che vi costa qualche altro giuoco di carte, che si potrebbe dire piuttosto d'azzar-

do, che di divertimento? e certe pratiche, che voi credete occulte, ma non lo sono?

AUR. Le mie accuse hanno pronte le prove dimostrative: le vostre, altro non sono che sospetti chimerici, fomentati forse da chi gode delle coniugali nostre discordie. [*guardando sott' occhio il marchese*]

MAR. Vi siete ancora sfogati? Vi resta altro a dire? Mo via, una volta finitela. Ora, che il marito ha manifestato lo stato de' suoi affari, la moglie deve adattarsi alle circostanze sue, e accordare che Giulia ritorni quì.

EUG. Ci ritorni pure, ma alla mia tavola non la voglio.

AUR. La vostra tavola è la mia; io sono il padrone, e alla medesima, Giulia sarà distintamente servita.

EUG. Sì? E io mangerò sola.

AUR. Tanto meglio. Staremo più quieti.

EUG. E ricordatevi bene, ch'io non voglio tornare a cederle le due camere di questo appartamento. Ora di nuovo servono ad uso mio, e per lei ce ne saranno abbastanza in quello di sopra.

AUR. Giulia ha da ritornare dov' era in prima; e se vi da fastidio la sua vicinanza, nell'appartamento di sopra potete andar voi.

EUG. [*irata estremamente*] Io, confusa colla servitù? Non so chi mi trattenga dal dirvi tutte quelle ingiurie, che meritate.

AUR. Dite ciò che volete: ma poi bisogna fare quello ch'io voglio.

EUG. [*piangendo di sdegno*] Sia maledetto il punto, in cui quel Sì irrevocabile mi ha sacrificata al vostro potere. Voi volete farmi crepare di rabbia.

AUR. [*placidamente*] Volesse il cielo, che fossi buono da tanto.

EUG. Prima che abbiate questa consolazione, io voglio quella di separarmi da voi, portar via la mia dote, e lasciarvi in camicia. [*parte in fretta*]

SCENA VII.

AURELIO, IL MARCHESE.

AUR. Ecco i primi effetti della confessione del mio sconcerto economico, che strappata mi avete di bocca. Una moglie, che mi recò in dote, tra roba e danari, cinquecento zecchini; e che mi ha consumato una ricchezza, nei soli piaceri che le diedi; arriva a minacciar di spogliarmi; e non le mancherebbe il cuore di farlo.

MAR. Questo poi, scusatemi, non lo credo.

AUR. Dunque non la conoscete, o conoscendola, fingete verso di me, per versar acqua sul fuoco.

MAR. Dal dire al fare corre una gran differenza. Una donna in collera dice quanto in bocca le viene, ma poi quando siamo a' fatti, non è capace di nulla.

AUR. Secondo i cuori! La prima mia moglie lo aveva di miele, e tutto che fosse all' ira soggetta, mai non offese una bestia neppure. Gran perdita io feci nella sua morte, e nella fuga dell' unico pegno, ch' ebbimo dal marital nostro amore!

MAR. E mai non si è saputo nulla di vostro figlio.

AUR. Mai. Saranno or' ora dieci anni, che l' ho perduto. [*sospira*] Poche notti sono, sognai di lui. Egli sarà morto sicuramente. Se vivo fosse mi scriverebbe; il suo cuore era tenero e virtuoso.

MAR. Ma sapete voi quale motivo ad abbandonarvi l' indusse?

AUR. La sua volontà di viaggiare, sicuramente. Io aspettava, per appagarlo, che avesse qualche anno di più, ma la sua impazienza ruppe i disegni miei.

MAR. Non bisogna disperare di rivederlo. Di questi casi ne nascono tanti, che lusingarvi potete di vederli moltiplicati a vostro favore. Intanto conviene pensare a un metodo, per godere la concordia domestica.

AUR. Giulia, Placido, faranno meco certamente ogni possibile, per mantenerla: ma se mia moglie pace non vorrà a nessun patto, [*con fermezza*] le farò una guerra, nella quale non potrà vincere.

MAR. Voglia il cielo, che non ci sia bisogno di tali estremi.

AUR. Se lo bramate davvero, cooperar potete ad evitarli, voi pure.

MAR. E dubitate della mia ingenuità? Vi giuro, caro Aurelio, che quando a quattr'occhi con vostra moglie son io, mai le ne meno una di buona, sempre le dò torto, sempre a voi dò ragione; e cerco di farla star a dovere. Se non ci riesco, alfin non è mia la colpa. I sospetti vostri son falsi. Non ho un'anima così nera da render male per bene; e mi stanno scritti indelebilmente nel cuore i sacri doveri della mia famiglia verso della vostra, alla quale é debitrice di tutta la sua presente fortuna. Voi mi avete sempre amato, voi mi faceste da padre, e mi credeste degno di servir vostra moglie; nè di questa confidenza ho mai abusato, nè abuserò in avvenire. Credetelo, amatemi, e valetevi di me dove posso, che colla vita, e col sangue, difenderò i vostri diritti, e farò trionfare la mia gratitudine. [*parte*]

SCE-

SCENA VIII.

AURELIO.

[*dopo avergli guardato dietro*] Non ti credo, parole troppo belle. L'animo suo non l'ho mai sperimentato, ma non mi mancano ragioni di temerlo finto, piuttosto che supporlo verace. Queste sono le triste conseguenze della moderna usanza, che vieta alla moglie d'andar col marito. In un cavaliere servente si perde un amico per acquistar un rivale; e in una moglie servita si cambiano le dolcezze d'amore, colle amarezze dell'odio. Meglio è salvarsi in pochi, che perire con molti; e sia maledetto pure il momento, che m'arresi a questa odierna galanteria.

SCENA IX.

PLACIDO, *e* DETTO.

PLA. Signor padrone, c'è il messo del vostro magistrato, che vuole parlare con voi.

AUR. [*confuso*] Il messo? A quest'ora? Dov'è?

PLA. Nell'anticamera.

AUR. Aspettate qui. [*parte agitato*]

SCENA X.

PLACIDO.

Ah! povero il mio padrone! Tremo per lui dal capo alle piante. Il messo, che vuole parlargli a quest'ora, mi mette in un gran sospetto, e la sua agitazione me lo fa crescere; anzi, stò per dire, me lo cangia in una crudele certezza.

SCENA XI.

Aurelio, e detti.

Aur. [*con un'estrema confusione*] Sa mia moglie, che quel messo è venuto?

Pla. No, signore, veduto non fu che da me. Scusate la temerità. Che voleva?

Aur. [*affetta indifferenza*] Eh niente: affari del magistrato.

Pla. Siete molto agitato, e vi sforzate invano di parere tranquillo.

Aur. [*smaniando*] Caro Placido; lasciatemi solo.

Pla. Ah no, mio caro padrone, non m'obbligate a questo. Al mondo non avete chi più v' ami, e vi stimi, di me; svelatemi il vostro cuore, di cui vi leggo gli affanni nel volto, e disponete, se avete d'uopo, della mia vita.

Aur. Domani vi dirò tutto. [*sospira*] Adesso lasciatemi quieto.

Pla. Non posso saper nemmeno l'ordine, ch'ebbe quel messo?

Aur. [*con ripugnanza*] M'intimò il comando supremo di presentare, nello spazio di ventiquattr'ore, tutt'i libri del magistrato, e di render esatissimo conto della mia amministrazione.

Pla. [*con impazienza*] E come state? spiegatevi liberamente.

Aur. Malissimo. Chiudete bene la porta.

Pla. [*chiude la porta*]

Aur. Quando saprete tutto, avrete ragione di odiarmi.

Pla. Io, odiarvi?

Aur. Si: perchè lo merito, e il vostro traditore son io. Del danaro, che mi deste in deposito, de' salarj onde vi son debitore, non saprei co-

me fare a pagarvi, se adesso mi chiedeste il vostro.

PLA. Per me non ci penso nulla. In questa casa nacqui, crebbi, ho avuto tanto bene, che se la vita valesse la darei per sollevarvi, e non istimerei di fare, che il mio solo dovere.

AUR. Anima nobile, quanto m'intenerisce la vostra pietà! [*piange*]

PLA. Per me, per la signora Giulia, non dovete affliggervi; ma quando poi ci entra il principe, pensar bisogna a salvarsi. Di quanto siete debitore alla pubblica cassa?

AUR. Di ottomila zecchini.

PLA. Oh dio! la somma è grossa. Chi mai potrebbe soccorrervi?

AUR. Molti: ma non ne troverò alcuno.

PLA. Non si può sperare, che nel marchese.

AUR. Io non ispero.

PLA. Egli è in debito di non lasciarvi perire, e dovete provare l'animo suo.

AUR. Lo farò, ma se sarà invano, [*con fermezza*] bisognerà prendere una risoluzione da forte.

PLA. La risoluzione quella sarà di una fuga. E' meglio di bosco, che uccello di gabbia. Dovunque andrete verrò con voi. Vi voglio salvo, o al fianco vostro perire.

AUR. Fuggire? Andar dove? Senza danari, senza amici, nè relazioni... Il mio mallevadore esposto ai rigori della giustizia, del quale nota mi è la indigenza... E poi un bando pubblico; l' infamia mia raccomandata agl'indelebili caratteri d'una lapide; l' aver sempre un sicario alle spalle, o il temerlo in tutti... Ah no, Placido, questo consiglio non fa per me.

PLA. Eppure non c' è il migliore, e a fronte

d'un male più grave, scegliere questo bisogna.

AUR. [*con ansietà*] Caro Placido, non palesate ad alcuno, quanto io vi dissi. Domattina farò il tentativo col marchese, e poi prenderemo qualche risoluzione. (In caso disperato troverò il mio carnefice in me medesimo.)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GIULIA *in abito da viaggio*, PLACIDO.

PLA. Bene arrivata la mia carissima signora Giulia; mi rallegro di rivedervi con sì ottima cièra.

GIU. Eppure sono molto stanca dal viaggio, e non mi sento bene. Li miei forzieri, ove sono?

PLA. In quella stanza. Ho avvisato il padrone, del vostro arrivo; egli si veste, mi ha comandato pregarvi d'aspettarlo qui, che or'ora verrà, e darà le disposizioni, al vostro comodo necessarie.

GIU. Quel servitore, che meco venne, è qui in casa?

PLA. No, signora, è andato fuori, e mi ha detto di tornare tra poco. Quello è un vecchiotto, che mi pare di conoscerlo, e di conoscere ancora la livrea, ch'egli porta.

GIU. E' facile. Serve un cavaliere, che ha il suo palazzo poco lontano di qui, ed ora è governatore della città donde vengo.

PLA. Adesso capisco tutto. Non mi sono ingannato.

GIU. M'immagino, che sarete informato della mia colpa.

PLA. Di che colpa, signora?

GIU. Eh, non fate lo sciocco. So, che siete amato dal padrone, ch'egli non ha secreti per voi, e v'avrà detto tutto.

PLA. Signora, io vi ripeto da galantuomo, che

non so nulla. (Queste sono le bugie, che i servitori devono dire.)

GIU. Bene bene, lasciamo a suo luogo la verità. Almeno avrete saputo, che oggi io doveva arrivare.

PLA. Questo sì.

GIU. E la vostra padrona lo sa?

PLA. Non me sono informato.

GIU. Oh, se lo avesse saputo avrebbe messa la casa a soqquadro.

PLA. Perchè?

GIU. Perchè il mio arrivo non può piacerle, quantunque io non meriti d'essere odiata nè da lei, nè da alcun'altra persona.

PLA. Oh questo poi, scusatemi, io non lo credo. La mia padrona non è più stravagante, com'era prima; si è corretta, e voglio sperare, che vivrete seco lei in una pace perfetta.

GIU. Sarà difficile.

PLA. Niente è difficile alla vostra rara prudenza.

SCENA II.

AURELIO, e DETTI.

AUR. Signora Giulia, ben ritornata. Non credeva, che il vostro arrivo seguir dovesse sì di buon'ora.

GIU. Venni per la posta, e fui servita benissimo. Come state, signor Aurelio?

AUR. Di salute non istò male; ma ho molte inquietudini, che mi trafiggono l'anima.

GIU. Me ne rincresce assaissimo.

AUR. Siete venuta sola?

GIU. Venni con un vecchio, servitor del governatore a voi noto.

AUR. Dov'è?

Giu. E' andato per qualche affare del suo padrone, e tornerà presto.

Aur. Placido, quando egli viene, sia cura vostra di farlo servire in tutto ciò, che gli occorre.

Pia. Ho capito.

Giu. Non gli occorrerà nulla, perchè oggi deve partire.

Aur. Avete la vostra roba con voi?

Giu. Si, signore, in due forzieri.

Aur. [*a Placido*] Dove sono?

Pla. In quella camera.

Aur. Fateli recare nelle solite stanze, ch'ella in prima abitava, e la roba, che c'è di mia moglie, mettetela unita in qualche altro luogo.

Giu. Signore, non c'è bisogno di tanta fretta; non vorrei esser motivo di qualche dispiacere.

Aur. Non temete nulla. Andate, Placido, e subito, che viene il marchese, avvisatelo, che mi preme parlargli.

Pla. Vado a servirvi. (Ecco nuove occasioni di mettere in esercizio la mia servile politica.)

SCENA III.

Aurelio, Giulia.

Aur. Giulia, siamo soli, e al cordoglio mio, spero, che vorrete accordar qualche sfogo.

Giu. Prima di proseguire, leggete questo foglio. [*gli dà un foglio*]

Aur. E' a me diretto?

Giu. A voi.

Aur. Chi lo ha scritto?

Giu. Il governatore, appresso cui ho trovato un umanissimo accoglimento.

Aur. [*dopo aver letta la lettera*] Ho inteso tutto. In

questa lettera sono pregato, o per meglio dire, mi si comanda in aria di prego, ch'io vi risparmii qualunque mortificazione. Venero chi me la scrisse; per voi, pieno son io di riguardi, ma, ad onta di tutto ciò, giacchè siamo a quattr'occhi, vi dirò confidentemente, che contro tutti, il vostro difensore mi feci, ma internamente disapprovai la vostra condotta.

GIU. Se nella coscienza avete un giudice imparziale, le accuse avranno cominciato da voi.

AUR. Non lo nego; ma le altrui mancanze, animare non devono un'onesta figliuola a superare i doveri del sesso, e i riguardi del proprio decoro.

GIU. Non li avrei superati se, in luogo d'un secondo padre, in voi non avessi trovato un tiranno.

AUR. Un tiranno!

GIU. Si. Tale io chiamo chi mi toglie la libertà. Il mio genitore mi pose morendo, sotto la vostra tutela, per farvi prendere verso di me de' sentimenti paterni, non perchè mi faceste arrabbiare tra quattro mura, come una fiera, che inutilmente morde le sue catene.

AUR. Ma io lo feci a fin di bene, perchè mia moglie...

GIU. Che vostra moglie? Ho io da soffrire per lei? S'ella è pazza chiudetela in un ospitale, o se con essa vivere in guerra volete, trovatemi un'abitazione fuori di questa.

AUR. Il vostro tutore son io, e sinchè non vi cedo ad uno sposo, dovete stare, o in un ritiro, o con me.

GIU. Bene, bene, con voi, ma in un ritiro mai più. Non ci doveva stare, che quanto mi fosse piaciuto, secondo le vostre promes-

se, e ci stetti un anno, malgrado mio. Basta così.

AUR. Vi ha mancato forse colà quello, che vi occorreva?

GIU. Mi mancava tutto mancandomi la libertà.

AUR. Ma tante pure si adattano...

GIU. Se si adattano tante, ho per questo da adattarmi ancor io? Tutte le anime inclinate non sono alla malinconia d'una muliebre prigione, o ai ripieghi puerili, che si prendono per discacciarla. Tutte non sanno amare chi le odia, parlar dolce col fiele su' labbri. Queste lamentazioni ve le ho scritte moltissime volte, ma voi faceste il sordo, e obbligata mi avete a una fuga, che non dovete rimproverarmi, se non volete ch' io vi risponda così.

AUR. In qual modo fuggiste?

GIU. Scalai il muro dell' orto, ch' è di poca altezza; alzai la scala portatile, l'ho abbassata in istrada, e per la medesima scesi.

AUR. Era di notte?

GIU. Di notte.

AUR. E la vostra roba?

GIU. Me la fece avere, nel giorno appresso, il governatore.

AUR. Ma perchè ricorrere ad esso?

GIU. E a chi doveva ricorrere? il custode delle leggi, il padre del popolo, il sostenitore della giustizia, esser doveva il rifugio mio. Non l'ho in vano sperato, e per quell'anima nobile viverà eterna la mia gratitudine.

AUR. Tutto va bene, ma il mondo vuole ragion d'ogni cosa, e a mal pensar sempre inclina. Ora voi siete in bocca di tutta questa città. Fuggita da un ritiro; ricorsa ad un giovine...

GIU. E' forse colpa la giovinezza? Ci vuole forse

un mezzo secolo di età, per essere onesti, e meritar le suppliche degl' innocenti?

Aur. Non dico questo: io non la intendo così: ma quelli, che pensano bene, sono pochissimi, e chi stima la propria riputazione, teme il giudizio di tutti.

Giu. Questo timore superarlo bisogna, quando la forza ne opprime, e la disperazion ne consiglia. In certi casi un' anima onesta sgomentarsi non deve de' torti del mondo, quando l' avvisano di non meritarli, le sue secrete intelligenze col cielo.

Aur. Voi la volete vinta, ed io non contrasterò d' avvantaggio. Ammiro lo spirito vostro che, da un anno in qua, mi pare si sia raffinato di molto.

Giu. Quello, che a voi sembra frutto del tempo, non è che l' eloquenza della mia ragione.

Aur. Temo, che questa vostra eloquenza sia per far nascere in casa mia de' scompigli.

Giu. Oh, non temete, che presto vi libererà di me, un matrimonio.

Aur. Se ci fosse un partito...

Giu. Possibile, che per me non se ne trovi? ¿Mi predice il cuore d' aver a rivedere quel mio incognito amante di Roma.

Aur. Ancora vi ricordate di lui?

Giu. La sua memoria non m' è più sì molesta, ma cancellarla non posso dal seno, ove scolpita la tengo. I sogni mi presentano, non di rado, la diletta sua immagine...

Aur. Il vostro è un amore, il più strano del mondo. Amare chi non conoscete? E senza saper d' essere amata?

Giu. Egli ha dipinta nel volto la candidezza dell' animo. La sua è una di quelle fisonomie, che non ingannano, e l' amore sa spiegarsi abba-

stanza col dizionario de' cenni, perch'io non mi lusinghi della costanza di quell'affezion, che m'espresse.

AUR. Stupisco, che mai non gli abbiate parlato, o scritto.

GIU. Di ciò mi lusingava, dopo la morte del mio buon padre, ma quando fui per partire, egli in Roma non era, e chi sa, tornando, e non ritrovandomi, quanto si sarà afflitto! Orfana, sola, amante, addolorata, fui strascinata a voi, vittima del mio dovere. Il tempo, e la lontananza hanno reso meno grave il mio male, ma non hanno potuto interamente guarirmi.

SCENA IV.

PLACIDO, DETTI.

PLA. Le stanze sono a disposizione della signora Giulia, e può servirsene quando le piaccia. Il signor marchese è arrivato, e quando sarete in libertà, verrà ad ascoltarvi.

AUR. Andate a dirgli, che venga subito.

PLA. Vado a servirvi. [*parte*]

SCENA V.

AURELIO, GIULIA.

AUR. Vi prego, Giulia, lasciarmi solo. Passate nelle vostre camere, usate verso mia moglie la solita vostra prudenza, e lasciate a me la cura del resto.

GIU. Prudenza, tolleranza, dolcezza, tutto userò, ma sino ad un certo segno. La bontà ch'eccede è stoltezza; chi si fa pecora si fa mangiare dal lupo, e quando non giova la mansuetudine, bisogna colle fiere esser fiera, per opporre forza a forza, e non perder sempre. [*parte*]

SCENA VI.

AURELIO.

Come s'è cangiata questa fanciulla! Più non pare quella di prima. Ecco il marchese che viene. La passata notte fu la più orrenda della mia vita. Che smanie! che agitazioni! che sogni! Oh notte, chi sa mai se quella, che ti deve succedere, mi troverà in vita!

SCENA VII.

IL MARCHESE, e DETTO.

MAR. Eccomi ai vostri comandi.

AUR. Signor marchese, scusatemi se vi ho incomodato. Sediamo. Vi ho da parlare in secreto, e di cosa decisiva, e di somma importanza.

MAR. Vi ascolto. [*seggono*]

AUR. Prima di tutto, soffrite, che io v'interroghi, non già per farmene un pregio, che vi umilii o rimproveri, ma per aver coraggio di proseguire a parlarvi, se vi ricordate, che la famiglia vostra, è debitrice alla mia della sua presente fortuna; e che io colla borsa, co' sudori, e co' maneggi miei, vincer quella lite vi feci, che in possesso vi mise di tutti i beni, che avete.

MAR. Me lo ricordo. Sapete, che l'ho rammentato ieri. Questi sacri doveri li ho scritti in cuore. Non so però quali ragioni abbiate di farmi tali richieste.

AUR. Lo saprete or'ora. Rispondetemi prima su questo altro articolo. Vi sovviene d'avermi esibito mille volte tutto quello, che avete al mondo?

MAR. E' vero.

Aur. V'ho io mai incomodato di nulla?

Mar. Mai: ma di questo non dovete incolparmi perchè...

Aur. Chetatevi. Dell'amicizia mia, del mio animo siete voi certo?

Mar. Certissimo.

Aur. Vi persuadete, che se foste in caso d'aver bisogno di me, io sarei pronto a darvi tutto quello, che ho al mondo?

Mar. Ne son persuasissimo.

Aur. Basta così. Le risposte vostre sono quali io le desiderava, e dubitar non mi lasciano del vostro soccorso nello stato deplorabile in cui mi trovo.

Mar. Come deplorabile? Per non avere pronta la dote di Giulia? Oh non c'è da disperarsi. Acquista molto chi acquista tempo, e...

Aur. No, amico il mio male non istà qui. Ascoltatemi, e tremate. Ho fraudata la cassa pubblica.

Mar. La cassa pubblica? [*raccapriccia*] Ma come?

Aur. La storia è lunga, e saperne il come non giova.

Mar. Ma, di quanto?

Aur. Di ottomila zecchini.

Mar. Oh dio! che spaventevole somma! Questa piaga è insanabile.

Aur. Non è insanabile, quando prestiate alla cura sua la mano pietosa, che vi dimando.

Mar. Ma come mai avete fatto?

Aur. Amico non istupite. Ogni uomo è soggetto ad errare. Chi non teme il male nel suo principio, s'alleva in seno la morte. Ecco il mio fallo. Da una tenue somma sono gradatamente passato alla grande. La mia rovina, è opera di molti anni; l'ho riparata sinora, ma adesso, se voi mi abbandonate, più ripararla

non posso; perocchè morta è una dama, che le gioie sue mi prestava, ogni volta, che doveva io saldare la cassa.

MAR. E quando saldarla dovete?

AUR. La passata notte intimato mi fu il supremo comando, di render conto dell'amministrazione mia dentro lo spazio di ventiquattr'ore. Se presento i libri sono scoperto, se manca il danaro sono perduto. Eccomi, amico, nelle vostre mani. Abbiate compassione del mio misero stato; serbatemi in vita col vostro aiuto, serbatemi alla moglie, al figlio, al mondo, alla patria, agli amici, alla mia riputazione.

MAR. [*freddamente*] Dove si può sono qui. Ho dei padroni, e degli aderenti, che contano molto; parlerò, pregherò.

AUR. Che parlar? che pregare? il soccorso che vi domando non è di parole, o di preghi, ma di danari.

MAR. Se si trattasse d'una picciola somma potrei servirvi.

AUR. Ottomila zecchini, o niente.

MAR. Dove volete voi, che io li trovi?

AUR. Non avete bisogno, che della buona volontà, per darmeli senza vostro incomodo.

MAR. Caro Aurelio, non è tutto oro quello che luce. Ognuno sa i fatti suoi. M'è testimonio il cielo se vorrei essere in grado di servirvi, ma certamente non posso.

AUR. So, che molto io domando; so, che ci vuole un'anima grande per queste azioni; ma se in voi non la trovo, dove ho da volgermi? Non temete di perdere ciò, che vi chiedo. Col tempo sarete pagato. Caro marchese, ripassate nella vostra memoria quella serie di combinazioni, che strinse sino dalla infanzia i

sacri nodi della nostr' amicizia. Movetevi a compassione nel vedermi vacillare sull' orlo d' un precipizio. [*con tuono risoluto avvicinandosegli*] Sappiate, e inorridite, che se mi abbandonate voi al mio destino, ho già pronto un veleno; e prima di sera mi uccido.

MAR. Oh non crederei mai, che foste capace d' una tale bestialità. Attaccati a un uncino, ma vivere. Sino che c' è fiato c' è sempre speranza. Io vi consiglio a fuggire senza perdere un momento di tempo, e se vi occorre un centinaio di zecchini...

AUR. Un centinaio di zecchini? [*s' alza con trasporto di sdegno*] Una fuga? Anima vile, falso amico, uomo ingrato, ora ti ho scoperto, e detesto il momento in cui ti conobbi, e maledico quello in cui ti feci del bene. Arrossisci, indegno, rammentando le tue obbligazioni, le tue insincere proteste di gratitudine, e vedendo il tuo amico, che volge gli ultimi suoi passi al sepolcro; dal quale tu allontanarlo potresti. Morirò scellerato, e tu vivrai ai rimorsi afflittivi della tua nera coscienza, e mi avrai alle sponde dell' agitato tuo letto ombra vendicativa, che ti farà un eterno rimprovero della esecranda tua crudeltà. [*parte in fretta*]

SCENA VIII.

IL MARCHESE.

Dove sono? che intesi? Lo scoppio d' un fulmine non poteva stordirmi di più. Povero Aurelio, ha ragione se mi tratta così. Che non fece per me? che non farebbe, se nel suo caso io mi fossi? Sento nell' anima un giudice, che mi condanna, e l' amor proprio non giunge ad assolvermi ... Che sia egli capace

di uccidersi? Quegli occhi pieni di fuoco, quell'alterazione ne' suoi lineamenti; quell'improvviso tremore; quella veemenza di dire... ah sì, sono indizj certissimi d'una ferma risoluzione. Ed io sarò così barbaro da lasciarlo perire?.. Ma che ho da fare?.. Dargli ottomila zecchini? Oh piuttosto mi ammazzo, che fare questo sproposito. Mi chiede ottomila zecchini, come se fossero tanti soldi. Doveva egli aver più giudizio, che adesso non si troverebbe in questo pericolo. Io la intendo bene. I miei danari li voglio per me. Oh non ispendo nulla, ma se voglio posso spendere, e in grazia dell'oro mio tutti mi fanno delle riverenze profonde; che se non avessi altro che il fumo del marchesato, nessuno per salutarmi si caverebbe il cappello.

SCENA IX.

EUGENIA, e DETTO.

EUG. [*verso la porta ad alta voce, e adirata*] Non voglio repliche, vi ripeto. Quella cagnoletta ho da carezzarla io, e non deve servire al trastullo delle altre. Fate, che non esca della mia camera, e se quella signorina vuole divertirsi, se ne compri una ancor ella.

MAR. Con chi l'avete, signora?

EUG. Colla mia cameriera. Ieri di notte andando a letto le dissi, che io non voleva assolutamente, che s'impacciasse con Giulia, quando fosse venuta. Sapete come mi ha obbedito? appena Giulia è arrivata, le corre incontro, le porta la mia *Charmante*, e si mette a pettegoleggiare con lei col suo *cì cì cì cì cì*.

MAR. Impertinente!

EUG. Già i maggiori nemici, che abbiamo, sono quelli che mangiano il nostro pane.

MAR. Per questo io mi servo da me medesimo, e non isfamo questa canaglia. Fuori della mia vecchietta, che ha formato un peculio de' salarj suoi di trent' anni, il quale toccherà a me, come spero, in casa mia nessun mette piede.

EUG. Fate bene. Anche la crestaia mi fa arrabbiare. Ieri doveva portarmi una cuffia all' ultima moda, e non ancora è venuta. Il sarto mi ha rovinato il miglior busto che avessi; il calzolaio non mi fa mai un paio di scarpe a mio modo; il parrucchiere mi pettina bene un giorno, e due male; bricconi tutti, che meritano un remo in mano, e una galera per casa.

MAR. Avete ragione.

EUG. Perchè mo non siete entrato nella mia camera questa mattina? [*con risentimento*] Che avete fatto qui, sino adesso?

MAR. Ho parlato con vostro marito.

EUG. Di che?

MAR. Sediamo che vi dirò tutto. [*seggono*] C'è del male, ma grande assai. Oltre la dote di Giulia, Aurelio ha un debito col principe di ottomila zecchini, e se non salda la cassa pubblica in questo giorno, egli è perduto.

EUG. Ottomila zecchini? Una bagatella! Ecco a qual passo lo hanno ridotto gli occulti suoi vizj!

MAR. Ieri di notte gli fu intimato di presentare, dentro lo spazio di ventiquattr' ore, i libri del pubblico, e di render conto di tutto.

EUG. Ci scommetterei qualche cosa di bello, che di quest' ordine improvviso, è cagione Giulia. Lo sa il Cielo quante ne avrà dette di mio

marito al governatore che la ricoverò! Questi avrà informati di tutto i parenti suoi, essi avranno conceputo de' sospetti, ed ecco come andò a finire la cosa. Non so chi mi trattenga dall'andare in camera di colei, a graffiarle gli occhi, e schiantarle i capelli.

Mar. No no: abbiate prudenza per carità. Bisogna tacere.

Eug. [*calmata*] Fu mio marito, che vi confidò tutto?

Mar. Egli; e mi chiese aiuto; ma vedete bene, si tratta di troppo, e per vestir lui sarebbe necessario ch' io mi spogliassi.

Eug. Non so darvi torto. Bisogna avere giudizio, e non forenda le sue speranze sulla roba degli altri.

Mar. Vi assicuro che sono acuorato. Egli montò sulle furie contrô di me, e mille ingiurie mi disse, quando gli protestai di non potere soccorrerlo. Un uomo disperato merita scusa.

Eug. Povero Aurelio! Egli fece del bene a tutti, ma da tutti adesso sarà abbandonato. [*piange*]

Mar. (Non voglio dirle, che ha minacciato di avvelenarsi.)

Eug. E quale rimedio ci sarà nel suo caso?

Mar. Non altro, che una fuga, e gliela ho consigliata.

Eug. [*spaventata*] Ma se fugge sarà bandito.

Mar. Certo: ma è meglio un bando che morir sulla forca.

Eug. Oh spaventevoli nomi! A tanto disonore non mi credeva serbata. Chi mai detto avrebbe, che io dovessi finire i miei giorni in miseria?

Mar. Bisogna evitar questo stato deplorabile.

Eug. Come?

Mar. Si fa un sequestro dotale su tutta la roba

che c'è qui in casa, prima che Giulià lo faccia per il suo credito.

EUG. Non dite male: [*turbata*] ma non vorrei ... mio marito ...

MAR. Egli non rimane pregiudicato da questa vostra legale cauzione. O va, o resta. Se va non sa nulla; se resta, si lasciano le cose nello stato in cui sono. Ma bisogna far presto.

EUG. Voi, che pratico siete del foro, potete assistermi.

MAR. Lo farò ben volentieri.

SCENA X.

GIULIA, *e* DETTI.

GIU. Serva loro. [*s' inchina*] Non c'è qui il signor Aurelio? [*non rispondono, nè la guardano in volto*] Parlo a de' muti, o a della gente, che ha bisogno di leggere un certo libretto, che ha per titolo il Galateo?

EUG. Il far da muti è prudenza, quando a parlare ci stimola, chi non merita le nostre risposte.

GIU. Oh, sarebbe prudenza il tacere piuttosto, che dire delle insolenze.

EUG. Quando ancora mi abbandonassi alla eloquenza del presente mio sdegno, non potrei dirvene mai quante ne meritate.

MAR. [*bruscamente*] E' vero.

GIU. [*con ironia*] Ringrazio la gentilezza del signor marchese, che approva colla sua consueta saviezza, l'accoglimento benigno, che da questa signora ricevo, dopo esserle stata un anno lontana.

EUG. Quest'anno mi parve un giorno.

GIU. E a me un momento, tanto fu grande il mio

dispiacere di non vedervi. [*sempre tranquillamente*]

EUG. [*con arroganza*] E perchè venite a rompermi il capo, se tanto in odio vi sono?

GIU. Cercava di vostro marito. Credeva che fosse qui. Se io sapeva di trovarvi in questo luogo coll'amabile compagnia del signor marchese, non sarei venuta a procurarvi il piacere di offendermi.

EUG. Dite piuttosto, che non sareste venuta per non vergognarvi della macchia che avete in fronte.

GIU. Io macchie in fronte? [*affettando semplicità*] Scusatemi, non avete buona vista. Le mie carni, esaminatele bene, sono senza difetto.

MAR. Eh, si si, scherzate. Una fuga disonora una fanciulla per tutto il corso della sua vita.

GIU. Ah, si parla figuratamente? Ora a tenore rispondo. Sono fuggita, per avere la mia libertà, sulla quale non c'è chi abbia diritto veruno. Ho sofferto un anno prima di ridurmi al gran passo, e la disperazione me lo fece fare. Sono fuggita sola, con un coraggio maschile, per difendere contro chiunque, la mia innocenza. E di che dovrei arrossire? Arrossirei se una moglie io fossi, che amasse il servente odiando il marito; che mettesse la famiglia a soqquadro; che molestasse continuamente la servitù; che non sapesse mai stare in pace; e che avesse lo spirito maligno di censurar tutto il mondo, senza distinguere l'innocenza dal vizio. Questi sono i vapori delle anime ree, che salendo alla pelle del volto si condensano in quelle macchie indelebili, che trovar vorrebbe nel mio, il microscopio della vostra malizia.

MAR. [*minaccevole*] Questo poi è dir troppo.

Giu. I miei sono colpi vibrati all' aria che non offendono, se non chi ad essi vuol sottoporsi. Presento uno specchio, a cui, chi vedersi non vuol, non si affaccii.

Eug. Mi pare che un anno di ritiro vi abbia fatto scemar la prudenza, e crescer la lingua. Ma tutta la vostra eloquenza non farà tacere il mondo, il quale non ignora che siete, fuggendo, corsa in braccio ad un cavaliere, ad un giovine, ad un protettore.

Giu. E' verissimo: cavaliere, giovine, protettore; ma protettore della giustizia, della mia ragione, di tutti quelli che implorano il suo patrocinio.

Eug. [*dimenando il capo con aria di dispregio*] Si, si: andate a darla ad intendere a tutto questo paese che parla di voi.

Giu. Io non sono sì pazza da tentare un impossibile. Alla popolare maldicenza metter freno non puote nemmeno l'autorità de' sovrani che sovente sono lo scopo degli avvelenati suoi strali. Contro le ingiurie, che vomitate sul mio nome verranno, non mi mancherà mai il voto favorevole di chi ben mi conosce, e quello della mia illibata coscienza.

Eug. Ecco il solito asilo di chi fa parlare di sè. Non fa conto alcuno delle accuse del mondo, [*con caricatura*] quando ha in sua difesa i genj invisibili.

Giu. E de' genj invisibili punto non curasi, chi li ha tutti visibili, come i vostri.

Mar. Signora, è meglio che ce ne andiamo. [*s' alza*]

Eug. No. A lei tocca partire.

Giu. Io voglio restar qui sino che mi piace. Quando nelle vostre stanze non vengo, tutto il resto della casa, è ancora per me, e non sono una serva da essere scacciata.

EUG. Se tale non siete per nascita, lo siete per sentimenti, e per isfacciataggine.

GIU. [*con tuono imperioso*] Olà, signora, tacete, che sono stanca di sofferirvi. Contentatevi dello stile che sinora io tenni parlandovi, e non aggiungete alle dette la menoma ingiuria, per non obbligarmi a cangiarlo, e dirvi di quelle cose, da passarvi la pelle ed il cuore.

MAR. Non ve l' ho io detto, ch' era meglio che andassimo?

EUG. Si, andiamo. Mi consolo, signora, che in aria c' è un colpo da umiliare anche la vostra superbia, e che se io piangerò, voi non riderete. [*parte*]

SCENA XI.

GIULIA.

Che colpo è mai questo, che minacciato mi viene? [*turbata*] Sarebbe forse vero, come mi fu presagito, che il mio tutore assassinata mi avesse? La sua agitazione al mio arrivo ... le attenzioni di Placido ... le ultime parole di questa furia ... lo sconcerto che vedo in questa casa, e mi si vorrebbe nascondere ... Ah si, c' è qualche procella che minaccia il mio capo.

SCENA XII.

PLACIDO, e DETTA.

PLA. Signora Giulia, che avete? Vi veggo confusa. Forse la mia padrona?...

GIU. Non parliamo di lei. Placido, voi siete onesto, e mi lusingo, che non vorrete lasciarmi in un'orribile agitazione; o saper facendomi

il mio destino, mi disporrete a tollerarne il rigore.

PLA. Che dir volete con questo?

GIU. Il vostro padrone è molto torbido, e pensieroso. Ne sapete voi la cagione?

PLA. Una moglie che lo fa delirare; la vostra fuga, della quale si rovescia tutta la colpa sopra di lui, sono i motivi delle sue inquietudini.

GIU. No, Placido, non mi dite il vero: c'è qualche cosa di più. (*Si finga per cavargli di bocca la verità.*) So che il vostro padrone mi ha tradita, e che se da lui voglio il mio, egli non potrebbe più darmelo.

PLA. [*sospira*] Povera infelice!

GIU. E' dunque vero?

PLA. Verissimo.

GIU. Anima scellerata; ecco per quale ragione nel ritiro mi tenne, ecco verificato quanto temere mi fece l'umanissimo mio protettore! Corro al tribunal competente, farò, che si spogli quest' empio di quanto egli possede, e paghi il fio del delitto suo, colla libertà, o colla vita. [*s' incammina*]

PLA. [*trattenendola*] Ah non fate per carità. Uditemi, e inorridite. Egli è obbligato quest' oggi al rendimento di conti della sua pubblica amministrazione. C'è un divario doloso di ottomila zecchini, ed eccolo al cimento di perder la testa, o di esporsi colla fuga ad un bando.

GIU. [*raccapriccia, e commovesi*]

PLA. Questo è il vero motivo della sua agitazione. Spaventato dall' uno, e dall' altro di questi estremi, ha risoluto di uccidersi. Egli crede, che io non lo sappia; ma gli leggo l'anima in viso, e veglio alla salvezza de' giorni suoi.

Spero che la mia vigilante pietà abbia fatto un gran colpo; ma per ora non dico di più.

GIU. [*calmata*] Aurelio a questi estremi? E non ha chi lo soccorra?

PLA. Il solo marchese doveva, e poteva farlo, ma quell' uomo ingratissimo, fu sordo alle sue preghiere.

GIU. E questo rendimento di conti non si può differire?

PLA. Il comando è irrevocabile, e credesi comunemente provenuto da qualche sospetto, che ai parenti suoi concepire abbia fatto il governatore che vi diede ricovero.

GIU. Oh quanto mi rincrescerebbe, s'io fossi la cagione di questi mali! Ah se sapeva così, o dal ritiro non sarei fuggita, o non sarei ricorsa a quel cavaliere.

PLA. Cara signora, secondate i moti del vostro cuore compassionevole, a cui punto non cede il mio. Tutto quello che ho guadagnato in molti anni, lo diedi in deposito al mio padrone, e sperare un soldo non posso. Non me ne dolgo, e mi rincresce soltanto di non aver quanto basti a salvarlo. Voglio che qualche vizio, che la sua prodigalità, abbia gran parte nella origine della sua rovina, ma se avesse tutto quell' oro che impiegò ad isfamare i poveri, e soccorrer gli amici, credetemi, che non si troverebbe in questo disordine. Egli ha fatto del bene a tutti, ma i suoi benefizj non gli fecero che degl' ingrati. [*piange*]

GIU. Servo rispettabile, quanto vi sollevano sopra la vostra condizione questi magnanimi sentimenti! Mi fate vergognare de' miei passati trasporti, e desiderar che il sangue mio avesse

un prezzo sufficiente a riparar la rovina di Aurelio. Vegliate, vi prego alla conservazione dei giorni suoi, assicuratelo che non gli darò mai molestia veruna, pregatelo a fuggire; sarà di me quello che il Cielo destina. La tetra faccia della miseria, il disprezzo del mondo, i bisogni della vita, non mi spaventano tanto, quanto mi spaventa il pericolo in cui si trova, chi mi ha rovinata. [*partono*]

SCENA XIII.

Aurelio, *poi un* Servitore.

Aur. Questo giorno spuntò apportatore del mio fatale destino. Ho invano implorata, in altri due luoghi, la mano caritatevole della umana pietà. Tutti mi compiangono, tutti a fuggir mi consigliano, ma non c'è chi m'aiuti. Or ora non avrò più bisogno di alcuno. Qui non c'è Placido, e fuori di lui, niuno veglia alla mia salvezza. Non so come quell'uomo dabbene accorto non siasi della mia risoluzione, quando poco fa trovommi col veleno in mano, che per confusione serrai nell'armadio, mentre appunto io voleva pormelo in tasca. Lo sdegno mio contro l'ingrato marchese: le agitazioni della morte che segue i miei passi, non mi lasciavano saper che facessi. [*chiama*] Ehi ...

Ser. [*esce ed ascolta*]

Aur. [*al servitore*] Carta, calamaio, e un bicchiere d'acqua.

Ser. [*parte*]

Aur. [*si cava il cappello, lo mette sul tavolino, e passeggia*] Che momenti son questi!

Ser. [*posa tutto sul tavolino, e parte*]

AUR. Chiudiamo queste porte. [*serra le porte*] Adesso non può entrare alcuno. Coraggio [*siede e scrive*]. *Al mondo: Per sottrarmi alle mani di un carnefice, o alla ignominia di un bando, io mi avveleno. Vendico la pubblica offesa col mio suicidio, e raccomando alla clemenza del mio principe il mio povero mallevadore che in grazia d' un dono, si accettò per idoneo, ma non è tale. Abbiano pietà del mio caso, almeno quelli che ho beneficati*. La mia mano ha finito di scrivere. Lascio questo foglio sul tavolino, beverò la morte, poscia aprirò le porte, e venga chi vuole, allora nessuno potrà in vita serbarmi. Ecco il veleno. [*cava una cartuccia di tasca*] Quale tremore improvviso da capo a' piedi mi scuote, e mi ricerca ogni vena, ogni fibbra! il sudore mi si gela sul volto, il cuore mi si ristringe, e pare che l'anima più si combacii e leghisi al corpo, mentre al punto son io di separarla da lui. I gemiti della natura... le minaccie del Cielo, di cui son opera, e di cui usurpo i diritti... Ah! confessare bisogna, che ci vuole un gran cuore, per questo passo! [*s' abbandona sul tavolino col capo sulle mani, e resta un poco in quell' atto; poi s' alza furiosamente*] Vile, ch'io sono, dov'è la fortezza mia? Che natura? che Cielo? La morte non è un male che nel temerla. Non mi bisogna, che un solo momento, e il momento è questo. [*apre risolutamente la cartuccia, e prende il bicchiere in atto di metterci dentro il veleno*]

SCENA XIV.

COSTANZO, e DETTO.

Cos. [*di dentro*] Signor padre, dove siete?
Aur. Dio immortale! che ascolto? che voce è questa? [*si mette in tasca il veleno, e il foglio, e si accosta alla porta*] Chi mi chiama?
Cos. Signor padre, son io, che spasimo dalla volontà di abbracciarvi.
Aur. Oh caro figlio! [*apre in fretta la porta*]
Cos. Oh amatissimo padre! [*s' abbracciano*]
Aur. [*vedendo il figlio male in arnese si affligge, e va a sedere*] In quale stato ti veggo! [*con disperazione*] (Ah perchè mai non è giunto un poco più tardi!)
Cos. Caro padre, non vi affliggete per questo. Sono vivo, son sano, sono onorato, come fui prima, e tanto vi basti. Alle vicissitudini della sorte mi sono filosoficamente adattato. La consolazione, che provo nel rivedervi, non mi lascia sentire la mia miseria; e nulla mi rimarrà a desiderare se voi colla usata dolcezza delle vostre paterne viscere, mi accorderete il perdono della mia fuga, e della mancanza che feci, a non iscrivervi mai.
Aur. Si, dilettissimo figlio, si, ti perdono. Infelice! in quale tempo sei giunto! Se tu sapessi ... (Ah non mi tradisca la mia tenerezza.)
Cos. Che sapere degg'io?
Aur. Tra poco sarai di tutto informato. Ora ti prego, lasciami solo.
Cos. Si, caro padre, vi obbedisco, ma prima lasciate che io soddisfaccia alla mia di-

lezione figliale col ritornare a baciarvi. (Ecco appagato il mio giovanile capriccio, eccomi certo del perdono, e dell'amore paterno. La scena sta per cangiarsi, e il mondo giudicare non deve, prima di vedere la fine.)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Notte.

Sala.

SCENA I.

AURELIO.

Il gran colpo è fatto. [*torbido, sciolto al collo, e vacillante*] Povero figlio! dopo tanti anni, è ritornato per essere spettatore di questa tragica scena, e piangere la mia morte. [*siede*] Non so dove andato egli sia. Ah non tornasse almeno sì presto, e mi lasciasse tempo da spirare, senza, ch' io lo vedessi. Ecco il foglio, che fors' egli leggerà prima degli altri. [*lo mette sul tavolino*] Quanto esitare mi fece la paterna mia tenerezza, prima ch' io m' accostassi alle labbra quel calice spaventoso, che ha vendicato il tradito mio principe! Ma finalmente la mia fortezza la vinse, e mi serpeggia in seno la morte. [*si contorce*] Già il veleno comincia a straziarmi le viscere, il sangue nelle vene mi arde, e gonfiare mi sento. L'ora, che suonò poco fa, è stata l'ultima della mia vita. Uomini ingrati, sentite i rimorsi d'avermi abbandonato alla mia disperazione. Notte orribile, restasse almeno il mio fallo sepolto nel melanconico tuo silenzio!.. Oh momenti angosciosi!.. [*segue a contorcersi*] Oh insuperabile ripugnanza della natura, a questo punto distruttivo degli esseri! [*con ismania*] Morte affrettati, ch'io t'invoco.... e se avessi un ferro vorrei.. si,

vorrei... con questa empia mia mano... [*udendo Costanzo s'alza*] Ecco mio figlio. Oh momento fatale! oh supplizio! l'amo, e lo fuggo: e no, non voglio, che a morire ei mi vegga. [*parte*]

SCENA II.

COSTANZO *riccamente vestito*, *e* PLACIDO.

COS. Ho ritrovato il cuore di mio padre, e conobbi al tempo medesimo quello di mia matrigna. Egli lo ha pieno d'amorosa dolcezza, per me, e gli errori miei non glielo hanno cangiato; ella, all'incontro, freddamente m'accolse, nè si degnò neppur d'ascoltare quanto dirle io voleva, perchè mi credeva povero; ora, che mi vede bene in arnese, m'accarezza, mi rispetta, mi stima. Sono contento della mia finzione, per le scoperte che io feci. Non intendo però la cagione di un certo turbamento, che in viso io le lessi, al mio arrivo, e della risoluzione con cui, al vedermi, ha scacciato un certo uomo, che seco lei placidamente parlava.

PLA. Io so tutto. Era quello un ministro venuto a sequestrare per credito dotale, tutti i mobili di questa casa.

COS. Per ordine di chi?

PLA. Di lei medesima.

COS. Come ciò?

PLA. Ascoltatemi, signore, e tremate, se non potete riparare la rovina di vostro padre: o se ripararla potete, ringraziate il Cielo, e consolatevi d'esser giunto a tempo di farlo.

COS. [*impaziente*] E che ci vuole per ripararla?

PLA. Ottomila zecchini.

COS. [*con trasporto di gioia*] Mio padre è salvo.

PLA. Voi m'inondate l'anima d'un'estrema consolazione; voi mi fate rivivere.

COS. A chi è debitore mio padre, di somma tale?

PLA. Al principe; e se gli mancasse la vostr'assistenza bisognerebbe, che una fuga lo esponesse alla infamia di un bando, o la disperazione lo riducesse a un passo peggiore.

COS. E sua moglie, nelle angustie di tale situazione, non pensa, che al proprio interesse?

PLA. Teme di essere prevenuta con qualche atto legale, dalla signora Giulia.

COS. Chi è questa?

PLA. Una giovine sotto la tutela del genitor vostro, che in luogo d'adirarsi contro di lui, per la miseria a cui ridotta si vede, piange e lamentasi di non poter sottrarlo al gravissimo suo pericolo.

COS. Donna ammirabile! Con quanta soddisfazione ottener le farò la mercede, che merita la nobiltà de' suoi sentimenti!

PLA. Eccola, che a noi s'avvicina.

SCENA III.

GIULIA *che s'avanza lentamente, coprendosi il volto col fazzoletto, e* DETTI.

PLA. Coraggio, signora: ho una consolazione da darvi, anzi ve la darà questo figlio del vostro tutore.

COS. Permettetemi, che senza conoscervi... [*all'atto di baciarle la mano ella si scopre, e amendue restano attoniti*] Oh dio! che maraviglia! che incanto è questo! m'inganno? sogno: o è pur vero quello che veggo?

GIU. Voi... figlio di Aurelio?

COS. Voi sua pupilla? [*amendue coll'estremo della sorpresa*]

GIU. Oh, prodigio d'amore!
COS. Oh, non isperata allegrezza!
PLA. Ma che scena è questa? Posso io saper nulla?
GIU. [*a Placido con giubilo*] L'amante mio di Roma, del quale vi ho tanto parlato, eccolo qui.
PLA. Oh notte di portenti feconda!
COS. Idolo mio. [*le stringe, e bacia la mano*]
GIU. Unica mia tenerezza.
PLA. Ma voi dunque eravate in Roma?
COS. Si, caro Placido, stetti in Roma sei mesi, ma con una moglie avara, che disporre non lasciavami d'uno scudo neppure. Mai non iscrissi a mio padre, per serbarmi alla consolazione di fargli una grata sorpresa; e ritornare alle sue braccia in uno stato felice. La morte secondò le mie brame. Mia moglie era una vecchia francese, che in benemerenza della servitù che le feci, morendo, mi lasciò tutto il suo. Da Parigi sono venuto qui per la posta, ed era io già apparecchiato alla consolazione di riveder mio padre, di farlo padrone della mia fortuna: ma non avrei creduto mai di essere serbato alla gioia di ritrovare nella sua pupilla quest'amabile giovine, di cui porto impressa nel cuore l'immagine.
GIU. [*con ansietà*] Voi dunque mi amate davvero?
COS. Si, v'amo, v'adoro. Sia genio, simpatia, forza occulta, o destino, so che anche senza parlarvi, di voi mi sono invaghito. A me non era impossibile, nè difficile, lo scrivervi, o trovar modo di ragionare con voi; ma aveva moglie, sono stato sempre onesto, e mi contentava di vagheggiare il vostro bel volto in lontano, senza cercare di più. Tosto che seppi la morte di vostro padre, te-

men-

mendo quella libertà, che si apriva agli affetti vostri, cangiai d'albergo, e fui crudele con me medesimo, per non mettere in pericolo il mio onore, nè la vostra innocenza.

Giu. Questi sentimenti sono degni di quell'anima, che vi si legge nel volto, e ch'io credei sempre quale la trovo al presente.

Pla. Deh, mio signore, non indugiate di più, correte a consolare il vostro povero padre. Egli sarà in quella stanza. Tra pochi momenti ci verrò anch'io. Bisogna, che prima io dia certi ordini, perchè non si manifesti il pericolo gravissimo a cui ridotto ei si vide, onde colla vita sia salva anche la sua riputazione. [*parte*]

SCENA IV.

Giulia, *e* Costanzo.

Cos. Buon servitore!

Giu. Egli onora la sua condizione co' sentimenti, e colle opere.

Cos. Io felice non sono per la ricchezza di cui posso disporre, ma per la opportunità di bene usarla, che mi presenta un padre indigente, un servitor amoroso, ed un'amante sì fedele e virtuosa, come voi siete.

Giu. Ed io felice sarei quando ancora abbandonata dal mondo, e stretta dalle angustie della miseria, non avessi altro bene, che quello d'esservi sposa. Aggiungete ad un bene tale la consolazione ch'io provo per la opulenza del vostro stato, per il riparo che fate alla rovina di vostro padre, ch'io piansi perduto; e non trovando un nome, che si convenga all'eccesso della mia gioia, confesserete, che la sorte umana, nelle varie sue condizioni,

non può formar una donna di me più lieta, e contenta.

SCENA V.

Camera.

AURELIO *seduto, appoggiato ad un tavolino, smorto, e pensoso*, COSTANZO, GIULIA, *e d'altra parte* EUGENIA *ed il* MARCHESE.

COS. Mio dilettissimo padre. [*gli bacia una mano*]

GIU. Mio carissimo suocero. [*gli bacia l' altra*]

AUR. Figlio, che cangiamento è questo? Giulia, perchè mi chiamate così?

GIU. Perchè questo è il mio bene, che a Roma conobbi, dal quale non mi sono separata mai coll' affetto.

COS. Per dare l' ultima prova al vostro cuore amoroso mi finsi povero, ma sono ricco.

AUR. Ah, figlio mio, che facesti? [*gridando*] Eri giunto a tempo di salvarmi, e la finzione tua fu la mia morte.

COS. Come?

GIU. Oh dio!

EUG. Che sarà?

MAR. (Ah, ch' egli si è avvelenato!)

AUR. Figlio, [*dopo un' occhiata di compassione*] son morto. Leggi. [*gli dà il foglio, piange, e si percuote la fronte*]

COS. [*dopo aver letto*] Giusto cielo! Avete preso il veleno?

AUR. Si.

EUG. Oh, povero mio marito! [*piange*]

GIU. Oh, fatalità! [*piange*]

MAR. Sventurato amico!

AUR. [*al marchese*] Anima sconoscente, togliti dalla mia presenza, e non funestar maggiormente questi momenti estremi della mia vita.
MAR. [*si ritira*]
COS. E che si pensa? presto un contravveleno. [*chiama*] Placido.

SCENA VI.

PLACIDO, *e* DETTI.

PLA. Che romore è questo?
COS. Presto; correte a prendere un contravveleno.
PLA. Per chi?
COS. Per mio padre che muore.
PLA. Zitto: non è niente; non temete: Egli crede di essere avvelenato, ma non lo è.
AUR. [*con eccessivo stupore*] Non sono avvelenato?
PLA. No.
COS. Ah, lo voglia il Cielo?
EUG. Oh, consolazione!
GIU. Come avvenne ciò?
PLA. Un poco di pazienza, e si saprà tutto. [*ad Aurelio*] Intanto, signore, fatevi coraggio, che la vostra vita, è opera della mia oculata pietà.
AUR. [*come sopra*] Ma ditemi ...
PLA. Udite. Credete voi, ch'io non mi fossi accorto del disegno vostro di uccidervi, sino da ieri di notte, quando il messo è qui giunto?
AUR. [*come sopra*] E per ciò?
PLA. Vi ho lasciato solo sino al punto in cui faceste esperienza dell'animo di questo degnissimo signor marchese, perchè sapeva che prima di tale esperienza, non avreste presa veruna risoluzione.

MAR. (Oh vergogna!) [*nascondesi*]

PLA. Dove credete voi che io mi fossi, quando invano supplicaste questo dolcissimo amico, [*con ironia*] della cui durezza ed ingratitudine, io per esso ho arrossito?

MAR. (Ah non fossi venuto qui!) [*si copre il volto*]

PLA. Io stava dietro una porta spiando, ed udiva tutto. Quando entraste furioso in questa camera, vi tenni dietro sulle punte de' piedi, e v'intesi dire borbottando: morte, veleno. Apriste un armadio, prendeste una cartuccia, vi sorpresi in quell'atto, tornaste a metterla nell' armadio, la confusione vi fece credere di averlo serrato, ma lo lasciaste socchiuso, e siete andato a fare de' nuovi tentativi sulla umana pietà.

AUR. [*quasi risentito*] Si, ma tornato a casa ripresi il veleno, e me lo misi in tasca.

PLA. Eh, allora il veleno non era più veleno.

AUR. Ma, cos' era?

PLA. Salnitro di quel raffinato.

COS. Oh, vero amico del vostro padrone! [*lo abbraccia*]

AUR. Possibile!

PLA. Possibilissimo; anzi certo, certissimo.

AUR. Ma! non son io gonfio? E le viscere che lacerare mi sento? [*si tasta al petto*]

EUG. Voi gonfio? No, marito mio, v'ingannate.

COS. V'ingannate, mio caro padre, anche nel credere che le viscere vi si strazino.

PLA. Tutta forza ed inganno di fantasia.

AUR. [*attonito*] Mi par di sognare, ed a me stesso non credo.

PLA. Credete a me, che vi potete fidare. Appena foste uscito di casa, corsi all' armadio, presi il veleno, lo esaminai, e vidi che per ingan-

narvi, non poteva io sostituire cosa miglior del salnitro. Nella dose, nella carta che lo conteneva, imitai fedelmente il vero. Lo posi nel sito dov' era prima, e divisato aveva di far terminare questa scena in una maniera, che meglio facesse trionfare il mio zelo. L'arrivo di vostro figlio fece cangiar faccia alle cose, e del pietoso mio inganno esser mi fa più contento.

AUR. Ma, figlio mio, se tu non hai pronti ottomila zecchini da darmi, la pietà di Placido mi ha serbato alla forca.

COS. Se anche ve ne occorresse quindicimila, potrei darveli subito.

EUG. Oh, allegrezza!

GIU. Dal giubilo io mi sento mancare.

AUR. [*a Costanzo*] Come facesti tanta fortuna?

COS. La storia è lunga, e ve la racconterò in altro tempo.

MAR. Caro amico ... [*s' accosta ad Aurelio con sommissione*]

AUR. Scostatevi, e non profanate mai più un nome sì sacro, con quelle labbra spergiure. La mia casa sarà da qui innanzi, sempre chiusa per voi. Andate.

MAR. Vado, e confesso che merito d' esser trattato così. [*parte mortificato*]

SCENA VII.

EUGENIA, AURELIO, COSTANZO, GIULIA, PLACIDO.

AUR. Placido, che faceste del veleno?

PLA. L' ho gettato in acqua; ma prima ... (oh qui sono imbrogliato.)

AUR. Proseguite.

PLA. Prima di gettarlo volli assicurarmi se fosse veleno, e feci una esperienza.

COS. In qual modo?

PLA. Misi un poco di quell' arsenico sulla pappa della cagnoletta, e gliela diedi a mangiare.

EUG. [*affannata*] Alla mia *charmante*? Poverina! è morta?

PLA. Non è morta, ma la chiusi nella mia camera, convulsa, e colle bave alla bocca.

EUG. [*in collera*] Povera bestiolina! ma non c'era il gatto da fare quella esperienza?

PLA. Eh, che in quei momenti non mi ricordai che la cagnetta fosse vostra, e quando ancora fosse stata d'una regina, avrei fatto l'istesso.

EUG. Povera la mia *charmante*! [*piange*]

AUR. Ecco nuove prove della vostra maritale affezione! Piangeste, credendo irreparabile la mia morte: piangete perchè muore la vostra cagnuola, [*con gravità*] e forse queste lagrime più sincere son delle prime. La vita, ch'io ricupero, il riparo della mia rovina, l'acquisto d'un figlio perduto, non sanno empiervi il cuore di giubilo, anzi gli lasciano un vuoto, capace di concepire un estremo dolore per la perdita d'una bestia. Andate, signora consorte, andate, procurate di guarirla che forse il suo male non è insanabile: e giacchè qualche volta vi preme più di quella bestiolina, che di me, preparatevi la sua compagnia che vi divertirà nel ritiro, dove vi farò vivere tutto il resto di vostra vita.

EUG. Me lo merito, lo confesso; mi rimproverate a ragione, e di evitare non cerco il castigo che destinato mi avete. I primi moti della natura, i difetti della educazione, la irascibilità

del mio naturale, non decidono dell' animo, ma non ponno assolvermi dalla giusta condanna che proferì il vostro labbro. Sia questa irrevocabile, perchè mai amareggiata non venga la felicità a cui rinascete, e perchè il mio tormento abbia fine soltanto colla mia morte. [*in atto di partire*]

GIU. [*trattenendola*] No, mia signora, non andate, che troppo manca alla perfetta consolazione di questa famiglia, se in voi le togliete una moglie ravveduta, ch' esserne deve il sostenimento, e il decoro. Vostro marito ha il cuore troppo ben fatto per negarvi quel generoso perdono che in nome vostro gli chiedo; ed io sono certissima che la vostra saggia condotta mi farà sempre benedire il momento d' avervelo fatto ottenere.

COS. Padre mio, come potreste non arrendervi al linguaggio della virtù?

PLA. Mio caro padrone, cedete alle nostre suppliche.

AUR. [*abbracciando Eugenia*] Eccovi un sincero attestato del mio perdono, della mia tenerezza.

EUG. Consorte amatissimo, virtuosa mia amica, mio caro figlio, pietoso servo, anime tutte generose e benefiche, che non meritate da me? Quante cose dirvi io vorrei, se questo dolce pianto della mia consolazione, non me lo impedisse! [*piange*]

AUR. Quale aspetto ridente prende la fortuna mia in una notte, che non doveva lasciarmi rivedere la luce diurna! La mia tradita pupilla mi si cangia in nuora felice; quel figlio che morto io piansi, è la mia salvezza; mi libero d' un falso amico, riaccendo gli affetti sopiti in seno d'una moglie pentita, e dagli orrori d'una

morte da disperato risorgo ad una vita propizia. Le mie felici combinazioni sono rarissime, e per ciò animare non devono quelli, che maneggiano il danaro de' principi. Non bisogna specchiarsi nelle contentezze, ma bensì ne' pericoli del pubblico cassiere.

PLA. E nelle azioni del suo servitore si specchieranno tutti quelli che mangiano il pane degli altri.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL CASSIERE.

L'autore è uomo di spirito, che ha maneggiato sempre con lode la penna, anche in materie leggere. Egli tra i pittori si collocherebbe nel ruolo degli *Ornatisti*. Ha tradotto con plauso alcuni pezzi francesi, inseriti in questa Raccolta. Non crediamo discaro al pubblico, se gli diamo a leggere una sua produzione originale, la qual piacque e deve piacere.

Le prime scene sono attissime a dispor l'uditorio col desiderio. Noi portiamo opinione che la maggior difficoltà dei pezzi teatrali consista appunto nelle protasi. Quell'introdursi lentamente nell'animo di chi ascolta senza annoiarlo, quel preparare i caratteri a piccoli periodetti e con minute riflessioni, quel far travedere da lontano alcuni accidenti senza le eterne narrazioni, suppone una testa quadrata; nè quest'armonia d'introduzione la troviamo sì comune in tutti, anche i migliori comici e tragici. La venuta annunziata di Giulia, cioè d'una giovine perdutamente innamorata senza sapere il suo amante, e sul cui perno già s'intende che tutto si aggirerà il comico dramma, ne fa sin dal principio lodevolmente curiosi.

La scena VI non può esser migliore. Quella seconda moglie manifesta il costume della maggior parte di tali donne, che odiano il marito, amano l'amante, e non soffrono la compagnia d'altre o congiunte o straniere. Il carattere è lavorato più sul vero, che sul verisimile. Dunque sempre grazioso e instruttivo. Il suo amico, o cavaliere, ente indefinibile, mostra un uomo dozzinale, essendosi interessato per una femmina di poco buon gar-

bo. Non si può dire, che le stia al fianco per pura ed onorata amicizia; tanto più ch'egli dà il torto palesemente al marito, che forse nol merita, o nol dee meritare nelle addotte circostanze.

Proseguono le altre scene dell'atto I felicemente. La revisione dei conti intimata ad Aurelio, e il consiglio del buon servo, lo costringono a gettar l'occhio e la speranza sopra il marchese, perchè ricco. La ricchezza è uno scoglio; ma qualche volta l'ancora tenace afferrando uno scoglio salva la nave. Ecco come cresce l'interesse dell'azione nella sua semplicità. Un inviluppo forse più chiaro non si vide mai in un primo atto. Pericolo nel protagonista e per la cassa da rivedersi, e per Giulia che viene, e pel figlio smarrito, e per la moglie rissosa, e pel marchese odiato, ma commodo, forma l'elogio del poeta, e il piacere negli spettatori.

Quanto saporite e instruttive sono le prime tre scene dell'atto II! Ne sorprende quella precisa chiarezza e verità di carattere in Giulia, non certamente lodevole per la sua fuga notturna dal ritiro. Tutto si perdona all'età, all'inconsiderazione, a una giovine che si crede schiava, e che forse viaggiando avrà creduto di ritrovare l'incognito amante. Le ragioni laconiche, con che affronta il suo tutore ne dinotano una donna di spirito, di persuasione, di coraggio, ma insieme di buona morale. Tutti motivi, che maggiormente affliggono Aurelio nelle sue economiche ambascie. Così il dramma cresce virtuosamente, senza quei mille nodi, o direm meglio ceppi, che incatenano nel progresso il poeta non meno che gli uditori.

Nella scena VII, da cui non traligna mai la solita naturalezza nell'esporre di Aurelio il suo bisogno al marchese, due cose son per noi da riflettere; l'una sul principio, l'altra sul fine. Non approviamo che l'esordio ad una preghiera per la summa di ottomila zecchini, incominci, *vi ricordate che la famiglia vostra è debitrice alla mia della sua presente fortuna, e che io colla borsa, co' sudori e*

co' maneggi miei, vincer quella lite vi feci, che in possessa vi mise di tutti i beni che avete? L'affare era delicato, i zecchini moltissimi, il marchese non affatto condiscendente. Pare un rimprovero alla sua ricchezza, ovvero un voler ch'egli renda oltre ragione benefizio per benefizio. I marchesi non sono avvezzi a udirsi dire da un cassiere bisognoso l'origine delle loro derrate.

L'altra riflessione nasce sul terminar della scena. Non vien preparata quella feroce invettiva violenta colle formole più insultanti di *vile falso amico... detesto il momento, in cui ti conobbi, e maledico, quello in cui ti feci del bene, ec.* E' vero, che Aurelio era agitato da forte passione; ma è bensì vero che non fu stimolato da alcun termine pungente ad un eccesso sì strano. Tutto il nerbo della sua parlata si dirigeva a una dimanda di *ottomila zecchini*. Anche nelle passioni si conservino i gradi.

Si aspettava con impazienza un colloquio tra le due donne. Eccolo nella scena X. Non si può negare, che l'autore non conosca il linguaggio di due donne, che vengono alle prese. Hanno il lor dizionario, e lo posseggono perfettamente dall'A fino al Z. Non si dimenticano alcun termine umiliante; e a dritto e a torto s'inviscerano nelle ragioni del conculcamento. Alcuni per altro vorranno in qualche parte il dialogo più sostenuto, ricordandosi della nascita e dell'educazion di chi parla.

La disperazione di Aurelio, non certamente irragionevole, viene espressa con enfasi nella scena XIII. Dopo la quale comparisce troppo inaspettato un figlio perduto. I passaggi che legano un accidente con altro, tanto più sorprendono, quanto sono insinuati con arte senz'arte da una scena ad altra. Ognuno qui comincia a dubitar, non senza fondamento, che questo Costanzo sia l'amante di Giulia.

La prima scena dell'atto III inganna felicemente. E chi non crederebbe che Aurelio abbia già ingoiato il veleno?

La scena III, cioè il riconoscimento di Giulia e Costanzo è lontanissimo da quei soliti andirivieni della mag-

gior parte dei poeti, quando hanno ad intavolare uno scoprimento. Qual semplicità in questa scena! L'autore ingegnosamente ha saputo decidere, che non si dovea trattenere a lungo il pubblico, già conscio dei due amanti. Però si trattiene solo a spiegare, come Costanzo dovea rimanere incognito a Roma verso Giulia; e qui si dimostra virtuoso, allegando il suo stato di matrimonio.

La virtù di Placido non doveva essere sterile. Il suo carattere tutto morale, nè forse mai possibile nella classe mercenaria dei servi, parea necessario a qualche lodevole impresa, e ad una sana catastrofe.

Bella fu pure l'invenzione del poeta nel dare al figlio il merito di salvare il padre colla summa pecuniaria. Sarebbe stato assai inverisimile, che la liberalità fosse caduta sopra un cavaliere servente. Il carattere della moglie sino alla fine ha serbato la sua unità. Ella è fatua sempre, pensando colle lagrime ad una cagnetta. Finalmente Giulia corona il suo cuore con un atto virtuoso, impetrando il perdono ad Eugenia. Così tutte le linee del comico dramma tendono al loro centro. Il poeta ha unito la decenza al faceto, e ha condotto lo spettatore moralmente tra le vicende di alcuni infelici al conforto d'una virtù premiata dal cielo, e dagli uomini. ***

L'INGANNO FORTUNATO,

O SIA

LA NEMICA DEGLI UOMINI

FARSA

Tradotta dal Francese.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

LA CONTESSA LEVIL.

IL MARCHESE LEVIL, suo fratello.

LA MARCHESA SOFIA, sotto nome di MARIANNA.

IL MARCHESE DELVAL, suo fratello.

FRONTINO, servitore.

LISETTA, cameriera.

UN NOTARO.

TOGNINO, paesano.

UN SERVITORE, che non parla.

La scena è in un castello della contessa Delvil.

ATTO UNICO.

SCENA I.

LISETTA.

Oh, questa volta la mia fortuna è fatta di sicuro; eccomi ricevuta dalla giovine contessa, e di già nelle sue buone grazie. Come ho saputo dargliela ad intendere! Ho altresì motivo di lusingarmi di essere ben ricompensata dalla mia padrona, giacchè si mostra tanto interessata per la buona riuscita di questa burla.

SCENA II.

TOGNINO, *e* DETTA.

TOG. Madamigella Lisetta, vi è di là una giovine contadina, che chiede parlarvi.
LIS. A me?
TOG. Si, a voi.
LIS. Se io non conosco nessuno in questo villaggio.
TOG. Che importa; non sarà di questi contorni.
LIS. Potrebbe forse ingannarsi.
TOG. No, no; ha dimandato di madamigella Lisetta, che da due giorni è al servizio della signora contessa del Forte; e che prima serviva madamigella Sofia del defunto marchese Delval.
LIS. Si, si; son' io certamente. Ebbene, fammi il piacere di dirle, che aspetti qualche momento: la signora contessa scrive, non ha per

anco terminata la sua toelette, potrebbe chiamare, e non devo di qua partire.

Tog. Potreste farla entrare...

Lis. Oh, non ardirei.

Tog. Perchè?

Lis. Potrebbe la padrona trovarlo mal fatto, e sgridarmi.

Tog. La padrona? Ah, voi non la conoscete ancora; ha il carattere il più buono, il cuore il più ben formato, e senza la grande avversione che ha per gli uomini, sarebbe una donna veramente perfetta.

Lis. Ma donde mai procede questa avversione?

Tog. E non ha torto.

Lis. Come?

Tog. Io ero in casa del fu suo signor padre, ed ho avuto campo di esaminare tutto questo. Di quattordici anni fu presa dalla più forte passione per un giovine affatto discolo; la di lui nascita, e fortuna non erano degni di essa. Il buon vecchio, che l'amava come la pupilla de' suoi occhi, non ebbe coraggio di opporsi alle di lei preghiere; il matrimonio fu fatto, ma lo sposo la rese così infelice che lo sfortunato padre ne morì di dolore. Questo mostro d'ingratitudine non sopravvisse molto, di modo che la nostra giovine padrona, trovandosi libera, pensò di ritirarsi in questo castello, proponendosi di non voler ricever qui alcun uomo.

Lis. E' lungo tempo che vive in tal risoluzione?

Tog. Da che rimase vedova, saranno diciotto mesi.

Lis. E come mai in diciotto mesi non si scemò quest' odio contro gli uomini?

Tog. Anzi diventa maggiore ogni giorno: essa non vuole assolutamente che suo fratello. E' pure proibito a noi di servirla a tavola, e se una

delle sue cameriere ci parla due volte, ne caccia fuori di casa.

LIS. Questa sarà dunque l'ultima nostra conversazione.

TOG. Mi rincresce (perchè penso che noi due ci saremmo ben presto intesi). Devo farla entrare.

LIS. Si.

TOG. [*parte*]

LIS. Con una padrona che odia tanto il sesso mascolino, starei pur male io che desidero maritarmi ben presto; ma chi sa chi sia questa che di me cerca; non saprei immaginarlo.

SCENA III.

TOGNINO, SOFIA, *e* DETTA.

TOG. Eccola qui, Lisetta. (Che bella fisonomia!)

LIS. [*molto sorpresa*] Siete voi?

SOF. Si, cara cugina, son'io.

TOG. E' vostra cugina? (Bella, bella in verità.)

SOF. [*a Lisetta*] (Secondami.)

LIS. (Ho capito.)

TOG. Non posso stancarmi d'osservarla; quante grazie ha costei.

LIS. Vi prego a lasciarmi con la cugina.

TOG. Me ne vado subito. (Certamente non vi è qui l'eguale.) [*parte*]

LIS. Come mai, madamigella! Voi qui, ed in quest'abito?

SOF. Si può parlar con sicurezza?

LIS. La camera della contessa è lontana, e nessuno può sentirci.

SOF. Qui mi trasse la mia impazienza. Come vanno gli affari?

LIS. A maraviglia.

SOF. Tanto meglio.

LIS. Mi son presentata, secondo il vostro ordine, alla signora contessa, la quale cercava effettivamente una cameriera che avesse dell' abilità.

SOF. E così?

LIS. E così la cosa riescì benissimo. Un colpo di pettine dato con franchezza, un fiore galantemente posto, non ci volle di più per farmi guadagnare la sua grazia.

SOF. Come? ama ancora di comparire? Se non vede che donne?

LIS. Questo vi sorprende? non è da stupire. Si può desiderare di essere al di sopra delle altre donne, senza cercare di piacere agli uomini. Mi chiese il nome della mia prima padrona; risposi, che era madamigella Sofia Delval; allora mi fece mille interrogazioni, alle quali potete ben figurarvi che risposi a norma della nostra intelligenza.

SOF. Narrami tutto ciò che ti chiese, e tutto quello che rispondesti.

LIS. Sentite; cominciò a dirmi: *trovo assai sorprendente, che essendo noi così vicine, non ci siamo mai vedute. Per qual ragione rifiutò essa ogni invito che l' abbia fatto fare?*

SOF. E tu, che hai risposto?

LIS. *In verità*, signora, *voi non volete ricevere alcun uomo, e questa vostra fissazione, a madamigella Sofia pare una stravaganza intollerabile — Oh povera fanciulla*, mi disse. — *Sofia, Sofia non sprezza gli uomini, perchè non ne conosce tutto il loro cattivo cuore; sono tanti mostri. — Ebbene, madamigella Sofia è persuasa che questa vostra avversione non sia altro che un sentimento passeggiero, e che quando avrete rinunziato a questa chimera, altro non vi rimarrà che il rammarico crudele di aver persistito troppo.* — No, *essa s' inganna; l' odio*

mio sarà eterno. — Eterno? — benissimo. — Se non vi fosse una madamigella Sofia. — Che vuoi tu dire? — Niente. — Parla. — Non ardisco. — Finalmente non dipendi più da lei. — E' vero ... ma. — Che? — Il segreto vi riguarda personalmente. — Una ragione di più per palesarmelo ... certamente. — Io sono ai vostri comandi, ed il mio zelo deve far tacere ogni scrupolo. — Via parla. — In questa maniera voi vedete che a poco a poco gli facevo con ansietà desiderare di sapere quello che impazientemente bramavo di dirle.

SOF. Brava; avanti.

LIS. *Madamigella Sofia*, soggiunsi con un' aria di confidenza, *sostiene che tutte le donne sono vane, stravaganti, prosuntuose, incostanti, e per provarvi che ancora voi siete nel numero di quelle che si propongono molto, e non eseguiscono mai nulla, ha risoluto di venir qua in abito di suo fratello, e ha detto anco di più, che se giunge una volta a vedervi, si farà da voi amare, e godrà del piacere di farvi arrossire, di avere avuta la temerità di conservare un giuramento.*

SOF. Avanti, seguita.

LIS. *Io ti ringrazio, Lisetta*, mi disse; *saprò ricompensarti del favore che tu mi fai. La riceverò, e saprò burlarla così bene, che non toccherà a lei a ridersene.*

SOF. Essa è dunque determinata a ricevermi sotto il nome di mio fratello?

LIS. Determinatissima.

SOF. Ed ecco quanto io bramava.

LIS. Vi pare, madamigella, che io abbia eseguito bene la mia commissione?

SOF. Ottimamente.

LIS. Ora poi, se volete che continui a tirare avan-

ti, spiegatemi chiaramente la vostra intenzione, perchè non vi capisco ancora.

Sof. Tu sai quanto io ami mio fratello, e tu sai pure l'affetto che ha per me.

Lis. E' vero, egli vi ama come un amante, e vi rispetta come una madre, sebbene non l'avanziate in età, che di un anno solo.

Sof. Da che abbiam perduto nostro padre, ha lasciata a me la cura di governarle i suoi beni, ed io m'occupo nel piacere di renderlo felice. La contessa è giovine, e ricca assai; mio fratello è in età in cui il bisogno d'amare obbliga a fare una scelta, e da questa dipende la felicità della nostra vita. Se ci abbandoniamo ad una cieca passione, si corrompono i costumi, il cuore si guasta, e gli onesti piaceri sono intieramente perduti. Ma se in vece noi ci rivolgiamo ad un virtuoso oggetto, l'amore non è conosciuto, che sotto l'aspetto dell'innocenza, e della saviezza, l'anima si riempie d'un piacer puro, e restiamo per sempre virtuosi.

Lis. Scusatemi, credete voi che vostro fratello sia per amare la contessa, e che ella ...

Sof. Mio fratello è amabile, la contessa è piena di meriti; sono sicura che essa gli piacerà, e non dubito che egli non faccia nel di lei cuore la più viva impressione. La maggior difficoltà è di procurar loro i mezzi di vedersi; la tua destrezza ha saputo superare questo ostacolo: tocca all'amore a fare il resto.

Lis. Come all'amore?

Sof. Senza dubbio.

Lis. Ma quando in abito da uomo voi arrivaste a vincere il cuore della contessa, vostro fratello non avrebbe per ciò guadagnato molto. Ancor che egli vi rassomigli moltissimo, non è poi possibile di sbagliare a segno ...

SOF. Ma non son' io che voglia presentarmi alla contessa.

LIS. Come!

SOF. Ho scritto a Delval che cercasse di ottenere una lettera di raccomandazione dal commendatore Del-Bene per il marchese Levil suo nipote, e fratello della contessa. Essa lo prenderà per una donna, non l'avrà punto in diffidenza, e l'occasione che avranno di vedersi ogni momento, servirà a sviluppare con maggior facilità gli scambievoli affetti che potrebbero ispirarsi.

LIS. E vostro fratello è a parte del segreto?

SOF. Me ne sarei ben guardata.

LIS. Perchè?

SOF. Tu lo conosci; nemico affatto della più leggiera soverchieria, non avrebbe giammai voluto condiscendere al mio progetto.

LIS. Sapete che questo può divenire un affare molto curioso?

SOF. Bisogna sopra tutto che egli ignori che io sia qua. Mi tratterrò nel villaggio, e tu m'informerai d'ogni cosa.

LIS. E se vostro fratello m'incontrasse?

SOF. Che importa? purchè non seguano spiegazioni avanti la contessa, e tocca a te ad evitarlo.

LIS. Ho inteso, lasciate fare a me; non dubitate che...

SCENA IV.

IL MARCHESE LEVIL, e DETTE.

LEV. Lisetta, è alzata mia sorella?

LIS. Oh, è molto tempo.

LEV. Chi è questa graziosa fanciulla! [*osserva Sofia attentamente*]

Lis. Signore ...

Lev. Chi?

Lis. Vi chiedo scusa, signore, essa è mia cugina.

Lev. Perchè mi domandi scusa?

Lis. Siccome so, che i padroni, sono poco contenti di aver servitori di paesi vicini a quello dove stanno, perchè le spesse visite dei parenti di essi non poco gli annoiano, e poi essendo sì poco, che sono in questa casa, non avrei ardito ...

Lev. Oibò, oibò. E' assai bella questa vostra cugina. (Quanta grazia!) Di qual parte siete, bella ragazza?

Sof. Signore, sono di un villaggio sei miglia di qua distante.

Lev. E dove andate? e cosa fate?

Sof. Andavo al castello qui vicino per trovare mia cugina; e come madamigella Sofia Delval ha avuta molta bontà per me, sperava ...

Lev. La conoscete madamigella Delval?

Sof. Ho avuto la sorte di essere stata allevata con lei, e non l'ho lasciata, che per andare a soccorrere i miei parenti; avendo avuta la disgrazia di perderli. Andava per raccomandarmi ad essa, quando intesi che mia cugina non era più al suo servizio, non avendo ardito di presentarmi al castello, son venuta a trovarla in questo luogo: e quando voi siete entrato essa mi diceva appunto che non v' era nulla a sperare per me.

Lev. Ma perchè Lisetta? voi avete torto; non bisogna abbandonare questa povera giovine, sarebbe una crudeltà; voglio che resti qua,

Sof. Ah, signore, quanta bontà!

Lis. Essendo poco che sono in questa casa, non avrei avuto il coraggio di parlarvene.

Lev. Ah, niente, niente; tu sai Lisetta, mio pia-

cere è di soccorrere questa ragazza: non ha più alcun parente, e poi qua non ha ancora bastante esperienza, non conviene abbandonarla; bisogna Lisetta che tu ne abbia la cura, come se fosse tua figlia.

LIS. Si, signore, non dubitate, profitteremo della vostra bontà.

SOF. Io vi sono infinitamente obbligata, e credetemi che mai non mancherò...

LEV. Lasciate, lasciate le obbligazioni. Voi non sapete quanto gioisca il mio cuore, allorchè posso far del bene. (Finalmente quel che fo, è troppo naturale. E quale spettacolo più tenero per un' anima sensibile si dà di quello di provvedere alla gioventù, e alla bellezza, oppressa dall' indigenza) Andate Lisetta, date ordine per parte mia, che si prepari una camera vicina alla vostra per lei, e fate che ella si occupi, ma che venga impiegata in cose che la possino sollevare, senza punto affaticarla.

LIS. Coraggio, cugina, ringraziatelo, e seguitemi. (Ho capito: il poverino a prima vista si è cotto.)

SOF. [*a Lisetta*] (E' molto amabile!)

LEV. [*a Sofia*] Cosa dite piano alla cugina?

SOF. Le dicevo che non dimenticherò giammai i vostri benefizj.

LEV. Andate, andate, non mi contenterò di questo; sappiate che le vostre circostanze m' interessano moltissimo.

LIS. Animo, ancora una riverenza, e andiamo.

LEV. Un momento, aspettate, quale è il vostro nome?

SOF. [*imbarazzata*] Mi domando...

LEV. Non ardite di dire il vostro nome?

SOF. Perdonatemi, mi chiamo Marianna.

LEV. Ebbene, bella Marianna, siate certa che farò il possibile, affinchè possiate con soddisfazione ricordarvi dell'accidente che vi condusse in questo castello.

SOF. Credo, che nè meno io mi dimenticherò mai....

LEV. [*con animo risoluto*] Che volete voi dire?

SOF. [*incamminandosi*] Serva, signore.

LEV. [*trattenendola*] Lisetta andate a farle preparare la sua camera, e poi verrete a pigliarla.

SOF. Permettete, che mi ritiri con la cugina.

LEV. [*con nobiltà*] Bella Marianna, potete fermarvi. Con quell'aspetto d'onestà; voi siete sicura d'imprimere rispetto.

SOF. Sono persuasissima della vostra onestà. Ma madamigella Sofia, la quale mi ha ispirato l'amore della saviezza, mi ha sempre detto, che il contegno nei discorsi, e la decenza nelle azioni erano le due prime qualità di una figlia onesta. Permettetemi di mettere le sue lezioni in pratica, non rimanendo con voi sola.

LEV. Ammiro sommamente le vostre ragioni. Andate, che non voglio di più trattenervi: ogni cosa mi pare al di sopra del vostro stato; e osservo con molta soddisfazione, che voi ispirate altrettanto di ammirazione, che di stima.

SOF. Col tempo, spero, che vedrete qual uso io faccia della vostra, ponendovi ogni cura per meritarla. Serva, signore.

LIS. [*a Sofia*] (Ebbene, che ne dite?

SOF. Ti dico, che un uomo amabile, il di cui carattere sì onesto, è assai pericoloso per una donna sensibile.) [*parte con Lisetta*]

LEV. Che fisonomia interessante, che vivacità ne' suoi occhi, che modestia nella sua persona.

In verità, avevo inteso parlare con molto vantaggio di madamigella Sofia Delval, ma il suo piccolo allievo me ne dà la più alta idea. Finora non vi è donna che abbia fatta una tale impressione sul mio cuore. Quel che disse nell'allontanarsi da me, mi ha molto sorpreso, sarebbe una bella cosa l'innamorarla! Ma se l'animo suo corrispondesse all'esteriore, quanto sarebbe crudele l'abusarne.

SCENA V.

FRONTINO, e DETTO.

FRO. Diavolo! non trovo nessuno!
LEV. Che cercate?
FRO. Siete voi di questa casa?
LEV. Ve n'è qualche apparenza.
FRO. Andate a dire che la mia padrone è di là.
LEV. E chi è la vostra padrona?
FRO. No no, voleva dire il mio padrone; oh, che bestia che sono.
LEV. Chi è dunque il vostro padrone?
FRO. Cospetto! non lo sapete? Il marchese Delval.
LEV. Il marchese Delval?
FRO. Per l'appunto.
LEV. E non avete trovato nessuno de' miei servi nell'anticamera?
FRO. Vostri servi! [*levandosi il cappello*] Che, siete il padrone di questa casa?
LEV. Una cosa simile.
FRO. Cospetto! [*salutandolo*] io non sapevo ciò, altrimenti avrei fatto prima il mio dovere.
LEV. Vado dunque ad incontrarlo.
FRO. E' inutile.
LEV. Come!
FRO. E' qui.
LEV. Diteli dunque che entri.

FRO. Entrate, madama ... cioè signore ... signore: Maledetto quel madama, non posso scordarmelo.

SCENA VI.

DELVAL, *e* DETTI.

LEV. Devo certamente essere obbligato al caso, poichè esso solo può avervi condotto nella nostra solitudine.

DEL. V' ingannate, il mio viaggio è premeditato, e sarei stato mal contento, se non vi avessi ritrovato.

LEV. Potrei forse esservi utile?

DEL. Sono incaricato di rimettervi una lettera.

LEV. Da qualunque parte mi venga, sarò sempre tenuto a quello che mi ha scritto, perchè essa mi procura il piacere della vostra conoscenza.

DEL. Il Commendatore Del-Bene mi fece l' onore di darmela; ed ho ricevuto questo favore con tutta la riconoscenza che merita. [*le presenta una lettera*]

LEV. Egli è nostro zio; come stà?

DEL. Molto bene, e vi ama teneramente.

LEV. In fatti è da noi corrisposto di cuore. [*legge*] *Vi rascomando la persona, che vi rimetterà questa lettera*. Come! questa è una raccomandazione? ma un giovine della vostra qualità non ha bisogno.

DEL. [*s' inchina*]

LEV. [*seguita a leggere*] *Questo è il giovine Marchese Delval, il cui nome vi è già noto, e le di lui qualità annunziano il merito più distinto: impegnate mia nipote a riceverlo; ditele che la prego: voi sapete quanto io vi ami, non penso che a formare la vostra felicità, e sarei al colmo*

delle contentezze, se potessi per sempre stabilirvela. Le sono molto grato d'avervi impegnato a venir qui; ma temo che voi non glie ne avrete la stessa obbligazione.

DEL. Perchè?

LEV. Voi vi annoierete mortalmente; vi dirò: questo castello appartiene a mia sorella, la quale non riceve che poche donne, ed ha in orrore gli uomini.

FRO. [*indietro*] Oh questa è ridicola.

DEL. [*guardandolo severamente*] Cosa!

LEV. Che trovi tu di ridicolo in questo?

FRO. Perchè la dama che serviva, gli amava tanto, tanto, tanto. [*ride*]

DEL. Taci balordo? [*a Levil*] Ma questa sua avversione è così forte come la dicono?

LEV. All'ultimo eccesso. A segno tale, che non ostante la preghiera di mio zio, temo non possiate neppure vederla un momento.

FRO. [*ride*] E' veramente da ridere.

DEL. Quando vorrai tacere?

FRO. Diavolo! bisogna starsene là come statue; se almeno il signore volesse farmi condurre nel vostro appartamento, comincerei a prepararvi la vostra toelette.

LEV. Ebbene, chiama.

FRO. Ben volontieri. [*suona*]

SCENA VII.

SERVITORE, *e* DETTI.

LEV. Conducete quel giovine nell' appartamento del Commendatore, che il signor Delval dovrà occupare.

FRO. Grazie, signore, voi siete ben galantuomo.

DEL. Permettete che mi ritiri ancor io; se vostra sorella si degnasse ricevermi, non sarebbe

troppo bene, che me le presentassi in abito da viaggio.

LEV. Siete padrone, ma temo molto del buon successo della vostra attenzione.

DEL. Eppure il cuore mi presagisce di no.

LEV. Lo desidero anch'io; e intanto farò tutto il possibile per impegnar mia sorella a ricevervi.

DEL. Io ve ne sarò grandemente tenuto. [*parte con Frontino, e col Servitore*]

LEV. E' molto amabile quel giovine; povero lui, come ha da annoiarsi. Sono persuaso che mia sorella non lo vorrà ricevere, i miei nuovi affari per Marianna, non mi permettono di farle compagnia. [*chiama*] Lisetta?

SCENA VIII.

LISETTA, *e* DETTO.

LIS. Che comanda, signore?

LEV. Dov'è vostra cugina?

LIS. Mi avete chiamato per questo?

LEV. No. Dite a mia sorella, che la prego di passare in questa sala.

LIS. Perchè non andate piuttosto nella sua camera?

LEV. Desidero parlarle in questo luogo.

LIS. Benissimo. [*s' incammina per partire*]

LEV. Ascoltate.

LIS. Che?

LEV. Niente, niente.

LIS. [*parte*]

LEV. E' assai meglio che le parli qui; se ricusa assolutamente di vedere Delval, potrò allora farlo entrare senza che essa se n'accorga. Mio zio desidererebbe questa doppia parentela. Egli mi ha spesso parlato di Sofia Delval; ma già sarà difficile che ciò riesca. La misantropia

pia della contessa... l'arrivo di Marianna... mi fa creder che per molto tempo non si faranno questi matrimonj.

SCENA IX.

LA CONTESSA LEVIL, *e* DETTO.

CON. Che avete a dirmi? perchè non siete entrato?

LEV. Leggete questa lettera, e dettatemene la risposta.

CON. [*legge la lettera, e ride a misura che va leggendo*].

LEV. Ebbene, che ne dite sorella?

CON. Ebbene, volete voi che io m' opponga alla raccomandazione di mio zio? ha troppa forza sopra di me, perchè io sia pronta a ricevere il suo raccomandato.

LEV. Godo assai; tanto più che non mi aspettavo questa pronta, e rassegnata vostra condiscendenza.

CON. Ma perchè?

LEV. [*con ironia*] E quella vostra promessa che avete fatta di non ricevere mai uomini; questo voto che doveva essere sì rigorosamente osservato?

CON. Questa visita non farà sì, che io gli debba mancare.

LEV. Voi lo credete?

CON. Ne sono più che sicura.

LEV. Ma spiegatevi.

CON. Sappiate adunque che questo giovine marchese, che viene ad essere con tutto calore raccomandato da vostro zio... [*ridendo forte*]

LEV. E così?

CON. Non è altro se non che madamigella Sofia Delval, sotto l'abito del suo fratello.

LEV. Oibò, oibò; non può essere.

CON. Oh! sì, signore, ciò può essere.

LEV. Ma è possibile?

CON. Se vi dicessi, che ne ho le prove?

LEV. Come?

CON. Lisetta, che da tre, o quattro giorni lasciò di servirla, mi ha fatta la confidenza del suo progetto.

LEV. Di qual progetto?

CON. Di mettermi in ridicolo col farsi da me amare.

LEV. Contessa, potete voi supporre che il commendatore si fosse prestato ad una tal burla?

CON. Ma no; Sofia sapendo che suo fratello deve tra poco tempo tornar da Parigi, di dove viene da terminare i suoi studi, gli averà scritto di pregare nostro zio d'una commendatizia per noi, ed intanto essa se ne serve per eseguire il suo disegno.

LEV. Ah! la cosa non è improbabile! ora mi sovvengo, che quella bestia del suo servitore appena entrato, l'ha incominciato a chiamar madama.

CON. Vi ripeto che non vi è niente di più sicuro. E' necessario però che noi siamo bene intesi, per poterla burlare nella maniera più ridicola, ed obbligarla a confessare che non ostante tutto lo spirito che essa si attribuisce, noi l'abbiamo superata in astuzia.

LEV. Furbetta! furbetta! lascia fare a me; vado a cercare il nostro simulato ospite per presentarvelo. In verità che questo accidente mi divertirebbe se... (Marianna! Marianna!)

CON. Che cosa dite?

LEV. Dicevo... niente, niente.

CON. Ah! mio caro fratello! voi avete qualche segreto che non volete palesarmi.

LEV. Perdonatemi, amata sorella, per l'avvenire vi giuro che non ne avrò più.

CON. Ditemi di grazia ciò che vi occupa in questo momento?

LEV. Sì, ve lo dirò: dovete sapere che ... [*confuso*] ma lo saprete, lo saprete. [*parte correndo*]

CON. Egli mi pose in agitazione; che mai avrà? che significa quel suo interrotto parlare? quella confusione?

SCENA X.

LISETTA *frettolosamente*, *e* DETTA.

LIS. Ah signora contessa; ella è arrivata; l' ho veduta adesso, adesso.

CON. Nasconditi nel mio gabinetto. Se mai ti venisse a riconoscere, sarebbe scoperto ogni cosa.

LIS. Non dubitate ... se vedeste come è bella in abito da uomo!

CON. La sento venire. Nasconditi.

LIS. Subito, subito. [*fuggendo*]

SCENA XI.

LEVIL, DELVAL *ben vestito*, *e* DETTA.

LEV. Eccovi, o sorella, il signor Delval, che vi presento. [*si salutano*]

DEL. (Quanto è mai bella!)

LEV. Una figura, come quella, non ha bisogno di raccomandazione, e si può essere sicuri di esser ricevuti per tutto.

DEL. Quanto devo essere grato a vostro zio di avermi procurato la fortuna di potervi offerire i miei ossequj.

CON. (Come ha buona grazia!) Questa fortuna non deve essere tanto grande per voi.

DEL. Non è necessario, che due occhi per ammirar

la vostra grazia, ma con un cuore si corre rischio di sentirne troppo il prezzo.

CON. Ah! signore, l'adulazione è un veleno, che non ha ancora corrotta la nostra solitudine, e mi rincrescerebbe troppo, se vi penetrasse.

DEL. Lodar quello che si ammira, esprimer ciò che si pensa, non credo che voi possiate chiamar questa adulazione.

CON. Stile usato nella città; e voi apparentemente vi dimenticate che siamo in un piccolo villaggio.

LEV. Essa ha ragione; noi non amiamo altro che la libertà, e la franchezza; voglio darvi un idea del nostro modo di vivere, ed avrete la compiacenza di uniformarvi, se avrete desiderio di restar con noi; senza cerimonie con me, non parlar di amore a mia sorella; se voi osserverete attentamente queste due condizioni, sarete ricevuto con sommo piacere, sarete nostro amico. Se ci mancate, addio. Mi pare che questa maniera di parlarvi sia una prova della mia sincerità; riguardo alla libertà, vi lascio solo con lei, vedete che qui non si dà soggezione; addio, addio sorella.

CON. [*a Levil*] (Come sta bene vestita da uomo!

LEV. A segno di rimanere ingannati.) [*a Delval*] Addio caro ospite. [*parte*]

CON. Voi siete assai cortese...

LEV. [*torna*] A proposito, entrando, non avete fatti i vostri doveri con mia sorella. Perchè non le avete baciato la mano?

DEL. Signore, temevo che ...

LEV. Eh! che voi siete troppo timido; che serve? Eh via!

DEL. Quest' onore...

LEV. [*alla contessa*] Porgete dunque voi stessa la mano, altrimenti questo non la finirebbe.

CON. Ben volentieri.
DEL. [*confuso a Levil dopo aver baciata la mano alla contessa*] (Io non capisco che cosa ciò significhi !
LEV. Vi stupite, di questo? Oh! ne vedrete dell' altre.) [*parte ridendo*]
CON. Che avete mai, che mi sembrate così confuso?
DEL. Vi confesso, che la mia situazione è assai imbarazzata.
CON. Davvero?
DEL. Essa è tutta nuova per me.
CON. Lo crederei abbastanza! ma non ostante dal vostro contegno non si direbbe.
DEL. La volontà del vostro signor fratello sembra contraddirsi con la sua condotta. Mi permette di vedervi, mi lascia solo con voi, e mi vieta di parlarvi di amore.
CON. Egli è nemico giurato della menzogna.
DEL. Come è possibile d' allontanarsi dalla verità, confessando di amarvi?
CON. Secondo le persone.
DEL. Secondo le persone?
CON. Si.
DEL. Come?
CON. Voi per esempio ...
DEL. Ebbene, io?
CON. Se voi diceste d' amarmi ...
DEL. Se ve lo dicessi?
CON. Credo, che non lo pensereste.
DEL. Mi supponete adunque un uomo insensibile?
CON. L' aria non l' avete.
DEL. Per qual ragione dubitereste dell' amor mio?
CON. Perchè non credo mai all' impossibile.
DEL. All' impossibile?
CON. Si, vi dico, all' impossibile.
DEL. Ah, voi leggete male nel mio cuore.
CON. Forse assai meglio di quello possiate credervi.

DEL. [*tenero*] Disingannatevi, e perdonate in me una confessione, che mi obbliga a fare la vostra incredulità, non avevo ancora conosciuto l' affetto, che voi m' ispirate.
CON. Possibile!
DEL. I primi vostri sguardi hanno penetrato il mio cuore...
CON. [*burlandosi*] Oh cielo!
DEL. Ed ora non potrei più vivere senza adorarvi!
CON. [*ride*] Sapete che veramente imitate al naturale!
DEL. Potreste voi mettere in dubbio la mia sincerità?
CON. In dubbio? Io no sicuramente.
DEL. Rendete dunque giustizia al mio cuore?
CON. Certamente.
DEL. E credete, che vi amo?
CON. No. Anzi sono affatto persuasa del contrario.
DEL. Ah! i più forti giuramenti....
CON. Non potranno mai persuadermi.
DEL. Dunque mi confondete nella classe di quegli uomini maligni.
CON. No, vi ingannate. Confondervi con uomini tali? Ah! non mi date sì poco discernimento; vi distinguo senza dubbio, e vedo chiaramente la differenza che vi è trà di voi, e tutti gli altri uomini.
DEL. [*con gioia*] Questa graziosa preferenza...
CON. Resta a sapere se vi sia veramente.
DEL. Che! potreste mettermi al di sotto di coloro che voi detestate?
CON. Via, parliamo sul sodo; conviene prima conoscere meglio le persone, per poter poi assegnar loro quel posto che meritano.
DEL. Niente di più giusto; ed il tempo!..
CON. Oh, so benissimo che col tempo si scoprirà

ogni cosa, ma vi è un mezzo sicuro di abbreviarlo.

DEL. Degnatevi di grazia d'indicarmelo.

CON. Niente di più facile; mettetevi nel caso di potervi fare amare.

DEL. Che dovrò fare?

CON. Una cosa semplicissima.

DEL. Ed è?

CON. Dirmi la verità.

DEL. Sopra di che?

CON. Eccolo. [*seriamente*] Voi non siete certamente venuto qua senza disegno. Quali sono i motivi che vi hanno destata la volontà di conoscermi? Rispondetemi senza raggiri, e non vogliate ingannarmi.

DEL. Ho spesso inteso fare sì grandi elogi al vostro merito, alla vostra bellezza che non ho potuto resistere al desiderio che aveva, di conoscere una persona sì degna; e provo a spese della mia libertà, che il ritratto che me n'ero fatto, non è punto caricato.

CON. Vi chiedo scusa, signore; ma voi mentite:

DEL. Cessate, ve ne prego, di suppormi d'un falso carattere, ne sono incapace; prima di conoscervi mi ero prefisso di offerirvi la mia servitù, e tutto porre in opera per farmi da voi amare...

CON. [*interrompendolo*] Adesso dite la verità ne sono sicura.

DEL. E dacchè vi ho veduta, il mio cuore non ha fatto che ratificare i progetti, che la sola ragione aveva formati.

CON. La ragione? credo che v'ingannate.

DEL. E' vero; egli era un segreto presentimento, che mi attirava invincibilmente verso l'oggetto, che dovevo amare per sempre.

CON. Per sempre?

DEL. Sì, e giuro ai vostri piedi, [*s' inginocchia*] che il mio amore sarà altrettanto costante, che sincero.

CON. Oh, quanto a questo, lo credo.

DEL. Ebbene, decidete della mia sorte.

CON. Volentieri.

DEL. Aspetto la mia sentenza.

CON. Son sicura.

DEL. Parlate.

CON. Voi siete amabile.

DEL. [*con impazienza*] Onde?

CON. Ma dell' amore non me ne ispirerete giammai.

DEL. [*rialzandosi*] Giusto cielo!

CON. [*ironicamente*] O che crudeltà!

DEL. [*con rammarico*] Mi ordinerete senza dubbio di partire?

CON. No, certamente; potete restare..

DEL. [*con soddisfazione*] Sarà per almeno un segno di vostra preferenza?

CON. Niente affatto, vi permetto di restare, perchè voi non mi siete pericoloso.

DEL. Il complimento non è gran cosa grazioso.

CON. Potrei senza mentire, dirvene d' avvantaggio.

DEL. Effettivamente potreste dirmi che mi odiate.

CON. Non è vero che vi odj; e se voi volete togliere quel denso velo che a me nasconde l' interno del vostro cuore, ed amarmi di buona fede, potrei per parte mia amarvi teneramente.

DEL. Ah! voi mi date la vita, se da' miei misurate i vostri sentimenti, ben presto un eterno amore ...

CON. Oibò, questo non si può.

DEL. Da che procede?

CON. Non lo so.

DEL. Spiegatevi.

CON. [*allegramente*] Ditemi una cosa.

DEL. Che?
CON. Credete voi che gli uomini siano capaci d' amore?
DEL. Dal momento, che vi ho veduta, non potrei dubitarne.
CON. Bella prova convincente!
DEL. La prova l' ho presa nel mio cuore.
CON. Intendo il parlar degli uomini.
DEL. La vostra questione è in generale.
CON. Appunto... Credete voi, che gli uomini sappiano amare?
DEL. Senza dubbio.
CON. Ed io credo tutto al contrario; prendono sovente il desiderio per l' amore, ma il possesso poi distrugge ben presto l' illusione.
DEL. [*con fuoco*] Non giudicate così di tutti; quantunque assai giovine, ne ho conosciuti moltissimi che il possesso accresce loro l' amore.
CON. Moltissimi!
DEL. Si, moltissimi.
CON. [*sorride*] Me ne rallegro con voi.
DEL. In un affare che mi riguarda personalmente, non ho bisogno di sostener la causa degli uomini in generale.
CON. Per verità questo non sarebbe troppo decente.
DEL. E giacchè sono sicuro del mio cuore...
CON. [*pigliandolo per la mano con bontà*] A lui giustamente mi confido.
DEL. Non è questo il mezzo di guadagnar la vostra causa.
CON. Pure non voglio altro giudice.
DEL. Il mio cuore vi dirà che vi adoro.
CON. [*fissandolo con dolcezza*] Voi?
DEL. [*con passione*] E fino all' ultimo sospiro.
CON. Signore, [*abbandonando la sua mano, e parlando con dignità*] trattar con libertà, e non parlar

d'amore: ecco le due condizioni, che vi sono state da mio fratello richieste; dimenticate l' una, io profitterò dell' altra per terminare una conversazione, che c'imbarazza tutti due egualmente. [*parte facendo una riverenza*]

Del. Che miscuglio inaudito di spirito, d' incredulità, di bellezza, e d'insensibilità! temo certamente che mia sorella, credendo di rendermi felice, non m' abbia a rendere sfortunato per sempre.

SCENA XII.

Frontino, e detto.

Fro. Signore, è un pezzo che vi cerco.
Del. Che vuoi?
Fro. Domandarvi quando partiamo.
Del. Perchè?
Fro. Diavolo! perchè qui m'annoio.
Del. Che disgrazia!
Fro. Oh bella! lo credo bene. Non si trova nessuno, con chi poter discorrere in questo castello. Se si va a parlare con una cameriera, essa fugge senza rispondervi; sentite, madama, io non posso avvezzarmi a questo; amo molto il ciarlare.
Del. Ma perchè mi chiami madama ad ogni momento?
Fro. Non è colpa mia; lo faccio senza pensarvi.
Del. Ma a proposito di che?
Fro. Bisogna che sappiate che io sono stato sei anni servitore di una bella dama: non sono otto giorni che la lasciai per entrare al vostro servizio, e questo è il motivo che m' imbroglio ancora qualche volta.
Del. Fa che non ti succeda più.
Fro. Procurerò la maniera; ma se per caso...

SCENA XIII.

LEVIL *d'un' aria occupata*, e DETTI.

LEV. Ah, siete qui; vi cercavo: ho bisogno di parlarvi.
DEL. Ed io non ho per anco abbandonata questa sala.
LEV. Fate sortire il vostro servitore.
DEL. [*a Frontino*] Esci; vattene.
FRO. Ho d'andare a fermare i cavalli?..
DEL. No.
FRO. [*incamminandosi*] Mi dispiace. [*parte*]
DEL. (Che mai mi vorrà dire con quell'aria sua sostenuta?)
LEV. (Ah! [*ridendo*] Madamigella Delval, ora vedremo.)
DEL. Che avete? Mi pare che siate molto serio!.
LEV. Siete voi cavaliere?
DEL. Non si può dubitare.
LEV. Conoscete tutti i doveri?
DEL. Per qual motivo mi fate questa dimanda?
LEV. Perchè voi siete ancora giovine.
DEL. Lo so.
LEV. E che vi si potrebbero insegnare...
DEL. Per me non v'intendo.
LEV. [*avvicinandosele*] Mi spiegherò meglio.
DEL. Parlate.
LEV. Avete veduta mia sorella?
DEL. Col più gran piacere.
LEV. L'avete ritrovata...
DEL. Bellissima.
LEV. Le avete detto...
DEL. Che l'amore...
LEV. [*furioso*] L'amore?
DEL. Trovate voi strano, che essendo io giovine...

LEV. Ascoltatemi.
DEL. V'ascolto.
LEV. Voi conoscete le leggi dell'onore?
DEL. Me ne faccio un dovere.
LEV. [*mettendosi il cappello*] Voglio che mi diate soddisfazione.
DEL. [*sorpreso*] Soddisfazione? io?
LEV. Si, voi.
DEL. Di che?
LEV. Avete oltrepassato i limiti di quanto vi prescrissi, e violati i doveri dell' ospitalità.
DEL. Non ho creduto di offendervi, dichiarando a vostra sorella quei sentimenti ch' essa m' inspira.
LEV. Avete mancato, e ne voglio soddisfazione.
DEL. Non mi batto certo, contro il fratello di quella che adoro.
LEV. (Eccola molto imbarazzata.) Cattivi pretesti, andiamo, andiamo.
DEL. Ascoltatemi.
LEV. Niente, niente.
DEL. Una parola sola.
LEV. Difendetevi vi dico.
DEL. Lo volete, convien soddisfarvi. [*si battono e disarma Levil*]

SCENA XIV.

LA CONTESSA LEVIL, *e* DETTI.

CON. Che rumore! che vedo?
DEL. Venite, madama, [*presentandogli la spada di Levil*] venite ad acquietare l' ingiusta collera di vostro fratello.
CON. Che! mio fratello, da che nasce questa vostra collera?
LEV. Ardisce di dirvi, che v'ama, e non pensa a sposarvi?

DEL. E voi l'avete potuto credere? la passione...
CON. [*ride*] La passione...
DEL. Sempre ironicamente...
CON. Ebbene, signore, vi parlerò schiettamente; mi amate voi?
DEL. Colla più viva tenerezza.
CON. Dove vi condurrà questo vostro amore?
DEL. A tutto, se lo volete.
CON. [*ride*] Questo tutto si riduce anco a poche cose?
DEL. Stimate voi per niente un' unione sì bella formata dal solo amore?
CON. Un unione sì bella!
DEL. Ardisco di crederla.
CON. Veramente ci pensate voi?
DEL. Se ci penso!
LEV. Parliamo schiettamente; la vostra intenzione è ella di ammogliarsi?
DEL. Senza dubbio.
LEV. Con chi?
DEL. Con vostra sorella.
LEV. Eh?
DEL. Come eh!
CON. La maniera per poter credere?
DEL. E' semplicissima; che venga il notaro, vostro fratello prescriva gli articoli, ed io sottoscriverò ciecamente.
CON. Voi scherzate? [*ride forzatamente*]
DEL. [*con calore*] Qual orribile concetto vi siete formata di me? scacciate questa vostra diffidenza, credete che la mia felicità dipende solo dal possedervi, ed amandovi con tutta la tenerezza, risarcirei con le mie assidue attenzioni quei crudeli affanni che vi ha fatto provare il matrimonio.
CON. [*a Levil*] (Che dite mio fratello?)
LEV. [*ridendo*] (Bisogna costringerla a queste noz-

ze.) E bene, io mi arrendo, e vi concedo mia sorella.

DEL. Ah! che contentezza io provo!

LEV. Ma cospetto, che si termini subito ogni cosa.

DEL. Anzi, voi raddoppiate il mio contento coll' anticipare la mia felicità.

CON. Delval, [*con tenerezza*] caro Delval, non mi forzate ad odiarvi. V' amo più di quello possiate immaginarvelo, e desidererei che mi metteste nel caso di potervi sempre amare egualmente.

DEL. La mia fortuna oltrepassa la mia speranza, e corro subito dal notaro.

CON. Delval lo volete?

DEL. Si, questo ha da por fine alla mia gloria.

CON. [*con sostenutezza*] La vostra gloria?

DEL. E qual più bel trionfo che il dono del vostro cuore, ed il titolo di vostro sposo?

CON. [*seria*] Andate dunque dal notaro, si stenda il contratto se voi lo volete, ma pensate bene, che l' odio mio sarà il premio della vostra perfidia.

DEL. Il mio cuore è troppo sincero per non temere queste minaccie. [*chiama*] Frontino.

SCENA XV.

FRONTINO, e DETTI.

FRO. Son qua madama. [*correndo*]

DEL. Non hai finito ancora con questa madama?

FRO. Diavolo è l' abitudine.

CON. [*e Levil ridono forte*]

DEL. [*alla contessa*] Che avete?

CON. Niente, niente.

DEL. Va ad informarti dove abita il notaro, e vieni a prendermi qua per condurmici.

FRO. Se volete venire, sta là in faccia al castello.
DEL. Ah! volo, e questo fortunato giorno m' assicurerà per sempre una sposa adorata, e un rispettabile amico: [*parte con fretta*]
CON. Questo è far andare la cosa all'eccesso! [*osservandola partire*]
LEV. Oh che donna!
CON. E non l'avete potuta spaventare?
LEV. Spaventarla? al contrario; appena mi son presentato per intimorirla, mi si è avventata contro come un leone; mi ritirai per timor di ferirla, e v' assicuro che quando non avesse mai fatto altro, non potrebbe saperne di più.
CON. Ah, fratello, non posso esprimervi quale agitazione io mi senta!
LEV. Io sono agitato più di voi.
CON. Ascoltate; se voi amate Sofia, perdoniamole ogni cosa, che diventi mia sorella, e si divida fra noi tutta la tenerezza.
LEV. Non v'è più tempo.
CON. Per qual ragione?
LEV. E' troppo tardi; sappiate che...

SCENA XVI.

LISETTA, *e* DETTI.

LIS. Oh! ecco madamigella Sofia, che ritorna con il notaro.
CON. Vi lascio soli... Starò attenta, e quando sarà tempo mi farò vedere. [*entra nel gabinetto*]
LIS. (Ed io corro ad avvertir la mia padrona, che è il tempo che si scopra.) [*parte*]
LEV. Per buona sorte, questo sarà ben presto terminato; altrimenti mi allontanerebbe troppo dalla mia cara Marianna.

SCENA XVII.

DELVAL, NOTARO, e DETTO.

LEV. Come? Il contratto è di già steso?
NOT. Eccolo.
LEV. Delval?
DEL. Signore?
LEV. Veramente la sposerete?
DEL. Che ne dubitate ancora?
LEV. Vi sentite capace di renderla felice?
DEL. Dividendo con essa la mia fortuna, nessuno motivo avrà di lagnarsi, nè del mio cuore, nè della mia condotta.
LEV. Questa risposta è del tutto equivoca.
DEL. Equivoca?
LEV. Vi domando se avete intenzione di maritarvi?
DEL. Ed ho risposto di si.
LEV. Con una donna?
DEL. Come, con una donna?
LEV. Si, si... io m'intendo.
DEL. Ed io non intendo nulla.
LEV. [*mostra il contratto*] Che cosa è questo?
DEL. Lo sapete bene; è il contratto di nozze.
LEV. Con chi?
DEL. Con vostra sorella.
LEV. E lo sottoscriverete!
DEL. E come lo sottoscriverò.
LEV. Senza errori d'ortografia!
DEL. Che bella questione! Si, si, lo sottoscriverò, e col mio sangue, se abbisognasse.
LEV. Dovrò far chiamare mia sorella?
DEL. Se non avete più nulla in contrario?
LEV. Osservate bene di non fare un passo alle volte troppo inconsiderato.

DEL.

DEL. Oh! non dubitate.
LEV. Via dunque, la chiamo. [*chiama*] Lisetta.

SCENA XVIII.

LISETTA *correndo*, *e* DETTI.

LIS. Ah! [*facendo la stupefatta*]
DEL. (Che fai tu qui?) [*a Lisetta*]
LIS. [*a mezza voce*] Oh, non temete, che non ho detto nulla.
DEL. Come non hai detto nulla?
LIS. A lui no, dimandatelo piuttosto alla contessa. [*parte*]

SCENA XIX.

LA CONTESSA LEVIL, *e* DETTI.

CON. La sua presenza vi sorprende?
DEL. Perchè mai?
CON. [*a Levil*] (Che ardire!)
LEV. (Vedremo come finirà.) [*a Delvil*] Animo, signore, avvicinatevi, e sottoscriviamo.
NOT. [*a Delvil*] A voi signore.
DEL. So, che in buona regola tocca a me il primo, ma...
CON. La mano vi trema, non è vero?
LEV. Lo sapeva bene.
DEL. Piano, signori; lasciamo le false interpretazioni: i vostri sospetti giustificano i miei; si sa l' avversione che essa ha dimostrato per gli uomini; e dopo d'essermi sottoscritto, potrebbe rivolger questo in scherzo.
CON. Ah, benissimo; voi dunque supponete in me l' intenzione di burlarvi.
DEL. Perdonate, ma lo temo.
CON. Oh, come giudichiamo degli altri secondo noi stessi!

DEL. Signora ...
CON. Il vostro imbarazzo è affatto naturale, ma se temete la burla, perchè lasciarla tanto inoltrare?
DEL. Ebbene, provatemi il contrario; rassicurate il mio errore, col sottoscrivervi la prima.
CON. Non bramate altro?
DEL. Niente altro.
CON. [*sottoscrive*] Eccovi soddisfatto.
DEL. [*con trasporto*] Ed eccomi al colmo delle mie contentezze; a voi mio caro fratello. [*a Levil*]
LEV. [*a Delvil sottoscrivendo*] Subito, cara sorella.
DEL. Mia sorella?
LEV. Oh, finalmente qui non ci è altro mezzo, o abbandonar l'impresa, o levarvi la maschera. Eccovi la penna.
DEL. No, non mi son mai sottoscritto con tanta soddisfazione. [*sottoscrive*] Siete mia, o bella contessa; il mio trionfo è compito.
CON. Ma non del tutto, madamigella.
DEL. Che cosa dite?
CON. Vi dico, che quando si ha intenzione di burlare, bisogna guardarsi di non cadere nella rete tesa per gli altri.
DEL. Io sono assai confuso.
CON. Lo credo. Ora sappiate, che io era informata d'ogni cosa, ed ho voluto vedere fino a qual segno avreste portata la finzione.
DEL. Io non v'intendo, spiegatevi.
CON. Allontanatevi dagli occhi miei, voi non voleste essere mia amica, Sofia, ed io farò il possibile per odiarvi.

Scena XX.

Sofia, Lisetta, e detti.

Sof. Per odiarmi? che feci mai per meritare una simil crudeltà?
Con. Chi siete voi? che cercate?
Del. Oh! mia sorella! [*riconoscendola*]
Con. Sua sorella!
Lev. Sua sorella?
Lis. Che? vi pare forse impossibile? Eh, che il bello, è bello per tutto. Osservate se quegli occhi sono da contadina?
Sof. Perdonatemi, o contessa, il fortunato stratagemma, di cui mi sono servita per sottomettere nuovamente il vostro cuore all'amore; io sola v' ingannai, e ne sono ben contenta; sono la vera Sofia, ed ecco il marchese Delval mio fratello; voi non vi sareste mai degnata di vederlo, se il suo sesso fosse stato da voi conosciuto; ed io mi son trovata in obbligo di nasconderli il mio fine, poichè non sarebbe stato degno della sua felicità, se avesse contribuito ad ingannar l' oggetto che egli amava.
Del. Amata mia sposa!
Con. Che? realmente voi non siete Sofia?
Del. Il vostro cuore ha potuto sbagliare.
Con. [*dopo qualche silenzio si getta nelle braccia di Sofia*] Ah, Sofia, Sofia, quanto vi amo!
Lev. [*a Sofia*] Ah, Marianna, Marianna!
Sof. Siete forse malcontenti dell'inganno?
Lev. No; ma avrei bramato che fosse durato ancor qualche tempo.
Sof. Perchè?
Lev. Per aver campo di darvi la prova più sincera del mio amore.

SOF. Ed opprimermi col peso della riconoscenza! Oh, no davvero; ogni cosa ha da essere uguale; voi mi avete protetta senza conoscermi, ed io vi offro la mia mano. Così, siamo noi del pari?

LEV. Anzi, bella Sofia, son'io che vi devo tutto

CON. Fratello, e la mia promessa?

LEV. Oh, questa volta l'amore la disimpegna. Amate Delval, che lo merita; egli mi concede sua sorella ... ah! questa doppia parentela ci unisca eternamente.

DEL. A lei debbo tutta la mia felicità; è ben giusto che io gli assicuri la sua.

SOF. I nostri cuori adunque sieno per sempre divisi fra l'amore, e l'amicizia.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L'INGANNO FORTUNATO.

La *Principessa Filosofa* del c. Gozzi è un quadro grande originale, di cui questa farsa si può dire un abbozzo. Forse più in breve con maggior maestria e decoro non si trattò un argomento tanto delicato. L'introduzione nelle prime tre scene non può essere più interessante. Come bene si spiega il carattere della contessa, e si dà la ragione del suo misantropismo! Come destramente intreccia l'affare quella Lisetta, senza discendere alle frasi pedestri o equivoche! Come Sofia immagina uno stratagemma assai conveniente al suo stato! Tutti già intendono, che la contessa dee cedere, ma nissuno prevede, quanta difficoltà incontri il poeta nel sedurre una donna gentilmente ostinata in sì breve giro di tempo.

Nella scena IV si palesa a maraviglia nel marchese un di que' fatui cervelli, che s'innamorano senza preamboli alla vista d'una giovine leggiadra. Non pensa alla condizione, non ne conosce l'indole, cerca pretesti dall'indigenza, s'imbarazza, e dice d'essere innamorato, e vuole innamorare. In quattro pagine non si dà miglior ritratto di quei ganimedi, che profumano le città.

Bellissima la scena IX, in cui la contessa s'immagina che il marchesino sia madamigella Sofia Delval. La fantasia pregna di quanto le avea detto Lisetta, la conferma nel suo inganno. Tutto è finamente ordito. La pittura è fiamminga. Si noti, che si sostiene a maraviglia nella contessa il suo puntiglio nell'odiar gli uomini, anche nella lunghissima scena XI, capo d'opera di tutta la farsa. In questo gruppo di proposte e risposte equivoche la dama senz'avvedersene *longum bibit amorem*, per parlare coll'espressione Virgiliana.

Non è neppure inopportuno il motivo del duello nella scena XIII, perchè conduce insensibilmente l'affar al presto suo termine, impegnando il marchese a sposar la contessa, e facendo servire l'inganno della contessa a disingannarsi.

E' facile lodare il fine della farsa ingegnosissima nello scoprimento, e nel matrimonio già sottoscritto. Il caso da alcuni si potrà dir metafisico, da altri verisimile, e da moltissimi vero. Le donne non possono essere in generale nemiche degli uomini. Se ne hanno trovato taluno o burbero, o geloso, o inopportuno, o ingrato, forse avran consigliato nella scelta o il loro capriccio, o la loro pazzia. Ma quando amore ha per guida la ragione, questa sa unire i cuori non meno che gl'interessi degli amanti. Ed ecco la vera felicità. I poeti non furono i più fortunati nell'amare, perchè errarono nei mezzi. Quindi le loro invettive irragionevoli contro la metà del genere umano, chiamata crudele. Gli uomini d'estro ragionano poco, ed aman pochissimo. Avrebbono cangiato stile, se avessero cangiato oggetto.

La contessa odiava gli uomini, perchè forse potea supporre che la maggior parte rassomigliasse al suo primo marito discolo. In dieciotto mesi ebbe tempo di riflettere. Mutò sentenza, e si trovò paga del suo nuovo giudizio. Noi non possiamo che rinnovare gli applausi all'autor della farsa, ed augurarci di poterne aver molte simili a questa, onde porger grato pascolo ai benemeriti nostri lettori. ***